INSTITVTIONE DEL PRENCIPE CHRISTIANO.

TRADOTTO DI SPAGNVOLO in lingua Toſcana per Mambrino Roſeo da Fabriano.

NOVAMENTE CON DILIgenza riueduto & corretto, & alla ſua priſtina forma ridotto.



In Vinegia per Comin de Trino
M. D. XLVI.

ALLO ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. MONsignore Ridolpho Pio Cardinale di Carpi Legato di Roma.

Mambrino Roseo.



TVTTA la uera armonia, Mõsignor Reuerẽdiß. di questo organo di Republica; come che molti saui n'habbino, et cõformemẽte, et diuersamente scritto, à me pare nella prudenza del Prencipe consiste, repercioche sia la Republica pacifica, sieno i Popoli ubbidienti, sia il Preucipe amoreuole à uasalli, non hauendo egli prudenza in se non potrà giamai ben gouernare i sudditi. Questo conosciuto da molti Prencipi Ethnici si sono affaticati, chi con tenere press so di se huomini saui, & letterati, chi con solleciti studi, altri con la isperienza delle cose, molti con diuerse scienze, & altri diuersamente questa uirtù acquistarsi. Ma percioche non haueuano il uero lume, eran priuati del conoscimento della uia del conseguirla, onde auuenga che molti fossero nel gouerno prudenti, non erano però in gran parte perfettamente, & à quei che alla perfettione piu pareuano accostarsi, era da Iddio per gratia concesso, acciò fossero à tutti i Prencipi Christiani essempio, & à molti di eßi, confusione. De quali pochi sono, che ponendo la mira, accertino al uero bersaglio, che è sforzarsi conseguire da Iddio la sapienza, dalla quale poi la prudenza

prouiene,Come si uide nel Terzo Rè de gli Hebrei,à cui hauendo Iddio proposto di domandare qualunche gratia, non chiese sanità,non oro,non fortezza,non dignità,non la Monarchia del mondo,ma humiliandosi al suo cospetto disse,Signore,io sono un pouero, & uile huomicciuolo,posto in mezzo di questo tuo popolo,dammi il cuor docile alla sapienza,senza laquale conobbe il Rè non poter l'huomo hauer prudenza per bene,& giustamente amministrar la Republica.Questo adunque dono della sapienza deue il Christiano Prencipe cercare di conseguire da Iddio,ilquale non con sforzo humano,non con grandezze, non cō fauore la promette egli,ma solamēte cō humiliarsi l'huomo, & esser di lui timoroso di buono,uolontario,santo,et ligitimo timore. Questa è la base,questo è,Signore,il fermo,et assoluto fondamēto di ben regnare, et prudentemente gouernar la Republica,senza ilquale non puo essere il Prencipe uero Prencipe ne la sua amministratione à Dio, & gli huomini essere accetta giamai,che tutte l'altre parti cercando conseguire,& non per principale la sapienza è à guisa di colui,che fabrica sontuoso il palagio,à qual dato habbia fondamēto di arena. Ma percioche non sempre per gratia particolare opera in darla come à Salomone immediatamente Iddio, ma per mezzi ordinariamente; presupposto il timor di lui essere il prencipal fondamento, deue nondimeno leggier il Prencipe diuersi libri,et occuparsi in degni,& lodeuoli studi, ne quali son quei secreti unitamente riuellati,che à molti particolari sopra questo buon gouerno hà Iddio conceduti,nō pur à Christiani, che n'han scritto,ma à gentili et pagani,che è tanta la bontà

del nostro Iddio, che ha uoluto non pur che molte uolte si pigli in qualche parte essempio, & dottrina da rei, ma pel mezzo di loro hà permesso, che ci sia gran bene auuenuto. Che si debba legger libri humani, & notar gli essempi di gentili n'habbiamo nell'antica legge figura che douendo Iddio quel suo peculiar popolo Hebreo liberar dalla seruitù di Egitto, & per camino alpestro condurlo nella terra di promißione, gli commise douesse prēder da gli Egitti popoli gentili le uasa per portarsele con esso loro, et adoperarle nel passaggio faticoso de i monti, che altro non uolse per questo insegnarci, senon che hora che siamo noi Christiani liberati dalla seruitù del demonio, per passar l'asprezza di questa uita fin che giungiamo alla uera, & non figurata terra Santa, che ci hà Iddio promessa, & Christo ratificata, uogliamo adoperare gli essempi di gētili, hor per consolarci nelle afflittioni, hor per addotrinarci, che anchora che come uasa uacue suonino, cioè, che in esse non sia la uera salute, ci aiutano à bene operare, per quelli considerando chi erano eßi, senza uera legge, senza gratia, senza riuellatione di uera scienza, & nondimeno giusti, pietosi, ueraci, & in altri atti uirtuosi, & magnanimi instituti, Et all'incontro chi siam noi, & chi dou remo essere, di tanta gratia dotati, & del uero lume illuminati della fede, & come sono incomprensibili i beni, che ci hà Iddio amandolo, apparecchiati. Ma percio che infiniti sono i Prencipi, che conoscendo quanto sieno à gli studi obligati per saper ben conoscer se stessi, & regger i popoli, si accendono in desiderio di leggere, & lo farebbono quando dalle occupationi & publice & priuate non fussero impe-

diti.Hò giudicato pel ben publico,à che la natura mi obli ga,quel che alcuni saui di queste sante institutioni con essempi d'antichi gloriosi Prencipi han diuersamente scritto,in questo picciol uolume, per men fatica di molti,compendiosamente raccogliere,& à V.S.Reuerendiss.dedicarlo. Non perche mi pensi lei hauer di questi ricordi bisogno,che ben so con questo lume, detto di gratia, esserne stata(come in questo,& in molti altri suoi buon gouerni ci hà dimostro)non meno nelle fascie dalla natura instituita,che dalla scienza disceplinata, Ma percioche essendo ella in questa fresca età(non senza profondo discorso del sommo Pontefice)con tanta sua gloria nell'amministratione de popoli essercitata, Meritamente(dandole in un medesimo punto un saggio di quanto alla sua uirtù resti obligato)hò uoluto sotto il suo nome questo brieue ragionamento sia posto in luce,accioche l'albero de i frutti della bontà sua,insieme con le frondi della fama faccin meriggio,à quella affettione,che con il libro le hò dedicata.

CHE NELLA REPVB.

E COSA NATVRALE VN solo Prencipe, & come la tirannide prouiene dall'ambitione. Cap. I.



AVENDO il famoso Philosopho Appollonio Tianeo caminato la maggior parte del mõdo, puenuto nel tẽpio di Diana ĩ Ephesofù domãdato da Sacerdoti di che piu si era nel suo peregrinare marauigliato, di due cose, rispose. La prima, che p tutto hauea ueduto ugualmẽte nobili, et ignobili, piccioli, et grãdi, essere alla morte sottoposti, et ĩ ogni luogo il pacifico dal seditioso, l'humile dal sopbo, il giusto dal tirãno, il pietoso dal crudele, l'animoso dal uile, & il prudẽte dallo ignorãte esser comandato, & sopra tutto, che i maggiori ladri appicauano i piu innocẽti. Parlò altamente questo Philosopho, & degnamente gli parea marauiglia, non essendogli manifesto, come l'errore del primo nostro padre l'uno & l'altro ha cagionato; percioche pel pecato non solo uenne la morte, ma fù souuertito l'ordine di natura, Che si come non uolle à un solo comandamento ubbidire, fù sententiato nel tribunale della diuina giustitia douessamo noi posteri à piu commandamẽti, & à piu Signori prestare ubbidienza. Gran differenza nacque fra l'accademia di Pittagora, & la scuola di Socrate, che questi diceano essere meglio, che tutte le cose fossero communi, & tutti gli huomini uguali, & i Pittagori-

ci pel cōtrario diceano essere migliore la Republica, doue ciascuno hà il suo propio, & tutti ubbidiscono à uno, di modo, che l'una ammetteua questo, nome di seruo, et l'altra odiaua il nome di tiranno. Fù, secondo che narra Laertio Democlio egli anchora di parere che per esser ben retti i popoli si haueano da leuare questi nomi di Signori, et uassalli, perche questi per uoler cōmandare con soperbia, & quelli p non esser cōmandati con tirānia, spargono il sangue de inocēti, fā uiolēza à poueri, strugono i famosi popoli, & pigliāo audatia i mali tirāni. Il che tutto sarebbe tolto, se Signoria, o seruitu nō fosse al mōdo. Possiamo nōdimeno p quattro ragioni mostrare essere cosa naturale il cōmandare, et l'ubbidire nel popolo. La prima per l'essempio de gli elemēti semplici, et misti, che ueggiamo per isperiēza, che accio gli elemēti si compatiscano insieme p formare un corpo misto, è necessario, che uno elemento cōmandi più de gli altri, Come si uede ne i corpi misti graui, doue l'acqua, il fuogo, et l'aere ubbidiscono, et la terra commanda contra natura tirandogli al centro. Hor se tutti gli elemēti ubbidiscono à un elemēto di loro più infimo, & uile solo p formare un corpo misto, maggiormēte deono tutti gli huomini ubbidire à una persona uirtuosa, accio sia ben formata la Republica. La seconda ragione è p l'essempio dell'anima, et del corpo, nella quale armonia l'anima commanda come Signora, et il corpo ubbidisce cōe seruo, percioche il corpo ne uede, ne ode, ne sa senza l'anima, però l'anima ode, uede, et senza il corpo. Di qua inferisce il Philosopho, che gli huomini saui hāno da essere naturalmēte Signori di tutti gli altri, imperoche non è cosa più mostruosa al mondo,

che debbano gli sciocchi, et semplici cõmandare nella Republica. La terza ragione è per l'essempio de gli animali, ueggẽdosi molte bestie reggersi pel sapere de gli huomini, però è cosa giusta, che molti, che sono piu bestie, che le propie bestie, si lascino gouernare da huomini saui, perche in uero è piu utile uno animale brutto nella Republica, che uno huomo senza sentimẽto. L'ultima ragione è per l'essempio delle dõne, che essẽdo create alla similitudine d'Iddio, furon fatte suggette à gli huomini, presupponẽdo non hauere il sapere alloro uguale. Essendo l'huomo di sua natura politico, et socieuole, et la societa ingenerãdo inuidia, et la inuidia producẽdo discordia, et la discordia la guerra, la guerra muoue la tirãnide, la tirãnide discipa la Republica, laquale discipata, tiene ognuno in pericolo la uita, però è molto necessario, che molti si reggano p uno. I molti inconueniẽti, che nella Republica nacquero, mossero gli antichi à criare un solo, che la reggesse, Et uediamo p isperiẽza, che in guerra tutti ubbidiscono un Capitano, in mare un Nocchiero, nel mõasterio un Prelato, nella chiesa un Vescouo, et nel lo sciame una Pecchia, però diciamo, che guai la Corte, doue il Prẽcipe nõ piglia particolar cura, o nõ costituisce huomo, che l'accetti. Nella Republica pigliando uno il pẽsiero p tutti, et tutti ubbidẽdo il cõmandamento d'uno, sarà in essa Iddio seruito, il popolo aumẽtato, i cattiui conculcati, et i tiranni oppressi, perche giamai si conchiude una congregatione di molti, se non si rimette al parere di pochi. Infiniti popoli, et Regni per non uolere ubbidire alloro Prencipi con giustitia son stati poi cõmandati da Tirami con tirãnia, et è ueramẽte cosa giusta, che

coloro che sprezzarono gli Scettri di Prēcipi pietosi, pruouino i flagelli di Tiranni crudeli. Faccino, & dicano pur quel, che lor pare i figliuoli di uanitade, che bēche gli schiaui limino i ferri, i sudditi si ribellino, i uasalli fugano l'ubidienza, i Re acquistato i Regni, gli Imperadori consegui scano Imperij, uogliano o no, i maggiori, et minori, son sottoposti per la pena del primo peccato al giuoco della seruitù, ne dicano i Prencipi per esser potenti, da questo peso essere esenti. percioche è senza comparatione piu intollerabile hauere i cuor carichi di pensieri, che i piedi, & il collo cinti di ferro. Se un Schiauo è buono et uertuoso gli sono allentati i ferri, però i Prencipi quāto son maggiori, più son grauati di pēsieri, Che colui che è della sua Republica geloso, non puo tenere un solo momento il cuore quieto. A uno Schiauo si mettono i ferri à piedi à peso, però à un Prencipe si accumulano i pensieri al cuore senza misura, che piu pesa all'animo un'oncia di pensieri, che cento libre di ferro alle spalle. Vno Schiauo stādo solo lima i ferri, però il Prencipe con la soletudine è tormentatō da mille pensieri, essendo i luoghi solitari flagelli di cuori afflitti, uno Schiauo non hà da fare senon con uno, & il Prencipe hà da sodisfare a tutti, che dicea il diuino Platone, che colui, che hà da hauere men parte nel Prencipe è il medesimo Prencipe, ilquale accio sia suo non hà da hauere parte in se istesso. Se uno Schiauo trauaglia il giorno, riposa la notte, ma il Prencipe il giorno cōsuma in udire importunitadi, et la notte in dar sospiri, Et incōchiusione se à uno Schiauo si finisce la uita, si finisce la pena senza che di lui piu si raggioni, ma il misero Prencipe quando muore se è

ſtato buono reſta della ſua bontà poca memoria, conſeruata da un picciolo fiato humano, poi diuorata dal tempo, Ma ſi è ſtato ſcelerato, reſta per ſempre con infamia del mõdo. Fù il primo Tiranno Nembrotto, ilquale incominciò à opprimere poueri, et rubbare foraſtieri, et fù quello, che diede fine alla felice età d'Oro, nellaquale erano tutte le coſe communi nella Republica. In ogni ſucceßione poi ſempre fù ſi odiato il nome di tiranno, che preſſo molti popoli era per legge ordinato, che colui, che uccideſſe un tiranno (anchora che haueſſe ucciſo il propio padre) non ſolo foſſe liberato, ma premiato. Appare per l'eſſempio di molte Republiche, nelle quali erano Leggi, che à niuno ſi faceſſe Statua, ſe non à chi con la morte di tiranni haueſſe la patria ſaluata. Fù fra gli altri ſcelerati famoſi tirãni Caligola IIII. Imperadore Romano; delquale ſi diſſe niuno mai piu di lui hauer piu humilmente ſeruito, ne piu crudelmente regnato, non ſolo con aſpra morte riportò con degna pena, ma dal tumulto popolare fù Ceſonia ſua moglie cõ una picciola figliuola ucciſa, accio di lui foſſe la ſtirpe col corpo abolita. Furono tolte uia publicamente tutte le imagini di Domitiano abomineuole Prencipe, et per publico editto ordinato, che piu di lui non ſi parlaſſe in Roma, accio col corpo foſſe unitamente la memoria ſepolta. Ne è marauiglia, perche non ſolo i Tiranni ingiuſti, ma i Rè buoni ſono naturalmente odiati, che di tutte le coſe, che ſono à gli huomini grate dopo la uita, è la libertà, onde adiuiene, che colui, che per eſſa combatte, ſi penſa la propia uita difendere, et ſpeſſe uolte per Oro, per ſangue, et per morte fù ricuperata. Et come che paiã eſſer molte le cagioni, che muo

uano l'huomo à diuenire tiranno, trouaremo nondimenō tutto procedere come riui dal fonte, dalla ambitione. Que*sta è quella, che deue principalmente essere istirpata cō la falce della memoria della sua bassezza, ripetendo fra se istesso non essere altro, che huomo, & quāta sia la miseria di questo huomo, cōsiderādo, chi fù nel* Paradiso, *chi poteua essere in cielo, chi è hora al mōdo, & chi sara dopo questo breue stoppino di uita nella sepoltura.* Et *come nel* Paradiso *terrestre fù innocente, in cielo sarebbe stato beato, nel mōdo essere hora aggrauato da tribolationi, nel sepolcro douere essere esca di uermi.* Marauigliomi *in uero come sia l'huomo si incōsiderato à lasciarsi cosi dalla uanità del mondo trasportare, che non pensi, che dal giorno, che nacque, dalle uiscere materne fù dalla morte mandata la disfida alla sua uita, & ricusando uenire ad affrōtarsi con esso lei, si mise à cercarla, et talhora aggiūtola nel uolerla ferire, iscampauagli di mano ella perseguitandola ne giamai abbandonandola, hor fuggendo di qua, hor di la, hora cadendo, hor rileuandosi, non la abbādonaua una sola hora fin che nō l'habbia serrata nella sepoltura.* Et *quāta pazzia, quanta uanità sia caricarsi di degnitadi, accumulare thesori, unire molti esserciti, ritrouare nuoue foggie, cercare grā solazzi, uendicarsi de nimici, seruirsi, & farsi adorare da suoi, sodisfare gli appetiti di molti piaceri, lasciare molti regni à suoi heredi, & eleuare per lasciare memoria soperbi edifici, uanità ueramente estrema, che essendo cosi fragile la conditione humana, habbia ardire di uolere cosi comandare in casa altrui, che è questa uita, come nella sua casa propia, che è la sepoltura.* Haueua *l'*Imperador

Nerone un ſuo Secretario chiamato Emilio, ilquale hauẽdo fatto fabricare un bel Palaggio in Roma preſſo porta Salaria conuitò una mattina Lucio Seneca à diſenarui non eſſendo già anchora à perfettione ridotto, & mentre ſi apparecchiaua da miniſtri la menſa, queſto Emilio, come ſogliono fare i uani, (che hauendo diſpenſate in fabriche le ricchezze per hauer fama, che doueuano diſtribuire à poueri per hauer uita) ſi uanagloriāo dello edificio, lo moſtrano à tutti, diſiderãdo che ciaſcuno lo lodi, cõduſſe coſtui Seneca p tutte le ſtãze moſtrãdogli, et diſtinguendogli i luoghi, dicẽdo, queſte ſono le camere per foraſtieri, queſte altre per ſerui, queſto è l'appartamento delle donne, queſta è la ſala della udienza, queſti ſono i giardini per dar diletto à gli amici, queſte ſono le ſtalle per caualli, & queſte altre p ufficiali, Et hauẽdogli il tutto diuiſato, lodò il ſauio l'architettura molto, & dopo che hebbero agiatamẽte deſinato dopo uarij ragionamẽti già che uoleano riſalire à cauallo, riguardãdo Seneca di nuouo l'edificio, come ſe piu ueduto nõ l'haueſſe, diſſe ad Emilio, dimmi Emilio de chi è queſta caſa? ilquale marauigliatoſi di tal domanda, ſorridendo riſpoſe, io ti ho chiamato Seneca à deſinare cõ eſſo me, & detto uoler moſtrarti una nuoua caſa da me fabricata, & tutta te l'ho moſtrata, & dẽtro ui hai deſinato, et hora mi domandi de chi e la caſa. Se te ne domãdo non te ne marauigliare, riſpoſe il ſauio Seneca, imperoche tu mi diceſti uolermi moſtrare una tua caſa, haimi cõdotto qua, et moſtratomi ſtãze p foraſtieri, camere p' ſerui, ritiramẽti di dõne ſala p negotiãti, ne m'hai pur moſtrato un ſolo camerino, che ſia puramẽte tuo, però io nõ la reputo tua, poi che per

altri è fabricata. Io ti hò Emilio p huomo sauio, ti reputo prudente & amico mio, & poi che hoggi son stato da te conuitato, è honesto ch'io ti dia uno consiglio, percioche i conuiti sogliono pagar con danari i forastieri, con dir ciancie gli huomini uani, con trattare adulationi i parasiti, & con dir piaceuolezze i buffoni, però i buoni amici gli sogliono pagare con dar buoni, & salutiferi ricordi. A te è costata questa casa molti danari, & molti affanni, pero è honesto, che poi che è fatta te l'habbi, ma ti uò dar sopra cio per l'auuenire un consiglio, Che piu tosto con qualche buona opra, & uirtuosa ti cerchi dopo morte acquistar fama, che con edifici, che il tempo loro, & essi te, consumano la uita. Fù in uero sententia graue, & degna di essere molto considerata, percioche solo quella fama è perpetua, & dal tempo priuilegiata, che con opra di uertù s'acquista. E il cuore humano di sua natura disideroso, però il desiderio deue essere con prudēzia moderato, scacciādo del suo commertio l'ambitione, dallaquale il dominare, & il tirannizare sempre prouiene. Nell'anno terzo della Monarchia di Greci superato, et morto il famoso Rè Dario dal grande Alessandro, parendogli hauere poco acquistato deliberò di andare à pigliare l'India, Perche i cuori superbi poscia che hanno acquistato quel, che disiderauano molto, subito cominciano à istimarlo poco, et riparati gli esserciti, et posti buoni gouernatori in tutti i Regni d'Asia si parti per l'India, et hauendo giurato à gli Iddij di giamai por piedi in terra, che non fosse, o nō facesse sua, tutto i paese, in che intraua, uenea soggiogando, et cosi predādo, et pigliando gli fù nunciato, che dall'altra parte dei

monti Riffei habitauano alcuni popoli barbari chiamati Garamanti, iquali ne da Persi, ne da Medi, Greci, o Romani furono giamai conquistati, percioche niuno si era mosso à guerreggiarli, considerando che di loro non haurebbe riportato triompho alcuno, o utilità, per nõ hauere armi, ne ricchezze. Il grãde Alessandro, ilquale non solamente era in acquistare Regni superbo, ma amico di uedere cose istrane, et gente nuoua, deliberò non solo mandar à uedere quel paese, ma anchora andarui egli in persona, et di se quiui lasciare qualche memoria. si come dopo fece, che ui lasciò alcuni altari, come le collone Hercole in Gadi, et mandò innanti ambasciadori à far loro intendere, si come ueniua Alessandro, et lor narrassero le feroci guerre, per lui fatte, et le crudeli battaglie, che hauea uinte, et come il potentissimo Rè Dario era morto, et che tutta l'Asia era ridotta sotto il suo Imperio, et che tutto il paese se gli rẽdea senza fare contrasto alcuno, queste et altre molte cose gli dissero gli ambasciadori per spauentargli, percioche molte uolte spauentano piu le parole de gli huomini animosi, che le lãcie de gli huomini uili, iquali popoli nõ solo nõ si posero in fuga, ma nõ pur si turbarono di questa ambasciata, ne fecero apparecchio di guerra, ne presero armi ne fecero resistẽza, et quel, che è piu, che della Citta, doue stauano, non si mosse persona, ne niuno usci fuor di casa, ne à niuno ambasciadore fù parlato, o fù data risposta alcuna. Narrano ueramẽte gli Historici grã cose di questi Garamãti, che fra loro erano tutte le cose uguali, tutti gli huomini andauano uestiti à un modo, non hereditaua, ne possedeua piu uno, che un'altro, ne mangiare non erano uora-

ci,& erano nel bere temperatißimi,nõ faceano liti fra loro,non sopportauano huomini otiosi,nõ haueano armi,perche non haueano nimici,parlauano poche parole,& quelle,che diceano,erano graui,& piene di uerità.Hor inteso da Alessandro i costumi di Garamanti,& come à suoi ambasciadori non rispondeuano,egli con piu prestezza andò à ritrouargli disideroso di uedergli,& praticargli,arriuato alla loro presenza gli pregò, che se fra loro haueuano huomini saui,& dotti uenessero à parlare con esso lui,o in scritto,o in parole,pche era si amico di saui questo eccellente Prencipe,che tutti i Regni,che pigliaua ristituiua cõ le robbe,eccetto i saui,che gli riteneua p se. Narra di lui Quinto Curtio,che molte uolte diceua,che un Prencipe bene impiegaua i suoi danari,che spendeua in conquistare un Regno,per acquistare, & conseguire la conuersatione di un sauio.Hor uenuti al cospetto d'Alessandro alcun Garamanti,uno di loro piu uecchio,tacẽdo tutti,disse queste parole.E costume,Alessandro fra Garamanti parlarsi poche uolte l'un l'altro,& quasi mai parlare con forastieri,specialmente se sono seditiosi,o scãdalosi,percioche la lingua del cuor maligno nõ è senon tromba del cuore appaßionato.Quãdo noi intendemmo,che tu ueniui con l'essercito à noi,diterminammo di non uenirti incontro,et non parlarti,ne farti resistẽza,ne guardarti,percioche è molto maggiore la schifezza,che noi habbiamo de gli honori,& ricchezze,che tu ami,che non è amore, che tu porti à gli honori,et ricchezze,che noi abhorriamo,Ti è piacciuto,che noi ti ueggiamo,non ti uolendo uedere,& ti seruiamo,non ti uolendo seruire,& cõtra nostra uoglia ti parliamo,hor

ſiamo contenti di farlo con patto che ſia patiente in aſcoltarci, che quel, che noi diremo, piu ſeruirà per eſſempio à Prencipi futuri (che ſappino, perche noi ſprezziamo quel, che è chiaramente noſtro, & pche tutti anſii in torre quel, che è chiaramente d'altri) che in emendatione della tua uita, et diſordinato appetito del conquiſtare il noſtro paeſe. Vna coſa ſola ti domãdo Aleſſandro, alla quale dubito ſe ſaperai riſpondere, perche i cuori ſoperbi ſempre hãno i giudicij offuſcati, & eſſendo quel, che uorrei da te ſapere, coſa ſenza giudicio, & ragione da te ordinata, non penſo, che me ne ſaprai rendere ragione. Dimmi donde uieneſ? doue uai? che uuoi? che penſi? che diſideri? che procuri? & ſino à quãti regni, o prouincie. ſi eſtende il tuo irragioneuole, & indeterminato appetito? Io per me penſo, che tu medeſimo non ſappi quel, che ti cerchi, perche il cuore ambitioſo egli iſteſſo non ſa cõ che ſe iſteſſo ſodisfaccia, Eſſendo ambitioſo t'ingãna l'honore, per eſſer prodigo, t'ingãna il diſiderio, per eſſer giouane t'inganna l'ignoranza, & per eſſere ſoperbo t'inganna il mondo, di modo che ſeguiti la gente, et nõ ſeguiti la ragione, ſegui il parer propio, et laſci il cõſiglio altrui, ami gli adulatori, che ti dicono quel, che tu uuoi, et ſcacci i ſaui, che ti auuertiſcono q̃l, che tu deui, eſſendo naturale patrimonio di ſciocchi Prẽcipi uolere eſſere piu toſto lodati con bugia, che ripreſi cõ ueritade. Veramente parmi ſopprema pazzia oltre il dãno, et la infamia aggirarui il ceruello in nõ uolere eſſere ammoniti, ne intẽdere coſa, che ui ſia moleſta da chi ui ſono appreſſo ne i mali reggimenti uoſtri, anzi piu toſto uolerui fare iſtimare piu d'ogn'altro ſaui in moſtrar non ha-

ver bisogno di cõsigli, pche ui giuro, che in uostra assenza si fan di uoi scherno, & sete piu d'ogn'altro tenuti semplici, & sciocchi. Parmi di uedere il tuo cõcetto Alessandro, che prima gli Iddij darã fine alla tua uita, che tu impõga fine alla tua guerra; Imperoche l'huomo alleuato in inquietudini, la sua quiete: è stare inquieto, Veggioti circondato da esserciti, ueggioti carico di tiranni, rubbare i tempij, & senza utilitade spendere i tuoi thesori, ueggioti uccidere gli innocenti, & inquietare i pacifici, ueggioti nimicato con tutti, & priuarti di amici, hora questi horrẽdi infortuni è impoßibile, che tu gli duri, o posso sopportare, se non o perche sei pazzo, o perche gli Iddij te l'hã dato p gastigo, che molte uolte permetteno gli Iddij per qualche horrendo peccato, che stãdosi l'huomo quieto gli nasca qualche disiderio di conseguir piu, e questo non per acquistare honore nel presente, ma acciò sia gastigato del passato, che sono gli Iddij tãto giusti, che tardi, o per tempo niun male lascian inpunito. Deh dimmi ti priego nõ è egli soppremа pazzia far molti poueri per far te solo ricco? Non ti pare espressa ingiustitia uoler tu solo comandare, come tiranno togliendo à molti la possesßione de i loro regni? Ti pare che sia permesso in legge di natura in pregiudicio della uita di molti, lasciar tu molte memorie al mondo? Ti pare à te forse cõueneuole, che gli Iddij approuino il tuo appetito disordinato, & condãnino il uolere, et parere di tutto il mõdo? Ti pare giusto à te forse uolere con lagrime di poueri, et uedoue, riportare tu sanguinose uittorie? Deh dimmi per tua fè ti par conueniẽte cosa uoler col sangue de innocenti acquistare tu al mondo una

pazza fama? Et non ti pare irragioneuole, che hauēdo gli Iddij partito fra tutti il mondo, lo uoglia tu rubbare, & usurpare p te solo? O Alessandro non son queste opere di criature nate fra gli huomini mortali, ma di fiera nata, et criata fra le fiere Infernali, Imperciòche non siamo ubbligati di giudicare gli huomini p la buona natura, che dimostrano, ma dalle buone, o cattiue opre, che fanno, è nel cospetto de gli Iddij reprobato l'huomo, che q̃lla poca età, che uiue, cerca uiuerla in pregiudicio di tutti, nō p altro che per conseguire fama di ualoroso ne i secoli futuri, per che giamai permettono gli Iddij, che si godano in pace quel, che si è acquistato con mala guerra, Vorrei da te sapere qual ragione ti mosse à ribellarti cōtra il tuo Signore Dario, e dopo che l'hai ucciso ti sia mosso à ītētare tutto il mondo, non come Rè herede, ma come futuro tirāno? Perche propiamente colui si chiama uero tirāno, che fuor di ragione entra in possessione de gli altrui beni, Io nō so che ti cerchi, se nō o giustitia, o pace, o ricchezze, o honori, o riposo, o fauore dare à gli amici, o uendetta de i tuoi nimici, ti giuro che niuna di queste cose trouarai nella strada, che segui percioche, come poi cercare giustitia, se cōtra ragione, & giustitia tiranniggi il mondo? come potiamo noi credere, che tu cerchi pace, facendo chi ti si rende, e ti accetta, tributario? & chi ti risiste tratti da nimico? come possiamo creder noi, che tu cerchi riposo, poi che poni scandolo in tutto il mondo? Come possiamo credere, che cerchi clemenza, poi che sei un carnefice della fragilitade humana? Come si presumerà, che tu uada cercando ricchezze, poi che non ti bastano ne i tuoi thesori propij,

ne quel che ti pigli da i uinti, ne quel che ti offeriscono i uincitori? Et come ci persuaderai, che cerchi utile p i tuoi amici, poi che de gli amici uecchi te ne hai fatti nimici nuoui? Ti fò intendere Alessandro, che il maggiore al minore hà da dar dottria, il minore al maggiore ubbidiēza, e solamēte te fra uguali è l'amicitia, E però si come tu non patisci uguale nel mondo, nō sperare amicitia al mondo, p che i Prencipi cō la ingratitudine pdono i buoni amici, & con l'ambitione si acquistano capitali nimici. Et come crederemo noi giamai, che tu cerchi la uēdetta di tuoi nimici, poi che tu di te istesso pigli maggior uendetta essendo libero, che non pigliarebbono i tuoi nimici se ti hauessero preso? Anchora che chi perseguiti hauesse in altro tēpo il tuo padre Philippo mal trattato, & à te suo figliuolo hora disubidito, piu sano cōsiglio ti sarebbe acquistartigli p amici, che confirmartegli nimici, perche i cuori pietosi, et generosi, quando d'alcuno pigliano uendetta, fanno di loro istessi macello, Nō potiamo cō uerità dir noi, che i tuoi trauagli sieno bene impiegati p acquistare gloriosa fama, poi che hai la conuersatione, & il uiuere si peruerso, Impercioche il uero honore, & la uera laude non consiste in quel che dicono gli adulatori, ma nelle buone opre de signori. Non si acquista l'honore p hauere il seguito, di cattiui, ma nell'hauere la prattica de i buoni, perche la molta familiarità col cattiuo fa sospettosa la uita del buono. Nō si acquista honore conseruando i thesori per la morte, ma ispēdendogli con uirtuosa liberalitade in uita, perche è regola prouata, che l'huomo, che stima la sua fama molto, hà da stimare le sue ricchezze poco, & l'huomo, che stima il

danaio poco, è segno che istima la sua fama molto. Non si acquista honore, uccidendo innocenti, ma distruggendo i tirãni, pche tutta l'armonia del buon gouerno del Prencipe consiste in castigare i rei, & premiare i buoni. Non si consegue fama in torre l'altrui, ma dando del suo propio. Imperoche nõ è altro, che piu abbelisca la maestà del Prĕcipe, che in fare gratie, mostrar sua grandezza, e nel torre non mostrare auaritia, e sappi, che nõ colui, che passa la uita ĩ guerra, ha nel mõdo honore, ma colui, che prẽde la morte in pace. O Alessandro io ti ueggio giouane, e disideroso di molto honore, hor ti fò intendere non essere cosa, in che sia piu pericoloso l'honore, ch'in disiderare, e procurare molto l'honore, imperoche gli huomini ambitiosi se non ottengono quel, che principiano p cõseguir honore, restano cõ infamia, et acquistãdo quel, che desiderauano non gli ne segue honore. Credimi una cosa Alessandro, che l'honore, acccio sia uero honore, si hà da meritare molto ben meritato, perche qualunque honore si procura con tirãnia, si conuerte in infamia. Io ti ho ueramẽte cõpassione Alessandro, uedendo che ti manchi di giustitia, pche ami la tirannia, ueggio che sei priuo della pace, perche ami la guerra, ueggio che nõ sei ricco, perche hai ridotto il mondo pouero, ueggio che ti mãca il riposo, perche cerchi il bisbiglio, ueggio che non hai honore, perche uai con infamia, ad acquistarlo, ueggio mãcarti gl'amici, perche ti gli hai fatti nimici, e ueggio che non ti uendichi di toi nimici, perche tu istesso sei carnefice de i tuoi disideri. Et se gli è cosi, perche tu uiui in questa uita, poi che ti priui de i beni, per iquali si deue disiderar la uita? Certamente

l'huomo, che senza utilità sua, & danno altrui passa la uita, p giustitia merita esser priuo della uita, percioche non è cosa piu pestifera per la Repu. che tollerare huomini inutili. Et p dire la uerità (della quale uoi Prēcipi siate molto poueri) io credo, che non per altro tu acquisti il mondo, che per non riconoscere alcū Signore al mondo, e uuoi leuare à tanti la uita, accio con la morte acquisti fama. Se i Prencipi di guerra, e crudeli, come tu sei tu, hereditassero le altrui uite p aumentare lor uite, come hereditano l'altrui robba per aumentare lor case, anchora che non fusse giusta, sarebbe tollerabile la guerra, peroche gioua, che pde hoggi il seruo la uita, e sia il Signore della morte citato per domani? O Alessandro è soperfluità di pazzia, o mancamento di prudenza uoler comandar molto, douendo uiuer poco. Gli huomini presontuosi, & ambitiosi, che misurano le loro opre, non cō i pochi giorni, che hanno à uiuere, ma con i gran pensieri che hāno di comandare, la uita se gli passerà in trauaglio, e la morte cō pericolo. Il rimedio à questo è, che l'huomo sauio, e prudēte se non ottiene, quel che uuole, si contenti con quel, che puote. Et sappi Alessandro, che la perfettione dell'huomo non consiste in hauer molto, in saper molto, & procurar molto, in trauagliar molto, & conseguire molto, in poter molto, & commandar molto, ma in presumersi non meritare quel, che possede al suo parer propio, & meritare assai piu di quel, che ha al parer altrui. Noi Garamanti habbiamo per oppenione, che colui sia indegno dell'honore, che ne pensa esser degno. Et per cio tu Alessandro meriti di essere schiauo di tutti, perche ti pensi meritare la Mo-

narchia di tutti, p gli Iddij immortali ti giuro, che non so perche tanto ti spiacque essere amico, e uasallo del Rè Dario, ne so che sapor ti habbi in uoler la Signoria del mondo, pcioche piu uale hauer la seruitù in pace, che la signoria in guerra. Nõ mi negherai, che piu salute ti era essendo Rè solamente di Macedonia, che hora, che sei Signore del mõdo, pche i trauagli eccessiui fanno star gl'huomini disordinati, et inquieti. Ne mi negherai quãto piu hai, et possedi, piu in te cresce il disio di hauere, & possedere, percioche il cuore, che arde nelle fiãme dell'appetito, non si ha da cacciar cõ le legna delle ricchezze, ma soffocarlo cõ la terra della sepoltura. Nõ mi negherai, che il molto tuo non ti paia poco, et il poco altrui nõ ti paia assai, che gli Iddij dieron per penitẽza al cuore ambitioso, e disideroso, che ne col poco, ne col molto fusse giamai contẽto. Non mi negherai parimente Alessandro che se tu hai guadagnato molto oro, hai pduti molti buoni amici, percioche è generale maladition sopra i ricchi, ch'amiamo lor ricchezze, et odiamo lor persone. Nõ mi negherai parimẽte, che se tu toccherai ben il polso al cuor tuo auaro, uedrai in esso, che prima ti si finira la uita delitiosa, che la auaritia maladetta, pche se Per molto tẽpo han la possessione del cuore i uitij, solo la morte sara bastãte p discacciargli. Non mi negherai Alessandro anchora, che hauẽdo tu piu di ogn'altro, godi manco di niun altro, perche il Prẽcipe che possede molto, tutto si occupa in difenderlo, pero il Prẽcipe che hà poco, ha molto tempo da goderlo. Non mi negherai similmente, che di tutto quel che acquisti, essendo Signore, solamente ne riporti il nome, e gli

altri essendo uassalli se ne riportano tutto l'utile, perche i cuori infocati dalla auaritia di cōquistare, et in cercare, si trastullano in acquistare, e nel goder l'acquistato muoiono. Et nō mi negherai, che cio, che tu hai guadagnato in questo lōgo conquistare, che hai fatto, nō sia poco, e quel, che hai perduto della tua prudenza; et quiete, non sia molto perche i regni che hai acquistati, sono finiti, et i pēsieri, che hai radunati sopra il cuor tuo, sono infiniti. Faccioti un'altra cosa sapere, che è uera, anchora che uoi nol crediate, et ui aggirate il ceruello, che piu poueri sete uoi Signori ricchi, che i uostri uasalli poueri. Che nō è riccho colui, che hà piu che merita, ma colui, che uuole anchora meno di quel che ha. Et percio uoi Prencipi nō hauete nulla, pche sete pieni di thesori, et poueri di buoni disideri. Deh Alessandro per tua fè facciamo conto, et ueggiamo quale è il fine del tuo conquistare, ò tu sei huomo, o tu se Iddio, se tu sei Iddio facci immortali, et pigliati la robba, et ciò, che habbiamo, perche il comperare per sempre la uita nō si puo pagare cō thesoro. O Alessandro sapi, che nō per altro noi non ti habbiamo fatto guerra, senon per saper, che presto ci se hà da finire la uita, perche al fine colui è tenuto pazzo, che in casa altrui uuol fare stanza propia, Presuposto dunque che tu sia huomo, p gli Iddij immortali io ti scongiuro, che uiui, come huomo, uadi come huomo, parli, operi, et ti contenti come huomo, ne uogli piu, che si richieda all'huomo, ne disideri piu, che huomo, ne procuri oltre la cōueneuolezza dell'huomo, pche al fine hai da morire come huomo, et sarai sepolto come huomo, et messo nella sepoltura resterà di te memoria d'huomo,

perche se sarai ricordato ne i secoli futuri per i grãn fatti, che fai, sarai parimẽti infamato per le crudeltadi, et tirannie, che pmetti, se noi diciamo nõ essere huomo uero, che nõ facia opra d'huomo. perche non chiameremo te animal brutto, non uiuendo da huomo, ma da fiera rapace? Gia ti dissi che mi spiacea di uederti animoso giouane, e disposto, & hora mi spiace uederti dal mondo ingannato, & quel che piu mi duole, che all'hora conoscerai il dãno, che sara sparito il rimedio. Voi Greci chiamati noi altri barbari che habbitamo questa mõtagna, et in questo noi habbiamo piacere esser barbari nelle lingue, et Greci nell'opre, & nõ come uoi, che hauete il linguaggio di Greci, et l'opre di barbari, pcioche nõ è barbaro colui, che parla male, & fa bene, ma colui, che hà la lingua acuta, et la uita cattiua. Et che cio sia uero, ti uo dichiarare quali sieno le nostre leggi, et il uiuer nostro, ne ti paia grã cosa udirlo dire, ma uederlo operare, pcioche l'opre di uertude infiniti son quei, che le lodano, & essaltano, et pochi quelli, che le fanno. Noi Alessãdro habbiam corta uita, poca gẽte, angusto paese, et breue robba, picciolo disiderio di hauere, poche leggi, pochi amici, et non habbiamo nemici, ma bene fra noi altri habbiamo gran fratellanza, buona pace, & molto amore, buon riposo, & dolce cõtẽtezza, perche piu uale la quiete della sepoltura, che la discontentezza della uita, Sette & non piu, sono le nostre leggi, le quali contengono tutta la uirtù, et tutta la resistenza del uitio, per la prima legge è ordinato, che niuno de posteri faccia altra legge di quelle, che noi gli lasciamo, & che à noi siano lasciate, imperoche le leggi, et ordinationi nuo-

ne fan domenticare i buoni coſtumi antichi, La ſeconda, che niuno adori piu di dui Iddij, uno per la uita, e l'altro per la morte, pche piu uale un'Iddio ſeruito da douero, che mille ſeruiti da ſcherzo. La terza, che tutti ſi debbano ueſtir d'un pãno, et in un medeſimo modo, p la uarietà del ueſtire genera pazzia, et ſcandalo ne i popoli. La quarta che niuna dõna ſtia piu cõ ſuo marito, che quãto li haurà partorito tre figliuoli, perche la moltitudine de figliuoli fa il padre diſideroſo di robba, e dalla anſietà naſce ogni uitio, et ſe queſta donna partorirà altro figliuolo debba eſſere al coſpetto di lei à gli Iddij ſacrificato. La quinta, che ogni pſona dica la uerità, e trouato in bugia ſenza altro peccato commeſſo ſia decapitata, pche una perſona bugiarda è baſtante rouinar un popolo. La ſeſta, che ciaſcun debba hereditare ugualmente, pche dal diſiderio della robba naſcono grande inuidie, e ſcãdali nella Repub. L'ultima, che niuna donna poſſa uiuere piu di quaranta anni, et l'huomo cinquanta, e ſe à quella età ſeranno peruenuti, non poſſa paſſarli, ma ſieno à gli Iddij ſacrificati, perche grand'occaſione è all'huomo di eſſere uitioſo, ſapendo douer uiuere molti anni. Et qui tacque il uecchio Garamanta non ſenza gran ſtupore de circoſtanti. lequai parole furno in quel cuore magnanimo di Aleſſandro bene eſſaminate, benche male oſſeruate, perche l'animo, che ha fatto habito nell'ambitione, non puo eſſere da alcuno ſauio emendato giamai.

Che il Prencipe deue conſiderare la miſeria humana. Cap. II.

Mida ãtichiſſimo rè di Frigia, fù di ſua natura prẽ

cipe molto delitioso, & nel suo gouerno gran tiranno, n e contento di tirãniggiare il propio paese, teneua corsali in mare, & assaßini per rubbare forastieri ĩ terra. Fù questo empio tirãno conosciuto, e temuto da tutti i Regni d'Oriẽte, perche gli disse un giorno un Tebano, Sappi Rè Mida, che tutti i regni d'Asia ti temono, e tutti i toi uasalli ti odia no, non per la tua possanza, ma per i tradimenti, che usi, onde tutti hã giurato di giamai amarti, mẽtre che uiui, ne giamai piagnerti dopo morte. Narra Plutarco, che quando questo Rè nacque, certe formiche gli portauano il grano nella culla, e poneuãglilo in bocca, e se la Balia gli lo uolea trar fuore, egli stringeua le labbra, ne lo uoleua porgere. Marauigliato ognuno di tãta nouitade, fù domãdato all'oracolo d'Apollo quel, che douesse significare, ilqual rispose, il fãciullo douere esser molto ricco, estremamẽte auaro, e cosi auẽne, che fù dotato di grã ricchezza, ne giamai huomo gli puote un minimo danaio trar di mano. Fioriua in quei tẽpi nell'accademia di Athene Sileno famoso philosopho, ilquale era nõ meno p la scienza, e pel disprezzar ricchezze conosciuto, che questo Rè p la sua mala uita, e p aumẽtarle, et à caso passando pel regno di Frigia fù dalle ĩsidie ladronesche di Mida preso, e cõdotto alla sua presenza, dopo che fù molto ricercato, se portaua denari, trouato nelo uacuo, gli domãdò, che uolea pel suo riscatto pagare, schernẽdo la sciocchezza di loro philosophi, iquali conoscẽdosi inhabili in acquistare, e possedere ricchezze, dicono hauerle di loro mera uolõtà rinõciate. Rispose il sauio philosopho, bẽ si uede Rè Mida, che sai meglio essercitare la tirãnide, che ragionare di philosophia, Imperoche noi nõ ci

curiamo hauer ìprigionati i corpi, pur che habbiamo libere le uolõtadi. Fù mal cõſiderata la tua richieſta ì domãdarmi riſcatto p la mia perſona, imperoche ò tu mi repu= ti Philoſopho, o no. ſe non mi hai per philoſopho, non mi hauẽdo trouate ricchezze, ſubito mi doueui da te licen= tiare, che prima potrebbe eſſer, che tu riduceßi me in tuo pregiudicio tiranno, che io con mia contẽtezza te Philo= ſopho. Se ſai ch'io ſia ueramẽte Philoſopho, Artefice, Poe= ta, & Muſico, hai da cõſiderare nõ ſolo, che il tempo che tu hai cõſumato in adunare ricchezze, io l'habbia ſpeſo in imparar queſte ſcienze, ma il patrimonio, che io haue= ua, per apprenderle, habbia diſpenſato. Domandare à un Philoſopho argẽto, et oro, è un burlare, o moſtrare gran= d'ignoranza perche dopo ch'io nacqui, nõ ſolo non cade= ro mai ricchezze nelle mie mani, ma non pur nel mio diſi= derio. Ma ſe tu Rè Mida uuoi per riſcatto della mia pſo= na, che io ti moſtri un ſecreto, promettendo ſopra la fè di prẽcipe aſcoltarmi, io ti dirò qual maggior theſoro, e mag gior felicità poſſa Iddio dare all'huomo in queſta uita, Et potrà eſſere che à te ſarà ſi caro, & ſi utile udirlo per ui uere, che io ſarò da te liberato da miei nimici, & tu iſcam= pato da me da i tuoi perſecutori. Et eſſendogli dal tiranno liberamente promeſſo cõ patiẽza aſcoltarlo, pigliato uno inſtromento incominciò dolcemente à ſonare, & cantare, che il maggior dono, ch'Iddio poteſſe dare all'huomo era di nõ laſciarlo naſcere, et il ſecondo, che gia, che era nato ſubito lo faceſſe morire. Queſte due coſe pruouò cõ ſi dol= ce ſtile, & ſi dotte ragioni, ch'era coſa marauiglioſa uede re il Philoſopho con quanta dolcezza le porgeua, & al=

l'incontro il tiranno quāto di cuore piagneua. Fù ueramēte molto profonda la sentenza, che questo sauio disse, & hebbe ragione il Rè di ascoltarla, Imperoche se sottilmēte ci interniamo à considerare di che siamo, per che siamo, che siamo, & che saremo, trouādo che siamo di terra, per la terra, terra, & hauere à tornare nella terra, non ci stācheremmo di sempre sospirare, ne ci satiarēmo giamai di piagnere. Furono Cleobolo, et Bitone figliuoli di una gran Sacerdotessa della Iddea Giunone, nella cui festa essendola madre uecchia, et graue, (oltre il costumi che era, che quādo uoleano i Sacerdoti sacrificare, fossero o portati in un carro, o cōdotti al tempio nelle braccia) la fecero i dui giouani porre in un carro, & essendole per morte improuisa mācati per strada sotto i caualli, che lo cōduceano, nō hauendo altro rifugio, ne uolēdola lasciare ire à piedi, eßi si cinsero alle spalle le funi, & condussero il carro con le madre diece miglia, che ueduto dal popolo fù lodato l'atto di grādißimo amore, & dechiarati degni di grā premio, la madre, a cui molto era piacciuta tāta amoreuolezza, non sapēdo in che meritamente ricompensargli. prima che del tēpio partisse, pregò la Iddea Giunone uolesse per lei dare à suoi figliuoli la miglior cosa, che sogliono gli Iddij dare à suoi amici, promise di farlo la pietosa Giunone, & il guiderdone fù, che essendo i duo giouanetti itisene à dormire la sera allegri, la mattina seguente furono ritrouati morti, & dolēdosi la madre molto con gli Iddij, che si crudeli fossero stati, le rispose Giunone, se ti lagni, non hai ragione, hauendoti noi dato quel, che ci domādasti, et domādasti quel, che ti habbiamo dato, Che la miglior cosa, che

uessamo à esser, saremo pur quelli, che erauamo, prima che fossemo nati senza trauagli, o dolore alcuno, i quiete, et riposo, come colui che quietamẽte dorme, che se non è la morte principio di libertà, e di premio, nõ si puo negare almeno essere fine di miseria, et seruitù. Era nell'Isola di Delfo il sontuosißimo tẽpio di Apollo, che per uecchiezza minacciãdo caduta, fù di nouo ristaurato da Triffonio, et Agamendo duo Greci molto religiosi, e ricchi, & essendo lo edificio finito lor disse Apollo, che da loro si tenea molto seruito, & che in premio domandassero quel, che uoleano, che egli era presto à concederli, percioche haueano in costume gli Iddij per picciolo seruigio far molte gratie, es si come huomini prudenti, & saui, sapendo che i miseri huomini ne son potenti à fuggire il male, ne sapere eleggere il bene, gli domandarono quel, che pareua à gli Iddij fosse meglio per l'huomo, promise di farlo il liberale Apollo, & tre giorni dopo hauendo i duo Greci di senato improuisamente cadero amẽdui morti inanzi la porta del tempio, cosi il premio de i loro trauagli fù, liberargli di questo humano trauaglio, che ueramente non è cosa migliore in questa uita, che quando si finisce la uita, e se nel lasciarla non è suauità, è almeno utile, percioche accusaremo noi il uiandante di imprudentia. se sudãdo per il camino faticoso si ponesse à cantare, & finito il uiaggio piagnesse. Non riputaremo anchora sciocco colui, che combattendo, piagne per hauere riportata uittoria? & semplice colui, che nel maggior picolo essendo liberato si duole di essere stato soccorso? Ne meno poco prudente danneremo colui, che caminãdo uerso la morte gli duole hauere

per strada incontrata la morte, percioche la morte è il refugio uero, la sanità pfetta, il porto sicuro, la uittoria itiera, carne senza osso, pesce senza spina, & grano senza paglia, dopo laquale noi habbiamo che temere, ne che disiderare, da quali duo humani affetti dipēde tutta la nostra miseria. Essendo morta una generosa Matrona Romana parente di Adriano Imperadore le fù fatta, come era costume, in sua lode da un Philosopho una bella oratione, essaltando molto la morte, e biasimando la uita, dopo laquale fù domandato dal buon Prēcipe, che cosa era morte, rispose, uno eterno sonno, una dissolutione di corpo, uno spauento di ricchi, un disiderio di poueri, un caso ineuitabile, una peregrinatione incerta, un ladro dell'huomo, una madre di sonno, un'ombra di uita, uno appartamento de uiui, una cōpagnia di morti, una risolutione di tutti, uno schermo di trauagli, un fine di uani disideri, un carnefice di rei, & un premio di buoni. Non parlò male questo Philosopho, ne farebbe male, chi profondamente col buon occhio dell'intelletto si ponesse à uedere, e cōsiderare, quel che disse, che si una picciola, e continoua gocciola caua una pietra dura, nō meno il continouo pēsare nella morte ci farebbe emēdare la uita. Et se costui solo col discorso naturale, à chi nō era riuellata, come al felice Christiano la felicità de i buoni nell'altro secolo, lodò la morte, che dobbiam far noi certificati, nō dall'humano discorso, ma dalla trōba della uerità infallibile, esser tali i doni, che nell'altra uita hà Iddio apparecchiati à gli amanti suoi, che non è bastante humana lingua isprimerli? Narra Seneca, che domādato Basso Philosopho, che male era la morte, rispose, se alcuno affanno, o danno

no, o danno, par che sia in colui, che muore, non è per difet to della morte, ma di colui che muore & che sia il uero, niuno che sia morto si duol della morte, & questi pochi, che son uiui si lagnano della uita. S'alcuno ritornasse in ui ta, & ci dicesse male della morte, ragione haurẽmo di crederli; perche l'hanno pruouata, ma se uno ci biasima la morte, non sapendo per pruoua, che sia morte, come ci uuol persuadere, che noi odiamo la morte? Qualche male deue hauer commesso in uita colui, che tanto teme la morte, perche in quella ultima hora, & in quel stretto giudicio saranno i buoni conosciuti, & discoperti i rei, Io per me quãto piu m'interno à cõsiderare le cose humane, piu ueggio, che ne poueri, ne ricchi son dello stato loro contẽti, senõ i morti, che ne lor sepolchri si stãno in pace, et quiete. Et seueggiamo, che i poueri cercano d'arricchirsi, gli afflitti rallegrarsi, et gli infermi risanarsi, pche parimenti coloro, che sono timidi della morte, non cercano qualche rimedio per non temerla? Vno unico, & signalato rimedio uuo dare à chi nõ uuol temer la morte, & è, che cerchino di bẽ uiuere, pcioche la uita innocente fà nell'huomo la morte sicura. Domãdato il diuino Platone, come si era portato in uita, rispose, in giouẽtù mi son sforzato di ben uiuere, et in uecchiezza mi sforzo di ben morire, & pche la uita è stata honesta, & la morte aspetto cõ allegrezza, ne hò dolore nel uiuere, ne haurò paura di morire. Vna delle maggiori uanità, che truouo fra figliuoli di uanità, è che ci poniamo à cõsiderare la propietà delle Stelle, l'influẽtia de Pianeti, & non uogliamo considerare noi stessi, di che riportaremmo molta utilitade, perche per metterſi l'huomo

morino i cãpi, et chi ci portino ꝑ uiaggio. Ecco l'altro maggior priuilegio di bruti, che ꝑ ꝑcosse, stremicci, & ꝑdite di figliuoli non gli sentiamo ramaricare, percioche poco istimano il nascere, & meno il morire, ilche non è concesso all'huomo, che è forzato dolersi dell'ingratitudine degli amici, attristarsi della persecutione de nimici, sospirare la morte de i figliuoli, piagnere la pouertà propia, & ramaricarsi de colpi di fortuna. Hor gioiscano et sollazzino coloro, che nauigano per tutto il pelago di questa misera uita, che al fine quei, che uediamo nel punto di lor nascimento imbarcare piagnendo, è da sperare, che piglierãno porto nella sepoltura ridendo. O infelice uita, ò per dir meglio morte, nellaquale è bisogno per imparare scienze lungo tempo, che in un momento dimenticamo, solamente l'ufficio del piagnere non se impara, perche nasciamo piagnendo, & piagniamo uiuendo. Ecco parimẽte si uede gli animali poco curare della sepoltura, anzi molte uolte il corpo dell'uno è sepolchro dell'altro, ma il misero huomo sta à pensare anco della sepoltura, & questi parmi ueramente nel Christiano una delle piu sciocche uanitadi, & uane sciocchezze, che possa mostrare, ꝑcioche nõ è ne l'huomo leggierezza maggiore, che uanagloriarsi della fodere del corpo morto, poco curandosi della uita imbrattata. O miseri noi, forse che nõ habbiamo altro trauaglio, et altro che pensare al mõdo senza che ci pigliamo affanno, doue ci habbiamo à sepelire, & peggio è, che ci sono huomini si uani, & si semplici, che non si curan d'infamia in uita, pur che lasci il corpo bẽ sepolto. Quinci si puo uedere la pazzia de gli huomini, laquale dal sauio, & discreto Pren-

cipe deue essere piu, che da gli altri considerata, & col conoscimento della miseria humana raffrenare l'alterezza, et la soperbia, laquale come radice di tutti gli altri peccati, lo potrebbe facilmente à quella parte far declinare, che con infamia lo facesse uiuere, & con sospetto pigliare la morte. Molto si dogliono gli huomini, quando essendosi affaticati non uedono il prêmio de i lor sudori, & quando della lor fedeltà gli è resa ingratitudine, quãdo sono honorati ne gli son dati luoghi honoreuoli. O felici i morti, i q̃li senza questa passione sono innãzi il tribunale, doue à ciascuno si da il giusto premio, che hà meritato in uita. Essendo al tempo di Catone morto un Romano, ilquale haueua nella sua morte mostrato gran cuore, & essendone da molti del popolo lodato, Catone si rise di quel, che diceano, & domandatagli la cagione del suo ridere, rispose, uoi ui marauigliate di quel, che io rido, et io mi rido di quel, che uoi ui marauigliate, percioche considerate gl'affanni con quali noi uiuiamo, & la sicurezza, et quiete con che moriamo, ci è necessario piu ualore per uiuere, che audacia per morire. Deh come sono inconsiderati gli huomini non pẽsare hauere una uolta à morire, ueggẽdo, che il di, che nasciamo, incomincia la nostra morte, & l'ultimo giorno finisce il nostro morire. Imperoche se uediamo morire la nostra infantia, dopò la pueritia adolescentia, giouentù, la età uirile, & uien morendo, e finirà di morire la uecchiezza, non diremo noi che moriamo ogni anno, ogni mese, ogni giorno, ogn'hora, & ogni momento? Di modo, che pensandodi condurre la uita sicura, in essa portiamo la morte inuolta. Narra Seneca, che essendo à una nobile Romana

conditione humana, nellaquale prima che l'huomo nasca, cagiona la morte alla madre, & che ciò sia uero, il medesimo apparecchio, che fà l'huomo per douer morire, fà la donna nel punto del partorire. Vedesi parimente, che l'animale bruto tosto, che è uscito delle uiscere della madre, puo caminare, & da se istesso cibarsi, ilquale priuilegio non è concesso all'huomo. Mirisi il pronostico parimente della infelicità dell'huomo, che subito, che è nato gli si ligano le braccia, le mani, et tutto il corpo, come al mal fattore, che è ligato di ferri, & ceppi, Considerisi anchora come uscito dalle uiscere materne incomincia à piagnere presago delle calamità, che è per patire. Si ueda parimẽte, che subito che il bruto è nato, come che nõ conosca il padre, riconosce almeno la madre, alle cui poppe ua da se istesso à notrirsi, non è cosi dell'huomo, che subito, che è nato non conosce, ne il criatore, che l'ha criato, ne il padre, che l'hà generato, ne la madre, che l'hà partorito, ne sa uedere, ne parlare, ne udire, ne distinguere il gusto, ne discernere il tatto, cosi appartenendogli il dominio sopra tutte le cose criate, lo ueggiamo nascere piu inhabile di tutte le bestie. Diede la natura à tutti gli animali al suo nascere il uestimento, colquale si potessero riparare dal caldo, & difender dal freddo, alla pecora lana, all'uccello piume; à porci spine al cauallo pelo, al pesce la scaglia, & discorrẽdo à tutti gli animali i suoi bisogni. Di tutto questo è priuo il misero huomo, ilquale nasce ignudo, muore ignudo, et uolẽdosi uestire, è necessitato pigliarlo impresto da gli animali à lui sottoposti, da chi lana, & da chi cuoio, & lauorarlo cõ sua industria, Medesimamente si uede nõ essere à

morto un figliuolo, ne cessando di piagnerlo, le disse uno Philosopho, deh dimmi, perche piagni dõna tuo figliuolo? Piangolo, rispose ella, percioche uisse solo uenti anni, & haurei uoluto ne hauesse uissuti cinquanta. Dimmi ti priego, disse il Philosopho, perche non ti lagni, che gli Iddij nõ ti fecero molti anni prima nascere tuo figliuolo, come ti duoli non hauerlo cinquanta anni fatto uiuere? tu piagni, che mori per tempo, ne, ti ramarichi, che nascesse troppo tardi. Io ti dico, che se nõ ti ricordi di attristarti per l'uno, parimente non dei sospirare per l'altro, perche senza determinatione de gli Iddij ne potiamo abbreuiare la morte, ne prolungare la uita. Conforme alle parole di questo Philosopho ben disse Plinio in una sua epistola, che la miglior legge che hauessero gli Iddij data alla natura humana era, che niuno hauesse la uita perpetua, pcioche col disordinato appetito di uiuere uita lunga, mai harẽmo piacere di uscire di questa pena. Disputãdo duo Philosophi al cospetto dell'Imperatore Theodosio, uno affirmando esser buona cosa procurare la morte, et l'altro essere cosa necessaria odiare la uita, hauendo dopò molta contesa pigliati amendui, l'Imperadore per mano, disse, pendiamo tanto al lo estremo noi huomini nell'odiare et nell'amare, che sotto colore di amare molto la uita, ci diamo mala uita, percioche patiamo tanto per conseruarla, che meglio ci ualerebbe alcuna uolta à perderla. Et è à tãto ridotta la malitia humana, che similmente p paura della morte procuriamo, di accelerare (non uolendo) la morte, onde io sarei di parere, che non si debba amare molto la uita, ne con disperatione cercar la morte, percioche gli huomini ualorosi

ne hà da odiare la uita, quanto lor dura, ne spiacergli, so- prauenendo la morte. Et *parmi, che colui solamente riceua la morte senza pena, che per inanzi si apparecchia di ri- ceuerla, Che la morte non premeditata, et repentina nõ so lo à colui, che la gusta è amara, ma à chi l'intẽde.* Dicea Lattantio, *che in tal modo l'huomo hà da uiuere, come se d'hora in hora fusse per morire, perche, l'huomo sauio, che haurà la morte inanzi gli occhi, non pur potrà dar luogo à uani pensieri.* Al *parere di* Apuleio, *et mio, è ugual paz- zia rifiutare quel, che non si puo fugire, come disiderare quel che non si puo conseguire.* Non *è per certo da huomo sauio ricusar il uiaggio della morte, doue il camino è neces sario, & il uolgersi à dietro è impossibile.* Ma *dirà alcuno io muoio giouane, ne hò potuto godere i doni di questa uita,* Quai *sono p tua fè questi doni? son forse languire, in- fermare, essere oppresso, mai riposare, sempre piagnere, et temere?* L'*essere uno innanzi il corso naturale morto non tanto hà da parere à suoi essere stato tolto à buoni, quanto essergli liberato da cattiui,* Et *perche da prudẽti sempre so- no i fini presupposti, cosi deue se istesso l'huomo instituire che paia in niuna cosa hauer piu in uita pensato, che nella morte, tanto nella sua quãto dell'amico, laqual poi arriua- ta non deue dolere, perche è regola uera, che non puo con animo costãte niuno alla sua morte apparecchiarsi, che del l'altrui tanto si attristi.* Duolsi *l'huomo fragile, et lagnasi essergli stato tolto l'amico, che p morte hà perduto, niuno gli hà tolto il suo, solo ha ridomandato la natura quel, che è suo propio, et se contra sua uoglia lo rende, non gli è dal la natura fatto torto, anzi egli dimostraua essere ingiusto*

che non le haurebbe uoluto pagare il debito, & restituirle il suo, Hauẽdo Cambise uinto dall'ira, et dal uino con l'arco passato il petto del figliuolo d'uno suo famigliare, fece aprirlo per uedere se l'hauea ferito nel cuore, doue hauea pigliata la mira, & essendogli nunciato hauerlo pel mezzo trafisso, riuolto al padre, che quiui era presente nõ ti pare gli disse, che io habbia tirato giusto? ilquale senza segno alcuno di perturbatione rispose, nõ haurebbe ueramẽte saputo fare Apollo un si bel colpo, Ecco che non solamẽte sopportò l'ingiusta & acerba morte del figliuolo, ma disimulò adulando il dolore. Hauẽdo un Rè di Persi chiamato in un cõuito Arpalo, colquale era molto irato, et fattigli porre alla mensa i propi figliuoli, già che magnato hauea fece il crudele Rè presentargli le teste domandandogli se era stato ben trattato, rispose Arpalo con uiso alegro, & sereno ogni cosa esser grata nella cena reale, hauea ueduti i figliuoli crudelißimamente uccisi, tagliati in pezzi, cotti, posti ne i piatti, et da lui mangiati, et quelle bocche, che haueuano tante uolte per padre chiamato, et da lui tante uolte basciate, furono, al suo cospetto horribilmente per cibo presentate, et non solo ritenne le lagrime, ristrinse il dolore, & soffocò i sospiri, ma con sembiante nõ turbato lodo la crudel cena. Hor si come i passati pericoli non deono piu essere temuti; cosi de gli infortunij auuenuti indarno ci dogliamo, Et che cosa puo essere piu uana, che dolersi, che sia di carcere liberato l'amico? conseguita la uittoria niuno hà piu compasione al Capitano de trauagli nella guerra patiti, ma si cerca gli honori, & triomphi gratamente apparecchiati. Sono in uero nelle cose

ma non pur le mani poneua alla mensa per cibarsi, & domandato da Dionisio, come staua, con grã prieghi lo supplicò, che di tauola lo leuasse, che piu nõ uoleua in ql modo esser beato. Et Seneca dicea, che giamai gli Scettri hebbero placida quiete, ne determinato giorno, percioche una cura stãca il Prencipe catenatamente dopo l'altra, che non cosi il mare nelle Sirte della Libia se ĩcrudelisce à riuoltare l'onde à uicẽda, come la fortuna gira i precipitosi i casi di potenti, iquali disiderano esser temuti, & temono esser temuti, à quali la notte tranquilla non da sicura quiete, ne il sonno assolue i petti loro dalle cure humane. Soleua dire Aristotile Stagirite, che i piaceri di questa misera uita deono esser dall'huomo contemplati non come uenenti, ma come partendosi da noi, perche uenendo, accarezzano con bellezza artificiata, ma partendo, ci lasciano penitenza, et dolore. Questa dipinta, & infelice beatiiudine conoscendo il Re Alfonso di Aragõa fastidito da un uecchio loquace cenando impatientemente dicono hauer detto essere la natura de gli asini uia piu quieta di quella de i Re, a quali mentre mangiano non sono da patroni dati trauagli, & al Re non si porta questo rispetto. Soleua dir Seneca parimẽte di tutti costoro, che si uedeno in alto ascẽdere essere una felicitade inorpellata, & che se bene si potesse uedere, si conoscerebbe sotto queste sottili charte di dignitadi essere grã pericoli ascosi. Diceua Flauio Domitiano essere la cõditione de Prencipi sopra ogni altro stato miserrima, percioche da ogni banda gli sono ordite insidie, tradimẽti, seditioni, nimicitie, & ueleni, non hanno ardire senza squadra d'armati uscir di casa, ne prender il cibo. se qual-

che suo Siscalco non l'ha prima gustato. Et Seneca diceua io mi posso sicuro andare in qualunque parte della cittade senza sospetto ueruno, & in casa senza arme habitare, mà al Prencipe non è concesso questo. Et però colui, che ambisce l'ufficio del Prēcipe, diceua Erasmo, è necessario, o che sia pazzo perche non intenda, quanto sia cosa pericolosa, & piena di trauaglio non amministrarlo bene, oueramente sia huomo così scelerato, che uoglia questo ufficio essercitare per se, & nō per la Republica, o così rozzo, che nō conosca l'assonto che piglia. Dalquale faticoso trauaglio spauētato Cesare Augusto pensò piu uolte deporre la grauezza dell'Imperio, et l'haurebbe fatto, quādo hauesse potuto ritrouar persona atta in chi collocarlo senza detrimēto della Republica. Leggesi che Lodouico Angrauio ricusò similmēte la elettione dell'Imperio di Roma sotto pretesto di esser huomo senza littere, & era nōdimeno di presentia, d'animo, et d'ingegno molto preclaro. Et Antiocho Rè di Siria scacciato da Lucio Scipione di là dal Monte Tauro à confini del suo Imperio hauendo perduta l'Asia, & le gēti uicine à lui, rese gratie, & di tutto cuore à Romani infinite, che l'haueano liberato di tanto affanno, & ridotto à godersi una particella del suo Regno. Et se egli è uero, che la humana quiete consista (come è uerißimo) nel contentarsi, non nelle dignitadi, ma nelli stati mediocri si trouerà il riposo. Diceua Homero al Prencipe nō esser lecito dormire la notte integra, anzi necessario ueghiare, accioche i sudditi sicuramente poßino dormire, perciò domādato Dionisio di audienza se non hauea che fare, a Iddio non piaccia rispose, che questo mi auuenga giamai. Eccoci

parrebbe forse esser, rispetto à loro felici, Et piu compassione, che inuidia ci mouerebbe di coloro, che sono i dignità soblimati, che di quei, che ci paiono i miseria humiliati. Ma il uolgo sciocco, & senza scientia, che piu nõ discorre che quel, che la fragile imaginatione, o l'occhio corporale gli rappresenta, pensa il Prẽcipe hauere uera felicitade al mondo, Ma il disciplinato è da questo parere molto lontano, che cõsiderãdo quanto sia fatica sapientemẽte regnare, dare i giusti premi alle uirtù, chiudere le strade à uitij, per il commodo della Republica nõ hauere mai egli cõmodo, essercitare buona giustitia, hauer buon'occhio al rubbamento de gli ufficiali che piu pelano i popoli, che gli istessi Prencipi, hauer di continouo il rimorso della cõsciẽza di hauere à rendere ragione di tanto peso al soppremo giudice, non sa come possa l'una di queste cose, non che tutte unite, far uiuere quieto il Prencipe. Il che se diligentemente ci internassamo à considerare, uiueremmo contenti del nostro stato senza maggiore altezza, o grado disiderare cõ l'asino di Esopo, ilquale hauendo ueduto un cauallo delitiosamente pasciuto starsene otioso, & talhora fuor condotto col freno dorato: cõsiderando la sua bassezza, & come era di continouo con dure bastonate mandato al molino, & pieno di poluere, & di farina mangiare con fatica un poco di paglia, incominciò à bestemmiare la sua disgratia, ma uenuto il tempo della guerra uide un Soldato salito in questo cauallo, & con molte carriere hauendolo rimesso ultimamente à forza di sproni spingerlo in mezzo à nemici, doue con molte ferite amendui rimaser morti, onde incominciò à considerare se essere di quel cauallo

l'essempio del Magno Alessandro, che haueа per costume di dormire con l'uno braccio distesso fuor del letto, al quale era ligata una picciola palla d'argento, & sotto haueа una conca di rame, acciò nel dormire pel peso del braccio, per lo strepito fusse costretto à destarsi.

Come il prencipe deue esser maritato, et della eccellenza del matrimonio. Cap. IIII.

FRa tutte le amicitie, & compagnie del mondo nō è compagnia piu naturale di quella del marito, & la moglie, percioche tutte l'altre si causano per uolontade, et questa per uolontà, & necessitade. Secondo la uarietà delle nationi sono fra se differēti gli huomini l'uno dall'altro in leggi, in uisaggi, in cerimonie, in lenguaggi, solo in una cosa cōuengono, che è il celebrare del matrimonio, delquale secōdo la dottrina delle diuine lettere non è cosa piu antica, percioche nel medesimo momento, nelquale fù l'huomo criato, furō le nozze ì cielo celebrate. Gli antichi scrittori cosi Greci, come Latini molte cose scrissero in laude del matrimonio, pero uenendo alla sostanza di queste lodi possiamo dire sette beni l'huomo conseguire del matrimonio. Il primo beneficio è la memoria del padre, che resta nel figliuolo, impercioche secondo che diceua Pithagora, quando un padre muore, & lascia il figliuolo herede, non si puo dire essere morto uecchio, ma ringiouenito nel figliuolo, poscia che ī un punto hà hereditato la carne, la robba, & la memoria del padre. Fu prouerbio molto usato fra gli antichi, L'odor sopra tutti gli odori, è il pane, il sapore sopra tutti i sapori è il sale, & l'amore sopra tutti gli amori, è de figliuoli, & come che ueggiamo souētemente i pa-

dri mostrare alcun sdegno uerso i figliuoli, non è per non amargli, ma p castigargli. Non solo gli huomini rationali, & li animali bruti, ma anchora le piante uerdi, & gli arbori seluatici, & domestici procurano, in quãto possono, loro indiuidui cõseruare. Appare ciò esser uero per la isperienza, che ueggiamo, che prima che formino i frutti per dare à magniare, criano i granelli, & semẽza per perpetuare. Naturalmente gli huomini disiderano honore in uita, et memoria dopò morte, l'honore si conseguisce cõ opre heroice, & uirtuose, & la memoria in lasciare figliuoli generosi, & legitimi, Imperoche i figliuoli, che di adulterio nascono, sono generati cõn peccato, & son criati cõ affanno. Il secondo beneficio del matrimonio è il fuggire il peccato dell'adulterio, ilquale non solo è abhorrito dal Christiano, ma dal Gentile fù detestato per infame. Nelle leggi che diede Salone Solonino alli Atheniesi cõmãdo, che ogni uno si maritasse, & fuggisse l'adulterio sotto pena, che il figliuolo, che di esso nascea, fusse schiauo di tutta la Republica. I Romãi come huomini, che in tutte le cose furõ prudẽti, ordinaro nelle leggi delle dodeci tauole, che i figliuoli adulterini nõ hereditassero i beni paterni. Quãdo il grãde Oratore Eschine fù bandito di Athene, & andossene à Rodi in niuna cosa caricò tanto la lingua, & ìpiegò il suo sforzo, che in psuadere à Rodiani, che douessero maritarsi. Narra Cicerone, che gouernando la Republica il gran Romano Marco Portio giamai consentir uolse, che un suo zio chiamato Ruffo fusse fatto Mastro di Caualieri, alquale ufficio il Senato l'hauea promesso, dicẽdo, che quel, che Ruffo meritaua per esser ualoroso, demeritaua per nõ esser maritato,

ser maritato, et che mai darebbe il suo uoto, che ad huomo senza legitima moglie si desse carico di guerra. Il terzo beneficio del matrimonio è la naturale, et amicheuole cōpagnia de maritati. Gli antichi Philosophi diffinendo, che cosa fusse homo, dissero che era animale di sua natura cōmunicheuole, sociabile, et risibile: donde ne segue, che l'huomo ritirato, & solitario non puo essere in sua conditione se non bestia, quando non sia speculatiuo. La inclinatione buona, & la conditione piaceuole ne gli huomini la disideramo, & ne li animali lodiamo, perche l'animale rissoso, & l'huomo inquieto, anchora che mangino, par che in loro sia male impiegato. Vno huomo malinconico, & solitario non so io, che beneficio possa causare nel popolo, perche se ognuno si stara nella sua casa in breue tempo perirà la Republica. Il quarto beneficio del matrimonio è, che gli huomini, & donne maritate hanno piu auttorità, & grauità de gli altri, come appare per molte leggi, che nel tēpo antico furon fatte in fauor del matrimonio. Caphornio nelle leggi, che diede a gli Egittij, ordinò, che l'huomo non maritato non potesse hauer gouerno, ne ufficio, perche secōdo che egli diceua. Colui, che non hà imparato regger la sua casa, mal potra regger la Republica. Solone nelle sue leggi à gli Atheniesi persuase, che ognuno di sua uolunta si maritasse, però à Capitani, che gouernauan la guerra commandò, si maritassero per forza, dicendo, che i concubinarij rade uolte fecero gli Iddij uittoriosi. Ligurgo famoso gouernadore, & datore delle leggi di Lacedemoni commandò, che i capitani d'esserciti, & Sacerdoti di tēpi fussero maritati, perche diceua che i sacrifici de maritati

erano piu de gli altri accetti à gli Iddij secondo che narra Plinio in una Epistola à Falconio suo amico reprendendolo, perche non era maritato. Gli antichi Romani hauean per legge, che questi cinque uffici, Dittatore, Pretore, Censore, Questore, & Mastri di Caualleri, fussero necessariamente maritati che diceuano eßi, che gli uffici, del cui gouerno dependeno li popoli, non deueno essere in potere de giouani non maritati, percioche l'huomo, che non hà moglie, ne figliuoli in casa, meno puo hauere auttorita nella Republica. Plutarcho nel libro, che fece delle lodi del matrimonio dice, che i Sacerdoti Romani non consentiuono à giouani da moglie sedere ne i tempi, & le giouane orauano di fuori de le porte, & i giouani, & uedoui orauano dentro, ma inginocchiati. Solo gli huomini maritati erano, o ascißi, o appoggiati. Plinio in una Epistola, che scriue a Sabbato suo Socro dice, che l'Imperadore Augusto haueua un costume di giamai far dar da sedere à giouane, & giouani non maritati che il parlaua, ne lasciaua negociare in piedi à huomo, che hauesse moglie. Plutarco nel libro, che fece delle lodi delle donne dice, che per essere nel Regno di Corintho puochi huomini maritati fu ordinato, che huomo, & donna non maritati, & che non hauessero mantenuti figliuoli à casa, non gli fusse dato dopo morte sepoltura, Et nel libro de i sacramenti narra, che era legge inuiolabile presso e Lidi, che i loro Rè fussero necessariamente maritati, & tanto strettamente l'osseruauano, che se un Rè moriua lasciando figliuolo herede, non lo lasciauano gouernare fin che nõ era maritato, & quel, che era piu notabile, che il giorno, che la mo-

gli egli moriua il gouerno, et le auttorita reale unitamēte uacaua, di modo che se molto tempo staua uedouo, molto tēpo il Regno staua senza Rè. Il quinto beneficio del matrimonio è la pace, & la concordia, che spesso fra nemici, mediante questo sacramento, si congiunge. Tutto il tempo che Giulio Cesare fù Suocero del grā Pompeo. giamai fra loro si conobbe maliuolenza, o odio alcuno, ma cessata la parentela per la morte di Giulia, nacquero guerre si cru deli, che Pompeo ui perdè la testa, & à Cesare fù tolta la uita. Quādo da gli antichi Romāi furono inuiolate le uir gini Sabine, se de ladri non diuentauāo mariti, sarebbono tutti perduti. Ma che cerchiamo essempio maggiore, Non poteua essere maggiore nimistà di quella, che era fra Iddio, & l'huomo mediante il peccato, fatto fra loro il matrimonio, doue l'huomo si fece Iddio, & Iddio huomo, non si può comprendere, non che udire, amicitia maggiore, Il che uolse l'Eterno motore auttorizare col matrimonio della Vergine sposa, & Madre. Et il primo miracolo, che di lui à notitia euidente al mondo apparse, fù nelle nozze di Cana di Galilea. Tutte le nationi in ciascuna etade sono state cōcordi ne i matrimonij, ma discrepanti nelle cerimonie nel tempo antico. Il Diuino Platone nella sua Republica consegliaua douessero le donne esser communi con l'altre cose, & cio essortaua per tor uia queste parole tuo & mio, per lequali nasceuano nimicitie, & per consegu ente il disconcerto della Republica. Fù Platone chiamato diuino per molte cose buone, che disse, & meritamente, ma per questo consiglio si puo degnamente chiamare terrēo, poi che lo diede si profano, Impercio che à me pa-

re nõ essere bestialità maggiore, che le uesti sieno propie, & le moglie communi, che non meno à gli huomini di brutalitade accaderebbe, che à figliuoli d'animali bruti auuẽgono, che piu oltre le madri non conoscono, che di quanto lasciano di allattargli, Haueuano i Tarentini per costume di maritarsi con una donna per la creatione de figliuoli, poi gli era concesso potere pigliarne due altre per i propij piaceri. Gli Atheniesi piu de gli altri Greci prudenti (percioche i saui gouernauano la Republica, & i Philosophi insignauano scienza) fecero una legge, che ciascuno potesse prendere due mogli, & niuno fusse osato à tenere cõcubine, che diceuano non essere honesto nel seguitare le dõne altrui dar mala uita alle sue propie. La cagione, che gli mossero, fù, secondo Plutarcho, pensando non poter uiuere l'huomo senza donna; et accioche mai uiuesse solo, quando ò infatata, ò ammalata fusse l'una, e se una fusse sterile, l'altra sopplisse à procreare la sobole, et quella, che partoriua, era patrona, et la sterile serua. Al tempo di questa legge era Socrate maritato con Santippa, e per osseruare la legge, fù forzato di pigliare un'altra moglie chiamata Mitra nipote di Aristide Philosopho, et essendo fra lor due nato odio grande un giorno Socrate scherzando lor disse, io mi stupisco di uoi, che ueggiendomi cosi con gliocchi beccicosi, con le gambe torte, il collo crespo, il corpo picciolo, la greppa pelata, et la barba bianca, & essendo uoi belle, per me facciate ogni giorno contesa, furono le parole da scherzo, ma da loro comprese da douero, che fù lor cagione di considerarle, et lasciare la questione per l'auuenire. I Lacedemoni dall'altra banda, iquali

furone sempre contrarij alloro, così ne i costumi in tempo di pace, come in guerreggiar al tẽpo di guerra, haueuano per legge, che la donna pigliasse duo mariti, la cagione che acciò gli spinse, fù, pche se l'uno andaua à la guerra, l'altro restasse con esso lei, dicendo, che per niun modo si haueua da consentire, che donna alcuna rimanesse sola à casa. Plinio in una sua epistola, et san Girolamo scriuẽdo à Rustico, dicono, che gli Atheniesi haueuano per costume di maritarsi fratello con sorella, ma nõ zio cõ nipote, allegando che il primo era cõgiũgere uguale cõ uguale, ma l'ultimo padre con figliuole. Milciade famoso Greco hebbe un figliuolo chiamato Cimonio, ilquale si maritò cõ una sua sorella chiamata Pinicea, e domãdato pche fatto l'hauesse, rispose, mia sorella è bella, ricca, & sauia, e molto al mio proposito, & mio padre me la raccomandò molto, et sapendo l'obligo, che alla memoria sua tẽgo, hò designato, che poscia che la natura me la diede p sorella, p mio contẽto me la pigli p moglie. Recita Diodoro Siculo, che prima che gli Egittij riceuessero leggi, ogniũo tenea quãte mogli potea, & uolea, et ciò facea cõ libertà d'amẽdue le parti, che ciascuno potesse à sua uolũtà far dal l'altro diuortio, dicendo, che era impossibile, che uiuendo tãto tẽpo insieme, non ui nascessero contesa, & odio. Vn'altra cosa si legge in Diodoro non piu da altri udita, che i medesmi Egitti non faceuano differenza da figliuoli legittimi, et adulterini, dicendo, che l'auttore principale della generatiõe era il padre, et che i figliuoli tutto l'honore, et la dignità traheuano da lui, et nõ dalla madre, Giulio Cesare ne i suoi cõmẽtarij narra, che nella grã Bertagna (ch'è

hora chimata Inghilterra(era costume, che una donna potesse hauer cinque mariti, & in uero era legge bestiale, perche l'hauere un huomo piu moglie è cosa scandalosa, ma hauere una donna piu mariti è prophana, & uergognosa. Le donne uertuose, & generose per due cose deono essere maritate, l'una per hauer figliuoli, à quali lascino sua robba, & sua memoria, & per uiuere nella sua casa con honore del mondo, perche la donna, che non si contentarà d'un solo marito, non si sodisfarà di tutto il uicinato. Narra Plutarco che i Cimbri haueuan per legge di maritarsi con le figliuole proprie, laquale Mario nel debellargli totalmente istirpò, che non meno questo costume era dell'altro bestiale, perche il figliuolo, che di tal matrimonio nasceua, era figliuolo, & nipote d'un solo padre, & era figliuolo & fratello d'una sola madre, & cugino, nipote, & fratello d'un solo fratello. Narra Strabone, & lo conferma Seneca i una sua epistola, che i Lidi, et gli Armeni haueano in consuetudine di mandare le figliuole à i porti, et riuiere del mare à guadagnarsi da uiādāti la dote, di modo che chi si uolea maritare haueua prima à uēdere la sua uerginità. I Romani, che in tutte le cose erano saui, et moderati piu d'alcuna altra natione, ne maritaggi il uero & perfettto stile teneuano, che solo un huomo con una sola dōna si congiungeua in matrimonio, & una sola donna con un sol huomo, di maniera, che si come fra Christiani l'hauere l'huomo piu, che una moglie, & una moglie piu, che un marito, è contra conscienza, cosi presso Romani era pena, uergogna, & infamia, Fù presso di loro sommamente abhorrito, et de ignominia notato il famoso Oratore Me-

tello Numidico, perche orando un giorno nel Senato sopra il matrimonio, disse, Padri Coscritti hò molto studiato per consegliare questo popolo di quel, che deue fare circa il maritaggio, & dir che ui douiate maritare, io non lo persuado, & dir che non ui maritate non uel conseglio, ben ui dico, che se poteste stare senza donne, gran bene fareste, che di molti fastidij potreste uscire, ma che faremo, o Romani, poi che la nostra natura ci hà fatti cõ bisogno di loro, et che si come uiuere senza è gran pericolo, parimente uiuere con esse gran tormento, purè il parer mio, chechi puo, si scarichi di questo affanno, ilquale fà la uita parer morte, et la morte parer uita. Narra Giouan Boccaccio nel libro delle nozze de gli antichi, molti, e diuersi costumi delle cirimonie, che gli antichi usauano ne loro matrimoni, de iquali, acciò si conosca la sciocchezza di quelle genti in comparatione de i santißimi riti nostri, ne addurò in memoria qualch'uno. Dicesi che i cimbri haueano per usanza dopo che era gia fra parenti concertato il matrimonio, lo sposo se tagliaua l'unghie, et mandauale alla sposa, et ella all'incontro le sue unghie tagliate gli rimandaua indietro, et se l'uno accettaua l'unghie dell'altro, significaua hauere ratificato il matrimonio, et consentitogli, et da indi in poi uiueuano come marito et moglie insieme. I Teutonij usauan un'altra cirimonia, che lo sposo radeua la testa alla sposa, et ella il simigliante allo sposo faceua, et in quel punto, che consentiuano cosi l'un l'altro radersi, era fra loro il matrimonio concluso, et celebrauãsi le nozze. Gli Armeni haueano in cõsuetudine che lo sposo tagliaua la punta dell'orecchia dritta alla sposa, et

la sposa tagliaua la sinistra allo sposo, così era fra loro dechiarato il matrimonio. Gli Elamiti usauano, che lo sposo pungeua il dito del cuore della sposa, & gli cauaua il sangue, & ella faceua allui il medesimo. I Numidi haueuano per cirimonia, che lo sposo, & la sposa sputauano in terra, et dello sputo si faceua un poco di loto, col quale l'un ungeua il fronte all'altro. I Daci, quando si uoleuano maritare, si abbracciauano gli sposi insieme, & così congiunti si poneua un nuouo nome l'un l'altro, & se l'un consentiua il nuouo nome all'altro, era segno di consentire al matrimonio. Gli Vnghari, quando si uoleuan maritare, mandauan lo sposo alla sposa un'Iddio famigliare d'Argēto, et parimente ella un'altro al marito, et se l'uno accettaua il dono dell'altro, et l'altro dell'uno, era consentimento di matrimonio. I Traci haueuan un'altro istrano costume, che la sposa pigliaua un ferro sottile infocato, & nella fronte del marito faceua un carattere, et egli un'altro nella fronte di lei, et così si manifestauano marito et moglie. I Sicioni haueuano p usanza nel maritarsi. che lo sposo mādaua una scarpa alla sposa, et ella un'altra a lui. I Tarētini accostumauano, che se nel primo mangiare, che faceuano insieme gli sposi, alcuno di loro p trascuragine hauesse mangiato qualche cosa di sua man propria, era concluso il matrimonio. I Sciti haueuan p legge nel maritarsi, che si come appresso noi s'usa toccar la mano, così eßi si toccauano piedi con piedi, poi ginocchia con ginocchia, et dopò mano con mano, gombita con gombita, et testa con testa, et così tra loro era cōfirmato il matrimōio. Haueāo i costume i Caldei ne i maritaggi, che'l giorno del matrimonio uenea-

no i Sacerdoti nella casa ad accēdergli il fuoco, il quale gia mai si hauea da istinguere sin che per morte era disciolto, et se à caso durante la uita del marito, et moglie questo fuoco si ritrouaua estinto, era disciolto il matrimonio fra loro, se prima non hauean uissuti quaranta anni insieme, et quindi naque il prouerbio da molti letto, et da pochi inteso, Non mi fare gittar l'acqua nel fuoco, ilquale usauano quando, o il marito, o la moglie non si contentaua di star piu insieme, & subito, che uno ammorzaua in presēza del l'altro il fuoco, era segno, che si ripudiauano.

Che le Donne, & massimamente le Prencipesse deono amare di buono amore i mariti. Cap. V.

DEono le uertuose Donne, et specialmente le Prēcipesse et grā Signore amare lor mariti, et operare talmente, che elle sieno da loro parimente da douero amate, & non da scherzo, che si come ueggiamo per isperienza il matrimonio rare uolte si discioglie per pouertà, ne si perpetua con ricchezza, ma perche i mal maritati si cōsumano con l'odio intrinsecamente, & con l'amore si conseruano sino alla sepoltura, per carni secche, & insipide si cerca salsa, per poterle mangiare, cosi essendo il carico del matrimonio grande, & noioso, con la salsa dell'amore puo essere comportato: perche secōdo che diceua il diuino Platone, nō si de dire essere una cosa piu dell'altra persona per le forze, che in essa empiegamo, ma p lo molto, o poco amore, cō che la facciamo. Per aspero, et graue, che sia alcuno negocio, quando con amor si comincia, con facilitá si prosegue, et con allegrezza si finisce, Che é molto diletteuele il trauaglio, nelquale l'amore é mezzano. I segni del uero

amore fra gli altri sono questi, quando si uede, che la prole hauuta dal marito ama di buon cuore, nelle cose famigliari esser studiosa, sparmieuole, preporre le cose del marito à quelle de suoi fratelli & parenti propi, essere sollecita della sua assenza, & nella malatia sollecita, & studiosa, non por discordia tra famigliari, amare i parenti & gli amici del marito, et doue questi effetti cōcorreranno, potremo facilmente cōgietturare buono amore. Vn'altro certißimo giuditio si puo fare, quādo essendoui figliastri gli hauerà amore, & non solo sarà segno di amore, ma da assere ammirata. Molti, et infiniti notabili eßēpi habbiamo nelle historie di molte generose dōne cosi Greche, come Romane, che nō solo participarono de gli affanni & dolori di lor mariti, ma auchora gli liberarono da estremi, & graui pericoli. Narra Plutarco nel libro delle dōne Illustri, che eßēdo alcuni prigioni condennati alla morte, le loro mogli con grāde arte, hauendo da prigionieri ottenuto di potere parlargli, intrate nella carcere non solo cambiarono cō esso loro i uestimēti, ma la libertade anchora che elle restarono prese, & uestite come huomini, et eßi uscirono come donne, et tratte le fuori per giustitiarle, et trouandole donne considerato lor grande amore, non solo uolsero che fussero liberate, ma premiate, et honorate, per dare essempio all'altre, et nel suo, et ne i secoli futuri di tāto amore uerso i mariti. L'antica molto, et nominata Pātea hauuta nuoua, che il marito era stato nella battaglia ucciso. deliberò di andare la cōsiderando, che per auuentura potrebbe anchora non essere finito di morire, et trouatolo morto si lauò col sangue suo tutto il corpo, et feritosi con un coltello

il cuore abbracciatasi col marito morì, et amendui à un tēpo furono portati alla sepoltura. La nobile Portia figliuola del famoso Marco Portio hauuta nuoua della morte di Bruto suo marito, & essendole ascosi tutti gli instrumēti, con quali si potesse uccidere, ricorse alle uiue bragie, lequali mangiò in dispreggio della uita. Narra Diodoro Sicolo delle donne di Lidia, che molte haueuano un solo marito, se à caso egli moriua le sue mogli usciuano in campo à cōbattere qual di loro douea morire in compagnia del marito, & faceuano gran battaglia, sforzandose ciascuna restarne uincitrice & quella, che rimanea con uittoria, si sepelliua uiua col marito nella sepoltura, di modo che così combatteano esse per morire, come hoggi gli huomini combattono per uiuere. Recita Plutarco nel libro delle donne illustri un caso degno di annotatione, che erano nella Città di Galatia duo Cittadini famosi, l'uno chiamato Sinoris l'altro Sinatto competitori nell'amore d'una donzella Greca chiamata Camma, laquale ciascuno si sforzava piu dell'altro seruire, essendo la qualità dell'amore à guisa di muro fracido, che nel cadere l'uno percuote, & l'altro accieca, laquale ultimamente hauendo conseguita Sinatto, rimase Sinoris non meno appaßionato, che uergognato, Sinatto che bella tanto, & degna la sua donna conobbe, temendo di pericoli di fortuna deliberò di offerirla alla Dea Diana, accio lui di pericolo guardasse, & lei d'infamia, ciò fatto, Sinoris, che tuttauia ardeua dell'amore di Camma, non restaua, quantunque dedicata fusse à Diana, di amarla, & seruirla, pensando col continuo amore tirarla al suo disegno, che ella si come haueua eletto Sinatto

per marito publico, eleggesse lui per innamorato secreto, confidatosi essere gli appetiti delle donne come i gusti infet tati, iquali piu tosto mangiano del cibo pestifero, & probi bito, che del sano, & conceduto. Con ragione fù Camma fra l'altre uirtuose donne di Grecia per sue uirtù celebrata, ma in questo piu d'ogn'altra meritò eterno nome, che dopò che si maritò à Sinatto non solo Sinoris puote giamai fra tanto, che da lui pigliasse una gioia, o l'ascoltasse una parola, ma non pur fù mai ueduta à finestra alcuna, perche alle generose et uirtuose donne non basta, che sieno semplicemente buone, ma che non mostrino indicio, che si potessero, sarebbero state cattiue. Et ueduto Sinoris, che nulla gli rileuaua, determinò di uccidere Sinatto con presupposito, che restando Cama uedoua, facilmente l'haurebbe potu ta in matrimonio ottenere. Vcciso, che hebbe Sinatto, la fece richiedere di maritaggio, ella, che accorta, et prudente era, diede risposta à i parenti, che l'accettaua, et essendo costume, che quei di Galatia nelli sponsalitij il marito, et la moglie mangiassero in un piatto, et beuessero in un uase, ella fece trouare un uase di ueleno, et una Viola, laquale sonando nel cospetto di Diana, cosi disse cantando. Io protesto à te famosa Dea, che se fin qui hò conseruata questa uita, l'hò fatto per far questa uendetta, che altrimenti col mio Sinatto mi sarei uiua sepellita. Et dato nel desinare il beueraggio al marito, et ella hauendone preso con esso lui, egli morì à mez[illegible] ella la sera al tardi, et tanto di cu[illegible]e fù la sua [illegible]a, quanto di cuore era amata la uita. Molto [illegible] molto tēpo spesero alcuni Oratori anti[illegible] qual dominio douea la mo-

glie hauere sopra il marito, et qual dominio doueua il marito hauer sopra la moglie, quelli, che difendeuano la parte delle donne diceano, che la donna hauea corpo, come lo huomo, anima come l'huomo, et uiuea, come huomo, atta et nata alla generatione, come l'huomo, et che lor pareua, che l'huomo non douesse sopra lei hauere dominio alcuno, per che non è ragioneuole, che chi natura criò libero, niuna legge faccia schiauo. soggiongeuano poi, che nō per altro gli Iddij fecero le criature, che per aumentare la generatione humana, et che in questo caso piu partecipaua la donna, che l'huomo, perche l'huomo è solamente atto all'ingenerarla, et questo senza affanno, però la donna partorisce con pericolo, et gli notrisce con trauaglio, et che pareua cosa assorda, che chi partoriscono, et alleuano, debbiamo trattare come serue. Et che gli huomini portano armi, assaltano, & uccidono gli huomini, & elle i partoriscano, & che piu laude è la loro in aumentare la Republica, che degli huomini, che la scemano, E per queste ragioni haueano in costume quelli d'Acaia, che le donne gouernauano, & negociauano, & andauan pel mondo à prouedere la casa, & gli huomini con uesti feminili si rimaneuano ad apparechiare la mensa, far letti, & simili essercitij famigliari, & se elle si cruccìauano, non solo à mariti diceano parole ingiuriose, ma gli menauano le mani addosso senza pietade alcuna, & di qua uenne quello antico prouerbio, che uolendosi dire à un huomo, che si lasciaua gouernare dalla moglie, se gli diceua, tu uiui la uita di Acaia. Et Plinio scriuendo à Sabbato suo amico riprendendolo, che la moglie lo dominaua, dice ī fine queste parole. Quel che m'increſce

è, che tu solo i Roma sia quello, che faccia la uita di Acaia Giulio Capitolino narra, che Antonino Caracalla essendo innamorato d'una donna Persiana, ne potendo da lei conseguire cosa alcuna, le promise maritarsi cõ esso lei alla foggia d'Acaia, & ueramente ella mostrò maggior prudenza in respondergli, che egli in preponere, perche gli disse che non si potea maritare per essersi dedicata al tempio della Dea Veste, & che piu tosto uoleua essere serua de gli Iddij, che patrona de gli huomini. Contraria usanza osseruauano i Parti, & quei di Tracia, che teneuano in si gran bassezza le mogli, che le schiaui à nostri tempi hanno piu audacia, che dopò che la moglie hauea partoriti figliuoli, eßi gli riteneuano in casa, & le madri uendeuano in piazza, & tal'hora le barattauano per altre piu giouani. Dionisio Helicarnaseo dice, che i Lidi, & Numidi haueuano per legge, che le donne potessero commandare in casa, & gli huomini fuori di casa, ma questa legge à me pare ueramente barbara, & senza ragione, perche le donne nõ deono uscire fuori per essere da mariti cõmandate, ne gli huomini hanno à intrare in casa altrui per cõmandare. Ligurgo ottimo, & prudẽte legislator di Lacedemoni dicea, che i mariti douessero procurare le cose bisognose per la casa, & le donne ne fussero conseruatrici, & dispensatrici, cosi il buon Philosopho diuise l'affanno della famiglia fra la moglie, et il marito, pur tuttauia lasciò il dominio al marito. Et la nostra religiõ Christiana uera & perfettißima legge data dal perfettißimo, & uero Legislatore cosi nell'antico testamẽto, come per bocca dell'Apostolo nel nouo, uuole, che la donna sia soggetta al marito in tutte le cose,

benche male osseruata da coloro, che tal dominio uoglion sopra loro hauere, che le tẽgono schiaui. Et ueramẽte à me pare non esser cosa al mõdo piu uana, et leggiera, che il dominio che natura tolse alla donna se gli debba dare p legge humana. Veggiamo p isperiẽza che le donne di lor natura sono fiocche, deboli, timide, di uile animo, ligate tenere, et delicate, et pel gouernare non atte, che se il gouerno richiede nõ solo scienza, et esperiẽza, ma ualore p cose ardue. prudẽza p conoscere, forza p essequirle, sollecitudine per proseguirle, patiẽza p sopportarle, et mezzi p sostentarle, et sopra tutto grande animo per finire, perche se ne de l'huomo priuare, che l'hà di natura, et darlo alla donna che ne è priua? La donna semplice pensa essere istimata di sauia commandando al suo marito, et dominando la casa, et se ingãna di gran lunga, perche è biasimata, et uilipesa, et è tenuta per uana, et il marito per poco accorto, cosi se istessa et il marito ad un tẽpo dishonora. Narra Seneca in una Tragedia, che nel tẽpo della guerra di Mitridate, auẽne in Roma, che i Cõsoli cõmãdor, che tutti i Caualieri ueterani douessero ire alla guerra col Cõsule Silla, et facendosi la ricerca di casa in casa, peruenendo i deputati à una casa, oue il marito nõ ui era, rispose lor cõ grãde audacia la moglie, che suo marito nõ douea, ne potea ire alla guerra, et quãdo potesse et uolesse, ella nõ gli lo pmetterebbe, et che nõ era cosa ragioneuole, essendo gia uecchio et essente p priuilegio della guerra. Furono i deputati marauigliati di tal risposta, et il Senato molto scãdalezzato, et rilegò il marito, e lei fece mettere nella carcere Mamertina, nõ gia p nõ uolere il marito ire alla guerra, ma per-

che colei teneua iperio sopra il marito, & egli si lasciaua dominare, p dare essépio, che niun'altra fosse osata à farlo.

Che le donne, & specialmente le Prencipesse, et Signore deono uscire rado di casa. Cap. VI.

FRa tutti gli altri cõsegli, che si possono dare non solo à gran Signore, ma à donne di qualunque stato, è, che di rado uadano p l'altrui case, perche si sono buone, si accrescono riputatiõe, se ree se gli leuà l'occasione, stia si il marito o assente, o presente, è cosa honesta, e necessaria che la moglie si stia in casa, perche cosi le cose di casa sarãno bẽ gouernate, & dal cuore del marito si leuera grã sospetto, & ueramẽte puo chiamarsi felice il marito, alquale toccò donna, che di sua natura non si diletta andar uagando. Sotto grauissime pene cõmandò Ligurgo à Lacedemoni, che nõ lasciassero uscire di casa lor donne, se non in feste signalate, che dicea, che le donne, o haueano da stare ne tempi à pregare gli Iddij, o in casa dar crianza à figliuoli, che le donne uagabonde al loro non danno riputatione, ne à mariti utilitade. Et come che a tutte le dõne il uagare stia male, peggio sta alle Signore, & persone di grã stato, perche una donna pouera si uà fuor di casa, non uà per altro, che p necessità del propio uitto, o della sua famiglia, ma una gentil donna, o Prencipessa solo per pigliarsi piaceri, Nõ si marauiglino adunque queste grãdi, se subito che pongon il pie fuor di casa, i uicini l'infamino. Narra Seneca in una Epistola, che il gran Catone Censorino ordinò, che niuna matrona Romana uscisse di sua casa sola di giorno, & di notte ne sola, ne accompagnata, & la cõpagnia, con chi di giorno uscitua, se gli haueua a dare dal marito, e

parenti

parenti, di modo, che si come hoggi noi miriamo di mal'occhio una donna dissoluta, cosi all'hora si miraua una che si dilettaua uscire spesso di casa. Et *ueramente alla donna andareccia piu compassione si de hauere della fama, che pde, che inuidia de piaceri, che gusta.* Mirisi *la famosa* Lucre*tia, che nõ acquistò tãta gloria, pche fosse di parentado si grãde, o per esser piu dell'altre dotta, o bella, ma perche tornãdo i mariti dalla guerra tutti trouarono le lor mogli ĩ piaceri, et sola* Lucretia *fù trouata lauorare in casa.* De*uesi guardare la* Gentildonna *di non si dilettare di questi moderni cortiggiamẽti, & uisitationi, che lor sono dãno se nell'honore, e buona riputatione, ne si ingãnino con parere lor lecito per esser di fortuna grandi, ma considerino, che quãto son da* Iddio *fatte piu grandi, piu deono far cose di grandezza, & di honore, & essendo la riputatione, & la grandezza della donna in conseruarsi l'honore, deono fuggire questi intertenimenti, che sono all'honore repugnãti.* Haueuano *una legge* Romani, *che mẽtre il marito era assente, il creditore non potesse domandare il debito alla moglie, ne per altro fù ordinata, che per nõ dare occasione di trauaglio alla dõna per uscir fuore, o sotto colore di tal dimanda il creditore andando à casa, le potesse por macchia addosso men che honesta.* Il *diuino* Platone *nella sua* Rep. *nõ concedea, che alcuna donna potesse cõtrattare amicitia alcuna, se non di quãte ne pigliaua, o ne haueua il marito.* Disse *orãdo un giorno.* M. Portio *nel* Senato, *à me pare* Padri *Coscritti, che le matrone* Romane *debbõ esser trouate ne i telari, o altri essercitij in casa ne libri leggẽdo, et* Tẽpi, & *i* Romani *generosi in casa ne libri leggendo, &*

fuora in campagna combattendo. Deono parimēte le dōne amare tutte le persone, che i mariti amano, & approuare tutto quel, che essi approuano, pche se il marito, & la moglie saranno nell'amare differenti, giamai sarāno nel uiuere conformi. Plutarco nel libro della sua pollitica dicea, che dopo che la dōna è maritata, niuna cosa hà, che sua propia sia, che della psona, della robba, della libertade, & uolontade, il di che il matrimonio contrasse, ne fece unico signore il marito, di modo che se la donna fa, o uuole cosa cōtra il uolere del marito, si può degnamēte chiamare ladra togliēdo, et operādo quel, che nō è piu suo. L'ādare uagādo la donna di casa in casa, & radunarsi molte insieme, non è costume lodeuole, perche al fine quiui non trattano cose graui, o importāti, ma la cōsolatione che si pigliano è dānosa all'anima & al corpo, che al fine d'altro non ragionano se non in mormorare, o schernire qualche altra dōna, & quel che è peggio tal hora quella, che piu mordera altrui, haurà difetti degni di biasmo, & uituperio, & quindi spesso auuiene, che non potendo tenere secreta cosa alcuna, à mariti ridicono questi sciocchi, & uani loro ragionamēti, & spesso son cagione di nimicitie, & risse fra loro. Ne giamai auuiene, che quādo una donna è dall'altra uisitata dopo che la uisitatrice è partita, la uisitata di lei non mormori, o che è brutta, o che è semplice, di modo che non si sono adunate, o cōgionte p uisitarsi, ma si bene mirarsi, & biasmarsi. La saggia & prudente dōna in casa propia puo cōsiderare hauere tutti i sollazzi, doue hà il marito, cō chi parlare, figliuoli à chi isegnare, la famiglia cō chi cōuersare, robba che gouernare, e casa che guardare, però

quelle, che fuori si dilettino pigliare piacere, non possono essere essente d'infamia di uanitade.

Che le donne grauide, & specialmente quelle di gran stato deono andare riguardate. Cap. VII.

VNa delle cose piu necessarie in colui, che hà da errare p lūghi & montuosi paesi è, che al principio s'informi bene del camino, accio non si smarisca, percioche non è cosa piu pericolosa, et che dia maggior affanno, che al tempo di riposarsi, essergli necessario anchora caminare. Altro non è tutta la uita humana che una giornata lūga di uiaggio, laquale comincia dall'hora, che nasciamo, & ci finisce, quando moriamo, perche al fine hauere lūga, o brieue uita non è altro, se non arriuar tardi, o per tēpo alla sepoltura, che è il fine di questo corso. Al mio parere fra tutte le pazzie questa è soppremа, quādo à uno al suo parere auanza conseglio per altri, & gli manca per se istesso, perche ueramente può intitularsi pazzo colui, che si reputa sauio, & altri battezza pazzi Ragioneuolmēte in tal caso ciascuno dourebbe tacere, et se pur uuol essere pazzo in reputarsi sauio, nō sia piu, che pazzo in tenere pazzo altrui, poi che non è niuno tanto prudente, & sauio, che non habbia bisogno di tutta la sua prudenza; et sapienza, imperciochе giamai alcuno uedemmo tanto sauio, & isperimentato, à chi non giouasse un sauio, & maturo cōseglio. Et se ne hà bisogno un uecchio di età prouetta, quāto piu un giouane, oue non è isperienza, & per cōseguente alcuna prudentia? Gli alberi da piccioli, & teneri si ligano, accio sieno dritti, & i caualli da poledri sono infrenati, et li uccelli dal nido son presi per domesticargli,

ſi deono criare & dottrinare. Ne ammoniſco i padri, ne conſeglio le madri, che altro rimedio nõ ſi truoua à dirompere la inchinatione cattiua di lor figliuoli, ſe nõ da piccioli inſegnandoli crianza buona, perche molto gran pericolo porta l'infermo, ſe à tempo non ſe gli caua ſangue. Per ciò à me pare dire, come il fanciullo ſia criato, ma prima uedere, come ſi de hauere accurata auuertẽtia dopo che è ingenerato. La prima diligẽza, che le Prẽcipeſſe, et d'ogni ſtato hanno à uſare nella grauidanza loro è, che uadano piano & ripoſate, ne ſi affannare in correre, o in caminare, che ſe pur ſtimão poco la ſalute propia, deono almeno ſtimare aſſai la ſalute della ſua criatura. Quãto il liquor è piu precioſo, & il uaſe, oue ſi cõſerua piu delicato et fragile, piu ſi deue temere il pericolo, l'anima della criatura ſi deue hauere in grã cura, p che il theſoro di tutta l'India nõ è d'uguale ualuta à una anima ſola, che la dõna hà nelle ſue uiſcere, Quãdo un lauoratore piãta una uigna, gli fa una ſiepe à torno p cuſtodirla, hor che diligẽza deue metterui la donna grauida, laquale hà da dar ragione al criatore della criatura, alla chieſa del ſuo Chriſtiano, et al marito di ſuo figliuolo. Non ſolo è male, che le donne grauide ſaltino, o corrano pero è diſhoneſto, & tãto piu, quãto la donna è di maggior ſtato, p che le donne ſaltatrici ſempre ſono riputate di ceruello legiero. Deono andare le generoſe donne cõ ripoſo, che il corpo ripoſato arguiſce buõ ſentimento. Narra Tibullo Greco, che nell'ãno CCCCLXVI. dalla edificatione di Roma mandarano i Romani Curio dentato contra Pirro Rè de gli Epiroti, che teneua la Città di Tarãto, & dãnegiaua molto lo ſtato de Romani,

ilquale lo superò, & fù il primo, che in Roma conducesse Elefanti, haueua questo eccellente Romano una sorella, la quale teneramẽte amaua, hauẽdo nella guerra duo fratelli lasciati, era maritata in un Cõsule Romano, et grauida di sette mesi, & fattosi al fratello il triõpho ella si mise à bal lare, & saltò tanto p allegrezza del fratello quella notte, che si disperse del parto, & fù il caso si sfortunato, che il figliuolo ne morì, non restando uiua la madre, la festa del triompho cessò, & il padre di pura tristezza pdè la fauella. Noue anni dopo che furono i Rè di Roma scacciati, per lo stupro di Lucretia criarono i Romãi la degnità del Dittatore, considerãdo mal potersi le cose della Republica ben gouernare, se non per una sola testa, et era sopremo ufficio, come l'Imperadore à nostri tempi, eccetto che solamẽte du raua sei mesi, il primo fù Largio Mamilio, ilqual fù destinato contra Volsci, de chi triõphò cõducẽdone una donzella, che ritenne con esso lui, che essendo grauida hauendola menata nel giardino di Vulcão, che hauea frutti primatici, ella con l'appetito della grauidanza ne mangiò tanti, che si mosse del parto, & fù il caso tanto compassioneuole, che il figliuolo che nacque, la madre che il partorì, et il padre che lo generò, & un medesimo giorno morirono, nõ senza molto piãto di tutta Roma, che se in potere di lagrime fusse il ricõperare la uita, niuno de gli tre sarebbe restato nella sepoltura. Venẽdo Quinto Martio contra la sua patria Roma per hauerlo bandito, & uolẽdosi à intercessione della madre, et una nipote che molto amaua farsi pace, essendo questa giouane grauida, et dilettãdosi andare leggiadra, et far bella mostra della psona, si era cita si stret-

tamēte, che si disperse di una criatura, & ella ne morì, & l'auola parimente per cordoglio ui perdè la uita. Finite le guerre di Taranto, et principiate quelle di Cartagine, & fattosi battaglia in mare fra Romāi, dequali era capo Gaio Delio, et Annone de Cartagin si, restarono Romani uincitori ī Sicilia, che affondaro quatordeci naui, ne presero trēta, & uccise tre mila huomini, menādone altri tre mila prigioni, & fù la prima uittoria, che in mare Romāi ottenessero, tornādo Gaio col triōpho à Roma, doue lasciata haueua una sorella non men bella, che uirtuosa, nella casa della quale andò ad alloggiare, doue diede una solēne cena à tutti i Senatori, e capitani, che con esso lui dalla guerra erano uenuti, la giouane, che grauida era, hauendo p allegrezza del fratello cenato piu del solito, gli uēne un uomito, col quale nō solo uomito il māgiare, che nello stomaco haueua et il sangue delle uene, ma la creatura delle uiscere, et dopò l'anima del corpo, fù caso molto doloroso in pdere ad un tēpo Gaio si amata sorella, il marito il figliuolo, ella la uita, & Roma si eccellēte Romana, & sopra tutto essere auuenuto in tempo di tāta allegrezza, che non è peggiore augurio, chė nelle allegrezze auēga qualche improuiso, et sfortunato caso. Fatta la famosa battaglia di Cāne, doue il Populo Romāo hebbe la peggior rotta cō la maggior pdita, che giamai in battaglia hauesse, & essendoui morto il gran capitano Paolo Emilio, & M. Varrone iscampato, uenendo à notia della moglie di esso Varrone essere stato il suo marito uinto, & essendo grauida di sette mesi fù il dolor cotāto, che caddė incōtanēte in terra morta, restando la criatura in corpo uiua, fù caso degno di

grā compaſsione, che poſcia che Publio uide la ſtrage horrenda del ſuo eſſercito, la morte del ſuo collega, il pericolo dell'Imperio, uolendolo la fortuna ridure à maggior dolore lo conduſſe à tempo à Roma, che uide aprire il corpo alla moglie, cauarne fuori il figliuolo, et aprire la terra p la madre, narra Tito Liuio, che fù ſi eſtremo il dolore di queſto Romano, che giamai nel tempo, che gli reſtò di uita uolſe raderſi barba, ne dormire in letto, ne ſedere à menſa. Moſſa la crudel guerra fra Romani, & Sanniti; ſuperati Tito Venurio, et Spurio Poſtumo capitani Romani da Pōtio capitano di Sāniti, doue in diſpregio di Romāi fecero i Sanniti porre al collo de prigioni iughi da arare con lettere, che diceano, Ancora che à Romani ſpiaccia, ſara ſotto il iugo di Sāniti, fù deſtinato dal ſacro Senato cōtra di loro Lucio Papirio, che hauēdo i nemici rotti in emēda del diſpregio fatto à Romani, fece i prigioni arare, & cō piconi à guiſa di buoi ſtimolargli, ritornato col triompho à Roma hauendo una figliuola maritata in Torquato Conſule, & eſſendo grauida, uſcita per honorare il padre all'entrare d'una porta eſſendo nella ſtretta della gente, le uenne uno accidente, che allei tolſe la uita, et al padre la allegrezza, et fù cagione che moſtro tāto dolore, che ſcādalizzò tutta Roma parendole non doueſſe huomo ſi ualoroſo per colpo di fortuna tāto attriſtarſi. Et narra Seuero nel IIII. Libro della infelice fortuna, che Papiro riuolti gli occhi al cielo diſſe queſte parole. O Fortuna ingannatrice di tutti gli huomini mi faceſti uincitore nella guerra per ingannarmi, uolendo, che hora foſſe uinto nella pace p tribolarmi. Hor p queſte, & altre infinite hiſtorie

deono pigliare essempio le grauide, & quando questi non gli bastino, piglino essempio da gli animali bruti, che mẽtre le femine sono grauide, giamai uãno in luogo, doue possono essere o da altri nimici animali, o da cacciatori offese, Imparino dalle castagne noci, & auelane, che tutte sono difese da scorze duri, accio acqua, ne uẽto nel lor alleuarsi nõ possano offenderle. Narra Aristotele, che il Leone mentre è la Lionessa grauida, non solo caccia per se, et per lei, ma uà giorno et notte tornegiandola per difenderla da ogni periglio. Cõsiderato l'affanno, et il pericolo della dõna nel partorire, & cõsiderato la fatica del marito in seruirla, mentre è grauida, senza comparatione è maggiore quel, che ella patisce, che quel, che egli sopporta, perche la misera nel partorire fà piu di quel, che puo, & il marito ꝑ ben, che la serua fà meno di quel, che deue. Ne li paia duro all'huomo seruire, & carezzare la molie grauida, che la sua fatica cõsiste nelle forze, et l'affanno di lei nelle uiscere, et quel, che è peggio, che spesso uolẽdo posar il carico in terrà, posa il corpo nella sepoltura, però se auiene, che il marito riceua nel tempo della grauidanza della moglie qualche spiacere da lei, deue egli dißimularlo ꝑ nõ esser cagione del disperdere della criatura, che al fine nõ può hauere commessa la madre colpa si graue, che non sia piu la innocẽtia del figliuolo. Narra Diodoro Siculo, che nel Regno di Marocco erano si pochi huomini, et ui nasceuano tãte dõne, che era legge, che ogni huomo douesse hauere tre mogli almeno. Et un'altra legge hauea di questa piu forte che morẽdo il marito, quella che rimanesse dopo il marito, si douesse uiua interrare cõ esso lui nella sepoltura, et se in

termine d'un mese non lo faceua, o nõ moriua, l'uccideuano publicamente per giustitia, imperoche diceano alla donna uedoua esser piu honesto star col marito nella sepoltura, che senza, uedoua in casa. Era contrario costume nell'Isole Baleare, doue nasceano tanti huomini, & si poche donne, che una sola moglie era obligata hauere cinque mariti, & molte uolte lor bisognaua di cõprarsene di fuora de paesi, et regni forastieri, di modo che cosi iui erano condotte barchate di donne à uendere, come hora fra noi si conducano di mercantia. Et haueua per usanza, che ariuata la donna a sette mesi della grauidãza si sequestraua dal marito sino al parto inserrãdosi ne i tempi, oue erano alimẽtate dal l'Erario publico, & cio facea, accio gli Iddij le fussero piu propitij nel parto, & accio fuggisse dispiaceri, & fatiche, et cõseguẽtemẽte il pericolo di disperdersi. Narra il Philosopho Pollione, che nel regno di Pãnonia (hoggi Vngheria) erano in tanta riuerẽza le donne grauide, che nell'uscir di casa tutti coloro, che per uia le ricontrauano, erano obligati per legge di accompagnarle. Haueano in usanza i Cartaginesi, che come hora i micidiali ricorrono per saluarsi nelle chiese, cosi erã sicuri à quei tẽpi tutti quelli, che rifuggiuano in casa di donna grauida, tanto era il priuilegio delle lor leggi. I Galli trasalpini secondo che narra Frontone haueano in grã rispetto le donne grauide, et hauẽdo ciascuno in casa il suo Iddio famiaire chiamato Lare, quãdo una dõna era p partorire, tutta la uicinãza portaua à casa della donna di parto il suo Iddio, che l'aitasse, imaginandosi quella gẽtilitade, che quãti erano piu gli Iddij, piu possanza hauessero in soccorrere, Fù ne i tempi di

Ottauio Imperadore un Philosopho chiamato Pisto, della setta Pitagorica molto fauorito da questo eccellẽte Prencipe, & amato dal popolo Romano, che nõ è poco, perche il fauorito dal Prencipe, è disamato naturalmente dalla Republi. Era inuero questo Imperadore molto amoreuole, quando desinaua con Capitani, ragionaua in cose di guerra, & quando cenaua con Philosophi in cose di scienza, & una sera l'Imperadore, che hauea una sua nipote grauida chiamata Cosucia, gli domandò, come si dourebbero portare i mariti con le moglie grauide, egli che molto graue, & faceto era, secõdo il bisogno rispose, ueramente Signore è gran carico hauere una donna grauida, che se il marito la contenta, et la serue, hà che fare, & se la discontenta corre in gran pericolo, però uò darti alcuni precetti, accio la tua nipote nõ u'icorra. Il primo, che si guardi di ballare, & saltare, che nõ è giusta cosa, che la pazzia della madre põga in picolo la uita del figliuolo. Fatela guardare di nõ entrare in giardini, doue possa mangiare molti frutti, accio la golosità della madre nõ la paghe l'innocẽte figliuolo cõ la uita. Ordinate che non uada troppo stretta in cintola impercioche molte matrone Romane p uoler parere belle si stringono tãto nel falso, che è cagione molte uolte di sperdersi del parto. Et non è giusto, che il figliuolo muoia solo p uoler parer bella la madre. Guardatela che nõ uada à conuiti, che spesse uolte auuiene in parto repentino per hauer mangiato troppo, & nõ è giusto, che per una breue cena della madre perda il figliuolo la uita lũga. Cõmettetegli, che si guardi di andare à feste publiche, perche molte uolte una stretta di gente causera la perdita del par=

to, & non è giusto che per uolere una donna mirare i figliuoli altrui, perda i suoi propij.

Che le Prencipesse deono allattare i lor figliuoli. Cap. VIII.

TVtti gli huomini generosi, che sono di grã pensieri, sempre sono uigilanti p conseguire quel, che disiderano, & uigilantissimi in conseruare quel, che possedono. perche con la uigilãza si acquista honore, & con la prudẽza & accortezza si conserua la fama & la uita. Però le generose madri, & prudenti padri dopo che hanno partorito, et conseguito il figliuolo con affanno, nõ deono essere negligenti in ben criarlo, perche è contra la prudenza disprezzare per dapocagine quel, che con molto feruore si procura. Et principalmente dico, che il giorno, che la generosa madre hà conseguito il figliuolo al mondo, deue dar gratie à Iddio di esso, & parimente della uita, che hà iscãpata, perche la donna che iscampa dal parto, puo dire, che quel giorno rinasce al mondo. Et dopo con la mentale oratione offerire al criatore la sua criatura supplicandolo, che poscia che gli è piacciuto, che ella ne fusse madre in partorirlo, gli piaccia di essere egli suo padre in conseruarlo, & seruarlo. Deue parimente cosi la donna di gran stato, come di basso allattare la sua criatura del propio latte, imperoche par cosa mostruosa hauere partorito il figliuolo delle propie uiscere, & uolere, che sia criato con l'altrui latte. Giamai habbiamo ueduto alcuno animale o bruto o domestico doppo che ha partorito hauere ad altri raccommãdato il notricarlo, & ue ne sono di quelle, che ne partoriscono dieci, come sono lupi, et cinghiali, et tutte col

propio latte gli notriſcono. Et una dõna ne ꝑtoriſce uno, & ſi ſdegna di criarlo. Gli uccelli non ſolamente nõ pongano uoua, però nõ hanno latte per notricargli, è coſa marauiglioſa quel, che la natura hà ꝓuiſto ne i cigni ſpetialmente, quando criano nell'acqua, che in tutto il tempo, che gli alleuano, ſempre le madri ſtanno de di co figliuoli nel nido, e la notte i padri ſopra le ꝓpie ali gli portano a ſolazzo per lo fiume. Dicea Platone, che mai i figliuoli ſono tãto ben uoluti, come quando la madre i allatta del ſuo latte & il propio padre gli tiene in braccio. Et ſe mi diceſſero le gran Signore, che ſon delicate, & non poſſono, et che in uece loro gli hãno trouate balie buone, & ꝑfette, riſpõdo che poco amore, che gli porterà la balia, che lo cria, quãdo uede il poco amor, che gli porta la madre, che lo partoriſce, ꝑche in uero la madre, che partorì il figliuolo cõ dolore, ella ſolo lo notrirà cõ amore. Oltre che queſta è regola certa, che poppãdo il fanciullo latte di dõna aliena, è ĩpoſſibile, che pigli le manieri & qualitadi della madre ꝓpia. Nell'anno della fondatione di Roma D.II. tornato Cornelio Scipione uincitore della guerra cõtra il Rè Antioco cõdanno à morte dieci ſuoi ualentiſſimi capitani, che erano entrati nel tempio delle Vergini Veſtali, et eſſendo loro di gran parentado in Roma, & molto amati, fù pregato da molti & con grande inſtanza Cornelio, uoleſſe commutare queſta ſentenza ſeuera in qualche altra pena, ne mai ui fù ordine alcuno, tãta era l'oſſeruanza de i tempi in quel la etade, & fra gli altri, che ui ſi operò cõ tutto il ſuo sforzo fù Scipiõe Africano ſuo fratello, al fine à preghi d'una ſua ſorella di latte condeſceſe à perdonargli la uita. Et do

lendosi Scipione Africano, che piu tosto hauesse lor fatta questa gratia ad instanza d'una figliuola della sua balia, che del figliuolo di sua madre, gli rispose queste parole. Sappi fratello che io reputo piu per madre colei, che mi nutri, & non mi partori, che colei, che mi partori, & poi mi abbãdonò. Per quanto hò letto, hò trouato molti tiranni hauere uccise le propie madri, ma non mai niuno le propie balie, che li notrirono, che à crudi tiranni il propio sangue pon sete, & il propio latte gli pone spauento. Narra Giunio rustico, che i dui famosi Gracchi Romani hebbero un terzo fratello bastardo, ilquale fù molto ualoroso nella guerra di Asia, come i duoi fratelli nella guerra d'Africa, che tornato una uolta dalla guerra à casa ritrouò la madre, & la balia, che lo hauea nodrito, & uolẽdo presentare di qualche dono diede alla madre una cintura d'argẽto, & alla balia un gioiello d'oro, querelandosi la madre, che hauesse mal cõpartito i doni, rispose il figliuolo, nõ te ne marauigliare madre mia, pcioche tu mi portasti solamẽte nel uẽtre noue mesi, & ella mi notricò nel suo petto tre anni, & quãdo essendo io picciolo tu mi cacciasti da tuo occhi, & ella mi raccolse nelle sue braccia. L'altra ragione pche le propie madri deono lattare i propij figliuoli è, per la sicurezza loro, acciò non gli sieno cambiati. Narra Aristotile, che ui sono certi uccelli, che dopò che pongono le uuoua nel nido, se ne dimẽticano per alcun tẽpo, & ui uẽgono altri uccelli, che le rõpano, et in uece di esse ui pongono le loro uuoua, ritornano i primi uccelli, et criano quei figliuoli, & accorgẽdosi poi hauere notriti figliuoli altrui, gli amazzano, per ilche i ueri padri fanno con esso loro si

gran guerra, che tutti si uccidono. Nel tempo, che regnaua Filippo padre del magno Alessandro, era un Rè de gli Epiroti chiamato Artabano, che essendogli nato ĩ uecchiezza un figliuolo, gli fù inuolato col mezzo della balia, & ĩ uece ui fù posto un'altro fanciullino, non passò molto tempo, che la balia medesima (come è costume naturalmente di donne di non potere lungo tempo celar secreto) appalesò l'inganno, dicendo che quel figliuolo, che per Prencipe era tenuto, non era il uero Prencipe, ma figliuolo d'un mastro di stàlla, & che lor mostrerebbe il uero, quinci fra i duo giouani nacque guerra mortale, & in una battaglia moriro amendui. Platone à Greci, & Ligurgo à Lacedemoni ordinaro nelle lor leggi, che tutte le donne criassero, & allattassero i propi figliuoli, & che le Reine, Prencipesse, & donne di gran stato, et troppo delicate, almeno allattassero i primogeniti. Orthomiste Sesto Rè di Lacedemoni hauendo lasciati duo figliuoli il secondo genito hereditò il Regno, perche l'allattò, et alleuò la propia madre, et non il primo per hauerlo allattato la balia, et quindi nacque la consuetudine per tutta l'Asia, che il figliuolo, che nõ poppaua il latte della madre, non hereditasse la robba del padre. Giamai fù madre simile di delicatezza, ne mai sara alla madre del Redentore nostro, et nondimeno allattò il suo figliuolo, non permettendo, che balia lo allattasse, il quale solo essempio dourebbe ad ogni gran donna christiana bastare. Pare in uero cosa assorda, et contra l'humanitade uedere una Signora, et Gentildonna tenere cagnuolini nelle braccia, et sdegnarsi tenerui e propij figliuoli, ueramente si possono addimandare madri inhumani et

crudeli quelle, che tengono per le camere uccelli per solazzo, & non uogliono alleuare i propi figliuoli per obligatione. Non capisce in crianza, non lo pate l'honore, non lo pmette la conscieza, ne lo concede la legge diuina, ne humana, che colei, che Iddio hà fatta madre di huomini, ella diuenga balia di cani. Marco Portio, la cui uita, costumi, & dottrina, fù ueramente specchio, et essempio fra Romani; orando un giorno nel Senato disse queste parole. O Padri Conscritti, ò Roma sfortunata, gran mostruosità et souuersione delle cose naturali mi pare uedere huomini hauere Pappagalli, Spariuieri, et Falconi nelle mani, et uedere le donne criare cagnuolini al petto, lasciando stare i propi figliuoli nelle altrui braccia. Annio Minutio fù nobilissimo Romano, et Capitano del gran Pompeo, ilquale Giulio Cesare dopò la guerra di Pharsaglia hebbe per grande amico, perche era maturo, et di buon consiglio, et mai passaua anno, che in Roma non fusse o Consule, o Cesore, perche la magnanimità di Cesare si stendeua à tanto, che coloro, che gli erano stati maggior nemici nella guerra, piu rimuneraua nel tempo di pace, et essendo questo Minutio un'anno Censore andando à uisitare una dõna moglie d'un suo amico, che haueua partorito, la trouò à caso per hauere abbõdãza di latte, che daua à poppare à una cagnuolina, et intrando il seguente giorno nel Senato, dissi, Io temo Padri Conscritti secondo il gran prodigio, che ho ueduto, che in breue qualche infortunio debba uenire sopra di Roma, che ho ueduto una donna Romana pascere col latte una cagnuola negadolo al propio figliuolo, che alla balia hà dato a notrire. Se un'huomo trouasse un

gran theſoro, et non gli baſtando l'animo di tenerlo, lo depoſitaſſe in mano d'un'altro ſoſpetto, noi lo chiamaremmo pazzo, pche molto da douero ſi cuſtodiſce quel, che da uero ſi ama. Però non ci marauigliamo poi ſe i figliuoli ſono nemici del padre, e madre, & inobedienti, che lo permette Iddio p poco amore, che gli hãno nell'infantia dimoſtrato.

Le conditioni, che deono hauere le balie. Cap. IX.

QVelli, che ordinarono le leggi alle gẽti p uiuere furono queſti, Prometeo le diede à gli Egitti, Solone à Greci, Moſe à gli Hebrei, Ligurgo à Lacedemoni, & Numma Põpilio à Romani, che prima nõ erano leggi ſcritte, ma uiueuano con la legge naturale, et buoni coſtumi antichi. Fù l'intentione di coſtoro dar legge per i poſteri, conſiderando, che quanto piu il mondo ſe inuecchia, piu creſcono i uitij, & le ſceleragini, Et auuenga che la comparatione non ſia buona, perche non intẽdo io dar legge, ne meno uolendo poſſo, darò nõdimeno alcuni ricordi fondati con ragione, & con eſſempi, che poi che pur le donne generoſe non uorranno acquieſcere al mio cõſiglio ì allatare i propij figliuoli, almeno facino elettione di buone balie, lequali hãno da hauere ſette conditioni. La prima non ſolamente che habbia il latte ſano, ma che ſia ſtata, et ſia di buona uita. perche ſi ſarà infame, et di mala ſorte, ſara à guiſa del ſerpẽte, che cõ la bocca morde la madre, e con la coda fèriſce il figliuolo Al mio parere men male ſarebbe alla madre la morte del figliuolo, o figliuola al tempo del parto, che farla allatare fuori, o cõdurre in caſa balia di mala fama, perche il dolore della morte del figliuolo il tempo lo cura, però l'infamia della uita durerà tanto,

quanto la uita dura. Narra Sesto Cheronese, che Faustina Imperatrice moglie di M. Aurelio Imperadore diede un suo figliuolo à una balia piu bella, che uirtuosa, che sapendolo lo Imperadore non solo la leuò di casa, ma la sbandì di Roma, giurãdo, che se non hauesse dato quel poco latte al figliuolo, l'haurebbe fatta morire, che la donna di mala uita merita essere uccisa per giustitia. Le generose Signore, & Gẽtildõne nõ deono eleggere balie, che sieno belle, o brutte, pche se il latte è dolce, & bianco, poco gioua, che habbia la faccia cãdida, o nera. Dice anchora il medesimo, che cosi come la terra nera è piu fertile, parimẽte il latte della donna nera è dell'altro piu sostãtioso, oltre che il condurre le balie belle in casa sia lor dãno, Narra Paolo Diacono, che l'Imperadore Odoacro prese per moglie una figliuola dell'Imperadore Zenone predecessor suo, che partorito un figliuolo condusse in casa una bella balia d'Vngheria, ne successe, che dell'Imperadore partorì questa balia tre figliuoli, & ella solamente uno, & non solo si pentì di hauerla tirata in casa, ma non haurebbe uoluto hauere partorito, perche la giouane restò padrona in casa, et ella in disfauore tutto il tempo di sua uita. La seconda cõditione della balia è, che sia sana, perche è regola infallibile, che dal latte, che poppiamo nella infantia, dipenda tutta la salute della uita nostra. Se nel trasporre un'albero da un luogo all'altro si auuertisce, che se almeno la terra, oue si traspone, non è migliore di quella, onde è tolto, non sia almeno peggiore, perche in similitudine nõ dobbiamo auuertire nel trasportare il figliuol al nutrimento. Ne dicono le madri, che se sarà mal sana, gli ne muterà un'altra, pche

peggio è ne i fanciulli uariare molti latti, che ne uecchi diuersi cibi. Vno de i Prencipi, che ne i tempi passati furono chiamati gloriosi, fù Tito figliuolo del buon Vespasiano, & fratello del scelerato Domitiano, ilquale fù sempre soggetto à graui infermitadi, non per altro, che p hauere poppato nell'infantia latte di balia mal sana. Deono similmēte le generose madri sapere le cōplessioni delle balie, acciò si cōfirmino con quelle delle lor criature, pche qual serà l'humore, in che pecca il fanciullo, tal sia il latte della balia. Narrasi, che il potentissimo Rè Dario hauea una fanciulla, la balia dellaquale d'altro nō si pasceua, che di ueleno, & à capo di tre anni, che la fanciulla fù dispoppata, nō māgiaua, senō serpi, & altri animali uenenosi. Et che sia necessario conoscere le cōplessioni, uediamo p essēpio quel, che auuēne all'Impadore Pallealogo di Costātinopoli, che essendo così mal sano, che delli dodeci mesi dell'āno i noue era infermo, nō ritrouādosi rimedio, disse una uecchia Greca all'Imperatrice Vldouina sua moglie. Signora se uuoi, che il tuo marito uiua sano, fa che gli siā fatti almeno ogni settimana duo grā dispiaceri, perche l'Imperadore pecca d'humore puro melanconico, & colui che gli procura piacere, et sollazzo piu l'offēnde, prese l'Impatrice il consiglio, & risanossi il marito, che non solo due uolte il mese gli daua qualche dispiacere, ma quattro uolte il giorno, ond sempre uisse sano, & questo d'altro nō uēne, che per hauere in questo humore peccato la sua balia. Deono elegger balie, che sieno temperate nel māgiare, ne uoratrici, o uariatrici di molti cibi, pigliando essempio da bruti, che come narra Aristotele, quantunche il lupo sia si

uorace, la lupa nondimeno nella sua grauidanza è si tẽperata che non mangia, senon una sola uolta il giorno, Deono cõ uigilãza intẽder quel, che mãgiano le balie, & quãto che i lor figliuoli nottriscono, Imperoche è il fanciullo si tenero, & il latte si delicato, che col mãgiare uarij cibi di facile si corrompe, & col mãgiare molto se ingrossa, & col mãgiare la criatura latte grosso se inferma, et col poppare latte corrotto, ne prouiene, che spesse uolte se le annotta sana, et se gli aggiorna morta. Leggesi, che erano huomini nella prouincia della Traccia si crudeli, che si mãgiauano l'un l'altro, et erano le dõne, che i fanciulli criauano si tẽperate nel mãgiare, che d'altro non si pasceano, che d'ortiche cotte in latte di capra, e p la lor tẽperanza Solone Philosopho ne cõdusse p essempio in Athene, ꝑche gli antichi saui nõ meno cercauão buone dõne p la Repub. che capitãi ualorosi p la guerra. Quinci appare, che p essere le dõne che allattano tẽprate, criano i figliuoli robusti, & pel contrario con molti et uariati cibi auuiene la criatura debole, & mal sana. Narra Sesto Cheronese, & confirmalo il Boccaccio nel libro della natura de gli Iddij, che al tempo che Alessandro Magno passò nell'India, haueua fra gli altri Philosophi cõ esso lui uno chiamato Areto, il quale come curioso facẽdosi da uno Indião mostrar le cose di quel paese, & fra l'altre hauẽdo ueduto un grande Palaggio nel mezzo della Cittade, oue dimorauano infinite dõne, et ciascuna haueua la sua camera, & in ogni camera duo letti, et appresso l'uno de letti era una certa herba, e presso l'altro certi rami d'albero, et ĩterrogato dal Philosopho l'Indiano che uoleua questo significare, egli cosi

rispose. Questa casa è deputata per criare i figliuoli orfani, iquali quãdo son priui de i padri, gli piglia la cittade à notrirgli, & dottrinargli, & sono dopò chiamati figliuoli della cittade, & domãdatogli pche iui erã tãte dõne raccolte, risposegli, è cõsuetudine in questo paese, che le donne stanno da mariti appartate per tutto il tempo, che allattano i figliuoli, pche non è uolontà de nostri Iddij che la donna dopò che è grauida, stia piu in compagnia del marito, & non solo sino che hanno partorito, ma sino à tanto che la criatura non è dispoppata, domãdatogli perche le donne erano fra loro così appartate, risposegli, gia dei sapere tu, che Philosopho sei, che la donna hà in se tãta malitia, che sempre hà inuidia della felicitade altrui, & essendo unite insieme sarebbe fra loro tanta tirannia, & rumore, che se gli corromperebbe il latte, onde i figliuoli ne perirebbono. Domandatogli anchora. Per qual cagione nella camera haueа così ciascuna duo letti, un grande, l'altro picciolo, risposegli, non si concede in questo paese, che le criature picciole dormano cõ lor balie, perche tal'hora nel dormire non se ne accorgẽdo affogano il fanciullo. Domandatogli perche teneua appresso l'ortica essendo herba insipida da mangiare, et pungente da toccare risposegli, io ti fò sapere, che in questo paese contra l'ordine di natura niuno fanciullo piagne mentre si alleua, però si tiene così presso il letto l'ortica per farli piagnere, perche dicono i nostri philosophi, che se piagne due hore un fanciullo ogni di, gli gioua non solo per la salute, ma anchora per la lũghezza della uita. Et domãdatogli ultimamente, pche così presso il letto haueua quel ramo d'albero, risposegli, in

questo paese sono molte Streghe, & fatturerie, & questi rami rimediano molto alle fattucchierie. L'altra diligentia, che deue essere usata nello eleggere balie è, che sieno regolate nel bere uino, pche come che la criatura nõ prenda altro alimento che il latte, & il latte si faccia di sangue, & il sangue sia bagnato in uino, & il uino naturalmente sia calido, ne cõseguisce dal primo all'ultimo, che il bere immoderato la dõna, che allatta, è p cuocer poco latte, dar grã fuoco alla caldaia, onde la caldaia s'abbruscia, & il latte si cõsuma. Non niego però, che molte uolte nõ auuēga essere la criatura di complessione si forte, et la balia desi debole, che per latte piu sustantioso se gli ha à concedere alquanto piu uino, ma però tanto poco, che sia piu tosto per estinguere la crudezza dell'acqua, che per dare sapore alla lingua. Narra Dionisio Alicarnaseo, che Romolo fondator di Roma piu se occupò in edificij per ampliarla, che in cõpor leggi p gouernarla, però fra quindici, che solamente ne cõpose, la settima fù, che niuna dõna Romana usasse ber uino dētro le porte di Roma sotto pena della uita. Et quindi nacque un costume che le Matrone Romane uolendo tal'hora cõuitare alcuna per potere ber uino la conuitaua in uilla. Era costume (se Plinio nõ c'ingãna) in Roma, che ógni uolta, che se incõtraua alcuno Romão cõ alcuna sua parente si daua la pace l'un l'altro in faccia, il principio dellaquale usanza p altro nõ nacque, che p uedere se la donna sapeua di uino, & trouãdola hauere beuuto, il Censore la potea bandir di Roma, & il parente di fuori trouãdola ucciderla, pche dentro delle mura non gli era cõcesso. Et prima di molti anni innanzi tãto, quã-

to fù da Romolo à Ruttilio, fù ordinata la pena alle beuitrici di uino, che alle adultere. Deono parimente le doune generose hauer cura, che le balie, che allattano le sue criature, nõ se ingrauidino, & è la ragione, che se le toglie la purgatione ordinaria, & il sangue mestruato ritenuto si unisce col sangue buono, dalquale si genera il latte, colquale pẽsando notrirlo, lo cibano di ueleno. E cosa marauigliosa à uedere come i bruti animali nel tẽpo, che la femina allatta i figliuoli, nõ cõsente al maschio, ne il maschio la ricerca, et le passere non solamente non si uniscono con maschi, ma anchora sino che sieno i figliuoli grandi, mai si uederanno porre uuoua per gli altri. Narra Plutarco che Gneo Fuluio essendo Cõsule in Roma se innamorò d'una giouane orfana da Capua, oue p la peste era fuggito, chiamata Sabina, hauendo di lui partorito una figliuola addimãdata poi la bella Drusia, che fù piu lodata di bellezza, che di honestade, & essendo di parto Sabina allattando la figliuola diuenne grauida d'un criato del Consule, che hauea cura di lei, uenu'o à notitia del Cõsule com'era grauida, & cosi grauida allattaua la figliuola, fece morire l'amante, & lei destinò à morte per publica giustitia, nel giornò dellaquale la misera fece chiamare il Consule, & gli disse. Sappi Gneo Fnluio, che non ti hò mandato à chiamare, perche mi perdoni la uita, ma per non morire con passione di non ti hauere prima ueduto. A te piace che io moia: à me non spiace che tu uiua, che so che quando à questo passo uerrai, ti dolerà di me, allaquale rispose il Consule, io chiamo, Sabina gli Iddij in testimõio, che molto mi duole che la mia publica giustitia appalesi la tua colpa se-

creta, che piu honesto è à gli huomini celare le uostre fragilitadi, che esser carnefici di uostri errori. pur ti giuro, che haurei piu tosto uoluto, che à mè haueßi procurata morte secreta, che dare alla mia casa infamia publica, ne uoglio che ti pẽsi, che ti faccia morire. pche obliata la fedeltà, che mi doueui, ti sei data in preda à chi hauea carico del tuo seruigio, et custodia, perche so che essendo dõna la medesima libertà, che ti pigliasti in uenire con esso me da Capua à Roma, haueui per ritornarti cõ un'altro da Roma à Capua, che mal si conuiene all'huomo castigare quello erore, in che egli è piu somerso. Ma la cagione, che mi muoue à castigarti, è per osseruare la legge antica, che dispone, che donna, che allatti, non sia osata sotto pena di morte diuetare grauida, che non lo pate la ragione, che mentre alleua un figliuolo al petto, ne asconda un'altro nel corpo. Hebbe nondimeno il Consule di lei pietade, et perdonatale la uita la sbandi in perpetuo di Roma. Fù Caio Fabritio uno di notabili Consuli di Roma, ilquale fù sottoposto à molte grauißime infermitadi, non per altro, che per hauere poppato quatro mesi del latte della madre grauida, però à sue spese imparò, che essendogli nata una figliuola, le diede la balia, et amendue rinchiuse nel tempio delle Vergini Vestali, donde per spatio di tre anni nõ usciuano, è domandato perche nõ le teneua in casa, rispose, tenẽdola in casa potrebbe la balia ingrauidarsi, onde uccidrebbe la figliuola col sangue corrotto, et à me darebbe occasione à far di lei giustitia. Narra Diodoro Siculo et Sesto Cheronese nella uita di Marco, che nell'Isola Baleare haueano in costume che le donne che allattauano o suoi, o altri figliuoli per

ſpatio di dui anni ſtauano appartate da lor mariti, & colei che in quel tẽpo (bẽche di ſuo marito) foſſe trouata grauida, era publicamente infame. La ſettima, et ultima cõditione è, trouarle che nõ ſieno ſoperbe, inuidioſe, loquaci, et malitioſe, che meno ueleno hà la uipera, che la dõna di mala natura. Fra tutte l'hiſtorie che hò lette da Prencipi Romani antichi giamai trouai, che di ſi buon padre, come fù Druſo Germanico uſciſſe figliuolo ſi ſcelerato, come fù Caligula IIII. Impera. Romano, che non ſi ſatiano gli hiſtoriographi eſſaltare l'eccellenti cõditioni del padre, ne giamai ceſſano auilire le ſceleragini del figliuolo, et queſto dicono eſſer auuenuto non dal padre, che lo generò, & la madre, che lo partorì, ma d'una ſcelerata balia, che l'allattò, perche ſouente auuiene, che l'albero uerde è buono, donde ſi lieua, & triſto & ſeco, doue ſi traſpianta. Narra Dione Greco, che queſto peßimo huomo fù nodrito da una balia di campagna per nome Priſilla, laquale cõtra natura haueua ſi peloſo il petto, come l'huomo la barba, oltre di queſto in correr lancia, & tirare di baleſtra, pochi giouani ſe le uguagliauano in Roma, et auuẽne, che nel uolere dar poppare à Caligula hauendole una fanciullina fatto un diſpiacere, ella l'ucciſe à brano à brano, & del ſangue hauendoſi unte le poppe, ne allattò incontinente la criatura. Et narra il medeſimo Dione, che era all'hora coſtume nelle donne di cãpagna nel uolere allattare ungerſi le poppe del ſangue de ricci, acciò i figliuoli fuſſero piu robuſti Narraſi di Pirro il Greco, che p hauere hauuta balia crudele, egli fù priuo di clemenza, però di lui diceua il gran Poeta Homero, nacque in Grecia, crioſe in Arcadia, è poppò il latte di Ti-

gre. Il medesimo historiographo narra, che la balia di Tiberio era gran beuitrice di uino, et oltre di ciò da picciolo in soppa ne daua al fanciullo, di che ne seguitò, che esso Imperadore era nel uino sommerso. Et ueramente meglio haurebbe fatto la balia di dargli in uece ueleno, perche in uero haurebbe l'Imperio Romano perduto poco in perdere da picciolo Tiberio, & lui haurebbe guadagnato assai, se mai hauesse imparato di beuerlo.

Che i figliuoli de Prencipi deono essere dottrinati in ben parlare, et perciò cominciare, fine dalla elettione delle balie, et le lodi delle donne dotte antiche. Cap. X.

I Peregrini, che uanno per paesi ignoti, non solo per gelosia di non errare, chiedono a paesani il camino, ma anchora cercano, che gli lo mostrino col dito, cosi poi che hò tanto persuasi i padri à procurare, che sieno insignati i figli suoi di ben parlare, parmi douere dire come, et quādo, et p quai mezzi siēo cosi dottrinati. Et pche ueggiamo non tutti gli acuti d'ingegno essere eloquenti, come nō tutti gli eloquenti sono acuti, nō si puo altro giudicare, che la natura gli habbia dato giudicio et buō discorso, ma per non hauere essercitata l'arte del ben parlare essere restati di stile basso, pero è necessario, che sin da fanciulli sieno assuefatti à bene isprimere il loro concetti, essendo questo dono quel, che distingue l'huomo particolarmēte da gli altri animali. Aristotele nella sua economica loda senza comparatione piu la politia pitagorica, che la stoica, dicēdo essere piu conforme alla ragione dell'altra, però Pittagora ordinò, che tutti i muti fussero scacciati dalla Rep. allegando,

che la lingua si muoue per i concetti dell'anima, & colui, che non hà lingua, non hà anima, & chi nõ hà anima è bestia et chi è bestia, non deue habitare con gli huomini, come huomo, ma fra le bestie nelle montagne. Gran dono è non esser dunche muto, maggiore parlare come gli huomini rationali, però senza comparatione è molto maggiore parlar bene, come eloquenti Philosophi perche in altro modo se colui, che ode, nõ pondera se non le parole, et non le sentenze, molte uolte piu si contẽterà di udire un Papagallo ingabbia, che gli huomini, che ragionano nell'accademie. Ne solamente bisogna attendere alla leggiadria pura del parlare, ma alle sentẽze, lequali mal si possono adattare nel proferirle senza il sapere, auenga che tal hora uno ignorante col bel proferire, nel principio paia huomo di scienza. Fù domandato da Ottauiano Imperadore il Philosopho Pisto, chi gli pareua che fosse il piu pazzo al mõdo, rispose gli, colui che parla, et del suo parlare non si caua costrutto, o ragione, imperoche piu pazzo è, chi getta le parole in uano al uento, di colui che ua gettando i sassi. Iosepho nel libro della guerra Giudaica dice, che il Rè Herode hauẽdo seguito gran tempo, et fauorito Marcantonio nella guerra contra Ottauio, morto Marcantonio deliberò andare à domandare clemenza à Ottauio, et comparso al la sua presenza, postoli à piedi la corona fecegli una Oratione con si dolci parole, et tanto profonde sentenze, che non solo gli perdonò di essere stato suo crudel nemico, ma gli confirmò di nuouo il Regno, et preselo per amico, perche fra cuori generosi molte parole cattiue si rimediano cõ poche parole buone. Pirro grã Rè de li Epiroti fù d'ani-

mo generoso,di cuore magnanimo & nell'armi molto de=stro,nelle gratie liberale,et ne gli infortuni patiẽte,ma sopra tutto famoso per essere stato nelle parole dolce,et nelle risposte molto sauio,dicesi,che era si eloqaente, che l'huo=mo,à chi una uolta parlaua,gli douẽtaua si partigiano,che in sua assenza era forzato difendere la parte sua, et ĩ presenza p lui mettere la uita,& lo stato,& tanta fù la sua eloquenza,che il Senato di Roma prohibiua alli Amba=sciatori,che niuno potesse parlare à Pirro,se non p terza psona,sapendo essere si buono Oratore,che altrimenti si come si erano partiti per Ambasciatori del popolo Roma=no,sarebbon tornati procuratori di Pirro.Leggesi di Cicerone che fù per la ricchezza della lingua tanto istimato in Roma,che molte uolte orando nel Senato era ascoltato tre hore il giorno senza che niuno parlasse. Nel tempo degli Amilcari Africãi fiori un Philosopho ĩ Cartagine chiamato Afronio,che domandato che sapeua,rispose,nõn altro che ben parlare,& domandato che imparaua, rispose, di ben parlare, & domandato che insegnaua,rispose,di ben parlare.Diceua il diuino Platone non essere cosa, in che piu si conosca l'huomo,che nel parlare, perche dalle parole,che udiamo giudicamo l'interiore,che non uediamo. Narra Laertio,che stando Socrate in Athene,gli fù menato un giouane Thebano,acciò lo tenesse con esso lui, & lo dottrinasse nella sua accademia, ne osando il giouane dinãti il suo maestro parlare,gli disse Socrate, figliolo parla se uuoi,che io ti conosca,quasi uolendo inferire, che nel parlare,et non in altro si puo discernere il cuore dell'huo=mo.Platone,Liuio,Herodoto,Sulpicio,Eutropio,Diodo=

ro,Plinio,et altri innumerabili historiographi mai finiſco no di ſommamente lodare la grande dottrina,et dolce eloquenza de Prencipi Greci,& Latini,et quāto furono quei tempi fortunati,ne quali fioriron Prencipi ſi ſaggi,& dotti,& bene han ragione di lodargli,perche in uero molti conſeguiſcono le corone reali,& gli ſcettri dell'Imperio non tanto per le crude battaglie,che uinſero,& non tāto per l'alta ſtirpe,di che nacquero,quanto per la ſapienza, & eloquenza,che hebbero.Domandato Antonio Pio perche haueua maritata Fauſtina ſua figliuola unica herede dell'Imperio Romano à M.Aurelio pouero Philoſopho, riſpoſe,piu toſto uoglio hauere per Genero un pouero Philoſopho,che un Prēcipe pazzo.Caligula Quarto Imperadore Romano dicono eſſere ſtato non ſolamente enorme, & crudele nel uiuere, ma anchora rozzo, & idiota nel parlare,di maniera che fra tutti i Prencipi Romani egli ſolo biſognò che haueſſe altri,che per lui parlaſſe nel Senato,& fù coſi abborrito,che nella ſua ſepoltura gli fur fatte q̄ſte parole.Qui giace l'Imperadore Caligula,ilquale era indegno dell'Imperio per eſſere ignorāte,& fù priuato della uita per eſſer uitioſo.I Prencipi, che ſi iſtimano di ualoroſi,et di diſpoſti,douerianſi sforzare di eſſere iſtimati di ſaui,& di eloquenti,perche l'altre gratie ſolo gli giouano durante la uita,ma la eloquenza non ſolo per honorare la uita,ma anchora per aumentarſi la fama dopo morte,perche noi leggiamo, che i Prencipi con la lor ſola eloquenza quietarono molte ſeditioni nella Republica,& laſciarono dopo morte di loro eterna memoria. Suetonio Tranquillo narra,che eſſendo Giulio Ceſare di età di anni

sedeci mortagli una Romana sua Zia chiamata Cornelia, fece nelle sue essequie una oratione con tanta eloquenza, che quel dì fu soppremamente al popolo Romano grata, giudicandolo tutti di gran riuscita. Et quel giorno disse Silla queste parole. La possanza della lingua di questo giouane dimostra il gran ualore della sua persona. Narra Polidoro nel terzo libro de i suoi Commentarij, che essendo i Lacedemoni superati da gli Atheniesi nella rotta sopra il fiume Milino, i Lacedemoni mandarono à gli Atheniesi per impetrare pace il Philosopho Heusino, ilquale essendo Oratore eccellentißimo, fece nel Senato una oratione con tanta eloquenza, et altißimo stile, per laquale non solo riportò la espeditione à dietro della pace, che ricercaua, ma guadagnò per se memoria eterna, et nel ritornare, che fece à Lacedemonia gli Atheniesi gli scrissero una lettera, nellaquale li pregaua à uolergli concedere il Philosopho Heusino. Et perche è necessario da gli anni teneri incominciare à far questo habito di bẽ parlare, deono i saui Prencipi eleggere le balie (quando pur la Prencipessa sia forzata per balie notricare il Prẽcipe) che sieno belle parlatrici, et dotte, potẽdone hauere, ne paia marauiglia, che si come il tempo passato hà prodotte donne in sciẽze dottrinate, così se ne ritruouano, bẽche piu rare nel moderno. I secoli passati hanno ueramente in tutti i paesi prodotte molte donne d'ingegno, discorso, et di grande eloquenza, ma niuno paese però piu dotte ne hà prodotte della Grecia non niego però che in Roma nõ si sieno trouate molte dõne letterate anchora, ma questa differẽza era nella lor sciẽza, che le Greche erano instrutte nella Philosophia, et le

Romane nella Rettorica,& Poesia,et quinci auuēne, che Attene si gloriaua di sapere insegnare,& Roma di saper ben parlare. Narra Eufornio,che ritrouãdosi i Rodi alcu ni Ambasciadori Romani & Ambasciadori Greci uēnero ĩ cõtesa inãzi al Senato,che gli ambasciadori Greci disse ro,uoi Romani sete,& lo confeßiamo,nell'armi molto for tunati,però sete inhabili alle sciēze,perche i uero più san no le dõne di Grecia,che gli huomini Romani spiacquero tanto queste parole nel Senato di Roma,che fù per leuarsi piu pericolosa guerra fra loro, che non fù fra Cartagi= ne & Roma,per la possessione di Sicilia, ma entrando in mezo i Rodiani,l'acquietarono cosi,che si come si haueua quella ingiuria à uendicare con l'armi, uendicassero le donne con la disputa,piacque à Romani,à quali piu hono re era uincere Greci con la lingua,che con la lancia,si cõ= dussero alla disputa in Rodi diece donne Romane,et diece Greche,e dopo che ciascuna lesse dell'accademia la sua let tione uennero alla disputa,nella quale le Greche dissero co se piu alte,ma con stile basso,et le Romane cose piu basse, ma con stile piu profondo,restarono i Greci sodisfatti nel= l'udire l'elegante stile delle Romane,et i Romani parimē te in udire la dottrina delle Greche,& il Senato di Rodi sententiò, che tutte le uenti donne fussero come uincitrici laurate,et che le Greche restassero per giudicate graui nel le sentenze,& le Romane eloquenti nelle parole,et torna te allor paesi furono riceuute non con minor triõpho, che se hauessero uinti i nimici con l'armi in campagna,et il Se nato Rodiano nel luogo della disputa fundò uenti bellißime collonne, in ciascuna ponendo il nome d'una delle donne,

lequali durorno fino a'l tempo di Ganalo scelerato Imperadore, che tutti gli edifici pose in rouina. Soggiõgono alcuni scrittori, che in questa disputa fur giudicate le donne di Grecia esser comparse piu belle, ma le Romane meglio ornate, & che le dõne di Grecia si mostrarono piu ualorose, ma le Romane piu honeste, & essendo cosi, io essorto tutte le dõne, che habbino piu inuidia all'honestà delle Matrone Romane, che alla ualentia delle Greche, perche le dõne nõ son nate per cõbattere, et uccidere huomini nella guerra, ma si bene per lauorare, et ben uiuere nella sua casa. Quãdo occorre qualche caso grãde, et inoppinato sogliono marauigliarsene, & riputarlo caso mai piu in natura auuenuto gli huomini, che non sanno che sieno lettere, ne giamai hanno lette historie, et dire, che mai auuẽne un caso tale al mondo, il che non è uero, che se all'hora il caso è nuouo, è perche come ignorãti non l'han cercato leggendo, non per che non sia auuenuto, et che qualunque huomo dotto, et studioso nõ ci lo sapesse mostrare ne i libri simile, che questa è la eccellenza del letterato, che di niuna cosa nuoua si marauiglia, o spauenta, cosi dico, che à molte donne moderne parerà cosa strana, che lor psuada à sapere, però letesi li essempi delle dõne antiche, conoscerãno esser lor cosi facile, come à gli huomini. Io parlo delle gran donne, che hãno il modo d'imparare, e studiare, et nõ delle basse, à quali è data cura familiare, pche inuero le donne di grãde stato modernamente dispẽsano tutto il tempo in piaceri, sollazzi, et cortiggiamenti, ilquale le antiche dispensauano, et saggiamente negli studi. Narra il Boccacio, che il Consule Silla hebbe tre figliuole molto sauie, & letterate, fra lequali

ue ne era una chiamata Lelia Sabina la mẽ bella dell'altre et la piu dotta di tutte, che publicamẽte leggeua in Roma Greco, et Latino, che in quei tempi non solo se insegnauano le sciẽze, ma ui erano Accademie, d'imparare tutti i lẽguaggi, in che maßimamente studiauano i Romani, che per uile era istimato colui, ne mai operato dal Senato, che non hauesse piu lenguaggi, et diuersi idiomi. Fù questa eccellẽte giouane si letterata, & si eloquente nel dire, che il giorno, che Silla tornò à Roma dalla guerra di Mitridate, e che strozzò tre mila Romani, che gli erano uenuti incõtro era posto in grã pericolo della uita, se questa sua figliuola nõ hauesse in sua iscusatione fatta nel Senato una oratiõe cõ tãta elegãza, che mitigò l'ira del Senato, et del Popolo, che souuẽte auuenir suole, che la sciocchezza de padri pazzi e rimediata dalla prudenza de figliuoli buoni. Dicono gli Historiographi, che nõ solamente questa Lelia Sabina, haueua singolare gratia nella lettura, ma elegantißimo stile nello scriuere, & molte uolte componeua orationi, & il padre Silla che acutißimo era d'ingegno le imparaua, & come sue recitaua nel Senato. Cosi ꝑ hauere Silla si eccellente, et dotta figliuola in casa fù egli riputato eccellẽtißimo fuore nel dire, & nel consigliare, & quindi nacque il prouerbio, che dicea Lucio Silla commanda à compatrioti con la lingua, et è signore de forastieri con la lancia, Platone Prencipe de Philosophi Greci, et diuino chiamato da Latini, ilquale benche la sua uita fosse di gentile, il suo scriuere nõdimeno trascese la capacitade humana. Narra Hiecarco, che hebbe fra l'altre due discepole Greche, l'una chiamata Lastenna, laquale era di si sottile intelletto, et capacitade,

pacitade, & l'altra Aßiotea di si profonda memoria, che molte uolte nõ eßẽdo presenti alla lettione di Platone, egli staua sospeso, ne uolea cominciare mai à leggere, & domandato perche non leggea, rispose, perche qui manca il buono intelleto, che l'hà da intendere, & la buona memoria, che l'hà da conseruare, piu istimando l'ingegno acuto, & la memoria profonda di queste due giouani, che tutti i Philosophi della sua Accademia insiememente. Aristippo Philosopho discepolo di Socrate hebbe una figliuola chiamata Areta cosi dotta nelle lettere Greche, come Latine, che era fama p tutta la Grecia l'anima di Socrate essere ĩ lei, & questo diceua, perche la dottrina di Socrate cosi la leggeua, & dechiaraua, che pareua piu tosto ella hauerla scritta, che imparata, ne solamente la imprendeua per se, ma insegnaua, & dottrinaua altri, ne solamente insegnò, ma scrisse molti, & diuersi libri, & specialmente scrisene uno in laude di Socrate, lesse publicamente nella Accademia di Athene Philosophia morale, & naturale anni trẽtacinque, compose quaranta libri, hebbe cento diece Philosophi discepoli, mori di età di settantasette anni, nella cui sepoltura furon poste parole, che diceano. Qui giace Areta la gran Greca, che fù splendore, & lume di tutta Grecia, laquale hebbe la bellezza d'Helena, l'honestà di Tirma, la penna di Aristippo, l'anima di Socrate, & la lingua di Homero. Narra il medesimo Boccaccio (cosa dura à credere quando la sua auttorità non fusse grande) che Pittagora hebbe una sorella dottißima chiamata Teoclea, dalaquale egli imparaua Philosophia, & dice Hicearco Greco, che nõ solo hebbe questa sorella, da cui

imparaua,ma una figliuola chiamata Policrate,la cui dottrina e profonda sciēza non solo auanzò la zia,ma agguagliò il padre,dellaquale dicea Falare ī una Epistola,Policrata figliuola di Pittagora fu giouāe molto sauia,& bella,quātūque pouera,& fu tāto istimata per la limpidezza della sua uita,& la sua alta eloquenza,che piu ualean le parole,che ella dicea parlādo cō la rocca,& il fuso,che la Philosophia che suo padre leggeua nell'accademia, degna di essere inuidiata à questi tempi nostri,che piu uale una buona dōna,& sauia cō la rocca filādo,che cēto reine triste cō lor scettro regnādo.Il famoso Rè Euādro padre di Pallāte hebbe una moglie chiamata Nicostrata,bēche d'altri fusse detta Carmēta,per la grā uehemēza,che hebbe nel uerso,perche si dice che tanta facilitade haueua ella nel uerso,come altri nella prosa,dellaquale dicono gli scrittori,che se p inuidia la guerra,che compose di Troia, non fusse stata gittata al fuoco,il nome d'Homero sarebbe gia diuentato oscuro.Il famoso Rè Dario prima che fusse nell'ultima battaglia perditore per mezzo de i Sacerdoti de Caldei fece tētare accordo cō Alessandro Magno proferēdogli dargli una figliuola p moglie,& essendo il maneggio già in buono essere fu allētato da Alessandro iscusandosi,che non hauēdo piu di uintiquatro anni non poteua maritarsi secōdo le leggi di Macedoni,che sino alli uēticinque prohibiuan la donna,& sino à trenta l'huomo di matrimonio,la cagione che lo mosse fu,per hauere inteso, che la giouāe anchora che bella fusse,nō era sauia,& dotta,perche in quei tempi la donna,che piu haueua studiato nelle lettere era in matrimonio piu tosto ricercata,et che

ſia il uero rifiutato queſto maritaggio preſe p moglie una pouera donna chiamata Barſina ſolo per eſſere ſauia, & delle lettere Grece, & Latine molto ſtudioſa, & domãdato pche queſto fatto haueſſe, riſpoſe, ne i maritaggi baſta aſſai che il marito ſia ricco, & la donna ſia ſauia, perche l'ufficio del marito è di acquiſtare il perduto, & della dõna conſeruare l'acquiſtato. Fù la Quinta Reina de i Lidi chiamata Mirte, laquale era di ſtatura ſi picciola, che pareua nana, et di animo, & nella ſciẽza della Philoſophia ſi grãde, che fù da i Lidi annouerata nel numero de i ſette Rè glorioſi, che ſopra loro regnarono, pche gli antichi nõ minor gloria dauano alle donne dotte in lettere, che à gli huomini, che erano ualoroſi in armi. Il Poeta Cornificio hebbe una ſorella chiamata Cornificia, laquale non ſolo nelle lettere Grece, & Latine fù dotta, ma anchora in cõponer uerſi molto ingegnoſa, à quali coſi era facile d'improuiſo, come al fratello à tempo, ne è da marauigliare, im percioche piu preſtezza hà la pẽna di un giudicio uiuo, che la lingua d'uno intlleetto debole. Et andando per Roma queſto Poeta pouero, et male in arneſe, diſſegli un giorno p motteggiarlo un Romano chiamato Calſurnio, tu ſei ueramente molto sfortunato Cornificio, che ha uenticinque anni che ti conoſco indoſſo quel ſaio, riſpoſe il Poeta, Amico io non ſaperei certamẽte giudicare qual ſia maggiore, o la gran ſuentura tua, o la gran felicità mia replicogli il Romano, come ti puoi tu chiamare felice, non hauendo un pane da mãgiare, ne un ſaio da ueſtirti, & come puoi chiamar me sfortunato eſſendo tanto il pane, che nella mia caſa auãza, che ſatierebbe te, et la tua famiglia,

rispose Cornificio, uoglio che sappi amico, & uicino mio Calfurnio, che la mia felicità consiste, non nel poco, che io hò, ma nel disiderare manco di quel, che possedo, & la tua suentura consiste non nel possedere assai, ma nello estimare quel che hai, poco, & se tu sei ricco, è perche giamai dicesti uerità, & se io son pouero, è pche giamai dissi bugia, perche questa è ragion chiara, che la casa, che è piena di ricchezza, è uacua di ueritade, Et dicoti piu, che io mi reputo felice, perche hò una sorella, che è la piu istimata giouane de Italia, & tu hai la tua moglie la piu dishonesta di Roma, & poi che egli è cosi, fra te & me nõ põgo altro giudice di te, che ual piu essere pouero, come io sono con honore, che esser ricco, & uiuere come tu uiui con uergogna. Furono nella schiatta de i Corneli quattro famose donne, fra lequali fù principale Cornelia madre de Gracchi, che piu honorò la sua progenie con la scienza, che insegnaua in Roma, che i figliuoli con le battaglie, che fecero in Africa, & domandata un giorno di che piu si gloriasse, o di uedersi Maestra di tanti discepoli, o uedersi madre di tali figliuoli, A che rispose Cornelia piu mi glorio io della sciēza, che hò imparata, che de i figliuoli, che hò partoriti, perche al fine i figliuoli sostentano in honore la uita, ma i discepoli perpetuano la fama dopo la morte: Io son certa che i miei discepoli anderanno sempre di bene in meglio, & i miei figliuoli potrebbe essere che andassero di male ì peggio, Fù tãto lodato da tutti gli scrittori la uertù di questa genorosa matrona, & la sciēza, et honestade, che uenendo à morte gli fù fatta una statua sopra la porta nella uia Salaria con uno Epigrãma che di-

tea, Questa è Cornelia madre de i Gracchi, laqual fù piu fortunata ne i discepoli, che dottrinò, che ne i figliuoli, che notricò. Furono le sue scritture molto da Cicerone lodate, & tanto, che disse un giorno queste parole, s'el nome di donna non hauesse abbassata Cornelia, fra tutti i Philosophi meritaua di essere unica, perche giamai uidi di carne si fragile uscir sentenze cosi graui.

Della buona crianza si de dare da padri à figliuoli. Cap. XI.

TVtti gli huomini, che uogliono hauere della lor fatica buō frutto, deono diportarsi i ne suoi effetti a guisa dell'eterno Opifice nel criare il mondo, Criollo il sommo Iddio con la sua potēza in breue spatio, però in lūghi tempi lo conserua con la sua sapienza, onde n'appare che la fatica di fare una cosa è breue; & il pensiero di conseruarla deue esser lungo. Sentendo i Tebani Lacedemoni hauere buone leggi, deliberaron di mandare à chiederglile p lo Philosopho Phetonio, ilquale era presso di loro molto istimato, à chi datōe assonto l'auuerti, che douesse accuratamēte uedere qual fussero lor costumi et riti. stette nel regno di Lacedemoni il Philosopho Ambasciatore un'anno & piu, ponendo mente à tutte le cose minutamēte di quel regno, perche l'huomo semplice non mira le cose se non per cibare gli occhi, & l'huomo sauio per intēdere i secreti di esse, tornato in Tebe concorse tutto il popolo p uederlo, & sentirlo, il sauio Philosopho senza dire altro pose in mezzo la piazza una forca, una morsatoria, & un coltello, un flagello, le manecchie, ferri da piedi, & cio fatto riuoltatosi, a i Tebāi, che nō meno di questo erano scāda

lezzati, che spauentati, disse queste poche parole. Voi mi hauete mãdato per le leggi ò Tebãi, a Lacedemoni, presso de quali son stato piu d'uno anno mirãdo con ogni mia diligenza tutti i lor costumi, hor la risposta di mia ambasciata è, che i Lacedemoni in questa forca appiccano i ladri, cõ questo coltello uccidono i micidiali, con questa morsatoia stringono la lingua à calunniatori, con queste scope flagellano i desuiati, con questi ferri incatenano i seditiosi, & cõ queste manetti ligano i giuocatori. Io nõ ui ho portate in scritto le leggi, ma portatoui gli instrumẽti, cõ che si conseruano le leggi, risposero scandalezzati i Tebani, Noi Phetonio ti habbiamo mandato per le leggi per reggere la Republica, & non per instrumenti da torre la uita, facciouí sapere, rispose il Philosopho, che i Lacedemoni non sono tãto saui, & uirtuosi p le leggi, che gli lasciorono i morti, quãto per il modo, che hã trouato da cõseruarle i uiui, perche le cose di giustitia piu cõsiste in essequirle, & conseruarle, che in ordinarle, et commãdarle, facilmẽte si ordinano le leggi, ma cõ difficultà si essequiscono, per che per farle ui sono mille, & per essequirle non ui è uno. Voi Tebani ui sete scãdalezzati p hauerui io portati questi instrumẽti, & hor ui fò intendere, che se nõ gli hauerete per conseruare quel, che è ordinato, conseruarete la scrittura piena di leggi, et la Republica piena di uitij, pche tra uoi sono piu quelli, che imitão le delitie di Dionisio, che osseruino le leggi di Ligurgo. se disiderate di sapere cõ che leggi i Lacedemoni conseruano la Republica, io ue lo dirò di parola in parola, et se le uorrete leggere, ue le mostrarò in scritto, con patto, che una sola uolta le uediate, & ogni

giorno le osseruate, pche piu gloria è al Prẽcipe far guardare una sola legge cõ effetto, che ordinarne mille ĩ scritto, hauete da stimare, di sapere che cosa è legge uirtuosa & saputola, subito essequirla, et essequita sforzarui di cõseruarla, pche nõ cõsiste la soppréma uirtù in fare un' opra uirtuosa, ma nel sudore, che si fa nella cõseruatione di essa, degni ueramẽte di lodi furono i Thebani, et di nõ minor gloria il Philosopho, che il fine di loro era cercare buone leggi p uiuere, et il fine del Philosopho fù di conseruargli nella uirtù. Hor uenẽdo al proposito dico, che gioua à Prencipi habbino grãdi stati, sieno fortunati ne i lor matrimoni, uedano le lor mogli grauide, alleuare del proprio latte le criature, & cercare buone balie, se cõ questo nõ cercano à figliuoli buoni, & uirtuosi gouernadori, che nella uia della nostra legge gli iuitino, et nella buona religione, che gli faccin dottrinati, & che lor diano buona crianza, ne però totalmente la cura tanto lascino à suoi gouernadori, che essi istessi nõ piglin cura à dargli buoni essẽpi, buoni cõsegli, et buone essortatiõi. Narra Hicearco Greco, che nacque una lite fra un padre, & il figliuolo, della quale fù fatto giudice il gran Philosopho Solone. & uenendo in contradittorio innanti lui il figliuolo, che attore era, disse. Io mi doglio Solone, & lamento di mio padre, che essendo io suo unico herede, mi ha disheredato, et fatto herede un suo figliuolo adottiuo cõtra ragione, perche hauendomi dato l'essere di carne tãto fragile, giusta cosa è, che mi lasci anco la robba per sostentare questa fragilitade, à che rispose il padre, et io mi lamento di mio figliuolo, che non solo non mi è stato buon figliuolo, ma

crudel nemico, che doppo che nacque sempre in tutte le co se mi è stato contrario, per il che io dico hauer ben fatto di hauerlo disheredato in uita, & haurei uoluto che si co me io l'ho priuato della robba, gli Iddij lo hauessero pri uo della uita, imperciochè è ueramente crudele la terra, che nõ assorbe il figliuolo uiuo, che al padre habbia usa to irriuerenza, confesso hauere fatto uno figliuolo adot tiuo, et nõ confesso hauer disheredato lui, ma le sue delitie & otij, che uogliono godere le mie fatighe, perche nõ mi par che sia cosa giusta; che ne i sudori, & gocciole del pa dre si bagni, & si dia piacere il figliuolo giouane, et da to à uitij. Replicò il figliuolo, & disse, io confesso libera mente, che gli son stato inobediente, et trauerso, et pari mente, confesso esser uissuto in otio, et in lasciuie, ma par lãdo il uero, se io sono in questo uitio, egli ne hauuto ca gione, perche nõ mi dottrinò, et ãmonì essendo picciolo, pe rò merita che io à suo mal grado habbia questa sua here dità, perche giusta cosa è, che il padre che nõ hà hauuto cu ra in criare bene il figliuolo in fanciulezza, è degno che sia disheredato da lui ingiustamẽte, essendo uecchio. Rispo se il padre, se io nõ ti diedi ammonitioni, et attesi à ben criarti da picciolo, ti diede almeno gouernadori, iquali si sforzarono cõ tutto lor potere istirpare i uitij, ma la ma la inclinatione, et natura tua nõ ti lasciò ascoltargli. Re plicò il figliuolo, et disse, per esser tu uecchio, et per essere io giouane, p esser tu mio padre, et p essere io tuo figliuo lo, per hauer tu peli canuti, et io senza barba, è giusto che ti sia creduto, et io sia condennato, perche ueggiamo mo dernamẽte la poca autorità della persona, far perdergli la

gran ragione, io ti cõfesso che essendo grande molte uolte mi ammonisti, ma da fanciullo bisogna far questo, et da qui è auuenuto, che per lasciarmi far senza pigliar cura di me quel, che uoleuo, essendo picciolo io nõ ti habbia ubidito, essendo grãde. Et se in questo io ho colpa, ueramẽte della mia colpa tu nõ hai discolpa, che il padre nell'età tenera nõ hã da insegnare à figliuoli, che cosa sia uirtù, ma auuezargli che sieno uirtuosi, pche è cosa utilißima, che quãdo noi giouani uenemo in età di conoscere il male. siamo accostumati in acquistare il bene. Hor udite le altercationi gran pezza d'amendui, il Philosopho disse cosi. Io do per sentẽza che al padre di questo giouane, pche non gastigò il figliuolo da picciolo, nõ sia data sepoltura dopo morte, et il figliuolo, perche nõ credette, et nõ ubidì il padre essendo gia adulto, sia priuo della heredità paterna mentre è uiuo, con patto che il suo figliuolo la herediti dopo la sua morte, perche sarebbe cosa ingiusta, che la innocenza del figliuolo fosse cõdẽnata per la malitia del padre, et uoglio, che la heredità sia depositata in mano d'un huomo fedele, della quale dia da mangiare al padre mẽtre è uiuo, et faccia una sepoltura al figliuolo dopo morte, questa sentenza comprende la uita et la morte, che non uogliono gli Iddij che per uno solo delitto sia doppio castigo, ma che l'uno castigamo in uita leuãdogli l'honore, et la robba, et l'altro castigamo nella morte priuãdolo della memoria, et sepoltura. Narra Sesto Cheronese, che un Cittadino di Athene chiese un conseglio à Diogene del modo, che haueua da tenere p star ben cõ li Iddij, et nõ star male cõ gli huomini, pche hauea da lui spesso udito, che è differẽte ql, che

uogliono gli Iddij da quel, che bramão gli huomini, rispose Diogene, & te lo replico, et cosi è, perche gli Iddij non sono se non un centro di clemenza, et gli huomini nõ sono se nõ un abisso di malitia. Prima fà che riuerisca i tuoi Iddij, pcioche l'huomo, che non honora i suoi Iddij giamai diuerà in buona sorte lungo tempo, & se pur si uede uno iniquo sino alla morte prosperare, sappi che gli Iddij nel l'altro mõdo gli riserbano il castigo con maggior percosse. Il secondo poni estrema diligenza in criare i tuoi figliuoli, perche l'huomo non hà piu fastidioso nimico, come il propio figliuolo, che sia male alleuato. Il terzo fà, che nõ sia ingrato à chi ti fa bene, et à gli amici, perche l'oracolo d'Apollo disse che l'ingrato è da gli Iddii giustamẽte punito col nõ essere mai da niuno amato. Essendo Eschine famoso Oratore et Philosopho sbãdito da Athene, et uenuto ad habitare à Rodi per la nimicitia che haueua cõ Demostene, fra l'altre fece un giorno questa oratiõe nel Senato cõ queste parole. Io ui fò intẽdere Rodiani che i uostri antichi si uãtauano essere discesi da i Lidi, i quali erano sommamẽte curiosi in alleuare i figliuoli, & di cio ne era cagione una lor legge, laquale ordinaua, che la robba del padre heredítassero i figliuoli piu uirtuosi, e se à caso tutti li figliuoli fussero uitiosi tutti ne fussero priuati, succedẽdo i piu prossimi uirtuosi, dicẽdo, nõ essere ragioneuole che i beni col sudore acqstati sieno goduti da heredi uitiosi. Io ueramẽte nõ mi marauiglio che i giouanetti sieno sop̃bi, lasciui, e golosi, l'uno pche la giouẽtù è madre dell'otio, l'altra pche la poca isp̃iẽza gli fà più lieue la colpa, ne niego, che scõdo la diuersità ꝺ i padri nõ sieno cosi uarie

le inclinationi de i figliuoli, che alcuni seguẽdo il suo buon naturale son buoni, et altri nõ resistẽdo allor sensualitade, sieno peruersi, pur dico che in questo caso importa molto, che il padre sin da fanciullo isegni bene à suoi figliuoli, ac cio il male che li diede la natura, emẽdi con la buona crianza, perche molte uolte il buõ costume preuale la mala inclinatione, & i Prencipi & grã signori deono souentemẽte isformarsi da lor gouernatori à che uitij sieno i figliuoli inclinati per impedirgli, & troncargli l'occasione, che nõ per altro si perdono gli huomini sendo grandi, che per esserli lasciato fare quel, che uoleano essendo piccioli. Narra Sesto Cheronese, che un Cittadino Tebano comprãdo nella piazza di Athene, un giorno molte cose rispetto la qualità della persona della maggior parte soperflue, & essẽdo iui costume, che niuno potesse comperare, ne uẽdere cosa alcuna, che nõ ui fosse presente un Philosopho per tassarle, dicendo non per altro ruinarsi le Republiche per permettere alcuni uendere, come tiranni, & altri comperar come pazzi, quiui ritrouãdosi à caso un Philosopho disse al Tebano, dimmi ti priego huomo di Tebe, perche spẽdi danari in quel, che nõ solo non è necessario per la casa tua, ma non pur utile alla tua psona? cõpro tutte queste cose, rispose il Tebano, per darle à un mio figliuolo de uenti anni, ilquale giamai mi fece cosa, che mi paresse cattiua, ne cosa mi domandò che io gli la negasse, rispose il Philosopho, à felice te se si come sei padre, fossi figlio, & quel che il padre ha detto del figliuolo, lo hauesse detto il figliuolo del padre, ma molto mi scandalizo di quel, che hai detto, perche sino alli uenticinque anni il figliuolo nõ hà da saper cõtradire

à consegli del padre, ne il buon padre hà da condescēdere à gli appetiti del figliuolo, però hora ti reputo infelice poi che tu te ne stai al uolere, & parer suo di modo che peruerti l'ordine di natura, che il padre diuēti figliuolo del suo figliuolo, & il figliuolo diuenga padre di suo padre, però al fine al fine ti giuro per gli Iddij immortali, che tu piagnerai, quando sarai uecchio quel, che col tuo figliuolo ridesti, quando era egli giouane. Però concludo, che il padre hà da ricordare al gouernatore del figliuolo, che lo auezzo a disauezzarsi di seguire i suoi appetiti, & che lo lieui del parere propio, & lo inuij nel parere altrui, perche è impossibile, che lasciādosi il figliuolo seguire la propia uolontade, riesca in buona crianza.

Che il Prencipe deue ordinare che il figliuolo non sia alleuato in delitie. Cap. XII.

SOuentemente miriamo, che ne gli esserciti secondo la qualità de nemici si fanno i ripari, et quei, che nauigano secondo la brauezza del mare, elleggono le naui grosse di maniera che tutti gli huomini prudēti secōdo la qualità del picolo si preualeno del rimedio. Molte uolte mi pōgo da me istesso à considerare, se si truona alcuno stato, alcuna etade, alcun paese, alcuna gēte, alcun regno, alcun secolo, nelquale alcū huomo di questa uita habbia passata la uita senza gustare, che cosa sia auuersa fortuna, ultimatamēte trouo al far del cōto, che colui, che hieri era ricco, hoggi è pouero, et il sano lo ueggio infermo, et chi hieri piagneua, hoggi ride, et quel, che hieri era oppresso, hoggi prospero, & quel che dianzi era uiuo, hora è sepolto, et peggio è che è totalmēte dal cuore de gli huomini obliato, perche è

tāto incerta, & fallace l'amicitia humana, che nel coprire il morto, la terra incōtanēte è uaso dalla nostra memoria, una cosa pare à me molto faticosa, & che à prudenti deue dar grāde affanno, che in questo mōdo non si diuide i trauagli, ma tal hora tutti si riuersciano sopra di uno, pche sia mo si miseri, che il mōdo ci da i piaceri et delettationi à uista, et gli affanni, et le fatiche à pruoua. Et poi che cosi è, che senza gli affanni, e tormēti nō possiamo passare questa misera uita à me pare, che col rimedio, & medicina cōueniēte ci dobbiamo difendere al meglio, che si puo, laquale armatura è della patiēza, et dello assuefarsi à sopportare i graui colpi di fortuna, laquale patiēza nō potran hauere coloro, che da piccioli son nodriti ì delitie et piaceri, però i saui & generosi padri quāto piu sono di grā stato i figliuoli, piu da piccioli gli deono criare in trauagli. Ligurgo Philosopho grā Rè, et datore delle leggi à Lacedemoni ordinò, che tutti i fanciulli, che nasceuano, fino alli uēticinq; anni fossero tenuti nelle foreste, il fine dellaqual legge fù per uolere, che i fanciulli prima gustassero le fatiche et si assuefacessero à trauagliare il corpo, che uedessero le delitie della cittade inanzi gli occhi. I Liguri narra Tito Liuio furono anticamēte popoli amici di Capuani, e nemici del popolo di Roma, haueano p legge, che niuno potesse hauer soldo, se da picciolo nō si era alleuato alla guerra, o fosse stato pastore nelle mōtagne, di modo che hauesse le carni dure da potere sopportare le piaghe, & il caldo, & il gelo. Fù mādato cōtra questi ferocissimi popoli dal Senato Romano nell'anno della edificatione di Rōma CCCCXL. Gneo Fabritio, de quali hauendo al fine trionfato disse nel

Senato un giorno, Padri Coscritti, io hò hauuto guerra cinque anni continoui con i Liguri, & p gli immortali Iddij giuro, che in tutto questo tempo non passo settimana, nella quale non hauessamo battaglia, o pericolosa scaramuccia, et quel che piu fù da marauigliare, che giamai si conobbe ī loro segno di paura, o stanchezza, & si strinsero con tanto ualor d'animo, che sommo molte uolte fuor di speranza di hauerne uittoria, & uoglioui dire un'altra cosa Padri Coscritti, accio la giouētù Romana pigli essempio, che quei popoli sin da fanciulli sono essercitati nell'arte pastorale, & sono tanto accostumati alle fatiche, & al caldo & al gelo, che essendo quel paese pericoloso di neui, & fastidioso de caldi, in cinque anni giamai uedemmo in campagna uno di loro accostarsi à lume, ne meno posarsi al meriggio nella state, ne pensate, che questo io ui dica perche piu aggrandiate la mia uittoria, ma accio poniate gran uigilanza nella uostra gente di guerra, ne la lasciate stare otiosa, perche gli esserciti Romani maggior pericolo portano in esser uēti dall'otio, che da nemici combattuti, & mi parrebbe si douesse per legge ordinare, che niun padre debba alleuare i figliuoli delitiosamente, imperciochè è impossibile, che la carne delitiosa conseguisca con sua mano molte uettorie.

Anticamente gli habitatori dell'Isole Baleare, che hoggi sono chiamate Maiorica, & Minorica, come che non fussero tenuti molto saui, ma nel numero de barbari, erano nōdimēo accurati molto nel criare i figliuoli, che gli esponeuano alle fatiche sin da fanciulli, et cosi erano nelle battaglie per buō soldati approuati, che i Cartaginesi dauano cinque prigioni Romani p uno schiauo di Maiorica, Dice

Diodoro Sicolo, che le madri in quelle Isole nō dauāo pane a figliuoli con le mani propie, ma lo poneuano sopra un tetto, o sopra la cima d'una montagna di modo, che lo potessero uedere i fanciulli con occhi, ma non aggiungerui con la mano, & quando uoleano mangiare, erano necessitati andare a leuarlo, o tirare della frōba à farlo cadere, & quinci prouenne, che quelli huomini erano si robusti in lottare, come destri in tirare di fromba. Il regno della gran Bertagna (hoggi Inghilterra) fù uno de i nomati regni, & famosi del mondo, da quali i Romani furono molte uol te superati; & dimorando uno Ambasciatore di quel regno in Roma essendogli un di nel Senato datagli una mala risposta, cō grande audacia disse queste parole, Mi spiace, che non uogliate accettare la pace, ne ammetter triegua, che principiata la guerra starà alla fortuna di dare la uettoria, che al fine le carni delicate di Roma san bene se le spade della Bertagna sogliono tagliare. Narrasi nell'historia Britāica, che le dōne di quel paese p esserui grā ghiaccie se n'andauano ad un fiume ghiacciato, & cō un pezzo di ghiaccio fregauano il corpo al fanciullo per fargilo duro. Narra Giulio Cesare hauere hauuto gran fatica in domare questi Britani, perche cosi si gittauano talhora nella ghiaccia, come i Romani pel gran caldo à riposarsi sotto la ombra. I Messageti furon popoli, che fra gli altri uennero in soccorso di Pōpeo nella guerra di Pharsaglia, iquali dicono, che sin da fanciulli mangiano pane di ghiande per far carni piu robuste per la fatica, & le gambe piu suelte per correre, percioche è regola certa, che l'huomo, che mā gia molto, giamai lo ueggiamo destro & leggiero. Fù Vi-

riato di natione Spagnuolo nemico di Romani, & tanto fortunato ì guerra, & così ualoroso della sua persona che hauendo guerreggiato per spatio di tredeci anni con Romani, ne potēdolo per la sua fierezza uincere, deliberarono di farlo morire con ueleno, ilqual morto si fece grāde allegrezza in Roma, & haueano ragione, che se Viriato non perdeua la uita, giamai Romani signoreggiauano la Spagna. Narra Giunio Rustico che questo Viriato in sua fāciullezza si alleuò pastore guardādo le Vacche alla riua del fiume Guadiana, & uenuto alquanto grandicello si diede ad assassinare la strada, et puenuto all'età di quarāta anni fù criato Rè di Lusitani, dicono che essēdo assassino di strada haueua cō esso lui cēto ladri, iquali portauano scarpe di piōbo, di modo che quādo lor cōueniua fuggire, se le cauauano, & così portādo il giorno le scarpe di piōbo correuano, come cerui la notte senza. Narra paolo Diacono che anticamente i Capuani haueano per legge inuiolabile, che i padri à suoi figliuoli sino à tāto, che maritati nō fussero, ne dauano letto da dormire, ne lasciauano sedergli à mēsa à mangiare, ma dormiuano in terra, & māgiauano in piedi, et buona era ueramēte la legge, perche il riposo nō si ritrouò per il giouane, ma per lo uecchio caricato di peli canuti. Leggesi di quinto Cincinato, ilquale di meriti fù il primo Imperadore del mondo, fù con tanto trauaglio nodrito, che lo ritrouarono cō i calli ne le mani, con l'aratro nelle braccia, & col sudore nella faccia, quādo fù cercato per criarlo Dittatore Romāo, perche gli antichi meglio si ritrouauano commandati da coloro, che non sapeuano se non arare in campagna, che da quelli che non

ſapeuano,ſenon andare à ſollazzo p le piazze. Caligula Quarto Imperador Romano, dicono che fù criato in tãte delitie da fanciullo,che era dubbio in Roma qual piu ſpẽdeſſe,o ſuo padre Druſio Germanico nella guerra pagãdo gli eſſerciti,o ſuo figliuolo nella curia ĩ coſe delitioſe. Suetonio Trãquillo narra,che l'Imperadore Auguſto Ceſare, quãdo entrauano i ſuoi figliuoli nel Senato,uedẽdo leuare in piedi i Senatori per honorargli,ne riceueua grã diſpetto, & eſſendogli detto pche moſtraua poco amore à figliuoli in nõ pmettere,che fuſſero honorati,riſpoſe il ſaggio Imperadore queſte belle parole, Se i miei figliuoli ſarã buoni,hauerã queſto ſeggio,che hò io,ma eſſendo ſcelerati,nõ uoglio,che la ſua ſceleragine ſia auttorizzata dal Senato, pche l'auttorità & grauità de i buoni non s'ha da ĩpiegare ĩ ſeruire,et auttorizzare i rei. Il uigeſimo ſeſto Imperadore Romano fù chiamato Aleſſandro,che con la uirtù ſua del giuſto amminiſtrare fù non meno fra Romani iſtimato,che Aleſſandro Macedone fra Greci,che nõ lũga iſperienza lo fece aſcẽdere all'Imperio,pche ſecondo, che dice Erodiano,quando fù eletto Imperadore,era ſi piccio lo,che era portato à braccia,ma perche queſto feliciſſimo Prencipe hebbe una madre chiamata Mãmea, laquale gli diede tanto buona crianza,che teneua le guardie à torno al ſuo palaggio,accio huomini uitioſi nõ intraſſero à ragionare col figliuolo, & fù in uero buon'opra, perche molte uolte i Prencipi ſono di natura da bene, & la mala cõuerſatione gli fà cattiui, & hauendo coſi diligente cura queſta eccellente Romana, che gli adulatori, & buffoni non u'entraſſero à dire adulationi, & burle, ne malitioſi

à uendere bugie, le disse un giorno un Romano, non pare eccellente Prencipessa cosa honesta, che tanto ti occupi in por così stretta guardia in tuo figliuolo, che posponghi la cura dell'Imperio, perche i Prencipi non hã da essere così ritirati, che sia piu facile hauere una udiẽza da gli Iddij, che poter con esso loro dire una sola parola, rispose gli la saggia Imperatrice, coloro che hã carico di gouernare, senza comparatione piu han da temere i uitij del Rè, che gli nimici del regno, imperoche i nemici si finiscono in una battaglia, ma i uitij duran tutto il tempo di sua uita, & i nemici non distruggono se non le possessioni del paese, & il Prencipe uitioso strugge i buon costumi della Republica. Hor parmi adunque, che la crianza de i figliuoli consista principalmente in fargli fuggire le delitie, p spẽder molto i padri ricchi, per usar grã diligẽza, le madri sciocche per essere molto delitiose le balie, & fuor di modo solleciti i seruitori in attendere à fanciulli, non pciò i figliuoli sono piu, anzi men sani de gli altri, che quãto piu cura n'hãno, piu se infermano, quanto piu delicatamente mangiano, piu uengono deboli, quanto piu spendono men gioua, & questo per permißione della diuina giustitia. Non senza profondo misterio della diuina sapienza guarda Iddio i figliuoli de poueri, et nõ pmette che si alleuino i figliuoli de ricchi, pche il pouero cria il figliuolo senza pregiudicio del ricco, & in utilità della Republica, et il ricco alleua il figliuolo con sudor del pouero, & in dãno del proßimo, pciò è ragioneuole, che piu tosto muoia il lupo, che ci mãgia, che la pecora che ci ueste, & mantiene. Molte uolte gli sciocchi padri, & le semplici madri, non solo non gastigano i

figliuoli da piccioli, ma non uoglio ne in parole, ne in cenni mostrargli pur asprezza, iscusandosi che sono anchora teneri, & quãdo essere il caldo troppo grande da battergli, & quando uoler prima lasciar passar l'inuerno p non gli fare incorrere in pericolo della uita, & cõ questa negligẽza pmette Iddio, che quãdo son grandi riescano tãto scandalosi nella Republica, tanto infami fra parẽti, tanto inobediẽti à padri, & madri, tãto maligni in lor costumi, tanto inhabili alla scienza, tanto incorrigibili nella disciplina, & tanto inclinati alla malitia, che haurebbõ poi uoluto nõ solo da fanciulli hauergli castigati con aspre discipline, ma si sarebbono contentati piu tosto hauergli seppeliti con appaßionate lagrime, & quel che è peggio, i padri in fanciullezza si dilettano di alleuare i fanciulli cianceri sotto colore che sono gratiosi, & che dicono cose di burla, che tutto ritorna poi in grande infamia del padre, & pericolo del figliuolo. impoche è regola trita, che il fanciullo criato come buffone in fanciullezza, riesca pazzo, quãdo sia grãde, Dilettansi parimẽte gli sciocchi padri fargli dire, quando sono piccioli parole dishoneste sotto colore di burla, lequali ne l'età di fanciulli patisce, ne la grauità de i padri le richiede. A me pare, che l'huomo, che presumme di sauio uolendo con prudenza regolare la uita de figliuoli cominci da picciolo, & noti bene questi, & altri cõsegli, che à nostro documento con tanti essempi sono scritti, iquali se solamente gli leggesse, notasse, predicasse, & non osseruasse. sarebbe da essere aßimigliato alle campane, lequali chiamano à messa altri, & esse non entrano in chiesa.

Che il Prencipe deue essere diligente in cercare gouernadori pel suo figliuolo, & delle conditioni, che deono hauere, Et il modo deue il padre osseruare uerso di loro. Cap. XIII.

QVando quel fine, che è senza fine, uolse dar principio al mõdo, hauẽdo distintamẽte criati i pianeti, creò l'huomo, & la dõna ultimamẽte, cosi prima fece la casa, che gli habitatori, & l'huomo, che compra naue p commetterla al fallace mare, prima cerca nochiero pratico, che la guidi, che ui ponga in essa mercãtia, con che la carichi, & piãtata il padrone la uigna, cerca il uignaiuolo pratico & fedele, accio gli animali, & uiãdãti nõ gli la mãgino, i ualorosi Prìcipi pigliata una fortezza eleggeno castellano, che la guardi senon piu conto gli farebbe di spianarla. Cosi parimẽti i generosi padri quanto piu amano il figliuolo, che naue, uigna, o fortezza, piu deuẽ cercare guardiãi, et gouernadori, che gli lo cõseruino, anzi à me pare, che se i padri sudano uno anno p lasciare i figliuoli ricchi, deono sudarne cinquãtã per lasciargli ben criati, perche poco gioua cõdurre molto grano al molino, se la mola è guasta & disconcertata, et per simigliante in uano si acquista dal padre oro pel figliuolo se il figliuolo in spẽdere non hà giudicio, ne istimi poco il Prẽcipe il saper ben fare elettione di un gouernadore del figliuolo, che molto prudente è il Prencipe, che lo truoua, et fortunato il figliuolo, che lo ottẽne, perche al mio parere nõ è una delle minori imprese del mondo ubligarsi è criare un Prencipe herede, che secondo che dice Seneca, l'huomo sauio deue prima cercare qual sia il buono amico, che gli commu-

nichi i ſuoi importãtiſsimi affari, maggiormente deue pel figliuolo, che hà da reggere, cercare buõ Rettore, che pazzo ſarebbe, chi cõpraſſe un cauallo ſenza uedere, ſe è ſano prima, molto giudicio deue hauere chi il figliuolo del Prẽcipe gouerna, che in un modo ſi criano gli alberi delicati ne i giardini, et in un'altro i ſaluatici ne boſchi. Deue principalmente il tale gouernadore eſſere del ſuo corpo honeſto, & non ſolo quanto alla purità della conſcienza, ma anchora quãto alla limpidezza della uita pche è impoſsibile, che eſsẽdo il Maeſtro diſſoluto, ſia il diſcepolo regolato. E neceſſario ſimilmẽte, che ſia graue non ſolo di età cõueniente, ma anchora di preſenza, et di aſpetto, et che ſia uerace nõ ſolo nelle parole ſue, ma ne i negoci, che tratta, pche la bocca, che è piena di bugie è coſa ingiuſta, che ſia maeſtra della ueritade, che ſia generoſo, et liberale, perche molte uolte l'auaritia de correttori auueleno i cuori de Prẽcipi à eſſere auari, et diſideroſi, che ſia non ſolo moderato nelle parole, ma riſoluto nelle ſentenze, p potere inſegnargli à parlar poco, & aſcoltar molto, pche è molta ſtrema uirtù nel Prencipe, che aſcolti con patienza, & riſponda con prudẽza. Et anchora che ſia accorto, & quieto, di maniera che con la maturità, & ripoſo del Maeſtro ſi raffreni il furore, & la leggierezza del diſcepolo, pche non è maggior peſtilenza nel regno, che l'eſſere i fanciulli giouani, & i maeſtri leggieri. E molto neceſſario ſimilmẽte che ſia letterato nõ ſolo nell'humane, ma nelle diuine ſcritture, di modo che le ammonitioni, che dara al Prẽcipe in parole gli lo moſtri con auttoritadi, & eſſempi d'altri Prencipi, pche i cuori humani piu toſto ſi muouono con eſſem-

pi di passati, che con parole de presenti, Che non sia del uitio della carne notato, che i giouani come giouani naturalmente sono dalla carne combattuti, ne han fortezza p resistirle, & essere casti, ne han prudenza per essere cauti, però è necessario, che il suo maestro sia molto limpido, perche giamai sarà il discepolo casto, uedendo il suo maestro nella lasciuia sommerso. Che sia benigno, e discreto, che essendo del faciullo propiamēte piegare in qualche mal costume, il maestro con destrezza gli lo hà da distorre piu cō la cōuersatione, et dolce ammonitione, che cō la parola aspera, pche molte uolte auuiene, che per essere il maestro poco benigno, & discreto, diuenta il discepolo male amoreuole. Deue non solamēte hauer letto assai, ma p pruoua esperimētato molto, e passate uarie fortune, che hauēdo il Prencipe da negociare con molti, gli è molto utile parlare con esperti, perche l'huomo esperto al fine tiene uantaggio à tutti i consegli. Narra il Sabellico che nell'āno della fondatione di Roma quattrocēto quindici, essendo Cōsuli Quinto Seruilio, & Lucio Gemino fù destinato contra Volsci Camillo, p essere cosa naturale, & costume antico nelle grā Republiche, ne i Gētil'huomini auāzare la sopbia in cōmandare, & nella plebe patienza in ubidire, nacque gran cōtrouersita fra nobili, et il popolo sopra gli uffici, allegrādosi dalla plebe uoler, che si criasse uno ufficiale, che uedesse come si criauano i figliuoli in Roma, pche andando essi di continouo alle guerre i figliuoli rimaneā senza cura di buona criāza, & per quietare il tumulto fù criato un Tribuno militare, ilquale in dignitade, et auttorità fusse ugua le à Senatori, et rappresētasse lo stato de soldati, Ma ritor

nato Camillo dalla guerra, et durando anchora alquanto di discensione fra loro, perche i Cavallieri diceano se gli douesse seruare la preeminenza della loro dignitade, et il popolo contradicendolo, conuocati tutti i nobili un giorno Camillo disse queste parole, Io mi uergogno molto, che la grandezza de i cauallieri Romani sia si uilipesa, che si affronti à cõpetire con i bassi del popolo, perche inuero nõ guadagna tanto honore il grãde in uincere il picciolo, quã to ne perde il picciolo in cõpetire col grande, dicò che mi spiace questa competẽza p l'una, et l'altra parte, perche p riuscire uoi nobili di questa contesa con honore, o haue te da uincere il popolo, o ucciderlo, uincerlo non potete, p che è grande, ucciderlo non douete, perche è uostro, di mo do che miglior rimedio non puo trouarsi, che dissimulare, perche ne i negoci, che non ricercano forza, ne giustitia si deue uscirne con buona destrezza. Gli Iddij immortali non criarono i cauallieri Romani p gouernare popoli, ma per conquistare regni, & non per insignar legge à nostri, ma per dar legge à gli istrani, e se siamo figliuoli de nostri pa dri, et imitatori di ueri Romani antichi, non ci contentare mo col cõmandare à Roma, ma à coloro, che uogliono quel la dominare, perche il cuore del uero Romano hà da isti mar poco il uedersi signore del mondo sapendo esserui da conquistare altri mondi, uoi hauete criato questo ufficio, mentre erauamo noi nella guerra, delquale non habbiamo piu hora dibisogno, che siamo nella pace, però mi pare, che debba essere spento. La ragione, che mi muoue è, che il me rito della caualleria Romana è tale, che ne ricchezze, ne dignità di Roma lo puo pagare, et se essere Tribuno uoi

riputate dignità grande, poi che nõ potete essere, mi pare, che ue ne douete tutti discontentare, perche fra gli huomini generosi, et bassi anchora, rare uolte si sopporta con patienza, che quello, che meritano molti, lo goda un solo, col qual parlare fù cagione di sedarsi la discordia, et por pace fra maggiori & minori, et esserne molto da Romani amato, et meritamente, perche e di maggiore eccellenza porre pace fra i suoi, che di uincere con guerra gli istrani. Et leuato questo uffitio ne fù col consentimento di tutti fatto, et criato un'altro, che hauesse carico di andare per tutta Roma ricercando, chi nõ daua buona criãza à figliuoli, et se à caso trouaua figliuolo alcuno mal disciplinato, gastigaua il figliuolo relegando il padre, & giustamente, perche piu demerita il padre per quel che consente, che il figliuolo di quel che cõmette, à questo ufficio sempre si ellegeua in processo di tẽpo il piu uecchio, & uirtuoso Romano, & colui, che essercitaua questo uffitio un'anno haueua speranza di ascendere il seguente alla Cẽsura, o Dittatura, come si uide di Marco Portio, che di questo uffitio il seguente anno diuẽne Censore, che era l'offitio maggior di giustitia nel popolo, al quale giamai si promoueua, se nõ persona in tutti gli uffitij essercitata. Patritio Sanese narra, che inãzi che la gran Citta di Carthagine pigliasse guerra con Romani, era Citta popolosa, & molto magnanima, et di Republ. bene ordinata, haueano i Carthaginesi per costume, et spetialmẽte i figliuoli di padri honorati criarsi ne i tempi da i tre sino alli dodici ãni dalli dodici sino alli uenti imparauano essercitij, dalli uenti sino alli trenta nella scuola militare si essercitauano nelle cose della guerra, à quali peruẽuti

attẽdeuano à maritarsi, e maritatisi erano obligati in termine di un mese presentarsi al Senato, nel cospetto delquale hauea da eleggere che uffitio, o mestiere hauesse uoglia di'essercitarsi, o seruir tẽpi, o seguir guerre, o nauigar p mare, o mercatantare per terra, o seguitare il mestiero, che da picciolo si haueua imparato, et l'uffitio, o essercitio, che pigliaua quel giorno, haueua da essercitare tutto il tẽpo di sua uita, et fù in uero la legge buona, che dal mutare ogni di essercitij, prouiene che sono nella Republica tanti suiati. Hor dico che si deue hauere buona auertenza in ellegere questi gouernatori, che sieno ben criati, et dotti, et istimati, perche da loro procede in gran parte la buona & cattiua crianza de Prẽcipi. Non fuor di proposito adũque diside raua Crisippo le notrici sapiẽti, & i gouernatori, et maestri beu criati. Et Quintiliano non pur ne i propi padri ricercaua i buon costumi, ma nelle madri istesse, come in Cornelia madre de Gracchi, et nelle figliuole di Ortẽsio, et Lelio. Appare per lo essempio di Leonide gia gouernatore del grande Alessandro, dalquale p essere uitioso piglio il fanciullo alcuni difetti. Onde, conoscendo il uitio di sua natura procliua all'ira, Philagro domandato, perche nõ si dilettasse di alleuare, et dar crianze i figliuoli, saggiamẽte rispose, perche nõ mi diletto de me istesso, conosceua nõ solamente essere ne i gouernatori de figliuoli necessaria la buona disciplina, ma la integrità de costumi, et precipuamente la mansuetudine, acciò non si disfaccia quel, che dal la destrezza dell'ingegno si è acquistato dalla asprezza, et rigidità di costumi. Deono por mente non solo in nõ proporgli cosa, che sia graue ad impararla per la tenera età

onde abborriscan di matrignale odio gli studij, ma nõ gli essere troppo asperi nelle ammonitioni, onde gli inducano à disperarsi, come si uide de Pittagora, che hauendo ripreso troppo rigidamente in publico un suo familiare di pigritia nello imparare fù tanta la disperatione del giouane, che si appicò egli istesso, il per che da li impoi giamai riprese alcuno con rigiditade. Sono molti, che hanno per openione, che non per altro uccidesse Alessandro Clito suo amico grande, che per hauerlo in publico ammonito dal guardarsi dal uino, rimembrandogli la sobrietà con l'altre uirtù di Philippo suo padre. Haueua Sacrate in publico ripreso un suo famigliare, che con esso lui si era messo a disputare in un cõuito, quiui ritrouãdosi Platone gli disse publicamente, dimmi Socrate, non era meglio hauere ripreso costui in secreto? dimmi, rispose Socrate, nõ era meglio, che questa ammonitione hauesti tu data à me secretamente, et non al cospetto di tanti? Et in uero non è cosa piu detestabile, che un precettore furioso. Onde fù sapiẽtemẽte, detto da Seneca riprendere senza contumelia, & laudare senza adulatione, accioche il riprensore sia riuerito per la seueritá della uita,, et insiemementе temuto per la giocondità di costumi. Deono parimente cõsomma diligenza por mẽte di non lasciargli hauere cõmertio d'altri fanciulli de immoderata uita, et corrotti costumi, però prudentemente rispose Aristotele à uno che gli domandò che haurebbe potuto fare ꝑ hauer un generoso cauallo, rispose. fà ch'egli sia nodrito fra generosi caualli. Quanto uaglia la cõuersatione nel huomo, et buona, o cattiua institutione dimostralo la isperienza di Ligurgo Rè de Lacedemoni, che ha-

hendo fatto torre duo cagnuoli, d'un medesimo padre generati, & d'una medesima madre partoriti, l'uno fatto nodrire in uilla alle caccie, & l'altro alla cucina, gia che grã di erano, fattisegli presentare al cospetto di Lacedemoni, fece uenire un Lepre, & un piatto d'unto, & lor fece uedere la forza della conuersione, & uso nel bene, & nel male, che il cane usato alla foresta, con grande empito corse alla Lepre, lasciando l'unto, quello alleuato nella cucina, corse al piatto, lasciando la Lepre. Però diceua Platone, l'huomo bene ordinato riuscire in un certo diuino animale, & all'incontro il mal criato degenerare in certa crudelissima bestia. Conosciuto da Temistocle la forza della conuersatione, uolendo una sua possessione uendere, accio piu facilmente se trouassi compratore, fece dal Trombetta oltre l'altre lodi sue aggiongerle, che hauea buon uicini, Il precettore suo soleua dirgli spesso, tu non hai da pensare figliuolo di hauere à riuscire mediocre, ma o tutto buono, o tutto reo, uolendoci denotare, che al Prencipe giouanetto se sara data buona institutione douere riuscire tutto buono alla Republica, ma si sara corrotto da peruersa educatione, o conuersatione, douere riuscire tutto peruerso, & questo è approbato da quel uecchio prouerbio, che bisogna nascere o Re, o pazzo. Et pero è necessario al gouernatore del Prencipe giouane imprimere nel tenero petto oppenioni degne di Prencipe, & instituirlo di buone ragioni dell'honesto, mostrandogli la differenza da uero Prencipe al tiranno, mettergli inanzi à gli occhi quanto sia cosa propinqua à Iddio un Prencipe buono, & quanto aspra bestia il tiranno, ammonirlo

nulla essere differenza dal piratta al Prencipe, che habbia animo di assaßino, facciagli uedere à quãti miglia d'huomini puo giouare, quando sia buono, gli insegni parimẽti altro nõ essere il prencipato, che una amministratione della Republica, et nõ dominio, & manifestargli, che nõ chiarezza del sangue, non le statue di suoi antichi, nõ gli scettri, & diademe, ma l'animo sapiente, & p la salute della Republica sollecito, lo fara glorioso al mõdo. Veggiamo ne i tempi passati essersi nell'elettione di buon gouernatori questo ordine serbato, appare ciò esser uero con molti essempi de gli eccellenti, & grã Prencipi antichi. che hebbero tutti grã Philosophi, & huomini saui p maestri da fanciulli, et conseglieri gia di etade. Leggesi il Re Dario hauere hauuto p suo precettore Licanio, Alessandro Magno il grã philosopho Aristotile, il re Artaserse Tindaro philosopho Xenocrate, Xemiade unico Re de Corinthi il philosopho Chilo, Epaminõda Tebano il philosopho Marutto, Vlisse hebbe nõ solo p maestro et consegliero, ma per cõpagno ne i suoi trauagli il philosopho Catino, Pirro gran Rè de gli Epiroti il philosopho Artemio, del quale dicea Cicerone ad Attico hauere hauuta piu acuta la lancia per guerreggiare, che temprata la penna per scriuere, Il gran Rè Tolomeo non solo fù discepolo di signalati philosophi, ma anchora dopo che fù assonto alla corona mãdò p settãtacinque philosophi Hebrei. Ciro Rè di Persia, ilquale distrusse la gran Citta di Babilonia hebbe p maestro il philosopho Pristica, Ottauio Augusto secõdo Imperadore Romano hebbe fra gli altri p maestro un Philosopho, et Poeta molto celebrato chiamato Polemio. Traiano Impadore

hebbe per maestro Plutarco, ilquale nõ solo lo dottrinò nella pueritia, ma gli scrisse un libro del modo, che haueua gouernare l'imperio. Ecco dimostrato che gli antichi Prẽcipi nõ furono famosi per hauere grã forza, o per esser dispòsti di uita, ne per descẽdere di delicato sangue, o p possedere molti regni, o adunare grã thesoro, ne p hauere hauuti in fanciullezza grãde hauere, ma p gli buoni gouernatori. Narrasi che era costume fra i philosophi di Athene che niuno philosopho forastiero potesse leggere nella loro accademia, che prima nõ fusse essaminato nella morale, et naturale Philosophia, capitouene uno di natione Tebano dottißimo, che uolendo leggere in Athene nell'essamine che gli fu fatto, fra gli altri pũti fu questo, pche si suiano i giouani; rispose, perche lor auanza il tempo per far male, & gli mãcano in fanciullezza maestri, chel'inuiino al bene, E della cagione perche il sauio huomo è spesso ingannato, rispose, il sauio giamai è ingãnato se nõ da huomini, che habbino dolci parole, & cattiua intẽtione, Domandato poi da che piu si deue guardare l'huomo? rispose, da quel, che uede in altri quel, che speraua p se, Interrogato parimẽte p che molti Prencipi cominciano bene, & finiscono male? rispose, perciò il Prencipe comincia bene, perche è buono, & finisce male perche niuno lo puo riprendere. Domandatogli qual fusse il piu sciocco huomo del mõdo? rispose, il Prẽcipe, che non si cura, o non uuole di cõtinuo intẽdere quel, che si dica di lui nel popolo, pche talhora quando esce fuora si pensa essere honorato, & è bestemiato, e nel cuore de gli huomini infamato. Addimãdato quale è il piu infelice? rispose, il Prencipe che uiue secondo il suo propio parere,

& senza consiglio de buoni, Domandato perche il Prẽcipe fa tãti torti à suoi? rispose, perche gli auãza chi gli offenda con adulationi, & lor mãca chi gli narri il uero. Interrogato perche gli antichi erão si saui, & i moderni cosi semplici? rispose, perche gli antichi procurauão di sapere, & i moderni procurano di hauere. Domandato perche nelle corti di Prẽcipi si criano tanti uitiosi? rispose; pche egli auanzano le delitie, & gli mancano uirtuosi. Addimandato pche l'huomo è inquieto? rispose, perche brama l'altrui, nõ istimãdo il suo. Interrogato quale è Republica mal gouernata? rispose, quella, doue il Prencipe nõ teme gli Iddij, & i giouani sono leggieri, et i uecchi uitiosi. Fù ultimamẽte domãdato questo sauio Philosopho nel suo essamine con che si puo sostentare lungo tempo in riputatione, & robba il Prẽcipe? rispose, dicoui che giamai il Prẽcipe perirà, ne suoi heredi saranno abbassati, quãdo seruera la giustitia à poueri, castighera tiranni, fara che siano disciplinati i giouani, ne prestera audientia à uecchi auari.

Che il Prencipe deue bẽ trattare i gouernatori del figliuolo, et de i consegli se gli deon dare. Ca. XIIII.

VNo de i Prẽcipi notabili fra gli ãtichi fù Seleuco Rè de gli Aßiri, et marito di Stratonica figliuola di Demetrio Rè di Macedonia, dama ueramẽte in tutta la Grecia di bellezza molto famosa, come che la sua beltà nõ fusse molto fortunata, perche è maladitione antica nelle belle donne essere molti, che le disiderano, & molto piu chi le infamino, hebbe prima q̃sto Seleuco un'altra moglie, della quale nacque un figliuolo chiamato Antioco, ilquale di Stratonica sua madrigna se innamorò, et quasi peruenne p

ſuo amore à morte,ſe la pietà del padre col cõcederglila, ſe priuãdone,nõ l'haueſſe ſoccorſo,di modo che ella di madrigna diuẽtò moglie,et colei che era moglie,tornò nuora, & quel che era figliuolo,diuenne genero,& colui che era padre,diuentò ſuocero.Et ſecõdo che narra Seſto Cheroneſe queſto Rè Seleuco ſi affaticò molto p bene alleuare queſto ſuo figliuolo Antioco,& cercogli dui maeſtri molto in coſtumi,& lettere ſignalati l'uno Greco,l'altro Latino,et non contento di queſto diede ordine ſecretamente con un ſuo fidato ſeruitore ãtico chiamato Partemio,che altro ufficio non haueſſe ſe non por mente,& con gran diligenza notare tutte l'attioni de i duoi maeſtri,et gli lo riuelaſſe, di che dopo molti meſi i duo Philoſophi ſe ne auuiddero,et andati al coſpetto di Seleuco gli diſſer queſte parole.Poderoſo Prẽcipe poſcia che hai poſto nelle mani noſtre il tuo figliuolo Antioco,perche hai uoluto per ſpia, et riuiſore del l'attioni,& della noſtra uita Partemio?Se reputi noi per huomini di mala ſorte,& Partemio per huomo da bene,ci farai grã gratia à diſcaricarci di queſto peſo del gouerno di tuo figliuolo,& darlo allui,che uogliamo che ſappi,che à gli huomini da bene nõ ſi puo fare il piu intollerabile diſpetto col diffidarſi di loro,però ti cõſigliamo à piu nõ te nerci con eſſo te, perche noi con queſto conoſcimẽto della tua diffidanza habbiamo perduto, et perdiamo tutta hora piu l'amore della ſeruitù,et tu non ſarai piu da noi bẽ ſer uito,perche il cuore,che per amore non ſerue,nõ penſi Signore alcuno per altra uia domeſticarlo.Hai dato ordine che Partemio ci uenga dietro per uedere quel,che facciamo,et diciamo improuiſamente,et dopo ti faccia in ſecreto

del tutto relatione, & il peggio ci pare, che per relatione di quel huomo semplice, et idiota habbiamo à stare à risco di esser condennati noi doi philosophi, nõ considerãdo come non è tãto contraria la triaca al ueleno, come la ignorãza alla sciẽza, Et in uero è cosa molto dura nella corte, che si faccia ogni giorno essamine d'un huomo, di che il Prẽcipe sauio si deue molto guardare, pche non è barba al mondo cosi minutamente rasa, che un barbiere non ci truoui, che radere, et nõ è al mondo persona di si honesta uita, che se ne farà stretto essamine, non ui sia in che puntarla, però è necessario che il Prẽcipe sia discreto, & che consideri, che nõ sempre puo l'huomo stare nella grauita, et astenerse che non faccia qualche cosa da huomo, et nõ se itromettere à uolere sapere minutamẽte quel, che i serui facciano per riprendergli, ma considerare, che se gli Iddij hauessero fatto lui seruo, et loro signori, uolẽdo di lui intẽdere diligẽtemẽte, trouerebbon esser degno di nõ esser sopportato. A quali tutto affabile rispose Seleuco, mirate amici miei so ben io l'auttorità della persona, & il buon credito della fama essere di si gran stima, che come l'altre cose si concedano, non è amico, che per l'altro l'esponga, & se questo nõ lo fanno gli idioti, meno lo deon fare i saui, non essendo cosa perche piu l'huomo naturalmẽte si fatichi, che per lasciare di se buona fama. Et poi che uoi sete saui, & del mio figliuolo maestri, et miei consiglieri, nõ è cosa honesta, che da niuno nella mia casa siate offesi, perche di uera ragione in corte del Prencipe primamente hãno da essere honorati i saui, che possono dare buõ cõsegli. Quel, che io hò ordinato à Partemio, ne pone sospetto nella uostra fedeltà, ne pe

ricolo

ricolo nella uostra auttorità, et se sarà profondamẽte la cosa da uoi essaminata, à uoi si fà bene, & à me non sta male di hauerla fatto, la ragiõe è, che ò uoi sete buoni, ò cattiui, se sete buoni, uoi hauete da esserne lieti, che ogni dì mi si faccia relatione de i uostri buoni portamẽti, pche ne l'orecchie de Prẽcipi la cõtinua memoria del seruigio è impoßibile, che non riporti rimuneratione, laqual memoria cõ queste relationi ogn'hora piu si conferma. Et se sete rei, & nella criãza di mio figliuolo non molto diligẽti, è cosa honesta, che io ne sia auisato, accio se pur il padre è ingãnato, il figliuolo nella sua criãza nõ riceua pericolo, pche se mai auenisse, che il mio figliuolo riuscesse cattiuo, io sõ quel, che ueramẽte sarei offeso, pche il mio regno ne sarà dissolato, la mia fama pduta, & al fine egli non godereb be l'hereditade, che à uoi poco importerebbe, pche sempre ui armaresti di scusa, che nõ ci hauete colpa poi che il giouane non hà uoluto accettare la uostra dottrina, però à me non pare mal consiglio, che io cosi ponga mẽte à uoi come uoi ponete mẽte à mio figliuolo, pche il mio ufficio è mirar, che uoi siate buoni, & il uostro è di affaticarui, che il uostro discepolo non sia cattiuo. Vna sola ragione al mio giudicio uoi mi potete allegare, laquale ui ammetterei, quãdo da me considerata, non fusse stato proueduto al uostro pregiudicio, & questo è che il mio Partemio, come huomo, anchora che fidato sia, o p odio, o per qualche altro rispetto humano, mi haurebbe potuto riferire di uoi il falso, & io hauerlo creduto, onde uoi ne haueste riceuuto danno, e dishonore, pche in uero è grande errore in uñ Prencipe, & Signore dar ferma credenza à delatori, ne gli iscusa il

presumersi quel tale, che riferisce conoscere per fedele, perche pazzo è colui, che si uanta conoscere il cuor dell'huomo, laquale ragione io hò bene da me istesso essaminata, et ui giuro, che in questo non potete essere offesi, perche con ugual bilancia hò ponderata la fedele, lunga, & prouata seruitù sua, all'incõtro dell'integrità, dottrina, e buona fama uostra, ne ui pmetto mi sarei mosso se cõ gliocchi istessi, o q̃ste orecchie propie nõ l'hauesse udito, et ueduto, si che uiuete lieti, & di buono animo nella uostra seruitù. Lequali prudẽtissime parole giouaro à placare gli animi sdegnati de i duo gouernatori del fanciullo. Narrano di lui gli scrittori che duo uolte la settimana essaminaua q̃sti rettori de gli andamẽti del figliuolo, et se in qualche cosa lo haueano trouato duro à disceplinare lo faceua uenire al cospetto suo, et cõ esso loro difendere la sua ragione. et trouatolo colpeuole, hor con destrezza, hor cõ minaccie cercaua rimediarlo. Et perche hauessero le parole de i duo maestri, et loro ãmonitiõi auttorità presso il giouanetto in sua presenza cercaua fauorirgli, et riputargli huomini di isperiẽza, et di sapere, et in assenza loro spesseuolte chiamato il figliuolo à parte gli li lodaua sommamẽte, accio le loro ammonitioni fussero da lui ascoltate, et osseruato, perche mal si sarebbe da lui notati i cõsegli di coloro, che presso il Prẽcipe suo padre non hauessero hauuta auttorità alcuna. Et perche souẽtemente auuenir suole che la mala sodisfattione del seruitore scema la buona diligẽza nel seruire, deue il curioso Prẽcipe sforzarsi non dare à questi tali occasione di dolersi, perche se ne gli altri uffici talhor si mãca di diligẽza da ministri si possono sopportare, ma in

questo reggimento la poca cura è cagione della ruina del Prēcipe giouane, di soppremo dolor del padre, et la dissolatione della Republica. Leggesi d'infiniti Prēcipi giouani, che per la sceleragine del maestro mentre erā fanciulli per non gli hauere nō pur castigati, ma aitati in atti uitiosi, esser periti, però come hò detto, si deue hauere buon'occhio in eleggerli, nellaquale elettione ueramēte consiste la base, et il fondamento di tutta la buona criāza del Prēcipe giouane. Al tempo di Seuero uigesimo secondo Imperador di Roma, narrasi, che Apulcio Rufino, ilquale era stato due uolte consule, et all'hora era Tribuno del popolo, et ì Roma di molto credito, disse un giorno à Seuero q̄ste parole. Inuittißimo Prēcipe io hò duo figliuoli, iquali diedi in custodia à un maestro per dottrinargli, il maggior de iquali crescendo in etade, et discrescendo in uirtude, se innamorò d'una gentildonna Romana, l'amor delquale mi uēne tardi à notitia, pche à gli huomini sfortunati, come io, prima è sparso il rimedio, che eßi uengano in conoscimento del dāno, il maggior dolore, che di questo io habbia, è, che di ciò ne è stato consapeuole, & celatore il suo maestro, ilquale non solo ui uolle dar rimedio, o à me riuellarlo, ma fù mezzano all'adulterio, et mio figliuolo gli fece uno scritto sigillato, per loquale si obligò, se gli fa conseguire costei dopo la morte mia dargli le case, et la heredità, che io possedo à porta Salaria, et non contento di questo mio figliuolo mi hà rubbati molti danari, pche gli amori lunghi sempre sono di spesa, & gli amori de figliuoli sempre si adempiono alle spese de i padri, hor giudica tu signor mio la mia causa, et fammi giustitia contra q̄sti scelerati, se io

ne hò,udita questa enorme accusa pel padre, come huomo che era tanto seuero nel punire come nel nome,fatti chiamare il figliuolo,et il maestro alla sua presenza,cõfessata la cosa,fece gittare il maestro nel barco delle fiere seluaggie à diuorarlo,et il figliuolo priuò della heredità rilegãdolo in uita nell'Isole Baleare,pche il figliuolo, che sin da fanciullo è cattiuo,giusta cosa è,che sin da fanciullo sia diseredato,& al padre fece ammonitione douesse essere piu diligente in eleggere simili huomini,cosi per essere il maestro auaro,& di mala natura egli con aspra morte fù punito,il padre fù del figliuolo priuato, & il figliuolo della heredità paterna,la dõna infamata,la Republica scãdalizzata,l'Impadore nella giustitia ueramẽte seuero,et nelle historie tutti ricordati,che è peggio,pche gli huomini saui piu hã da temere dopo la pena dell'altro mondo,la penna mal tagliata,che l'infamia della lingua ben sciolta, pche la lingua non ci può infamare,senon presso i uiui, & la scrittura presso i uiui,& quei che nasceranno.Però deono, concludendo similmẽte questi custodi,& rettori impedire i uitij ne i lor criati,& quãdo pur conoscano nõ potere, riuellarlo à padri,che gli rimediò,et se bẽ da padri fussero mal sodisfatti,non perciò mãcare del debito loro uerso i figliuoli,che se nõ sarã guidardonati dalle criature,le rimunerationi delle sue fatiche gli errãno dal criatore,pche Iddio è tãto buono,che ritenendo il sudor de i buoni,castiga,quando men ui pensano gli ingrati,pigliãdo sopra di se il pagar i seruigi,Di quattro uitij particolarmẽte,deono essere ripresi i Prẽcipi giouanetti da lor maestri,& gouernatori.Il prẽcipale è,che ne in burle,ne in cosa da do-

uero gli cõsentão dir bugie. Narrasi che la prima guerra, che fece Vulpio Traiano fù cõtra di Cebalo Rè di Datia, ilquale si era ribellato cõtra il popolo Ro. et diãzi cõ nõ picciola uettoria hauea in una battaglia superato Domitiano, ilche prouocò à grãd'ira l'imperio Ro. impercioche secõdo che diceua Nasica, non era tãto il piacere, che pigliaua Roma in uedersi molte uolte uẽcitrice, quãto il dispiacere, che si pigliaua una sol uolta superata. Fù Cebalo nella battaglia, che Traiano gli diede supato, e preso, et condotto al cospetto dell'Imperadore fù domandato p che si era ribellato à Romãi, sapẽdo nõ poter in battaglia esser mai uinti, rispose il Rè, come uinsi io Domitiano, che era Imperadore, se Romani non possono essere uinti? replicò Traiano, tu te ingãni pẽsando p hauer uinto uno Imperadore di Roma, hauere superati Romani, pche fù stabilito da gli Iddij quãdo Romolo fondò Roma, che se l'Impadore in alcuna battaglia fusse uinto, o morto, non fusse perciò superato l'Imperio Romano, morto il Re Cebalo cõ la priuatione del Regno p suoi demeriti, il magnanimo Imperadore come clemẽtissimo Prẽcipe ordinò, che un suo picciol figliuolo fusse criato nella sua corte, con intẽtione, che se il fanciullo fusse riuscito bene gli harebbe ricõcesso il regno, che il padre per ribellione hauea pduto, essendo costume di Romani, che tutto quel, che il padre p tradimẽto hauesse perso, l'acquistasse il figliuolo per alcuno atto magnanimo, adiuenne che ritrouandosi l'Imperadore à diportarsi ne giardini Vulcani uidde questo fanciullo insieme con gli altri paggi entrare à rubbare frutti in un giardino, & fattolo dopo chiamare l'Imperadore, & do-

mãdatogli donde ueniua, hauendogli risposto uenire dalla scuola da udire rethorica, et hauendolo l'Imperadore cõ propio occhi ueduto esser uscito da rubbare frutti, tãto gli spiacq; hauerlo trouato in bugia, che fastiditosi di lui prouide, & commãdò, che totalmente fusse priuato della sperãza del regno. Fù di questa ordinatione molto importunato l'Imperadore così d'ambasciadori forastieri, come da Senatori Romani, pregãdolo à uolere cõmutare questa seuera sentenza contra il fanciullo, considerãdo, che i Prẽcipi molte cose cõmãdano irati, lequali disfanno poi che sono acquietati, rispose il sauio Traião se il padre di questo fanciullo fusse stato uerace Prencipe, ne egli haurebbe perduta la uita ne il figliuolo il regno, ne me ne il mio Imperio haurebbe posto tãte uolte in pericolo, & poscia che il padre fù bugiardo, et il figliuolo non è ueridico, farei cosa ingiusta restituirgli il regno, perche sarebbe nõ solo infamia mia grãde, ma della ãtica nostra madre Roma, che essendo ella madre delle ueritadi, desse regno à figliuoli di bugie. Il saggio Imperadore Marco Aurelio hauendo duo figliuoli, Cõmodo, & Verissimo, conoscẽdo la uirtù del minore, & i uitij del maggiore, deliberò piu uolte, et lo diceua publicamente uolere diseredar Commodo il primo, et instituire herede Verissimo il secondo, et un giorno un uecchio Senatore gli disse esser mal fatto, perche i buoni padri sono obligati castigare i figliuoli, mà nõ hã libertà di priuargli dell'heredità, alquale rispose l'Imperadore, se tu fussi Philosopho Greco, come sei Cittadino Romano, & sapesse quãto è dolce l'amor del figliuolo, nõ hauresti cõpassione à mio figliuolo, che perde l'Imperio, ma al padre

che gli lo tolse, che'l giouane appena se quel, che perde, ma io, che son suo padre, piango il danno, che cerco di fargli, perche al fine non è padre cosi crudo al mondo, che si ferisce il figliuolo col pomo della spada, nõ la caccia prima sino al manico per mezzo il suo cuore. In questo caso ui giuro per gli Iddei immortali, che conosco, che fò quel che, nõ do urei fare, do quel che nõ dourei dare, et toglio quel che nõ dourei torre, che Antonino mio signore non mi diede l'Imperio per altro, se nõ perche in me non trouò giamai bugia, et io non per altro intendo priuarne mio figliuolo, che per non hauere mai trouato in lui uerità, che non è giusto, che l'Imperio lasciato à uno per la uerità, si lassi ad altri per bugie, che al fine è meglio, che il figliolo perda la robba, che il padre la fama. Hor dico che à questo deueno molto auertire i custodi de i Prencipi, et nõ solo non dir bugie da douero, ma non pur da scherzo, perche il dir menzogne da burla nella giouentù, prouiene il dirle da douero nella uecchiezza. L'altro uitio, che deuen istirpargli, è il giuoco, ilquale è un uitio secondo che dice Seneca simile al Cane rabbioso, che à colui, che una uolta morde, fa che sia sempre rabbioso, la rabbia del quale dura sino à la morte. Ottauio secondo Imperadore di Roma fù uno de felicißimi Imperadori, che sino al di d'hoggi sia stato al mondo, e fra tutte le sue uirtudi fù notato de uno solo uitio, che da fanciullo fù troppo dedito al giuoco della palla, del qual uitio non solo fù ripreso, ma anchora prohibito, perche secondo che narra Cicerone nel libro delle leggi, quando uno Imperadore era notato d'alcun uitio publico poteua esser = gli prohibito liberamente dal Senato, & quando gli fù nel

Senato fatta questa probatione dicesi, che disse queste parole. Voi mi fate in uero grã torto Padri Coscritti in leuarmi questo solazzo, pche ne i Prĕcipi, basta che sieno assai parti degne di lode, & poche di riprensione, ne si guarda al danaro, che puo pdere, che questa sarebbe sciochezza, ma si considera se con tal uitio possono douĕtare bestemiatori, e ladri, iquali uitij appresi in fanciulezza gli seguono sino alla sepoltura. Il trigesimo quinto Imperatore di Roma fù Claudio Lucano huomo nel magnare tĕprato, et nel uestire molto honesto, nella giustitia molto retto, e nel l'armi molto auenturato, che non solamente scacciò con la uirtù sua i Gotti dell'Illirico, ma etiandio uĕne à battaglia con Germani, de quali uccise piu di centomila sotto il Lacò Benaco in un luogo chiamato Lucano, donde egli prese il cognome, hauea questo uirtuoso Imperadore un unico figliuolo, ilquale era fanciullo di bello aspetto, et di acuto, et sottile ingegno, ma era si male inclinato, che l'impiegaua piu tosto in giuocare con altri giouanetti, che à imparare da Philosophi la scienza, et non hauendo un giorno, che giuocare, rubbò de un camerino secreto dell'Imperadore una richissima gioia col consentimento del suo precettore, & era uenuto à notitia del padre, fece morire lo scelerato custode, et il figliuolo come che fanciullo fusse, dishe redò dell'imperio, e tutti quelli altri fanciulli, che cõ esso lui giuocato haueano, sbandi del suo regno, e fù notato da tutta Roma il caso, perche i famosi essempi ne i buoni pongono animo à essere migliori, et à rei danno terrore di astenersi à non esser si rei, et dice il Merula trattando questa historia, che piu istimarono i Romani hauere Claudio sban-

diti q̃sti giuocatori, che l'hauer scacciati dell'Illirico i Goti, & haueano ragione, percioche maggior corona merita un Prencipe in sbandire i uitij della sua corte, che scacciare i nimici del suo paese. Il terzo uitio che deono i prudenti gouernadori istirpare dal petto de i Prencipi lor criati è, che nõ sieno sfacciati, & presontuosi, che nõ da al Prẽcipe menor gloria la modestia, che la corona, & lo scettro. Nel tempo che regnaua Helio pertinace uigesimo Imperadore di Roma essendo Consuli Vero, et Mammilio, pregarono l'Imperadore fusse contento di uoler seruirsi di duo lor figliuoli, il maggior de quali nõ haueua anchora dodici anni, accettati da l'Imperadore, et condottigli innanzi, fecero amendui un'oratione per uno, l'uno in Greco, l'altro in Latino; di che rimase l'Imperadore non men lieto, che gli astanti marauigliati, perche in quei tempi niuno poteua essere ammesso al seruigio de prẽcipi Romani, che nõ fusse o destro nella caualleria, o habile in sciẽza. Mentre stettero così orando i dui fanciulli alla presenza dell'Imperadore, uno di loro posti gl'iocchi nel'Imperadore giamai gli abaßò, e l'altro gli abaßò in terra senza mai alzargli, piacque tãto la modestia di quest'ultimo fanciullo al sauio Imperadore, che nõ solo lo accettò, e permesse, che lo seruisse alla sua mensa, ma anchora lo fece di camera, l'altro fanciullo per non esser uergognoso, lo ristitui al padre, dicẽdogli, che quando sarebbe diuentato meno audace, egli lo haurebbe accettato, et ben fece questo prudente Prencipe, perche nella grauità dello amministratore di tanto imperio, non si patiua seruigio di fanciullo si sfacciato. Fra l'altre uirtù, che regnarono nello Imperadore Theodosio fù,

che giamai ne la sua corte si uolse seruire di giouane sfacciato, ne di huomo questioneuole, et seditioso, ne di uecchio che fusse dishonesto, che soleua egli dire che giamai il Prẽcipe sarà amato, che presso se terrà irrispettosi, dishonesti, & seditiosi, e bene giudicaua questo sauio, e prudentissimo Prencipe, imperciochè se la corte è uitiosa, et non uirtuosa, la colpa è doppia nel Prencipe, perche non solo si dice essere nel medesimo uitio, mà anchora è dãnato per cõsentirlo. Hor teneua duo uirtuosi Caualllieri in casa questo eccellente Imperadore Ruffino, et Stelicone, iquali haueuano duo figliuoli molto ben criati, et uergognosi, et erano questi dui prudentissimi huomini eletti al gouerno di dui figliuoli del Prencipe. Arcadio, et Honorio, delli quali furono poi lasciati tutori. Et perche questi dui fanciulli Prencipi erano mal criati, l'Imperadore pigliò presso di se i duo figliuoli di questi suoi caualllieri molte uolte, & gli faceua sedere à la sua tauola, et i figliuoli nõ pur uoleua mirare in faccia. El terzo segnalato uitio, da che deono esser guardati i giouanetti, è la lasciuia, che secondo Aristotele, et Platone nelle lor leggi non si cõsentiua huomo alcuno prẽder moglie sino alli uenticinque anni, & le donne sino à uenti, perche sino, che non arriui il giouene à questa etade, nõ si deue hauer buona cura, che nel uitio della carne non pecchi: questo uitio quãtunq; enorme in tutte le qualità de gli huomini sia, è nõdimeno enormissimo, et pericolissimo nel Prencipe, e se ben riguardaremo l'historie di Prencipi passati, trouaremo la maggior parte per l'uso di questo uitio hauere con la uita perduto lo stato insieme, et la fama Vedasi Domitiano, che come che molto scelerato fosse, gli

facrilegi delle vergini Vestali, & altri stupri cõmessi seueriβimamẽte si legge hauere castigati. Dionisio famoso fra tutti i tirãni giudicò nõdimeno il figliuolo trouato in adulterio degno della disheredatione del suo regno, che hauendo inteso egli hauere secretamẽte adulterata una nobil dõna, irato se gli riuolse, & disse, se mai hauea questo difetto in lui ueduto, et hauẽdogli il giouane risposto che non haueua hauuto il padre come egli haueua Rè, ne tu, replicò Dionisio, hauerai figliuolo Rè se tai cose ardirai di far piu Fù da Tenedio seueriβimo Rè promulgata una legge, che gli adulteri fossero con sicure percoβi, & eßendoui il proprio figliuolo incorso fù punito ugualmente cõ gli altri. Fù all'incõtro di mirabiliβima lode celebrata la memoria della cõtinẽza del gran Duca Africano, che non solo gli animi de i soi, ma de nemici p atto si glorioso si obligò, ritrouandosi costui di età di uentiquatro anni all'oßidione di Cartagine, & peruenutagli in mano una belliβima giouane fra infinite altre belle, la fece con le compagne sotto la custodia di honestiβime matrone honoratamente custodire, & essendo uenuto una gran quantità d'oro per riscatto di lei dal marito, che grã signore era con honesta cõpagnia inuiolata la rimandò, et l'oro, che per riscatarla, era stato portato in accrescimento della sua dote le riconcesse. Fù di notabile essempio anchora l'atto generoso del grãde Alessandro, che essendogli una notte stata cõdotta da suoi una honoratiβima giouane, gli addimãdò perche tãto tardato hauea, et ella hauẽdogli risposto, che hauea aspettato che il marito dormesse fattosi uenire auãti i ministri rigorosamẽte gli riprese, riconducetela disse, che è mãcato po-

co, che per colpa uostra io non sia stato adultero. Era tãtá la continenza de gli huomini, & donne di Lacedemonia, ch'era per cosa incredibile recitato un adulterio fra loro. Narrasi d'un Gerada Spartano, che domandato, che pena dauano gli Spartani à gli adulteri. attento che non gli pareua da Ligurgo sopra di cio esser stata data legge alcuna, Niuno adultero, rispose Gerada, si truoua fra noi, et hauẽdo colui replicatogli, e quale sarebbe la pena se à caso se ne ritrouasse: pagarebbe, rispose, un bue si grãde che disteso il collo di la dal mõte Taigeto potesse beuere l'acqua di Eurota, e ridẽdo egli, e dicẽdo essere impossibile ritrouate un boue di si smisurata grandezza, & non meno impossibile dunque è trouare in Sparta questo, che tu dici, rispose Gerada. Hauendo Antioco terzo ueduto una Sacerdotessa di Diana di molto elegãte bellezza si partì subito di Ephe so, dubitãdo che la forza dell'amore non l'astringesse à cõmettere errore. Leggesi similmẽte di Alessandro Magno che hauẽdo prigioni le figliole di Dario le salutaua cõ gli occhi bassi, e rare uolte cercaua di uederle, dubitãdo sopra il caso suo della bellezza loro, Et appresso i suoi famigliari era solito dire, che le dõne di Persia erano dolori de gli occhi, & essendo inuitato, ricusaua uederle, dicendo, che à lui nõ si doueã confidare, accioche colui che hauea gli huomini superati, non fusse uinto dalle dõne, et essendogli presentata una generosa donna di beltà molto famosa uietò, che nõ douesse essere introdotta al cospetto suo. Et di Ciro è scritto similmente, che si cõteneua di mirare Pantea, e essendogli detto da Raspo essere quella donna di molta bellezza, e degna de gli occhi del Rè, & per questo, rispose.

piu deuo astenermi di uederla, e se pur, referendomi al tuo conseglio, anderò da lei quando mi auanza il tempo, forse che mi psuaderà, che ci ritorni spesso, onde sarò forzato di andarui, quando non ui sarà tempo, ponendo da parte i negoci importanti. Prudentemente ritorse l'argumento ricordatosi dell'ufficio regio, sapēdo anchora che il piacere una uolta gustato cosi incanta la mente del Rè, e la oscura, che l'astringe à cadere di bruttezza in bruttezza sino à tāto, che cieco cada nel reprobo sentimento, & nel uitio ostinato non possa poi dal piacere pericoloso distorsi, quādo esso abbandonerà poi l'huomo. Hauendo Cesare Augusto superato appresso Attio nella battaglia nauale Marco Antonio & ridotto il regno di Egitto sotto il suo imperio fu incontrato da Cleopatra ornata di splendidissimi ornamēti spe rando tirarlo, come hauea fatto gli altri, all'amor suo, ma egli cō l'animo uirtuoso fortificò gliocchi à nō piegarsi alla sua uista, & idi à poco che cō esso lei ragionato hauea, cōmisse, che fosse tenuta sotto diligente custodia. Nō è ueramente uitio piu brutto, ne dānoso, dalquale è la uirtù suffocata, le uittorie infermata, la gloria in infamia cōuersa; et le forze et dell'animo, et del corpo ispugnate, di modo, che è dubbioso qual sia piu pnitioso dāno essere ò da lui, o dal nemico debellato. Mirisi il fine dell'infelice Tarquino, che p lo stupro di Lucretia con tanta ignominia pdè il Regno de Romani. Sia essempio Annibale, che potendo essere per la rotta data à Romani à Canne signore di Roma, & del suo Imperio per questo uitio fu desolato. Vedasi il fine di Xerse, che di questo uitio tāto si cōpiacque, che all'inuētori di nuoui modi di essercitarlo per publico editto donaua

premio,& quanto piu in questo uitio era sommerso,tanto maggior rouina uide del suo Imperio, Piglisi l'essempio del grā tirāno Capitolino,che p q̄sto horrido uitio fu preso Agrippina crudelmente ucciso.Guardisi di Cōmodo scelerato Imperadore,che nō contento di trecento concubine il fine obbrobrioso che hebbe poi. Sia norma di fuggirlo Childerico Rè di Frāza,che fu del regno uilipēdiosamēte iscacciato. Vedasi come nō per altro hebbe fine il Triumuirato,che p lo stupro di Appio Claudio in Virginia. Mirisi il fine del scelerato Nerone,che nō contento del sacrilegio ī Rubria Vergine Vestale,et della propia madre lo horrido,et forzato stupro sposò Dirophoro Cornelio, onde dal popolo fu detto in prouerbio,che ben sarebbe stato sel padre Domitio simile moglie hauuto hauesse. Vedasi l'essēpio di Vguzzo Prēcipe Fiorentino,& infiniti altri antichi essempi,& de moderni à tempi nostri, che con la uita han perduto lo stato anchora. Soleua Seneca dire souēte se io sapesse,che gli Iddij me lo hauessero à perdonare,& gli huomini nō lo hauessero à sapere per la uiltà del uitio della carne non peccherei nella carne.

Che i Gouernatori de fanciulli de Prencipi deono principalmente dottrinare lor criati nella buona relligione Christiana. Cap. XV.

DEono i gouernatori eletti alla disciplina del figliuolo del Prēcipe prima,et principalmēte instituirlo nella buona relligione,incominciādogli con cerimonie esteriori à dimostrargli al meglio,che potrà capire,debba riuerire Iddio,& cō l'età crescergli di punto in punto l'osseruatione della nostra relligiōe,& dargli ad ītēdere es-

fergli necessario credere in un solo Dio, amarlo sopra tutte le cose, & temerlo, et fatto cõ l'intelletto piu capace dimostrargli, che sia la nostra fede, & come senza non puo huomo saluarsi, & di tempo in tempo non solo farlo capace, quãta sia stata la bonta de Iddio in saluarlo, ma essi propij col buono essẽpio imprimergli deuotione nel cuore, et nella mente, et di mano in mano leggergli, et narrargli essempi de Prencipi anticchi, che seruãdo il culto diuino sempre prosperaro, et pel contrario i Prencipi altieri disprezzatori della ꝓpria relligione restaro da Iddio cõfusi. Narrano gli antichi historiographi Romani sette essere stati i Rè, che nel principio gouernarono Roma, il secõdo de quali fù Numma Pompilio, ilquale frà gli altri fù il piu istimato, non per altro, che per essere stato gran cultore de gli Iddij, perche non meno erano amati i Prencipi Romani per cõquistare i nemici, che per seruire gli Iddij. Trouasi nelle leggi, che diede il philosopho Biante à Prienesi, che niuno fosse ammesso à amministrare giustitia, che non fosse stato grã cultore de gli Iddij, pcioche diceua, uno che fosse irriuerẽte à gli Iddij, mai haurebbe fatta buõa giustitia al popolo. Hauẽdo guerra Romani con Falisci essendo stati uinti duo Capitani Romani ĩ una battaglia, criarono capitano Camillo, ilquale fatti i suoi soliti sacrifici à gli Iddij, fece uoto di edificargli un molto solẽne tẽpio, si ritornaua cõ uittoria, laquale cõseguita non solo edificò il tempio promesso, ma lo dotò di tutte le ricchezze, che egli toccò della preda de nemici, & essendo di cio ripreso cõ dire che i Capitani Romani haueuano da offerire i cuori à gli Iddij et il thesoro diuidere fra gli esserciti, rispose queste parole

io come huomo non domandai à gli Iddij piu d'un triompho, & essi come Iddij me ne han dati molti, però si come essi sono stati piu larghi in concedermi la gratia, che io nõ domandai, giusta cosa è, che sia anchor io piu largo nell'osseruargli quel, che io lor promisi, accio si come io gli hò ringratiati hauermi dato piu, che io nõ domãdai, cosi essi istimino questa offerta piu che nõ mi obligai. Narra Plutarco, che Scilla portaua nel seno una imagine d'Apollo, et hauendo da intrare in qualche pericolosa zuffa trattola fuora sempre la basciaua. Essendo stato Marco Furio all'ossidione di Neia cinque anni per Romani, et hauẽdola al fine ottenuta non solo nõ consenti, che fussero i tempi robbati, ma egli istesso con gran riuerẽza prese tutte le cose sacre, & specialmente la dea Giunone, et portogli à Roma, & iui nel monte Auẽtino fece edificare un bellissimo tempio, doue mise tutti gli Iddij trasportati cõ tutte le cose sacre. Dopo molte uittorie cõseguite deliberaro i Romani fare una grande, & ricchissima corona per offerirla all'Iddio Apollo, & ritrouandosi l'Erario in quel tempo pouero, le matrone Romane disfecero liberalmente tutte le lor gioie d'oro, e d'argento per far quella corona, istimò tãto questo magnanimo, & relligioso atto il Senato, che cõcesse p legge tre priuilegi alle dõne, poter portar ghirlãde in capo, andar sopra i carri à giuochi, & spettacoli publici, et publicamente alle feste de gli Iddij, perche erano tanto honeste le matrone di quei tẽpi, che giamai portauan oro in testa, alle feste andauano ne i ueli ben serrate, e nè i giuochi à piedi. Mandarono i Romani duo Tribuni Caulio, et Sergio à portar un grã presente all'Iddio Apollo, nell'Iso

la di

la di Delpho, essendo costume ogni anno mãdagrli un dono, & egli in cambio mãdar loro un cõseglio à Rma, nauigando i duo Tribuni capitarono in mano di Corsali, & cosi presi cõ tutto il thesoro gli condusser alla Citta di Lipari, doue inteso esser cose sacrate, che si portauano all'Iddio Apollo nõ solo gli liberaron, et tutte le cose gli reintegrarono, ma gli dierõ parimẽte guide, che gli cõducessero fuor di pericolo. Tornati li Oratori à Roma poi & hauẽdo in Senato narrata la gran cortesia, & relligione di q̃i Corsali, ne presero tanto piacere, che ordinaro che i nobili di Lipari fossero ammessi p Patritij Romani, & tutti gli altri fossero lor confederati, & che nel tempio di Gioue sempre stessero duo Sacerdoti di loro priuilegio, che giamai ad altri si cõcesse, pche i Romani erano tãto gelosi del culto de gli Iddij, che non pmetteuano al seruigo di tempi intromettersi, se non natiui piu antichi, et gli huomini piu uirtuosi. Ligurgo famoso legislatore de Lacedemoni ĩ una delle sue leggi ordinò, che niuno potesse ottener dono alcuno da Prencipe, che non hauesse fatto seruigio à gli Iddij. O eccellẽte Rè, o glorioso secolo, ò fortunato regno, nel quale tutto quello si riputaua male impiegato, che per mano di rei huomini era concesso. Infiniti sono gli essempi, che si potrebbono addurre p dimõstrare la sua religione de gli antichi, ma questi pochi hò notati, accio i Christiani conoscano la loro tepidezza nella propia religione. Et se questi gẽtili cõ tanta riuerenza dauano opra al culto de gli Iddij uani; maggiormente dourebbono essi essere seruidi nel seruigio del uero Iddio lor criatore, et redẽtore. Et nõ è marauiglia che quei popoli cosi prosperauano, pche antho-

ra che non indouinassero nel dar la latria al uero Iddio, conoscendo egli la lor buona intentione gli daua in cābio la prosperità temporale, perche il sommo Iddio non guarda quali siamo, ma quali desideramo di essere. I Prencipi Christiani si marauigliāo dall'altra bāda, come Iddio cosi quegli antichi posperauano, et essi, che sono dal uero grege eletto, nō sono cosi soccorsi, al che rispōdo, che o son buoni, o cattiui, se buoni certamente, grande ingiurie gli farebbe Iddio in pagargli loro fedeli seruigi di questi beni mundani, però si son cattiui giustamente nō uuole il giusto Iddio ascoltargli, ne meno fauorirgli, pche senza comparatione è piu accetto il seruigio, che si fa di buono amore, che quel, che si offerisce p necessitade. Senza la buona relligione tutte le uertù sono nel huomo da essere punite p uitij, pcio che è regola generale del Theologo conforme al Philosopho, che non si chiama opera uertuosa, pche l'huomo l'operi, ma quādo è accetta à Iddio, che non è uertù tāto uertuosa, che non le māchi piu di quello, che ha per esser perfetta, per il che ogni nostra giustitia se hà da raffinare, & pfettionare nella giustitia diuina, et il molto di uertù, che in noi manca, si hà da compire nella perfettione, che in Iddio auanza, tutte le colpe humane possono essere da Prencipi dissimulate, eccetto nelle cose della relligione, lequali, se possibil fusse, prima deuerebbono esser punite, che pensate, pcioche non chiamaremo buon Prencipe, anzi tiranno colui, che in gastigare le propie ingiurie è sollecito, et in punire l'offese d'Iddio è negligēte. Per cinque ragioni deue il Prēcipe essere migliore, et piu uirtuoso de gli altri, dico uertuoso, che sia d'Iddio timoroso, perche colui solo si puo

chiamare uertuoso, che nella fede della nostra Chiesa santa è cõfirmato. Prima deue il Prĕcipe honorare, et seruire Iddio p la salute de l'anima propia, et piu d'ogni altro hauere il timor de Iddio, pche in uero ha maggior occasione de gli altri di dannarsi. Secõdo deue esser piu Christiano di tutti p hauer che pdere piu di tutti, che colui, che piu possede, piu deue seruir Iddio, perche si come egli solo gli puo dare, & egli solo gli puo torre, & se il uasallo pde, o gli è tolta cosa alcuna, faglila ristituire il Prencipe, chi serue, ma se il Prencipe da altro maggior signore è oppresso, nõ hà, ne puo ricorrere se nõ à Iddio, pche la rihabbia, però guardi accuratamente il Prĕcipe di seruire bene Iddio, se uuole nelle sue necessitadi essere da lui soccorso, imperoche si come l'huomo, che uuol fare un salto uien correndo molto da lũge al passo, cosi colui, che uuole hauere Iddio nelle sue necessità propitio, deue molto prima cõ debiti seruigi incapararselo, pche cõ uergogna si chiede soccorso, à chi mai si è fatto seruigio. Deue il Prĕcipe parimĕte essere migliore Christiano in soccorrere poueri, riparare Chiese, fauorire relligiosi di q̃l, che gli auãza, fare lemosine, maritare pouere, souuenire orfani, pche se nõ si lascierà dalla fallatia del mõdo ingãnare, & con maturo cõseglio discorrerà nõ solo la legge naturale, ma la diuina, tutto q̃l che gli auãza nõ lo dãdo al pouero, lo toglie al pouero, ne si ingãni, come la piu parte delli sciocchi Prencipi fanno con dire che non gli auanza, & che han bisogno, cõsiderata la qualità, et stato suo, che non con altro colore puo il dominio offuscargli l'intelletto, perche bisogna che riprima il suo appetito in spendere disordinatamente

come tener men famiglia, licentiare cani, & moderare la somma de gli uccelli, che ben so che altrimenti facẽdo mai gli auanzera, che dare al pouero, a questi tali annũtio, che uerra il tempo, & già è uicino, che se hoggi si iscusa cõ il mõdo, alquale puo opporre eccettioni, si trouera al tribunale dell'eterno giudice, alquale rẽdera buõa amministratione del lor maneggio fino à un minimo danaio. Gli huomini in questo mõdo nõ hanno da rendere ragione, senon à gli huomini, et al fino o buono, o mal cõto, che facciano passano fra gli huomini p essere huomini, ma che farãno i miseri Prencipi, che non hanno da rendere ragione, se non à Dio, ilquale nõ puo essere ingannato con parole, o corrotto con doni, ne spauentato con minaccie, ne cõuinto da preghi, ne sodisfatto con scuse. Tengono i Prẽcipi ne i lor regni, ne castigano le fragilitadi humane, hanno i consegli pieni di fiscali, che accusano gli eccessi contra di lor cõmessi, hanno le corti piene di adulatori, iquali tengono conto delle lor laudi, hanno i computisti, che tẽgono ragione delle loro entrate, et non hã ueruno, che tenga conto de i suoi eccessi, et gli ricordi del conto, che se ha da rendere di loro presto, & se pur qualche uno se gli trouera tãto fedele, che gli ne uoglia dar cẽno, sara guardato con occhio torto, perche la uerità partorisce odio. Deuono essere anchora piu Christiani de gli altri, pche se di qua sarãno stati buoni, mai riceuerã guidardone per un' opra, ma p molta, perche furono occasione, che l'oprassero molti, et pel cõtrario non solo saran castigati per un male, che hã fatto, ma anchora per il male, che per lor mali essempi furõ occasione, che altri cõmettessero. Nadab, & Abiuth nipoti del sommo

Sacerdote de gli Hebrei, iquali aitauano il Zio à fare i sacrifici, essendo costume in quella legge, che i Sacerdoti potessero hauer moglie et figliuoli, uolendo offerire il sacrificio, hauēdo ī una mano il Turibulo, et nell'altra l'Incēso, non hauēdo p pigritia atteso ad incēdere il fuogo nuouo, secondo che per la legge era ordinato, pigliādo le bragie del fuogo prohibito, fù cosa spauētosa à uedere, che tutto il popolo mirando improuisamēte si accese un fuogo, che gli abbrusciò amēdui, Giustitia ueramente seuera, dalla quale gli indegni sacerdoti dourebbono pigliare essempio, che se p non hauere acceso il debito fuogo, furono cosi acerbamēte puniti, che faranno à quelli, che indegnamēte consagrano cō le uiscere infettate? Hauendo il popolo Hebreo guerra con gli Azoti popoli d'Arabia, & fra loro fatta una grāde battaglia, nellaquale gli Israeliti furono morti, scōfitti, et priuati dell'Arca del Santo testamēto, che con esso loro haueano portato, I nemici hauendola trasportata nel lor paese, & postola allato alloro idolo, auuenne la seguēte notte, che senza essere tocco caddè in terra ridotto ī pezzi, pche il nostro uero Iddio è si possente, che p fare giustitia non hà bisogno d'industria humana, pcosse parimēte tutte quelle cinque Città de gli Azoti, de Ascalone, de i Gethi, de Acharone, & di Gazza, d'infermità emorroica, & reempi tutta la lor campagna de ratti che tutto il paese consumaro. Quindi si deue nō solo da Prencipi pigliare essempio, ma da ogni qualitade, & stato d'huomini di nō solo riuerire Iddio, ma tutte le cose allui dedicate. Leggesi parimente, che trasportandosi il reliquiario del Popolo Hebreo da Gabaa à Beth, oue era ordinato un bel tē-

pio essendoui piu di trecento mila huomini conuocati con gran riuerenza, accade che nel portarlo il carro, doue era posto per strada, si piegò, & il Prēcipe Oza temendo della caduta quiui trouandosi diede le mani al carro per sostentarlo, et incōtanēte al cospetto d'ogniuno caddè morto, di qui deono considerare i Prēcipi, maßimamēte Prelati, che se Oza p sostentare l'Arca delle reliquie di Iddio fù cosi rigorosamente punito, che sarà di coloro che non solo cercano di non sostentare la Chiesa di Christo, ma rouinarla, & spiantarla. Baldassare figliuolo di Nabuccodonosor, ilquale fù si crudele, che il corpo del padre fece tagliare in pezzi, et dare à mangiare à trecento Falconi, acciò nō risuscitasse à ritorgli l'hereditato regno, onde le entragne de gli uccelli, cō che cacciaua, furono sepolcri del padre, ritrouandosi nella gran Città di Babilonia assediato dal potente Dario Rè di Persi & Medi, doue haueua tutti gli Argenti, & uasi sacri, che il padre dal regno de gli Hebrei robbati hauea, uolendo à Signori, che quiui in suo soccorso uenuti erano, mostrare le sue ricchezze p dar gli animo, che haueua il modo da sostentare la guerra, & lor del seruigio sodisfare, fece un gran conuito à tutti, facendo nel fine portare tutti quei uasi sacri, et adoperargli alla mensa, et cosi stando con grāde allegrezza si uide miracolosamente una mano, che scrisse queste parole, Re Baldassarre Iddio hà ueduto il registro della tua uita, & hà trouato essere compita la tua malitia, per ilche sententia, che la uita ti sia tolta pe i tuoi peccati, & che il regno p uenga in mano di Persi, & Medi tuo nemici, non fur le parole uane, che la medesima notte in essecutione della sen-

teza fu la Città presa, il Re morto, il regno perduto, i thesori robbati, le cõcubine che ne i uasi beuero, uccise, et i Prẽcipi fatti cattiui. Hor se fù questo Re per bere ne i uasi sacri ucciso, che timore di ẽtrare ne gli animi di quei Prẽcipi & Prelaiti, che le cose sacre non solo profanano, ma inuolano, et simoniacamente si attribuiscano? Quindi un'altro essempio si caua, che hauẽdo il padre quei uasi sacri robbati, uenne il figliuolo ad essere castigato, & giustamente, perche il figliuolo è tenuto tutto quel, che del padre possede, che sia male acquistato, restituire, che non minor pena merita colui, che gode il furto, che chi l'ha fatto, perche al fine tutti sono ladri, & nella forca della diuina uendetta saran tutti appiccati. Taccio di Acab, che per adolatrare, et non seruare la religione del uero Iddio, non solo fù priuato del regno, ma ancora d'una frizza nella battaglia ucciso. & il suo sangue beuuto da Cani. Lascio adietro Manasse, che hauendo commesse tante idolatrie, & enormi peccati, giunto il giorno della diuina uendetta uenne la uoce d'Iddio cõ queste parole in Gierusalem, Poscia che Manasse hà cõmesso i peccati di tutti, io lo castigherò cõ il castigo, che punisco tutti, onde ne fù con cruda morte punito, Presa da Pompeio per forza la grã Città di Gierusalẽ, laquale era la migliore di tutta l'Asia, che secõdo Strabone Roma era capo d'Italia, di Affrica, di Carthagine, di Spagna Numãtia, di Germania Argentina, di Caldea Babilonia, di Egitto Tebe, di Gretia Athene, di Phenicia Tiro, di Capadotia Cesarea, di Tratia Bisantio, et di Palestina Gierusalẽ, nõ cõtẽto di hauere uccisi uecchi, ĩprigionati giouani, strozzati i padri, forzate le madri, tagliati a pezzi i figliuoli, roinati li

edificij, robbati i tempi, aggiungendo male à male di solo la cittade, et fece del tempio d'Iddio stalla, spiacque tāto, et fù cosi abomineuole il caso presso la diuina giustitia, che si come per inãzi era stato uincitore, et di uentidoi Re haueua triomphato, da indi in poi fù si sfortunato, che in tutte le battaglie restò superato. Appare l'essempio di Catilina, del quale afferma Salustio, che giamai gli Iddij ꝑmetteuano, che fusse uinto, se un tempio alloro consacrato non hauesse destrutto. Il nobile Marco Marcello, alle cui uirtù mai si ugualierà alcũ Romano, il medesimo giorno, che abbrusciò un tempio della Dea Febrice, fù nella battaglia ucciso. Il molto amato Drusio Germanico gran Capitano di Roma, perche diede da mãgiare cõtra il diuieto à un Bue, che era Iddio di Caldei in spatio d'un mese mori, la cui morte fù molto pianta in Roma. Eßēdo costume in Roma di sacrificare à Hercole dalla casata de i Potitij, hauēdo eßi in progresso di tēpo queste cerimonie sprezzate le fece fare à serui, di che si sdegnarono talmēte gli Iddij, che in termine di uno anno tutti di quella progenie, che era diuisa ì dodeci famiglie, moriro, et Appio, che di cio era stato cõsultore, ne rimase cieco. Breno famoso Capitano de Gotti hauēdo uinti, et superati i Greci deliberò robbare tutti i thesori de i tempi; dicendo che gli Iddij, che erano ricchi haueano da dare à gli huomini, et nõ gli huomini, che nasceã nudi à gli Iddij, et che redundaua in suo grãde honore, che col thesoro di loro tēpi si facessero gli huomini ricchi uolēdo cominciare a robbare il primo tempio d'Appollo, in Delpho uēnero dal cielo tãte saette, che gli ne fù cõ tutto l'essercito instinto. Narra Suetonio, che dopo che Giu-

lio Cesare rubbò in Frãza i tempi sempre di notte era da gli Iddij messo in spauẽto. Dionisio famoso tirãno di Siracusa con uituperio spogliò il tempio di Proserpina in Locri, et trouandosi in mare hauẽdo il uento prospero si gloriaua, che gli Iddij prosperauano i sacrilegi. Ritrouãdosi parimente in Olimpo ueggiendo una statua di Gioue con una ueste d'oro, che da Hierone era stata offerta, si trasse la sua di panno, et la cãbiò dicẽdo esser meglio quella p lui, et la sua meglio p la statua, impercio che quella d'oro era allei graue p la state, et per l'inuerno freddosa. Et essendo in altro tempo in Epidauro (hoggi chiamato Ragusia) ueggiẽdoui una statua di Esculapio con la barba d'oro gli la tolse, dicendo cõ mottiggiarlo, che essẽdo Esculapio figliuolo d'Apollo et Apollo essendo senza barba, non era honesto che il figliuolo la portasse, et il padre no. Veggiẽdo parimẽte i certi altari alcune tauolette d'oro da sacrifici, egli le rubbò, dicendo uolere godere della liberalità de gli Iddij. Et ueduti alcuni simulacri, che haueano in mano certe corone, et tazze d'oro in atto di porgerle, egli tutte le prese, mottigiãdo, che gli huomini pregano gli Iddij à dargli de i beni al mondo, et ueggiendo, che senza pregarli essi gli li porgeuano, sarebbe stato pazzo egli à non prendergli, Auuenegli dopo lunga patienza della diuina giustitia, che i figliuoli con grandissimo uituperio morirono, et la sua progenie fù ignominiosamente istirpata dal mondo. Leggesi che il famoso Rè Xerse figliuolo del potẽtissimo Rè Dario quando passò p far guerra à Greci mãdo inanzi quattro mila caualli, et altri tanti pedoni à distruggere il tempio di Apollo in Delpho; essendo tanta la

sua soperbia, che non solo uolea soggiogare gli huomini, ma anchora uincere, et disfare gli Iddij, adiuenne che peruenuti i soldati à uista del tempio uenne sopra loro tempesta con pioggia di pietre si horenda, che fra le pietre, & saette tutti restorono morti, Hauendo il magno Alessandro pigliata la città di Mileto, et essendoui entrati alcuni suoi soldati per rubbare il tēpio della Dea Cerere furono tutti miracolosamēte ciecati. Dopo, che Sesto Pompeo fù uinto nella battaglia nauale presso Sicilia da Ottauio Augusto, andando alla Rocca di Licinia, doue era un tempio di Giunone, et essendogli domādati danari da soldati, ne egli trouandosene, diede lor licenza di entrare nel tempio, & si pagassero di quel thesoro. fatto questo eccesso nō passaro molti giorni, che fù preso da i Caualliери di Marcantonio, & condoto al cospeto di Tito Capitano dell'essercito gli disse queste parole. Sappi Pompeo che io nō ti fo morire per i diseruigi fatti al mio Signore, et per la lunga nimistà fra uoi, ma per il tempio, che rouinasti, & depredasti della Dea Giunone, perche gia sai tu che i buon Capitani hanno da dimēticare le paßioni de gli huomini loro nimici, et uendicar primieramente le ingiurie fatte à gli Iddij. Mandò l'Imperatore Giuliano apostata à conquistare il regno di Vngaria, & hauendo iui un potentißimo essercito, che in quel paese fece gran rouina, essendo il frutto della guerra torre a nemici la uita, & à nocenti la robba, auuenne, che essendo usciti in campagna cinque sacomanni à rubbare, incontrarono un giouaneto, che haueua una fune in mano, & uolēdoglila torre per ligare alcuni fardelli, et resistendo il giouanetto, finalmente dopo lungo

contrasto restò il solo uincitore, & spauentati i Caualieri Romani di tal caso lo pregarono, che douesse andarsene cō esso loro al campo, che gli darebbono buon soldo, perche erano tanto curiosi i Romani, che la uirtù premiauano sommamente. Chiamauasi il giouane Gratiano, ilquale per sue uirtù & buone maniere in breui giorni fù criato Pretore dell'essercito, & tanto oprò la fortuna, laquale molte uolte fa in pochi giorni quel, che la malitia humana farebbe in molti anni, che lo condusse al culmine dell'Imperio, perche in uero piu uale un'hora di buona sorte, che tutto il fauor del mondo. Hebbe duoi figliuoli Valente, & Valentiniano, il maggiore, che fù Valente, regnò anni quattro in Oriē te, & fù il quadragesimonono Imperadore Romano, fù questo sceleratò Imperadore infettato nell'heresia Arriana, & contra l'ordine della Chiesa prese due mogli, ne solo diede questo male essempio, ma l'ordinò p legge, fù il fine suo, che essendosi fatta la battaglia fra Romani, & Gotti, et disfatto il suo essercito ferito se ne fuggi, & ricuperossi in una Capanna di certi pastori, doue sopra arriuando i nemici ui puosero fuogo, & cosi uiuo lo brusiaro. Infiniti sarebbono gli essempi, che si potrebbono adurre, ma questi bastino à far conoscere al Prencipe in quanta ueneratione deue hauere i tempi, & tutte le altre cose dedicate al culto de Iddio, considerando che se non perdono à gli Ethnici, et pagani il dispreggio fatto della religione di quei falsi Iddij, maggiore senza cōparatione habbia da essere il castigo, che darà à disprezzatori della uera, et certa religione Christiana.

Che il Prēcipe Christiano deue riconoscere il uasallaggio dà Iddio, humiliarsi, & nelle calamità ricorrere allui. Cap. XVI.

HAuēdo dechiarato l'ordine della buona institutione che sin da fanciullo si hà da dare al Prēcipe, resta necessariamente à dimostrare il buon concetto, che hà da porre nella sua uita, nella sua corte, ne i suoi ufficiali, & nella sua Republica, da qual uitio per ben regnare hà da guardarsi, & qual uirtù seguire dopo che sarà assonto al Prencipato. Tutti gli huomini per legge humana sono tenuti riconoscere da Iddio tutte le gratie, ma piu d'ogni altro il christiano, stando la giusta legge dal Redentor del mondo promulgata, Che à colui piu si richiede, à chi piu è confidato. Per laquale parimente si pruoua il Prencipe, che è da Dio cōstituito sopra gli altri, piu che gli altri deue humiliarsi, render gratie à Iddio, & da lui riconoscere il uasallaggio, imperoche non è Prencipe al mondo, che non possa meno di quel, che uuole, & nō uoglia piu di quel, che gli ha. Il uero Monarca, & Prencipe è Iddio, & si come un Rè tēporale non uuole, che nel suo regno niuno altro sia chiamato Rè, cosi Iddio nō permette, che huomo alcuno si chiami Iddio, o si faccia adorare per Iddio al mōdo. Appare l'essempio di Lucifero, che uolse agguagliarsi al Creatore, & del primo nostro Padre, che dato orecchia poter essere col gustar del pomo simile al suo Fattore meritarono per giustitia esser puniti, benche questo fusse per gratia rileuato. Assai hà da ringratiare Iddio il Prencipe senza appetire questa latria, che l'habbia fatto

huomo, & nõ bestia, Signore, & non seruo, & quel, che è maggior dono, hauerlo fatto Christiano, & nõ Gentile, o Moro, pche poco gioua al Prencipe tenere lo Scettro p condannare altri, & non hauere la uera fede p poter saluare se stesso. Deue dar gratie ogni giorno à Iddio, et considerare, che la sua misericordia l'hà eletto alla fede Christiana, et ĩ stato tale, che infiniti sono di pagãi, che se fussero Christiãi, sarebbono migliori di lui, & se ei fusse pagano, sarebbe peggiore di loro. Per essere huomini i Prẽcipi sono obbrigati à fare molte cose, per essere Christiãi sono tenuti operare piu, & p essere da Iddio in quel stato collocati, sono astretti far molto piu. Che non consiste la uera grãdezza in hauere molto, ma in ualere assai, et operar piu. Da un'albero picciolo non si ricerca altro, et à piu nõ è obbrigato, che dare al debito termine i frutti, ma da uno albero alto et potente si ricerca legna, per chi hà fredo ombra per gli stanchi, frutti per famelici, et allui bisogna fortezza per difendersi da uenti importuni, et il Prẽcipe uirtuoso non hà da essere senon un miriggio, et um'ombra, doue riposino tutti i buoni et uirtuosi. A molte cose l'obliga la Chiesa, che faccia, et à molte lo muouerà la consciẽza, ma se due sole cose osseruerà, sia certo ottenere la felicitade humana, et salute dell'anima, che sarà, essere fedele alla legge di Christo, et nõ tirãnizzare il prossimo. Deue il Prẽcipe adunq; principalmẽte usar diligẽza, che tutte le cose si faccino à gloria, et seruigio d'Iddio, si comincino in Iddio, si proseguiscano in Dio, et se finiscano in Dio. Et sappia certo, che non essendo de Iddio timoroso, ne egli, ne il suo regno et stato, sarãno bẽ fortunati, perche la fe-

licità,o calamità de i Regni non prouiene da coloro,che'l Re,o Regni negociano,ma da quei,che i Re,o Regni meritano. In gran pericolo è il regno del Prencipe,delquale è mal christiano,perche l'huomo di buona cõscienza nõ puo nella Republica permettere,nõ che operare opra cattiua. Presupposto adunque da Iddio hauere la sua grãdezza riceuuta,deue sempre ne i suoi trauagli prima ricorrere al soccorso d'Iddio,che all'aiuto humano. Il sessagesimo terzo Impadore di Roma fu Tiberio Costãtino,che successe al giouane Giustino,che fu un pessimo Prencipe, delquale narra Paulo Diacono essere stato nimico di poueri,rubbatore de ricchi,grãde amico di ricchezze,& molto nemico del spẽderle,imperciochè è naturale cõditione dell'huomo auaro uiuere tutto il tempo di sua uita pouero per trouarsi nell'hora della morte ricco,& essẽdo sopra gli altri peccati horrendi fatto fauoreuole della heresia Pelagiana, permisse Iddio,che d'una infermità diuẽne pazzo,& fu si estrema la pazzia,che insieme cõ essa hebbe ancho fine la uita,perche le infermità,che Iddio da â Prẽcipi,nõ p disconcerto di humori,ma p corrottione di costumi,nõ è Medico,che le intẽda,ne medicina,che le risani. Veduto i nobili dell'Imperio il caso dell'Impadore,deliberaro prima, ch'egli morisse,eleggere uno,che gouernasse la Republica,et fu scelto un Gentilhuomo chiamato Tiberio,che gia era stato maestro di Giustino,huomo ueramẽte casto,giusto sauio,ualoroso,pietoso,lemosinero,et molto religioso,temuto da tutti,et amato da ogn'uno, conditioni ueramente da Prẽcipe essere p lor buona cõuersatione amato,et p la buona giustitia temuto. Era moglie di questo Giustino la Im-

peratrice Soffia, laquale era bella, sauia, honesta, ma data molto all'athesorar la robba, Tiberio come Gouernadore dell'Imperio cominciò de i danari accumulati p Giustino à ripararne hospitali, et edificare monasterij, ilche sommamente spiacēdo all'Imperatrice chiamatolo un giorno à parte gli disse queste parole. Ben ti dei ricordare Tiberio, che essere Gouernadore dell'Imperio, et Rettore di Giustino, quando eri in Alessandria non pensasti giamai meritare, et se lo pensaui, temeui di conseguirlo, perche sei sauio, et l'huomo sauio secōdo lo stato, in che l'hà posto la fortuna, allēta et tira à suoi pensieri le redini, perche i uani, che si pēsan p forza farsi la fortuna prospera, sempre uiuerāno uita inquieta, che nō è cosa, che piu abbreui la uita, che cibare i pēsieri di uana sperāza. Per esser tu quel, che eri in quel tēpo, et ben uoluto da Giustino, il popolo ti domādò, il Senato ti elesse, dall'essercito militare fusti accettato et tutto l'Imperio della tua elettiōe si rallegrò, et nō fù poco, perche non sempre nella elettione di uno concorrono le uolontà di tutti, & sappi, che à me parimēte piacque questa elettione, che di te fù fatta, et se il cōtrario hauesse anchora giudicato, sappi che non l'haurei contradetto, perche noi donne siamo di si poco credito, che piu guadagnamo in approuare il mediocre, che dicono altri, che le bonissime cose, che noi operiamo, Et poi che à tanto stato ti hà la fortuna inalzato, molto ti priego, piu ti ammonisco, & maggiormēte ti auuiso, ti sappi in esso ben mantenere, per che per conseguire le dignitadi, et gli honori basta solamēte, che il corpo sudi, però per cōseruarsegli è necessario, che il cuore pianga sangue. Ben sai tu, che nelle Corti de Pren-

cipi il commandar piu, uoler piu, poter piu, & hauer piu, piu tosto si cōseguisce p sollecitudini humane, che per meriti della persona, & questo per permissiōe di Iddio, accio ueggiamo discēdere, & cader cō infamia coloro, che habbiamo ueduti ascēdere con soperbia. Tu Tiberio sei huomo, io donna, tu hai prudenza, pur io ho isperienza, & se tu conosci molto, io ho ueduto nel mōdo assai, però ti dico, che i duo modi si rouinano gli huomini, come tu in casa di Prencipi, l'una con lo imaginarsi meritare assai, & poter poco, pche i soperbi pēsieri sempre portano i cuori alterati, L'altro che un solo uuole commādare all'Imperio, & all'Imperadore, ilche se alcuno conseguirà, conseguirà cō fatica, lo sostennerà con pericolo, & nō lo possedera lūgo tempo, imperciohe è impossibile, che all'huomo di grā fauore sia molto tēpo fedele la fortuna, come che tu sia prudente, et sauio ti cōseglio, che sempre ti preuagli del parere altrui, maggiormente in cosa di gouerno, che è differēza dal sapere commandare, & sapere ubbidire, imperoche il sapere ubbidire, acquista per buona natura, & il saper commandare per lunga isperienza. Tieni sopra tutto questa regola generale, che doue uedrai essere accetto il tuo priego, giamai pruoui il commādamento, perche per commandar sarai temuto, & per pregare sarai amato, ne ti inganni l'alterezza tanto, che ti paia col commandare gouernar meglio, pche il cuor dell'huomo è generoso, et piu si muoue per una parolina dolce, che per dieci commādamenti. Quel, che fa star mal contenti coloro, che uiuono in corte de Prencipi è, poter poco, & ualer poco, & insieme con ciò esser commandati molto, però habbi auuertēza che

il pregar

il pregar piu tosto ti uaglia, che il comãdare. Tutto questo ti hò detto, perche io sto molto marauigliata della tua pru denza, & nõ meno stupita della mia patienza, per uedere che il thesoro, che Giustino acquistò cõ molta diligẽza, tu hora lo spendi con tãta trascurragine, imperoche nõ è pa- tienza, che lo sopporti, uedere la propia robba discipare p̃ mano altrui. Ti fò intendere Tiberio, che hormai nõ haue mo, che cõseruare, ne piu che spendere, il che è molto peri- coloso, pche la fama del gran danaio nel Prencipe fà te- nere soggetti i suoi nemici. I Prencipi hã necessità di essere uirtuosi, & ricchi, pche con la uirtù gouernano i suoi, & con le ricchezze reprimono gli estrani. Et non solo è neces sario, che il Prencipe nõ sia pouero, ma etiãdio che la Re- publica sia ricca, perche per essere i popoli troppo misera- bili, nasce grãde scandalo nella Republica. Io nõ niego, che non sia ben fatto soccorrere i poueri, ma dico, che niuno è obligato di dare in particolare a alcuno il thesoro, che è serbato per la conseruatione dell'Imperio, perche auuiene spesso che per essere largo il Prencipe troppo in donare il suo, la necessità lo sforza ad essere tirãno in torre l'altrui. Et sappi Tiberio, che pochi Prencipi trouerai, che nõ sie- no o supbi, o ambitiosi, o uitiosi, impoche giouẽtù, soletudi ne, libertà, et ricchezze, sono crudi nimici della honesta ui ta. Io nõ dico, che i Prẽcipi sieno stati tutti cattiui, ma dico nõ esser stati molti buoni, e quei che sono buoni deono esse- re molto rispettosi, imperoche non si possono chiamar tẽ- pi ben fortunati, se non quegli, nequali sono stati Prencipi uirtuosi. Et sappi parimẽte, che molti Prẽcipi per mãcar- ci di buona natura, benche habbino la inclinatione buona

rieſcono in tirãni,non ꝑ altro,che per eſſere caduti in pouertade, perche il cuor generoſo ſi pone à fare ogni coſa ueggẽdoſi ridotto ĩ baſſezza. Et dicoti piu Tiberio,che ſe i Prĕcipi uẽgono à eſſere tirãni ꝑ il molto,che lor manca, non meno uengono à eſſere uitioſi ꝑ il troppo, che gli auãza,& in queſto i Prĕcipi uitioſi ſono ne i medeſimi uitij caſtigati,perche queſto male han le ſoperchie delitie, che nõ laſcian pigliar guſto nella propia dilettatione. Hora io ti domãdo qual'è meglio,o per meglio dire, di queſti mali qual'è il minore,che il Prencipe ſia pouero,& tiranno,o che ſia ricco & auaro,peggio è al mio parere, che ſia pouero & tiranno,perche con l'auaritia al fine ſi farà dãno, farà dãno a ſe iſteſſo ſolo,però con la ricchezza giouerà al popolo almeno in non angariarlo, ma ſe ſarà pouero cõ la tirãnitade danneggierà molti,& cõ la pouertà non giouerà a niuno,imperciòche il Prencipe pouero non puo ſoppeditare i ricchi,ne ſoccorrere i miſeri. Et sẽza cõparatione è piu tollerabile alla Republica,che'l Prĕcipe ſia male huomo pur che ſia buon Prĕcipe,che ſia mal Prencipe, & ſia buon'huomo,ꝑche ſecondo,che riferiſce Platone,gli Attheniesi cercauano eleggere piu toſto Prĕcipi utili, che uirtuoſi,& i Lacedemõi errorno ĩ cercargli piu toſto uirtuoſi,che utili.ſi che pon ben mẽte Tiberio,che è coſa piu ſicura,& per la Rep.piu utile,che i Prencipi habbino theſoro da diuidere fra ſuoi ſeruitori,che pouertà,& occaſione di rubbare,& angariare i ſuoi popoli. Riceuè Tiberio queſti conſegli dalla Imperatrice con buona patiẽza è finito,che ella hebbe di dire,con molta riuerẽza le riſpoſe queſte parole. Io ho ĩteſo le uoſtre amoreuoli eſſortationi, Se-

renißima Prencipeſſa,le ammonitioni io ui ringratiō, & icōſegli gli accetto,maggiormēte hauēdomegli dati con ſi dolce modo,et elegāte ſtile,impercioche molte uolte gli infermi abborriſcono i cibi,non pche non ſian buoni, ma p eſſer male ordīati,prega Iddio,che ſi come tu gli hai ſaputi dire,io gli ſappia eſſequire; ne ti marauigliare, che in ciò io metta dubbio,pche all'opere di uirtù habbiamo p lo darle molto feruore,& p porle in opra grā tepidezza,& riſpondēdo con la debita riuerenza,che à tāto alta Signora ſi deue,ſopplirò cō una ſola riſpoſta a tutte le coſe,che m'hai detto,pche è coſa giuſta,che poi,che tu hai detto quel che ti pare dell'opere mie,io dica quel,che ſento delle tue parole.Dicimi che quando io ero in Aleſſandria,ne penſauo io douere eſſere gouernatore di Giuſtino, ne amminiſtratore dell'Imperio,ne tampocco hebbi mai in pēſiero di meritarlo,ne conſeguirlo,confeſſo ueramente,che io(regolandomi con ragione)non lo penſauo ottenere, percioche le gran dignitadi ſon pochi,che per uirtù le meritano, & pochißimi coloro,che l'ottengono,anchora che le meritino,però reggēdomi ſecondo la ſenſualitade,dicoti,che nō ſolo penſaua di meritarlo,ma di conſeguirlo,& di ciò non dei marauigliarti, impercioche iui è maggior preſontione,doue è minor merito. Dici,che mi reputaui huomo prudente,& che con la prudenza douemo tenere raffrenato qualūque diſordinato appetito,Al che riſpōdo,che o tu conoſceui la mia prudēza nelle coſe propie,o in coſe altrui ſe in coſe altrui,p non mi coſtar nulla,ſempre fui amatore di dare,perche non è huomo ſi peßimo al mōdo,che non habbia piacere à ſpeſe altrui acquiſtare nome di prodigo.

Ma se mi conosceui in cose propie, nõ t'ingãni molto Augu sta Signora, perche non è huomo si sauio, & di si chiaro giudicio, che nõ si mostri fiacco, et debole, doue se intrauer sa alcuno interesse propio. Dicimi, che gli huomini, che hã no i pensieri alti, et la fortuna bassa sempre uiuono uita an gosciosa, gli è uero, Però al parer mio come le mẽbra cor porali non sieno, se non un istromẽto del spirto, par che sia necessario essere i pensieri acuti, accio gli huomini non sie no pigri, perche Alessandro, Pirro, Cesare, Scipione, Anni bale, & tãti altri famosi, se non hauessero hauuto i pẽsie ri alti, non sarebbono stati, come furono si ualorosi. Sappi Serenißima Signora, che nõ si rouinão gli huomini p ha uere alti i pensieri, cuori generosi, & essere ualorosi, diser tarsi gli huomini per cominciare le cose con pazzia, prose quirle senza prudenza, et finirle con ostinatione, pche gli huomini generosi, quãdo applicano l'animo à cose alte, nõ hãno da impiegare le forze secondo che il lor generoso cuo re gli dita, ma secondo quello, che la prudenza, & la ragio ne gli insegna. Dicimi marauigliati, che senza piu pẽsare io spenda il thesoro, che l'Impadore, & tu con tãto affan no hauete adunato, rispondo, che non ti dei marauigliare, che si dispẽsino ĩ un di le ricchezze, che ĩ molti anni s'ac quistarono, che è maledittione ãtica sopra le ricchezze se polte, data da Epimẽide Philosopho, che tutti i thesori, che s'accumulano p industria de huomini auarißimi, hãno da esser spesi per mano di huomini prodighißimi. A quel, che dici, che fra pochi giorni non ci sara piu da spendere, dico, che se tu Augusta Signora haueßi hauuto carico, di mãn tenere i poueri, come tu, & Giustino, hauete hauuto dili-

genza in rubbare i ricchi, ragione haurešti di dolerti, et io di pentirmi, ma fine à questa hora nõ habbiamo ueduto, se nõ che molti de ricchi hauere ridotti poueri, et quel che è peggio, che anchora non hauete fatto un hospitale p̃ rico ueraruigli. Dicimi, che à Prencipi p̃ resistere à lor nemici è necessario hauere conserua di grã thesori, rispondo, che se i Prencipi son soperbi, inquieti, auari, et de glialtrui regni ambitiosi, certo è, che p̃ compire lor disordinati appetiti, hã bisogno di grã thesori, perche il fine di tal Prencipe è o p̃ forza, o p̃ amore farsi riccho, però se il Prencipe è, o uuol essere quieto, pacifico, et non auaro, non hà bisogno di thesoro, perche nelle Corti de Prencipi è peggio quel, che auãza, che quel, che manca, ne piu uò dire senon conchiudere, che il Prencipe non spende tanto nelle cose uirtuose, che nõ debbe spender piu, perche al fine niuno uiene in pouertà p̃ spender il necessario, ma p̃ traboccare nel soperfluo. L'imperatrice mal sodisfatta di queste parole si partì da lui non mẽ confusa, che sconsolata. Auuenne dopò, che hauendo consumato grã thesoro questo eccellente Prencipe in queste opre pietose, era in necessità di danari, di che egli non si perturbò punto, ne tampoco se lo reputaua à uergogna, benche hauesse dolore, che la Imperatrice si gloriasse di uederlo à tal termine per non hauer ascoltato il suo consiglio, perche il cuor generoso non patisce tanto dolore p̃ il trauaglio propio, quãto per uedersi che del suo male si allegri il nemico. Ma il pietoso Iddio permesse, che passeggiãdo un giorno dopo la morte di Giustino, essendo egli criato Imperadore, per la sala del suo palaggio uide una pietra in terra, nella quale era scolpita la Croce, & chia-

mato un ſuo ſeruo gli diſſe, doueſſe leuarla, et faruene met tere un'altra, che non era honeſto ſi doueſſe calcare la Croce con che ci ſignamo, et da noſtri nemici ci difendiamo, leuarono i maeſtri quella pietra, ſotto dellaquale ui ne trouaro un'altra oue era parimēte ſcolpita la Croce, et dopo la terza con la medeſima ſcoltura, laquale ſimilmente leuata ſcopſero in un profondo grādißimo theſoro, il buono Imperadore inginocchiatoſi in terra diede grā gratie à Iddio, & ſe innanzi era ſtato nell'opre de Iddio liberale, da indi in poi fù liberalißimo, ne tanta fù la ſua allegrezza, quanto la confuſione dell'auara Soffia, laquale conſiderò meglio nell'auuenire la potenza d'Iddio, & il giuſto caſtigo del marito, Coſi parimente deono conſiderarlo p queſto eſſempio i Prēcipi moderni di confidarſi in Dio, ne reſtare di ben fare per dubbio di uenire poueri, pche il pietoſo Signore giamai abbandona coloro, che per ſuo amore ſon uenuti in pouertade, ma ſi bene quelli, che nelle propie forze ſi confidano, acciò uedano l'humano riparo, et le fatiche de gli huomini eſſere ueramente uane ſenza la ſua uolontà, non dicò gia, che l'huomo non debba affaticarſi, con i rimedij humani, che ſarebbe cōtra il uoler diuino, ma dico che il primo ricorſo ſi debba fare allui, & in lui porre certa ſperanza, & fiducia, non mancando egli anchora concorrere al ſuo aiuto con le forze propie.

Che il Prencipe deue fuggire la uita otioſa, & laſciua. Cap. XVII.

DI cinque ſentimēti corporali, che ſono in ciaſcuno huomo, duo ſono communi à gli huomini, et alle beſtie, il guſto nel cibo, et il tatto ne piaceri carnali, et però

colui è nel numero delle fiere annouerato, che si lascia da q̃ste delettationi troppo uincere, come fù Phloseno, che cosi haueа nel piacere della gola posta la sua felicita; che domã daua à gli Iddij gli dessero il collo come alle Grue, accio quella delettatione del bere piu gli durasse. Et il Rè Xerse fù in questo numero anche egli, che beneficiaua coloro, che d'alcun nuouo piacere era inuentore. Ma il Prencipe Christiano deue da queste bestiali delettationi essere tẽperato, lequali riducono gli huomini in dispregio, et seruitù. Che dicea Socrate essere cosa brutta se alcuno di sua uolõtà si desse cosi in preda à i piaceri con quali nõ uorebbe hauere serui in casa, istimãdo niuna piu misera sorte di seruitu poterſi seruire, che cõ l'animo, e col corpo isporsi alla seruitù de i piaceri corporali. Che niuno potra gli huomini liberi bẽ dominare, se prima i suoi appetiti nõ sapra raffrenare, che all'hora, et nõ piu tosto, imparara di dominare altri, quãdo egli à questi detestabili signori lasciera di ubbidire, ma mẽtre à loro ubbidira, non Imperadore, ma non pur huomo libero puo essere chiamato. Dichiarò, quãto fosse ignominioso questo uitio Antistene, quãdo disse, io diuẽtarei piu tosto pazzo, che darmi in preda à piaceri. Et Platone chiamò le delettationi del corpo escha di cattiui, con lequali gli huomini son presi, come dall'hamo il pesce. La onde il Re Agesilao fù cosi nimico di cibi delitiosi, che passando pel Regno di Tarsi, et presentato da paesani di molte uettouaglie, et uariati cibi, dalle farine in fuore nulla accettar uolse, et il racõmandò, che fosse come nociuo al suo essercito riportato lì dietro, et domandato perche cosi fatto hauesse, rispose, non esser cõueniente à coloro, che esser-

citano la uirtù dell'animo, et la fortezza del corpo usare ci bi così delitiosi. Soleua dire il piu uecchio Catone, quãdo uedeua per Roma le gran spese delle Corti, essere gran difficultà dar legge al uentre, che non hà orecchie per intendere, et che si marauiglia, come fossi possibile, che niuna città fosse salua lungo tempo, doue il medesimo prezzo si uendeua un pesce, che un bue. Et Diogene chiamaua i sontuosi apparati, che si faceano nelle feste dell'Iddio Bacco in Athene, grã miracoli di pazzi. Fù Alessandro Rè di Macedonia così tẽperato ne i delicati cibi, che presentatone molte uolte fra suoi senza parte seruarsene tutti i diuide. Hauendo Falare superati i Leõtini delle prime nouità, che in quei popoli innouasse, fù, leuargli dalla uita lasciua, et delettationi del corpo, accio non potessero alla rebellione apparecchiarsi, e nelle auuersità fossero piu patiẽti, pcioche colui, che è ne i piaceri occupato come potrà alla fatica, al pericolo, alla pouertà, et à tanti altri affanni far resistẽza? come, la presenza della morte, i rumori, et le tribulationi del mõdo, et de nemici potra sopportare, essẽdo da si delicato auuersario cõculcato? Fù Socrate così nel uiuere suo tẽperato, che nõ si legge giamai hauere hauuta iufermità alcuna. Et di Galeno si dice esser stato nel cibo, et nel bere così continẽte, che giamai si leuò senza appetito da mensa, et che sino alli cento et quaranta anni, che uisse, hebbe sempre il fiato odorifero. Nel tẽpo d'Hippocrate erano pochi huomini infestati dal dolore della podagra per la temperãza del uiuere, ma è tanta nel tempo moderno cresciuta la crapula, et la uita delitiosa, che non è infermità piu di questa domestica. Anzi l'istesso professore delle delettatiõi humane. Epi








curo, il leggiero & parco uiuere quasi unico sostẽtamẽto della sua uita cõfessaua. Furono gli antichi Cẽsori Romani cosi della crapula essosi, che i corpolenti quasi inhabili à l'essercitio dell'armi pel peso di tãta carne nõ pur accettauano, ma quei, che trouauano ammeßi della caualleria, priuauano, Leontichida primo di questo nome, domãdato per che gli Spartani cosi parcamẽte beueuano, accio, rispose, che nõ altri per noi, ma noi piu tosto per altri poßiamo cõsegliare. Et di Romolo si legge, che inuitato in una cena domãdato della cagione, pche si poco beuuto hauesse, rispose, per hauere il giorno uenente da trattare un importãte negotio, et replicatogli che se questo modo di bere hauessero tut i li huomini osseruato, sarebbe uenuto à buona derrata il uino, ãzi sarebbe stato caro, rispose. se ognuno hauesse beuuto quãto hauesse uoluto, come ho fatto io Però saggiamẽte cõsegliaua Salamone, che nõ si douesse à Redar bere uino, o sicera, accio nõ giudicasse falsamẽte le cause di poueri. Et Solone à gli Athenieſi ordinò, che fosse per morto castigato il Re, che si ritrouaua ebbro. Et Pittaco Mitileno statui, che fosse grauemẽte punito l'huomo, che in questo uitio peccato hauesse, quasi acertato, che Iddio p bocca del Propheta questo ignominioso uitio reprobato hauesse, dicendo, Guai à colui, che si lieua la mattina à inebbriarsi, et che tiene la Lira, et il Timpano ne suoi cõuiti senza riguardare l'opre d'Iddio. Hauẽdo Diogene ueduto un giouane dissoluto gli disse, ueramẽte giouane era embriaco tuo padre, quãdo ti seminò. Fu antica cõsuetudine presso Spartani cõuocare nelle lor feste alcuni uillani abietti, et fargli inebbriare, poi condurgli al cospetto de figliuoli, accio mi-

rando i fanciulli le pazzie, che coloro faceuano, per tema di nõ ĩcorrere nel medesimo errore si astenessero dal uino. Et Platone medesimamẽte soleua questi tali ammonire, che si douessero nel specchio mirare, accio ueduta la lor brutta figura, fossero per l'auuenire nel bere piu continẽti. Però rispose il Scita Anacarso domãdato in che modo potesse l'homo temperarsi dal uino, tu uiuerai sobrio, se ti porrai auãte gli occhi i brutti gesti de gli embriachi. Et con buona cõsideratione questo medesimo Philosopho diceua, la uite produrre tre grappoli, di piacere l'uno, d'embriachezza l'altro, et il terzo di molestia, conforme à quel prouerbio, che la prima tazza si conueneua alla sete, la seconda alla allegrezza, la terza alla ambriachezza, et la quarta alla pazzia. Diceua Agostino nõ essere uitio di questo piu enorme nel huomo, che era madre di tutte le sceleragini, radice di tutti i uitij, turbamẽto di capo, souersione di sensi, tẽpesta de la lingua, procella del corpo, naufragio della castità, perdita di tempo, pazzia uolõtaria, infermità ignominiosa, bruttezza di costumi, dishonor della uita, infamia dell'honestà, et corrottella dell'anima. Et sagiamẽte diceua, imperoche oltre che questo uitio è sopra ogni altro ĩfame, è radice, et fonte dell'altro ignominioso, et pestifero uitio della carne. Però diceua il Poeta, che senza Cerere, et Bacco se infrigidiua Venere. Dalquale uitio carnale (come per ragioni, et p gli essempi habbiamo demostrato) si deue guardare il Prẽcipe molto, et gli sara facile, quãdo cercara trõcare le cagioni, che possono induruilo, l'una delle quali è la crapula, et l'altra la uita otiosa, pero che togliẽdosi l'otio si rompono gli archi di Cupido. Et perche hà bisogno la ui-

ta humana di qualche piacere, che senza non potrebbe conseruarsi, & è necessario fuggire la uita otiosa, & molle, potrà all'uno et l'altro honestamête sodisfare il sauio Prêcipe, quãdo oltre la cura necessaria della sua Repub. si darà à qualche honesto, & lodeuole sollazzo, colquale la psona si adestri, come è la caccia, armiggiare, et altri giuochi di destrezza, perche oltre il solazzo due commodità si reca il Prêcipe con questi essercitij, la fortezza del corpo, et grã patienza in sopportare gli incõmodi, & la sanità, dal laquale è conseruato, attêto che per lo essercitio tutti i corpi si conseruano, & senza esso è impoßibile l'huomo sano lungo têpo durare, dallequali ragioni addotto Socrate saltaua spesso p conseruarsi in sanitade, & si essercitaua uolontariamente per habituarsi alla fatica, acciò gli paresse men aspra, quando fosse costretto farla per forza. Però ben dicea Socrate, essercitati nelle fatiche spontanee, acciò le poßi sopportare, quãdo ti auuerrà forzatamête. Et Vegetio diceua similmente lo essercitio continouo gioua, percio che l'habito della quottidiana fatica in pace, non è difficile nella guerra. Et Aristippo cõfirmaua l'essercitio del corpo conferire à conseguire la uirtù. Onde Alessandro i suoi piu infiãma à gli atti uirtuosi, quando o con la caccia, o con militia in patire fatiche se ingegnaua uincere gli altri. Et Ligurgo rispondendo à uno, che lo domandò, perche i corpi delle uergini col correre, col lottare, e gittar dardi cosi cercasse faticare: rispose, perche lo spargimento del seme subito da essa radice pigliãdo gagliardo prêcipio ne i gagliardi corpi possa ben germinare, et poi perche incorrendo in qualche neceßità di guerra, poßino p se, pe i figliuoli, et p

la patria combattere. Conobbe questo prudēte dator di leggi quanto fosse danneuole peste l'otio, & la pigritia per le cose publiche, et per i corpi humāi, et nō solo prouide, che gli huomini con le fatiche non diuentassero femine, ma che le femine cō gli essercitii potessero diuētare huomini. Il rè Antigono quel, che successe al magno Alessādro, hauendo notitia, che certi suoi soldati si essercitauāo al giuoco della palla con molta destrezza armati, gli fece cō grā piacere giuocare alla sua presenza, & uolendo al medesimo giuoco far essercitare i loro capitani, īntese nō solo nō dilettarsi di tai giuochi, ma la uita molto lasciua, il perche gli priuò del loro ufficio dandogli à suoi soldati, che cosi giuocato haueano, ilquale essempio si fosse da Prēcipi christiani imitato, dādo à uitiosi degno supplitio, et alla uirtù cōueneuol premio, haurebbō senza dubbio le lor corti piu sante, & piu corrette. Fù ElioGabalo si della uita otiosa nimico, che à suoi cortigiani cōmetteua sempre qualche negocio, et mācandogli suggetto, lor impose che gli facessero una grāde adunata di Aragni, uolendo che si occupassero piu tosto in quel uile essercitio, che lasciargli uiuere ī otio. Instituì questo medesimo Imperadore nel Colle Quirino un Senato di donne chiamandolo picciol Senato, del quale era capo l'Imperatrice, che cōstitui alcune leggi ridicole del regimento delle donne, cioè, in che habito haueano andare uestite, cō che caualli caualcare, & con che selle, di quai colori secondo l'età si haueano adornare, & con queste cose di picciol momento uolea, che le matrone Romane si hauessero ogni giorno à occupare, accio uiuendo otiosa uita non incorressero in peggio. Leggesi di Giulio Cesare, che non pur ca-

ualcando uolea essere otioso, ma o dittaua lettere, o ordinaua à suoi le cose della guerra; et i suoi soldati in ogni tempo in continoui essercitij, ò di ponti, o d'altre macchine essercitaua, & molte uolte fabricata una macchina cõ iscusa che non era à suo modo rouinaua, acciò al rifarla si occupassero. Di Scipione, di Silla, di Curio, di Camillo, di Cincinnato, et d'innumerabili altri Duchi, et Prĕcipi, si legge hauer fuggita ne i loro esserciti la uita otiosa però è scritto di Epaminonda famoso Tebano, che hauĕdo iteso essere di naturale morte un suo Capitano perito, sene marauigliò dicendo non sapere, come hauesse nel suo essercito hauuto pur tempo di ammalarsi così in continouo essercitio gli occupaua. Dall'altra bãda si guardi l'essempio di Annibale, che mĕtre fù nimico dell'otio, sempre fù uittorioso, ma poi che si diede alla uita lasciua, et otiosa, fu d'Italia miseramĕte discacciato, Peruenuto all'orecchie di Philippo, che il suo figliuolo Alessandro si andaua lamentando, che egli non cessaua ingenerare altri figliuoli di diuerse femine, chiamatolo da parte gli disse un giorno, Et pò, che haurai piu competitori in questo regno da opera, che rieschi uirtuoso accio che paia non da me, ma con la uirtù propia, & sollecita uigilantia hauerlo ottenuto. Non consolò il figliuolo questo sagace Prencipe, ma gli accrebbe animo con timore, che piu lo stimolasse à uirtu dimostrandogli non douere nel regno sperare, se con le fatiche, & sollecitudini uirtuose non si faceua degno della succeßione di esso, lequai parole furon cagione de instigarlo à conseguire il culmine di tanto Imperio, scacciando l'otio, le delitie, & il riposo, che sono i primi ostacoli della uirtù. Hor cõ questi, & altri in-

finiti essempi deue il uertuoso Prēcipe occuparsi nelle sue dilettationi in essercitij nobili, & uirtuosi, seruata però la debita misura di non pendere allo uitioso estremo del troppo, perche si cō questo solazzo posporrà la cura de poueri, & disprezzara i propij negoci, & quei della sua Republica, sara degno della priuatione del suo prencipato. Il famoso Re Antioco quello, che due uolte mosse l'essercito cō tra Persiani, seguitando nella caccia una fiera trauiato da gli amici, & famigliari suoi, uēuta la notte si ricouerò sconosciutamēte alla casa d'un pouero cōtadino, dalquale gratamente riceuuto gia che domesticamente cenato hauea, entrato in raggionamēto con esso lui uennero à dire del buono, et cattiuo reggimēto del suo Prencipe, sopra di che disse il cōtadino il Rè essere reputato giusto, & di buona fama, quādo un difetto nō lo macchiasse, che era l'essere troppo intento all'essercitio della caccia pel quale molte uolte poneua da parte le cose importanti pel suo regno, et per la sua Republica, lasciandone assonto à ufficiali di mala uoce nel popolo, il Re il tutto notò con diligēza senza appallesarsi, e la mattina soprarriuati i suoi soldati che lo cercauano ponēdogli in testa la corona, & i dosso le uesti reali, dicono, che à quelli habiti riuolto disse, Hieri fu la prima uolta, che dal giorno, che ui incominciai à portare, intesi uerita di me. Essēdo Alessādro Magno uscito alla caccia in una foresta incōtratosi in un ferocissimo Leone, et uenuto con lui à battaglia dopò lūgo combattere restato morto il Leone, ritornò molto di tal uittoria uanaglorioso, & ne fu molto lodato pel mondo, sopra laqual uittoria Lisippo, & Lecoarco marauigliosi artefici lo scolpiro di metallo, come

era col Leone acciuffato, et ritrouandosi in quei tēpi uno Ambasciadore Spartano presso Alesſādro gli disse, piacesse à Dio Alessandro, che questa forza, et questo pericolo tu l'haueßi serbato nō contra bestie saluaggie, ma contra potentißimi Rè per farti assai maggiore di quel, che sei.

Che il Prencipe deue essere letterato. Cap. XVIII.

INteso Alfonso Rè di Aragona uno hauer detto nō esser necessario nel Prēcipe le lettere, dicesi hauere risposto cotesta è uoce di boue, et non d'huomo, pò à uoce di bestia non deue esser data risposta. Et ben disse questo sauio Prencipe, percioche ueggiamo, che se i corpi celesti si alterano alquāto, et uariano dal corso dritto, non lo fanno senza grā dāno delle cose humane, come ueggiamo apertamēte nel mancamēto del Sole, della Luna, non meno i Prēcipi se si suiano dall'honesto, o se peccano in ira, ambitione, o pazia; subito si uede ritornare in danno, et pregiudicio della Repub. Però ben dicea Vegetio, che à niuno era piu necessario saper migliore, & piu cose del Prēcipe, la cui dottrina hà da essere essemplare à tutti, che si come nel nauigare quello, à chi è cōmessa la naue, è necessario, che auāzi gli altri nella peritia della nauigatione nella uigilāza, et nella fede. Colui parimēte che ha il peso del prēcipato, deue dale doti imperatorie gli altri auāzare, di sapienza, di giustitia, di modestia, & studio ardentißimo del publico commodo, lequali uirtù non fra latrati di cani, ragionamēti di cacciatori, nō fra nitriti di caualli, et rumori militari) che non fra quelle cose, come dicea Cicerone, doue tacciono le leggi se impara il mestiero dell'armi) ma dalla uaria cognitione delle lettere, & delle histories, dalle quali si co-

me da abbundantiſsimo fonte procede ogni accortezza di bene, & ſapientemente regnare. Vedaſi l'eſsẽpio di Aleſsandro, che nõ ſolo fra gli altri ſtudi haueua alla mẽte Homero, che da Ariſtotele gli fù inſegnato, ma in tanta uene ratione l'hebbe, che inſieme col pugnale di cõtinouo ſotto il guãciale ſe lo teneua, & ſoleua dire ſouentemẽte piu toſto uolere auãzare gli altri con le diſcipline, che cõ le ricchezze. Et di Dario potẽtiſsimo Rè, che fù coſi auido della diſciplina delle lettere, che diſiderãdo eſſere addottrinato da Eraclito Epheſio coſi gli ſcriſſe, Rè Dario diſidera di eſſere tuo diſcepolo, però ti priega à uenire quãto piu preſto, doue preſſo di me ti ſarà fatto ogni honore, e ſarai de primi della mia caſa, et ogni giorno haurai da me ſollecita oſſeruãza, et grato parlamẽto. Leggeſi parimẽte di Marco Imperadore, che gia aſſunto allo Imperio, nõ ſi sdegnaua di andare à caſa di Apollonio p udirne Philoſophia. Potrebbeſi addurre Magone, Attalo, Hierone, Iuba, Gneo Põpep, Auguſto, Traiano, Antonio Pio, & altri dottiſsimi Prẽcipi, nõ laſciãdone uno de moderni à dietro, Sigiſmõdo Imperadore Suocero di Alberto, che tãto fù amatore delle ſciẽze, & letterati, che eſſendo da Prencipi di Germania, che la lingua Latina odiauano, ripreſo, che gli huomini ignobili di ſangue, ſolo p la uirtù delle lettere fauoriſce tanto, perche nõ uolete, che io ami, riſpoſegli, coloro, che la natura hà uoluto, che ſieno antepoſti a gli altri? conobbe che come in natura è l'animo piu del corpo preſtante, coſi gli ornamenti dell'ingegno molto piu belli ſono delle inſegne della eſterior nobiltade, ilche per uero conoſciuto da molti Signori moderni non ſenza grande aſpettatione di

prosperi successi si son dati à questi gloriosi studi delle lettere, et non pur loro, ma molti eccellētissimi Ethnici antichi il medesimo fecero, che conosciuta la forza di questa uirtù si son posti in ultima uecchiezza ad impararla. Onde il grā Rettor de popoli di molta auttorità ornato Solone soleua dire inuecchiarsi ogni giorno imparādo qualche cosa, & cōfirmollo nel giorno della sua morte, quādo ragionādo presso il suo letto alcuni amici suoi uisitatori, alzò la testa, et chiesto della cagione, acciò rispose, che poi; che hauerò inteso questo, di che disputate, io felicemente muoia. Et Salinio Giuliāo huomo dottissimo in leggi, & chiaro p l'amicitia di molti Prēcipi del suo tēpo, soleua dire se l'ū piede hauesse nel sepolchro, anchora uorrei qualche cosa imparare. E da nō essere pretermessa la graue sentēza di Antonio Panormita huomo di grā dottrina, che sedēdo nell'entrata d'ū suo palaggio i uilla, et ragionādo cō alcuni come il lume della uirtù era splēdidissimo; a caso quiui passando un Cōtadino fermatosi disse, io nō so Antonio qual sia q̄sta uirtù, che dici così splendente, ma so ben certo, io, che molte uolte son stato mosso da grā disiderio di riguardarla, et mai hauerla potuta uedere, & tu dici essere splendidissima, A che sorridendo Antonio rispose, dimmi ti prego, quale è quella cosa, che ti pare più splendida? Il Sole rispose egli. Et il Sole, disse il sauio, lo uedō i ciechi? Nō, rispose il uillāo. Hor la uirtù, disse Antonio, è adūque piu splēdente, che anchora i ciechi la ueggiono. Et pche non con le forze del corpo, o con la uelocità si gouernano i regni, ma si col sapere, ilquale l'huomo con questa disciplina si puo acquistare, non solo è grāde infamia, ma sopppremo danno

della Republica sopportare Prencipe ignorante, che se au uiene, che à caso si uniscano i Prencipi insieme per qualche importãte determinationi comparisce il Prencipe indotto presso il dotto, non altrimenti che il cane ne i bagli. Il che conoscendo il sauio Aristippo domandato, pche facea dar tãto il figliuolo alle lettere, acciò, rispose, che nel theatro, o altra congregatione non habbia à sedere un sasso sopra l'altro. Et il medesimo giudicato da Diogene solea chiamare un'huomo ricco, & ignorãte pecora con la lana d'oro. Et di mezzo giorno portãdo in mano una lucerna accesa domandato, che cercaua, un'huomo rispose, sentendo gli huomini ignoranti non douersi huomini, ma bestie piu tosto chiamare. Recitasi di lui parimente, che salito in un luogo alto chiamãdo con grã uoce, che quiui si douessero adunare gli huomini, essendouene grã moltitudine gia congregata, ne dicendo cosa ueruna, irati alcuni de gli assistenti dissero, noi siam qua come uedi, però incomincia se cosa alcuna hai a dirci, non uoglio uoi, rispose il sauio, che non sete nel sapere niente meno che pecore, & ciò detto, à guisa di pastore, che il grege raccoglie, uoleua con un bastone alla pastura indrizzargli. Non è ueramente colui, che in niuna singolar disciplina sia instrutto, migliore di uno animale brutto, pche la pecora tal'hora per naturale instinto non deuia dall'ordine di natura, ma l'huomo idiota non potendo per gli studi conoscere il uitio è tirato da gli humani affetti piu, che una bestia saluatica, che nõ è animale piu nocente dell'huomo infestato dall'ambitione, dalla cupidità, inuidia, lussuria, & ira. E l'huomo d'anima & di corpo cõposto, & si come è necessario di cibare p sosten-

tamento di questo indiuiduo il corpo, è parimente bisogna pascere l'intelletto soppremà parte di q̃sta anima, ilquale intelletto non puo senon col sapere cibarsi. Da che il dotto Socrate uedendo un ricco ignorãte, ecco disse un' oro schiauo. Et hauendo un' altro giorno ueduto un grã ricco, ma senza uirtù alcuna, questo disse è un cauallo fornito d'argento. Il pche deuono i Prencipi non tãto dare opra alle facultà esteriori quãto allo studio delle lettere. psuadendosi i beni di fortuna essere flußibili, ma le scienze, & buone discipline à niuna mutatione di fortuna sono sottoposte. Et bene lo dimostrò l'essempio di Stilpone, che hauendo Demetrio la sua patria sacchigiata domãdatogli, che cosa pduto ci hauesse, nulla rispose il sauio, pcioche la guerra niũ triompho riporta dalla uirtù. Et Biãte Prianese essendo li nimici entrati nella Città domãdato da alcuni parenti, & amici, che carichi delle piu pretiose robbe se ne fuggiuão, pchè nulla de i suoi beni portasse. Io, rispose il grã Philosopho, i ueri beni miei porto con esso me, iquali portaua nel petto, & non nelle spalle, non graui, ma grati & soaui, non uisibili, ma dell'animo estimabili, che serrati nel domicilio della mente non possono essere tolti dalle mane de gli huomini, et si come a chi stãno son sempre apparecchiati, così chi fuggono non abbãdonano. L'essempio di Creso lo dimostrò manifestamente, quando condotto al fuoco alla presenza di Ciro Re di Persia chiamato Solone, ricordatosi hauergli detto douesse i beni dall'animo anteporre à beni di fortuna, p esser pmanenti quelli, & questi caduchi, & momentanei. Essendo stato da indouini molte uolte predetto à Nerone, che sarebbe deposto dell'Imperio, dicono

hauer risposto questa celeberrima parola, le lettere sono al principio, quãdo l'huomo è Prencipe, grate, et quãdo non è Prencipe, necessarie. Onde Antistene Atheniese diceua, q̃lle cose che l'huomo porta con seco nel uiaggio di questa uita douere acquistarle tali, che nel naufragio nõ possino esser sommerse, lequali furon cosi da Aristippo discepolo di Socrate acquistate, che essendo da un naufragio scãpato puenuto nella Città di Rodi, & mostrata la uirtù della sua sciẽza riceue tãti doni, che non pur se istesso, ma tutti quei, che in sua compagnia erano honoratamente di uitto, & uestito souuenne, & uolendo i suoi compagni alla patria ritornarsene, domãdatogli che uolea che renũciassero à suoi parenti, loro impose, che dicessero à gli Atheniesi che q̃lle possessioni, et robbe dessero à lor figliuoli, & che potessero nel naufragio notare, & quelle ueri soccorsi della uita potessero istimare, a quali ne tempesta giamai di fortuna, ne mutatione di cose publice fussero nociue. Bene & sapientemente aduche il diuin Platone essendo domandato quali acquisti si poteuano fare piu stabili p figliuoli, quelle possessioni, rispose, che non hauessero ne grãdine nel cielo, ne forze humane à temer giamai. Essendo fra un ricco, et un letterato nata controuersia qual fusse piu eccellẽte, o la dottrina, o la ricchezza, ne uolendo l'uno l'altro cedersi, auuenne, che p le guerre furon costretti abãdonare amẽdoi la patria, ne hauendo potuto con esso loro portar cosa ueruna, si ridussero in paese forãstiere, doue il letterato fù con buona prouisione condotto à insegnare à fanciulli, et il ricco à mendicare il pane, il perche fù costretto di confessare esser stato dall'ambitiosa imaginatiõ sua falsamẽte igã-

nato, et però domãdato quell'altro sapiente, che differẽza fusse fra l'indotto, & il disciplinato, mãdagli amendoi in paesi ignoti, rispose, et uedraine, la isperiẽza. Essẽdo Alfonso Rè d'Aragona domãdato à chi piu tenuto fusse à libri, ouero all'armi, da libri, rispose, et l'armi, et le ragioni del l'armi hò imparato. Et ueramẽte questa è la principal parte nel Prencipe, pche nel leggere trouerà quel che gli è necessario alla correttione della uita sua, ilquale auuertimẽto ne seruitore, ne criato, o amico, o p timore, o p adulatione gli haurà uoluto mostrare. Onde prudentemente Demetrio soleua ammonire Tolomeo, che cõprasse li libri della forma del regnare, & uiuere, & quelli souentemente leggesse, pcioche quel, che gli amici non ardiscono à palesare à Prẽcipi in essi gli è manifestato. Et la diuina scrittura, anzi esso Iddio ammonisce nel Deuteronomio, Che il Prẽcipe assonto al prencipato habbia presso di se scritta la sua legge, e quella legga tutti i giorni di sua uita, accio ipari di temere il suo Iddio, et osseruare i suoi cõmãdamẽti. Essendo la pazzia, come dice Salomone, legata nel cuore del giouanetto, et niuno nascendo sauio, ma facendosi col tẽpo come il cãpo, benche fertile senza essere cultiuato nõ puo esser fruttifero, parimente l'animo nõ puo cõseguire sapiẽza senza dottrina, cosi è l'una di queste cose senza l'altra debole. Et in uero nulla gioua al bẽ uiuere, et sapientemente regnare la nobiltà della pgenie, ma solamente quella, che dalla dottrina gli prouiene, & à coloro maggiormẽte che dall'ingegno sono aitati, et che dalla sollecita diligenza di padri, et amici son cõmossi, et nõ à coloro, che la troppa delicata licẽza hà corrotti, pcioche q̃sti tali cõ mille precet

ti non si mouerãno al bene. Come si uede di Cõmodo Imperadore, alquale si dotti, et preclari maestri cõ si sante, & buone dottrine nulla giouarono. Et di Nerone, la cui corrotta et peßima natura Seneca sapiẽtißimo suo gouernatore, & maestro non puote rimouerla à diuenire buono, & uirtuoso Prencipe. Per laqual cosa il uero inditio à me pare, che sia della generosa indole, et buona sperãza del Prencipe, se nel principio della sua giouẽtu si diletterà delle buone discipline, amerà i pfessori delle honeste arti, & si dimostrerà disideroso di imparare. Et i' peßimo segnale della pditione & cattiua sperãza sarà, quãdo si uederà disprezzare il sapere, & i letterati, & istimare piu un cane, un cauallo, un' uccello, & un boffone, che gli huomini saggi, & psone dottrinate. Il Prencipe, o Gentilhuomo di grado tãto e da esser felice reputato, quãto di disciplina si conoscerà hauere conseguito. Fù concorde à questa sentenza quella di Socrate, che narra, che essendo Gorgia domãdato se reputaua felice il Rè di Persi, rispose, io non so che uirtù, o disciplina s' habbia, dimostrãdo nella scienza, & sap consistere la contentezza humana. Onde soleua dire il magnanimo Scipione Africano, che mai era piu otioso, chè quãdo era otioso, ne mãco solo, che quãdo era solo, laqual uoce dichiarò colui essere nell' otio negotioso, et in soletudine solito ragionar con se stesso, che non hauesse bisogno de altrui colloquio. Onde Antisthene Atteniese domãdato che utilità hauesse cauato dalla Philosophia, che posso parlare, rispose, cõ me istesso, mostrãdo gli huomini dotti anchora, che soli cõ l'animo suo poter molte cose trattare, ne esser loro soletudie alcuna molesta. Eßẽdo peculiare all' huomo sentire

le calamitadi humane cosi al soblimato come all'oppresso prudentemẽte gli accorti Prẽcipi hanno i lor figliuoli instituti alle lettere conoscẽdo da quelle uia piu efficaci cõsolationi poter cauare nelle auersitadi, che dalle tẽporali delitie di fortuna. Il che hauẽdo p pruoua isperimẽtato Cicerone nelle calamità delle guerre ciuili scriuẽdo ad Appio Balbo cosi disse, Se io hauesse qualche medicina da sopportare gli affanni, io te ne participarei, ma un solo rimedio io opero, che è la dottrina, et le lettere, che sempre ho essercitate, lequali ne i tẽpi psperi solamẽte mi pareua porgere dilettatione, ma hora dilettatione, e salute, che ueramẽte gli studij si come bene la felicitade innalzano, cosi facilmẽte la calamità diminuiscano. Et Seneca scriuendo p consolare Albina altri rimedij sono, diceua, à un picciol momento di dolore, nõdimeno à quello ti muouerò, alquale tutti coloro, che uogliono la fortuna fuggire, deono hauer rifugio, che è, i liberali studi, questi son quelli, che sanarãno la tua ferita, et ogni maninconia ti leuerãno. Riuoltati alle buone lettre adunche, percioche ti faranno sicura, ti cõsolarãno, et diletteranno, et se con buona fede nell'animo t' intrerãno, giamai te gli intrerà dolore alcuno, non pensieri, non afflittioni. Et Aristotele essendo domãdato, che cosa fusse il sapere, rispose, uno ornamento fra le cose prospere, e fra le auuerse un rifugio. Dimostralo l'essempio di Demetrio Phalereo Rè, che uiuendo in pouertà esule in Tebe uisitato da Crate Philosopho, et con esso lui disputando dell'essilio, dicendogli, che hor mai non haueua, che piu temere della fortuna, ne patire piu miseria, essendo da gli incerti, e pericolosi negoci liberato, et eshortandolo, che in se stesso, & nel suo

animo ponesse fidutia, relegratosi Demetrio, & riuolto à gli amici disse, maledette occupationi, & negoci humani, p iquali nõ mi fù lecito prima conoscere un tãto huomo. La qual dottrina se Creso hauesse notata da Solone, che l'essortaua à i studi liberali, da quelli piu refrigerio haurebbe cauato, che dal mõtone delle sue richezze. Ne Artemisia moglie, del Re Mausolo si sarebbe afflitta nell'eterna tristezza, e dolore. se le sue parole piene di dottria hauesse ascoltate, dicẽdo, che era da sopportarsi con buono animo quel che nõ si può fugire, & che i fati tirano chi nõ uuole, et menano il uolente. Ne Cleopatra Reina di Egitto si haurebbe data cõ l'Aspide la uoluntaria morte, se fosse stata p le lettere humane instrutta. Come niuno in questo mondo si de troppo cõfidare nelle prosperitadi, et disperarsi nell'auersitadi, et che hauesse saputo, che non ci si acconuiene à noi darci la morte, ma dataci da altri uolontieri riceuerla, & che nelle persecutioni nõ à leccito à l'huomo sauio uccidersi con la mano propia. Piu prudentemente instituì la sua uita Dionisio (il cui essempio tante uolte repetito habbiamo) che datosi à questi studi. scacciato del Regno, oltre che cõ quella uirtù si sostẽtò, si consolaua molto, et domãdato, che hauesse da Platone, dalla Philosophia imparato, rispose, che patientemẽte sopportò la mutatione di tanta fortuna. Et Diogene richiesto, che hauesse guadagnato dalla Philosophia, quãdo non altro, rispose il sauio, al meno che sono apparecchiato à sopportare ogni ĩfortunio. Per le lettere imparasi la sapienza, et il uiuer bene, et uirtuosamente senza legge alcuna. Onde diceua Antistene, che il sauio non doueua uiuere secondo le costituti leggi, ma secondo la nor-

ma delle uirtù. Ilche quel pellegrino Philosopho appruoua dicendo, l'huomo sauio non esser per peccare, & se ben gli Iddij gli lo hauessero à pdonare, et gli huomini non l'hauessero à sapere. perche i saui nõ pensauano, che nõ fosse da peccare per paura, ma per l'uffitio et studio del giusto, et honesto. Et ueramẽte i saui, et dotti p istinto della propia uirtù nõ peccano, perche di sua propia uolunta fanno quel, che à gli altri le leggi fan fare à uiua forza. Onde diceua il Poeta Oratio, che gli rei hãno in odio il peccare per paura della pena, et i buoni p amore della uirtù. Il perche domãdato Aristotele, che hauesse conseguito dalla Philosophia, q̃sto ho guadagnato. rispose, che senza esser forzato io fo quel, che la maggior parte de gli huomini fa per paura. Et Aristippo saggiamẽte rispose à Dionisio che lo interrogò, che cosa eccellẽte in se hauesse la Philosophia, Che se tutte le leggi, rispose il Philosopho, fossero pdute haurebbe nõdimeno senza esse fatto l'huomo giustamente uiuere. Era al Cameriere del Rè di Persi p legge ordinato, che ogni mattina douesse à una determinata hora destare il Rè, & dirgli lieuati Re, et ua negocia le ispeditioni della Republica, ma i Prencipi leterati non hãno bisogno di suegliatore al bẽ publico, pche eßi sono alloro medesimi uigilanti ammonitori. Che si come diceua Aristone presso di Seneca, al pazzo, inuano si comãda in qual modo habbia à parlare, e procedere, & in che modo portasi in publico, & come in priuato se prima nõ è schacciato da lui quello humore, Cosi in uano si ammonisce il Prencipe del modo di reggere il prẽcipato, se prima da lui non è schacciata la ignorrãza. Sono le parole del Prencipe, come gli oracoli di Apolline da

sudditi essaminate, & se sarāno sciocche, et insipide sarāno sprezzate et uilipese, Et però ben diceua quel sauio, che piu si conosce l'animo del Prencipe nelle parole che nel uestire. Et saggiamēte diceua Diogene la scienza essere uno unico bene, et pel cōtrario uno unico male la ignoranza, perche nel primo dipende la felicità delle cose humane, & in questa calamitade, et inquietudine certa. Et Socrate parimēte diceua, che le discipline erano molto piu eccellēti delle ricchezze, perche queste presto mancano, & quelle sempre permangono, essendo la scienza possessione immortale. Ne male diceua Aristippo, che meglio era diuenire mēdico che ignorāte, perche il primo solo ha bisogno di danari, & questo di humanitade, et di giuditio. Et certamēte tolta uia la dottrina al mōdo, che è dono grāde d'Iddio, io penso ritornarebbe quello antico Cahos, et il cielo misticarsi cō la terra, et la terra col cielo si uederebbe, che altro nō sarebbe torre dal mondo le liberali discipline, che leuare il Sole dal cielo, percioche tutte le cose sarebbeno state di eterna caligine oscurate, se dal lume delle lettere nō fossero accese. Bene adunq; lodaua la dottrina Diogene cō queste parole dicendo, essa portare à giouani sobrietà, à uecchi sollazzo, à poueri rcichezze, & à ricchi ornamēto. Non si niega, secondo che soleua dire Aristotele, che le radici de i buoni studi non sieno alquāto amari, ma sono i frutti, che produceno poi & dolci et suaui. Domandato Aristippo che differenza fosse dal dotto, et l'indotto, quella, rispose, che è fra il cauallo domito, et l'indomito, che si come il cauallo indomito è incōmodo ad ogni uso per non sapere, et per la ferocità sua, cosi colui, che si lascia trasportare da gli affetti

humani, iquali suole domare la buona institutione delle sciẽze, è inutile à qualunq; effetto della uita humana. Et Plato ne similmẽte domandato, che differenza fosse dal dotto al semplice, quella, rispose, che è dal sano all'infermo. Et Aristotele domãdato di questa medesima differẽza disse esserui quella, ch'è dal morto al uiuo, pcioche la uita humana senza la dottrina è quasi imagine della morte. Onde ragioneuolmẽte quel grã Ciro era solito a dire niuno douere il prẽcipato assumere, se non colui, che è degli altri migliore, et piu sauio di coloro che à reggere s'hano, giudicãdo esser uffitio del prẽcipato custodire la sua Republica, & prouedere con somma diligenza à publici cõmodi, il che nõ puo farsi, se non da colui, che è d'integrità d'animo, laquale cõ la sapiẽza, & buona dottrina si acquista, essendo, come dicea Dioclitiano, somma difficultà il ben regnare. Et però Solomone sapiẽtissimo Re è lodato, ilquale hauẽdo potestà di domandare qualche uolta non domandò ricchezze, non l'Imperio del mondo, non la destruttione de minori, nõ fama immortale, nõ i piaceri corporali, ma la sapiẽza, accio potesse il regno amministrare, dicendo, io son Signore un picciolo fanciullo senza sapere l'intrata & l'uscita mia, et un tuo seruo in mezzo un popolo infinito, darai adunche al tuo seruo il cor docile, accio possa giudicare il tuo popolo, et discernere fra il bene et il male. Et il Re Philipo Ethnico essortaua il figliuolo nõ à congregare ricchezze, o à dilatare il suo Regno, ma che ascoltasse Aristotele, conoscendo niuno idiota poter bene amministrare.

Che i Prencipi deono eleggere presso di loro huomini saui. Cap. XIX.

VNa delle cose,che fece gloriosi i tempi antichi,& d'immortal memoria i Prencipi,che in esso regnauano,fù,essere stati i regnatori molto diligēti in ricercare saui per tirargli à regni loro,et i regni essere stati ubidiēti allor consegli,perche poco gioua condur saui per gouernare essendo armati di malitia i sudditi per nō ubidire. I Prē cipi,che non istimano il conseglio di huomini saui,& dotti habbino per certo di giamai essere di cuore ubiditi, pcioche la legge fatta imprudētemente non merita essere osseruata. Noi non potiamo ueramente negare nel leggere dell'historie,che i Romani non sieno stati soperbi,& ambitiosi,però confessaremo,che quanto furono audaci,& bellicosi nelle cose della guerra,tanto piaceuoli,& tēperati si mostrarono nè i negoci della Republica,& in uero Roma mostraua non meno auttorità,che prudenza,percioche si come con feroci Capitanii si uincono i nemici, cosi con huomini prudenti si gouernano i popoli. Io uo spesso da me istesso pensando,donde procede la discordia fra sudditi,& Signori,& trouò,che amendue le parti hanno ragione di doler si,che i uasalli si dolgono della poca benignità,che truouano ne i lor Prencipi,et i Prencipi della poca ubidienza de i uasalli,perche la disubidienza uà alligata con la malitia & il commādamento uà inuiato alla auaritia. E cresciuta tanto l'audacia del disubidire,& si è sfrenata l'ambitione del commandare,che à sudditi pare, che il giogo di piuma sia di piombo,& à Signori pare,che cōtra una mosca,che uoli per l'aere,bisogni por sempre mano alla spada,ilche tutto prouiene per non hauere presso di loro huomini saui, & prudenti,perche giamai fù un Prencipe buono,hauēdo

il cōseglio cattiuo, et giamai fu Prēcipe cattiuo, che ascoltasse conseglio buono. Ne i Prēcipi sono due cose, la degnità dell'uffitio, et la natura della psona. Gia puo essere, che uno sia buono di sua persona, & cattiuo nel suo gouerno, & pel contrario uno sia buono nel suo gouerno, et cattiuo della sua persona. Et percio diceua Cicerone non essere un Giulio Cesare al mōdo quanto alla sua persona, ne si pessimo huomo quanto al gouerno della sua Republica. E ueramente bene che uno sia buono huomo, ma senza comparatione è meglio che sia buon Prēcipe; perche se uno huomo priuato è cattiuo, è cattiuo per se, ma se un Prēcipe è cattiuo, è cattiuo per se et per gli altri. Quāto un ueleno è piu sparso pel corpo, piu pericolo pone nella uita; cosi quanto hà podestà un Prencipe sopra la Republica; piu è dannosa la sua uita peruersa. Vedesi un Prencipe ricercare con diligenza eccellenti medici per la sua persona, & essernegli gente in cercare huomini saui per la sua Republica, della quale è peggio il mal gouerno, che la īfermità della istessa persona, imperciochè se per negligenza muore, non perde altro, che la uita, laquale hà da perdere in ogni modo; ma gouernandosi male la Republica, non pur mette in pericolo la uita, ma gli ne seguita l'infamia, che piu deue essere considerata. L'errore d'un medico può cagionare pericolo nel corpo, ma il mal cōseglio può generare la rouina d'un popolo, percioche al tempo de i tumulti populari piu opera un maturo conseglio nel popolo, che cento purghe di reubarbaro nel Prēcipe. Quattrocento anni, narra Isidoro stettero i Romani senza medici, l'ultimo de quali fù Arcubato medico eccellētissimo, che essendo hoggimai uecchio.

& ricco hauẽdo in Roma p certe infermitadi,& piaghe, che correuano tagliati braccia,& gambe,parendo à Romani huomo crudo,lo trassero per forza di casa,et à furor di popolo lo lapidarono. Io non dico che i Medici non debbono essere istimati, perche in uero ci danno per la sanita buon consegli,ma dico che i Prencipi deono particolarmẽte usar diligẽza in hauere nelle lor case,et Republiche huomini uertuosi,& saui. Fù domãdato una uolta all'Imperadore Theodosio qual fusse l'ufficio del buon Prencipe, rispose,quando è in uiaggio parlar con saui, essendo à tauola sentire disputar saui,retirati legger con saui,& tutto il tempo che gli auanza cõsigliarsi con saui,imperoche è meno imprudente il Caualliere,che senza arme entra in battaglia del Prencipe che senza conseglio di saui uuol reggere la Republica. Dice Lampridio,che Marco Imperadore al mãgiare,al caminare,al uestire,al dormire, & in publico,& in secreto,mai uolse che cõ esso lui si ritruouassero boffoni,& huomini di ciancie,ma saui,et dottrinati,et haueà in uero ragione percioche nõ è cosa ne da burla, ne da douero, che uoglia l'huomo in questo mondo, che meglio non la ritruoui in un sauio,che in un sciocco & boffone. Se un Prencipe è di mala uoglia non la potrà piu tosto consolare un sauio cõ detti della scrittura,che un pazzo cõ motti di pazzia? Et se è prospero,& allegro non si potra forse meglio nella allegrezza mãtenere,che fidarsi nelle pazzie d'un malitioso boffone? Se haura bisogno di danari,nõ gli sapra dar forse meglio il modo,et il mezzo p ritrouargli,che il pazzo,che sempre è pronto à domãdargli? Et se uorra pigliare solazzo,nõ saprà ne i libri meglio pigliar

gli,che dalle uane ciancie da sciocchi? Marauigliomi in uero non tanto del potere che hãno in casa di Prẽcipi i boffoni,& pazzi,quãto del poco credito di uirtuosi & saui,et in uero oltre lo scandalo,e grãde infamia,che un giocoliere possa entrare sino al letto del Prencipe,ne possa esserui introdotto un sauio sino in camera. Et bene rispose quel nostro poeta moderno,quãdo passeggiãdo per la sala del suo Prencipe,fù da un boffone,che dalla camera del Signore usciua mottigiato,che un tanto huomo passeggiasse fuori, et egli fosse ammesso,dicẽdo,quãdo io haurò trouato un Signore à modo mio,come l'hai trouato tu al tuo,io sarò introdotto,et tu passeggierai di fuore. Erano in tanta ueneratione i Philosophi appresso i Greci,che se p caso alcun Philosopho passaua dinãzi uno Greco, era obligato leuarsi in piedi,et riuerirlo,ne poteua sedẽdo parlargli,ma à nostri tẽpi nõ à gli amatori di sapiẽza,ma à possessori di richezze son questi honori attribuiti. Onde cosi hà perduto il gusto il mondo della sapienza, che fra tanti non puo trouarsi un sol Philosopho simile à gli antichi. Et quando il cielo ne producesse,è tanto cresciuta la malitia humana,che o perirebbe di fame,o sarebbe costretto diuenir adulatore,o boffone per uiuere. Io non so come hoggi possa l'idiota dalla procella del mõdo difenderſi,quãdo un sauio fatiga puo pigliare terra sicura,poi che di tutto il sapere,che sa il sauio in questa uita,non hà bisogno per defenderſi dalla malitia humana. Anticamente quãdo moriua un Prencipe uirtuoso,non attendeua à dare à suo figliuolo maggior dono, che gli gouernasse bene la robba,ma saui,che lo dottrinasse,et cõsigliasse,p che la Republica nõ meno si gouerna cõ

fani consegli, che se difenda cō l'oro. Deue molto auuerti re il Prēcipe di chi fa elettione nel gouerno de suoi popoli, à chi raccōmanda li suoi esserciti, chi sceglie per ambascia dore, à chi fida l'entrate, però sopra tutto deue por mente, chi elegge p consegliere, imperoche qual sara la cōpagnia che haurà il Prencipe p suo conseglio, & p sua casa, tal sa rà la fama, che conseguira fuori del suo paese, & nella istes sa Repub. Et rendasi certo, che dalla purità di suoi aßisten ti, dalla pudēza di suoi cōseglieri, dalla giustitia sua pro pria, & dal buon ordine della sua corte dipenderè tutto il bene della Repu. pche è impoßibile, che nel albero, che hà secche le radici, uediamo mai ne i rami le foglie uerdi. Era ī quei dorati secoli, quādo la uertù conseguiua i premij grā cōpetenza fra Greci, et Romani, i Greci diceano essere mi gliori p hauer presso di loro huomini piu saui, et Romani gli esserciti piu ualorosi, replicauā i Greci nō si fare le leg gi, ne si saper ordinare senon in Grecia, respondeano i Ro= mani non si osseruare le leggi senon in Roma, allegauan i Greci esser in Grecia piu accademie da far huomini dotti, et da Romāi si respondea Roma hauer piu Tempi d'ado= rare gli Iddij. Et domādato a un Cauallier Tebāo, che gli parea di l'una, & l'altra natione, rispose, à me nō paiono megliori i Romani de Greci, ne Greci di Romani, perche i Greci pongono la lor gloria nelle lingue, et Romani nelle lancie. Furno in questi tempi i tāto preggio i saui, che piu infamia si riputaua un Prencipe di non hauere appresso di se Philosophi, et huomini dotti, che essercitare la tirānide. Il buono Imperadore Traiano nō solo honoraua i Philoso phi, & saui che cōcorreuano in Roma, ma di luntano paese

gli

gli conducea,& in tanto preggio gli hauea, che conduſſe Dione Philoſopho con eſſo lui nel carro triomphãdo. Il ſauio Imperadore Coſtantino conoſciuta la ſapienza,& dottrina di Allabio Philoſopho non ſolo lo creò Prefetto della ſua giuſtitia,ma lo laſciò dopo la ſua morte con Coſtanzo ſuo figliuolo gouernadore dell'Impio. Narra Ignatio hiſtorico nel libro,che fece di dui Theodoſi, tre Archadij,& quattro Honorij,che il primo Theodoſio uenuto alla età di cinquãta anni eſſendo uicino à morte chiamati Archadio, & Honorio lor diede Ruffino,& Stellicone p gouernadori,pcioche hauendogli gia criati Ceſari,ne hauendo piu di X V I I. anni non gli parea atti all'amminiſtratione di tãto imperio. Stellicone,che fù deputato al gouerno di Arcadio uenendo un giorno à parlamento con uno Philoſopho molto dotto,& ſauio chiamato Epimondo gli diſſe, gia ſai Epimondo,che uenendo à morte l'Impadore Theodoſio mio ſignore mi raccomandò il buon gouerno di Arcadio ſuo figliuolo,& fra l'altre parole mi diſſe,fà,che tu nõ attenda ad acquiſtargli regni,ma habbi mente à dargli buona famiglia,di buon coſtumi,& uirtuoſa,pche ſolamẽte con l'hauere io hauuto appreſſo di me huomini pruden ti,& ſaui,hò acquiſtati,& mantenuti tanti Regni. E bene che i Prencipi habbino Capitani p la guerra,ma è meglio che habbino appreſſo di loro huomini prudẽti,et uirtuoſi,pcioche la uittoria delle guerre al fine conſiſte nelle forze di molti,però il gouerno della Republica ſi fida alle uolte nel parer d'uno. Hor ti priego Epimõdo,che tu m'inſegni il modo che hò à tenere,acciò il ſuo commandamento poſſa con ogni mia poſſanza eſſequire, tu ſei Greco,

tu sei Philosopho, et so, che mi sei amico, però p ciascuna d' q̃ste cose sei obligato à darmi un sano cõseglio, alquale ri spose il Philosopho, Come padre sauio ti prego Teodosio, che deßi à suo figliuolo buona cõpagnia, pero io come ami co ti dico lo debba guardare dalla cattiua. pche licẽtiarsi da buoni, et accõpagnarsi con rei, tutto è male, pero mag gior male ci adiuiene della presenza de cattiui, che dall' as senza di buoni, Già puo essere, che uno senza la cõpagnia de i buoni sia buono, ma che uno, che habbia la compagnia de cattiui sia buono, io l'hò p dubbio, imperoche il giorno, che uno piglia il cõmertio di uitiosi nel medesimo si obliga à esser soggetto à uitij, Et piu ti dico che non pur coloro, che sono aßistenti à Prẽcipi, ma quei, che cõseruano stretta mẽte nelle lor Corti, deono esser tãto giusti, che nõ si truoui cesoie da tagliare alcuna cosa cattiua dalla sua uita, ne hab bia bisogno di detale, & aco p emendar la sua fama. Hor questi sono i consegli, che io intẽdo darti, opa pricipal mẽ te che con Arcadio nõ pratichino huomini sopbi, che non è ben fatto, che habbia conuersatione di coloro, che non solo non hãno parole dolci p commãdare, ma non pure il cuor patiente di esser commandato, discaccia dal suo commer tio gli inuidiosi, pche se regnerà fra famigliari ìuidia, sa rà sempre in discẽsione la Republica, lieuagli gli bestemia tori, che chi ardisce dir male del suo Iddio ì puplico, mag giormente ardirà por lingua nel suo natural Signore in secreto, opera che con esso lui non conuersino iracõdi, che quãdo passano i termini dell'ira, non sono huomini, ma be stie seluaggie, discacciargli dalla sua casa huomini ĩfami, pcioche non puo iscusarsi il Prencipe di non esser notato

della medesima infamia sostenēdo nella sua corte infami, ma sopra tutto fà, che non se gli accostino huomini idioti, et semplici, che non si pdono i regni tanto, pche i Prencipi sieno giouani sfrenati, quāto perche sono semplici, & uitiosi lor conseglieri. Nell'anno della creatione del mōdo quattromila trecento cinquātacinque regnādo nel regno de gli Aßiri Sardanapallo, et de gli Hebrei Ozia, nel secōdo anno della prima Olimpiade, hebbe principio il famoso Regno di Lidi il nono Rè, de quali fù Creso, che regnò ānì. XV. huomo ueramēte giusto, pietoso, uerace, magnanimo, molto nemico de ignorāti, & amico di saui, delquale dice Seneca essere stato cosi amatore del sapere, che i Greci, ne quali era riposto il fonte della sapienza, lo chiamauano nō amatore, ma innamorato di saui, che giamai huomo operò tāto p conseguire una sua innamorata, quāto egli faceua per condurre un sauio nel suo regno, et essendo Signore di molte genti Barbare, indomite, & di rozzi costumi, deliberò di cercare tutti i miglior saui di Grecia, & fra glialtri il famoso philosopho Anatarso, ilquale bēche fusse natio Scita, resideua in Athene, doue non si facea differenza da Barbari, et Cittadini, ma da uirtuosi, & uitiosi, & gli scrisse una lettera, et mādò ābasciadòri con ricchi presenti. Era fra l'altre parti della lettera, che egli si teneua morto, anchora che da semplici fusse reputato uiuo, e ciò gli auueniua p nō hauere presso di lui huomini saui, letta la Epistola dal Philosopho, hauendo prima rifiutato l'oro, e risposto à bocca à gli ambasciadori, cosi gli rispose. Molte cose si dicono qua di te Creso potētißimo Rè de Lidi, et del tuo regno, e penso parimente costi si dica molto, cosi della

nostra accademia, come di me, pche naturalmente il cuore humano si ciba molto di sentire le cōditioni, maniere, et uite di tutti i paesi del mondo. Disiderare, & procurare di sapere tutta la uita de cattiui p emēdare la nostra, è bene, & disiderare, & procurare di sapere la uita de i buoni p imitargli, è cosa ottima, ma il male è, che hoggi di nō si disidera di sapere la uita de i cattiui, se non p nascondere le tristitie propie, & quella de buoni se non p pseguitargli, & beffeggiargli. Faccioti sapere Rè Creso, che i Philosophi di Grecia non sentono tāta pena nella fatica de gli studi p divenire uertuosi, quāto in difendersi da rei, perche se alla uertù si fa buona ciera, si lascia subito prēdere, però il uitioso per beneficio, che si gli faccia, giamai si puo domesticare, Bē credo io essere si fatta la Signoria, che di qua si ragiona di te, et tu nō dei credere, che io sia cosi uertuoso, come si dice costi di me, pche coloro, che raccontano le nouelle di paesi estrani, sono come i poueri, che portano le uesti rappezzate, che piu sono le pezze raggiōteui, che il p pio pāno della ueste. Guardati Rè Creso di nō esser tu come i Prencipi barbari che hāno buoni detti, et cattiui fatti, pche cercano nascondere con dolci parole la infamia delle opre loro cattiue. Nō dei marauigliarti, che nui Philosophi ricusamo, di uiuere con Prēcipi, che hāno carico di reggere popoli, che i rei Prencipi nō uogliono tenere nelle lor case saui, se non p iscusatione de loro errori, che facēdo le cose ingiuste, come facete, uolete psuadere alla brigata hauerle fatte p conseglio di saui. Sappi, che i Prencipi, che uogliono bē reggere i loro popoli, non deono tenere un solo huomo sauio, prudente, et uertuoso in casa, che non è bone-

sto che il gouerno di molti si fidi nel parere, et reggimēto d'un solo. Gli tuoi ambasciadori à bocca, & tu per la tua lettera mi dimostri hauere notitia, che io sia reputato sauio, et dall'altra bāda in far uerso me q̃l, che fai, mi publichi per pazzo, che il pensar tu, che io hauessi da pigliare l'oro, che mi hai mādato, altro non significaua, che motteggiarmi di sciocco. La soprema pruoua del uero Philosopho è tentarlo, se è uero disprezzatore delle cose terrene perche giamai puotero star bene insieme la libertà dell'animo, et la solecitudine de i beni di questa uita. Sappi anchora, che non si chiama sauio colui, che sa piu de i corsi del cielo, ma quello, che sa meno delle cose del mōdo, p̃che il uero Philosopho piu utilità truoua in non sapere il male, che in non imparare il bene. Et sappi, che in sessantasette āni, che io son uissuto al mondo, mai mi commosse l'ira, se non q̃do nel riceuere la tua ambasciata uidi à miei piedi posta tāta ricchezza, p̃che di questo fò giudicio, o in te mācare la prudenza, o che in te sia qualche conoscimento, che in me regni l'auaritia. Ti rimando adietro l'oro, che m'hai mādato, & il tuo Ambasciadore ti dirà come testimonio di ueduta in qual modo il tuo oro hà scandalezzata tutta la Grecia, perche giamai fù inteso, ne ueduto nell'accademia di Athene entrare oro, che i philosophi di Grecia nō solo sarebbono in possedere ricchezze incolpati, ma in mostrar di disiderarle infamati. Sappi se non lo sai, che negli studi di Grecia non impariamo à commādare, ma di esser cōmādati, non di parlare, ma di tacere, non di contrastare, ma di ubidire, non di uēdicare l'offese, ma p̃donare l'ingiurie, non di tor l'altrui, ma dar del propio, non di essere ho-

norati, ma sforzarsi di essere uirtuosi, nõ di acquistar molto, ma contẽtarsi di poco, & in somma impariamo di odiare quel, che glialtri amano, che è la ricchezza, & amare q̃l, che gli altri odiano, che è la pouertà. O tu pensaui, che io douessi accettare il tuo oro, o no, se pẽsaui, che io douessi accettarlo, era giusto, che tu nõ douessi accettar me nella tua corte, pche è grãde infamia al Prẽcipe, che un'huomo auido di ricchezza, gli sia grato. Se pensaui, che nõ lo douessi accettare, non doueui prender fatica di mãdarmelo, pche mai il Prencipe si de mettere à far cosa, che conosca riportarne uergogna. Pon mente bene Re Creso, che poco gioua di cercare accuratamente il medico, et dopo nõ far cosa, che egli ordini, così non giouerà, anzi nocerà piu tosto la mia uenuta alla tua Republica, et dopo nõ essequire q̃l, che io in essa ordinerò, percioche prouiene grã dãno alterare con siroppi gli humori nel corpo, et dopo non pigliare la purgatione per scuotergli. Io son contento di cõpire il tuo disiderio con conditione, che delle cose seguenti mi assicuri, che non ha da gettare il bifolo la semẽza, se prima il terreno non è ben coltiuato. Dei primieramente istirpare il mal costume, che hauete tutti uoi Re Barbari di accumulare, et non spendere il danaio, che è impossibile, che il Prencipe auido di ricchezze sia mai capace di buon consegli. Fuggi l'ãgariare i popoli cõ continoui estraordinarij, che non è cosa, che partorisca maggiore odio fra il Prencipe, & il suddito. Discaccia dalla tua corte gli adulatori, che il Prencipe amico di adulationi nõ puo essere amico di ueritade. Ti bisogna di lasciare la ingiusta guerra, che hai hora con Corinthi, perche qualunque Prencipe amico

di guerre estrane, forza è che sia nimico della pace de i suoi. Hai da cõmiatare dal tuo commertio tutti i mimmi, et boffoni, perche il Prencipe, che si occupa in cose di burle, al tempo del bisogno mal s'applicherà alle cose da douero. Dei parimente licentiare tutti gli otiosi, et suiati, perche l'otio, et la pigritia sono naturalmente nemici della sapienza. Rimuoui dalla tua corte tutti i seditiosi, et bugiardi, perche quando si imbatono nella casa del Prẽcipe questi huomini, è segno che il Rè, & il regno minacciano caduta. Ma hai poi da promettere di giamai in tutto il tẽpo di tua uita importunarmi à riceuere alcun dono, pche il giorno, che tu mi corromperai con doni, sarà necessario, che io corrompa te con mali consegli, imperoche non è conseglio sano, se nõ dell'huomo, che nõ è disideroso di robba. Se adũque con queste conditioni il Rè Creso uuole il philosopho Anatarso, et egli uorrà la compagnia del Rè Creso, se nõ piu tosto uoglio esser discepolo de philosophi, che rè de barbari? Nell'ultimo anno del Regno di Latini, & nel primo di Romani, regnò in Agrigento il famoso Fallare tiranno crudelissimo, et fra tante sceleragini hebbe in se una uirtu degna di gran lode, che fù molto amatore di huomini dotti, et di saui Philosophi. Nõ si trouò, che in Trentasei anni, che regnò, giamai alcuno gli radesse barba, ne mangiasse alla sua mẽsa, ne da solo à solo gli parlasse, ne meno dormisse nel suo letto, ne che mai nella sua faccia scorgesse allegrezza, eccetto qualche Philosopho, o huomo sauio, nel quale non solamẽte egli fidaua la robba, ma la propia psõna, soleua egli dire spesso, il Prencipe, che rifiuta i saui, e si accompagna con idioti, se è Prencipe della sua Republica,

è tiranno della propia persona, perche è maggior fatica, & affanno uiuere fra semplici, che morir fra saui. Essendo stata presentata una tauola da uno eccellentissimo Pittore ad Otauio Imperadore, nella quale erano tutti i Prēcipi uertuosi, et per capo esso Imperadore, & à piedi di essa tauola tutti i tiranni, per capo de quali era posto Fallare, lodò il sauio Pēcipe l'arte della pittura, et non approuò la inuentione di essa, dicendo, à me non par cosa giusta, che essendo io come sono uiuo, sia posto per capo de Prencipi uertuosi, che son morti, percioche durante il tempo di questa misera uita siamo sempre soggetti a uitij di questa fragil carne, et parimente mi par cosa ingiusta, che sia stato posto Fallare per capo di tutti i tirāni, essendo stato carnefice di huomini ignoranti, et si grande amatore di Philosophi. Per esser q̃sto tiranno cosi amico di saui, molti Philosophi lo uēnero à uedere sin di Gretia, dalquale erano humanissimamente trattati & beneficiati, anchora che piu essi si preualeuano della sua roba, che egli della Philosophia loro, era questo Prēcipe nō solo amico di letterati, ma similmente dotissimo & specialmente nella Philosophia naturale, ilche manifestò bene nelle Epistole, che di sua mano schrisse, bēche nō, nella uita che fece, percioche è dubbio in qual si mostrasse maggiore, o nelle sētēze, et dottrina che scrisse di sua mano con la pēna, o nelle crudeltadi, che operò con la spada. Solea fra l'altre sue graui sentenze dire, che l'amore, che il Prencipe mostra piu a uno, che à un'altro, cagiona alteratione ne i suoi, percioche dall'essere uno amato, et l'altro no, nasce iuidia ne i suoi, dall'inuidia l'odio, dall'odio i mali pensieri, da i mal pensieri le parole, dalle male parole si

prorompe in peggior opre, dalle male opre uēgono poi ſeditioni,onde ſubito ſi lieua in pie l'auaritia,et cade la giuſtitia,ſe impatroniſce la forza, regna la rapina,et sfrena la luſſuria,preuagliono i rei,e ſono oppreßi i buoni. Et molte uolte penſano i ſeditioſi con leuar tumulto,aumētare gli ſtati,et eſſer loro,che in poco tempo non ſolamente perdono la ſperāza di quel, che cercano, ma ſono diſpropiati di quel,che poſſedeuano,che è giuſta coſa,che conoſcano per iſperienza quel,che nō gli laſciò conoſcere la lor cieca malitia. Soleua parimēte dire, che quando il Prēcipe ſi troua in grandi iſpeditioni, dèue moſtrar la franchezza del ſuo cuore,la grādezza del ſuo regno,la preemineza della ſua perſona, l'amor della ſua Republica,et ſopra tutto la buona diſciplina della ſua corte, & l'autorità & grauità del ſuo conſiglio,et della ſua fameglia, perche gli huomini curioſi non guardano i ueſtimēti, di che il Prencipe è ueſtito, ma gli huomini,da chi piglia conſeglio. Et che gli huomini prudenti faticandoſi.in acquiſtare la robba,deue parimēte ſpendere ſecondo il ſuo grado,ne dall'auaritia laſciarſi gouernare,percioche non è huomo al mōdo piu infelice di colui,che non puo far forza à ſe di ſpendere il ſuo danaio. Et che gli huomini ſoperbi,et orgoglioſi per la maggior parte cadono in grādi infortuni,et percio gli è molte uolte ragioneuole medicina la perſecutione, percioche l'auuerſità fà l'huomo prudente,et ſicuro. Parimente diceua nel deliberar leſſer troppo ſubito et molto tardo, è uitioſo in chi gouerna,pero è peggio l'eſſer ſubito, perche ſi per deliberar tardi ſi perde quel,che ſi dourebbe guadagnar,per deliberar preſto ſi perde l'acquiſto. Et come colui era nel

mondo felice sopra gli altri, che nel uiuer diede dottrina di ben uiuere, et lasciò essempio di ben morire. Essendo stato seueramẽte ripreso da un Philosopho Greco della tirannia, che egli usaua, così gli rispose. Io hò ĩteso la riprensione, che p la tua lettera mi fai, et come quella fosse molto satirica, io non me ne dolsi molto, perche da Philosophi, & saui, come sei tu, non si habbiamo à lagnare delle parole aspre, che ci si dicono, ma considerare la intẽtione cõ che ci son dette, gli huomini fastidiosi, et malitiosi uogliono per misura le parole, ma i uirtuosi, et pacifici non guardano, se non l'intentione, percioche se ogni parola, che ci è detta, ci mettiamo à essaminare, à noi recaremo dolore, et alla Republica zizania. Io son tiranno, et somerso nella tirannide, ma per gli Iddij immortali ti giuro, che giamai mi alterò parola, o buona, o cattiua, perche se la dice un buono, so che la dice per mia correttione, & se la dice un sciocco, la piglio per mio solazzo, scriuemi tutta la Grecia essere scandalezzata di me della mala fama, che ho costì, et. io ti dico, che tutta Agrigentina è edificata di quel, che di te si dice qua, della quale gloria, et fama che qui hai cõseguita, io ne son stato cagione, perche se nõ fussero tanto abborriti i tirãni, nõ sarebbeno tanto amati i philosophi. Tu sei reputato buono, et sei, & io son reputato cattiuo, & sono, hor, tu nõ deui insoperbirti per l'uno, ne io disperarmi per l'altro, perche la giornata della uita è lunga, et in breue spatio da in se molte riuolte la fortuna, et gia potrebbe essere, che essendo la uolõtà dell'huomo deambulatoria sino alla morte, che io di tiranno diuenti Philosopho et tu di Philosopho diuenga tiranno, et considera, che i lunghi tẽpi fan molte uolte, che la

terra diuenti argento, & l'argento diuenga terra, uoglio dire, che giamai in Sicilia, fu Philosopho, che nõ se criasse nell'accademie di Grecia. Non uò negare, che tutti i famosi tirãni nõ si criassero in Sicilia, pero tu nõ mi negarai, che tutti non nascessero in Grecia, hor uedi, che ci hà piu colpa o la madre, che gli partorisce, o la balia che gli allieua. Io nõ dico che fosse, ma dico che potrebbe essere, che se io stesse costi in Grecia, sarei migliore Philosopho, che nõ sei tu, & se tu residessi qua, saresti peggior tirãno di me. Vorrei bene, che pensassi; come tu sei nella Grecia, doue potresti essere migliore, et io sono in Agrigẽto, doue posso esser peggiore, pche tu nõ fai tãto bene, come deui, ne io fò tãto male, come posso, pregoti molto mi uẽga à uedere, che son certo, che anchora che la mia tirãnide sia grãde per esser cattiuo, è maggior la tua philosophia per farmi diuentar buono, che deue il Medico hauer per buon segno, quando l'infermo gli scuopre il suo male. Quinto Curtio non ci ingãna, Alessandro non meritò questo cognome di magnò per la gran copia di suoi esserciti, ma per hauere piu philosophi, che altri Prẽcipi nel suo cõseglio. Giamai ordinò grã guerra, che prima suoi, saui, & philosophi nõ fusse alla prenza essaminato il concerto di essa, et haueua ragione, per che in uero di quelle cose solo si può sperare buon successo, allequali procede sauio, & maturo cõseglio. Gli Historici, che di lui scrissero, non sanno che maggior fosse in lui, o la ferocità cõ che feriua ne i nemici, o la humanità con che accettaua i consegli. Nõ si contẽtaua il magno Alessandro de i suoi philosophi, & col comãdare à uisitare gli altrui, ma egli in persona molte uolte andaua à uisitargli, & con

esso loro consegliarsi, dicẽdo, che i Prencipi per esser serui di saui uengono à diuẽtare signori di tutti. essendo ito à uisitar Diogene Philosopho, & pregatolo che douesse cõ esso lui andare, gli rispose Diogene, pche tu Aleßãdro brami cõseguire honore per menarmi in tua cõpagnia, non è giusto, che io lo perda, per lasciare la mia accademia, percioche seguẽdo te, bisogna che lasci di seguitare me & essendo tuo mi bisognarebbe lasciare di essere mio, tu hai acquistato nome de magno Alessandro, cõquistãdo il mõdo, & io nome di buon Philosopho fuggẽdo il mõdo, & se tu t'imagini hauer indouinato, anch'io penso non hauer errato, & poscia che tu non uuoi esser meno che Alessandro, noo pẽsare che io uoglia perder, l'auttorità di Philosopho, percioche nõ è al mondo all'huomo ugual perdita, che perder la libertade. Vdite queste parole il saggio Prencipe, disse publicamente, io giuro per gli Iddij immortali, & cosi Marte rega la mia mano nelle battaglie, che se non fosse io Rè Alessandro, uorrei esser Diogene philosopho, & pẽso che non si possa maggior felicità trouare al mõdo, che esser uno Alessandro che cõmandi a tutti, o esser Diogene p cõmandare ad Alessandro che cõmanda a tutti. Al nascimento di questo magnanimo Prencipe, intesa da Philippo la fama di Aristotile, gli scrisse queste parole. Io rẽdo gratie à gli Iddij, nõ tanto per hauermi dato un figliuolo, quãto per hauermelo dato nel tẽpo di tanto eccellẽte Philosopho. Io spero che tu me lo alleuerai di tal maniera, che per heredità sara signor del mio patrimonio di Macedonia, et p meriti Rè di tutta l'Asia, di modo che sara chiamato figliuolo mio, et egli chiamera te padre suo. Il famoso Tolo

meo Ottauo Re delli Egitti fù molto amico de ſaui coſi Caldei, et Egitti, come Philoſophi Greci, fra gli altri amò molto un Philoſopho famigliar ſuo chiamato Eſtelpone Megarenſe, ilquale fù da queſto Prēcipe tanto honorato, che nō ſolo mangiaua con eſſo lui, ma molte uolte gli daua à bere di quel, che nella coppa gli auanzaua, ne potēdo eſſere ſopportato da un Caualliero Egittio, diſſe al Re Tolomeo. Io mi pēſo ſignore, che per laſciarne piu a Eſtelpōe, tu nō beui à baſtanza, et penſo parimente che egli nō sfoga mai la ſete, aſpettando hauere quel, che ti auanza, alqual motto riſpoſe Tolomeo, tu dici il uero che Eſtelpone non ſi ſatia di quel, che io gli dò, percioche allui nō fa tāto profitto quel, che gli auanza della mia Coppa, quanta utilità ſarebbe à te bere quel, che allui auāza di Philoſophia. Il Rè Antigono fù uno de gli famoſi criati di Aleſſādro, ilquale dopo la ſua morte hereditò gran parte del ſuo Imperio, fù huomo diſſoluto in ogni uitio, però fù molto amico di Philoſophi, et queſto fù quanto gli rimaſe della buona crianza datagli da Aleſſandro, la cui caſa era una ſcuola di tutti i Philoſophi del mōdo. Quindi ſi puo raccogliere, quāto fan bene i Prencipi oprando che i lor criati ſieno ben dottrinati, percioche nō è niuno di ſi puerſa inclinatione, che già adulto nō ſe gli apprēda qualche poco del bene, che da fanciullo impreſe. Hebbe fra gli altri grāde amiſtà di dui Philoſophi, Amendeo, & Abione, ilquale Abione era dottiſſimo, et di eſtrema pouertade, et queſta era ſua grā gloria, in cōfuſiōe della età noſtra, nella quale chi piu ſà, piu uuol poſſedere, che ī quei ſecoli niuno ſarebbe ſtato ardito di leggere publicamēte philoſophia s'haueſſe coſa alcūa poſſeduto,

Et essendo grauemẽte infirmato questo Abione, il Rè Antigono lo mandò per un suo figliunlo à uisitare, cõ dono di gran somma di danari sapendo la sua miseria, ilquale nõ minor animo hebbe à disprezzarli, che il Rè generositade in mandarglili, et non contento di questo disse al figliuolo dirai al Rè Antigono, che io molto lo ringratio de i buoni trattamẽti, che mi fece in uita, et del dono che hora mi mãda nel tempo della morte, perche piu nõ puo di amore uno amico mostrar all'altro, che offerirgli la persona, et cõ lui patir la robba, ma gli dirai, che nõ so, poi che ĩ settãta cinque anni, che ho caminato il camino di questa uita ignudo, mi uoglia hora caricare di robba, ne d'oro nel tempo di passare cosi stretto, et piglioso pelago, come è uscir di questo mondo. Gli Egitti sogliono allegerire i loro Camelli nel passare i diserti d'Arabia, & non radoppiargli il peso, et egli uorebbe hora, che passo i diserti di questa misera uita caricarmi di metallo. Dirai similmente che da qui impoi al l'huomo, che è in stato di morire, non soccorra con oro, & con argento, ma con maturo, & sano consiglio, percioche l'oro gli fara lasciare la uita con passione, et il buõ consiglio, pigliare la morte cõ patienza. Il crudelissimo tiranno Dionisio Siracusano udito, che Platone nauigaua in Sicilia non con minor apparecchio gli uenne incontra al porto, che haurebbe fatto ad uno Imperadore confederato, & nel suo Carro con gran pompa nella Città lo condusse, Hauendo l'Imperadore Augusto per forza presa la grã Città di Alessandria, come che cõtra gli habitatori molto sdegnato fosse, disse per tre cose uolerle perdonare, per la bellezza della Cittade, per la memoria del suo ualoroso cõdi-

tore, & per la gran dottrina del famoso philosopho Arrio cittadino suo. Archelao Quinto Rè de Macedoni, & auo del Rè Philippo fù molto amico di huomini dotti, & amò parimēte un poeta in quei tempi famoso molto, et hoggi di laude immortale chiamato Euripide, ilquale gli fù in tāto fauore, che niuno negocio si ispediua nella sua corte se prima da lui non era essaminato, & perche naturalmente adiuiene, che i semplici non uogliono essere suggetti à saui, fù una sera, che dal Rè si era p tornare à casa partito, isidiato da certi maliuoli, che con un cane, che gli auentarono adosso l'uccisero. Vdito il caso per il Rè ne diuenne si doglioso, che fù per uscire di sentimento, pianse molto dirottamente la sua morte, se taglio i capegli del capo in segno di mestitia, si rase la barba, mutosi i uestimēti Reali in habito lugubre, ne minor solennita fece alle sue essequie, che se hauesse sepelito il Monarca di Greci, ne giamai fù ueduto allegrò fino à tanto, che non ritrouo i miccidiali, & punite gli de crudelissima giustitia, ne restando anchora di piangerlo gli fù detto da un Caualliere Greco un giorno, sappi eccellentissimo Prencipe, che di te è scandalezzato tutto il regno di Macedonia, che de si picciolo accidente habbi mostrata tāta mestitia, alquale egli rispose, è cosa uētilata fra saui, che mai i Prēcipi deono mostrare tristitia in caso quātunche auuerso, percioche essendo il Re di mala uoglia nō puo esser allegro il regno. Ma io sētei una uolta dire à mio padre che il Prencipe giamai deue spargere lagrime, senō per cinque cose. La prima per la perdita, o dāno della sua Repu. percioche il Prencipe hà da pdonare tutte l'ingiurie fatte alla sua psona, ma per una minima fatta alla sua Re-

publicá nō solo hà da lagrimare,ma ruinarsi per uēdicar-la.La seconda se è stato offeso nel honore, percioche il Prē-cipe,che nō sparge gocciole di sangue ī caso di honore,de ue esser uiuo sepolto.La terza per coloro che non possono per pouerta sostentarsi,che il Signore che nō piange la ca-lamita de poueri,in darno uiue sopra la terra.La quarta, la prosperitade,et la gloria di tiranni,che il Prēcipe,à cui non spiace la tirannia di rei,è indegno di essere amato, & seruito da buoni.Deue ultimamēte lagrimare la morte de saui,& huomini prudenti,percioche non puo al Prencipe auuenire maggior pdita,che morirgli un sauio,che gli go uerni la Republica.Il famoso Scipiōe africāo fù cosi ama tore di huomini disceplinati,& saui,che doue gli altri ne i lor testamēti ordinaua nelle sepolture scolpirsi le uitto-rie,et i conseguiti trophei,cōmandò che nel suo sepolchro dopò la sua morte fosse posta la statua di Ennio Poeta.Mor to Stesicoro Philosopho,che fù da Fallare tenuto capitale nemico mētre uisse,gli fù da esso tiranno edificato un Tē-pio persuadendo il popolo Agrigentino à douergli sacrifi-care gli honori diuini.Hebbe Pirro gran Rè de gli Epiroti, et gran nimico di Romani con esso lui un famoso Philoso-pho, et Oratore chiamato Cinna natio di Tessaglia,et di-scepolo di Demostene, che fù nel dire si eccellente ,che un giorno gli disse Pirro, Io ringratio gli Iddij di tre cose Cinna,che mi criarono Rè,et nō uasallo,che il maggior do no che dia Iddio all'huomo,è hauere liberta commandare à molti,et non obligatione da ubidire niuno. La seconda che mi dierono cuore generoso, perche l'huomo che per ogni picciolo affanno si perturba,essendo nato al mondo per pa

tir molto ,

tir molto meglio gli ſarebbe laſciare preſto la uita. La terza che pel gouerno della mia Republica, et per i grã negoci della guerra me ti dierono in compagnia, perche molte cittadi mi diede la tua lingua dolce, che non puote acquiſtare la mia lancia cruda.

Che il Prẽcipe deue eſſere nemico di boffoni. Cap. XX.

NEl tẽpo, che Roma era ben corretta, furono à Romani duo eſſercitij di ricreatione molto accetti. I Gladiatori, ch'erano huomini molto eſſercitati nell'armi, e fu queſto giuoco ritrouato, perche i giouanetti non eſperti in guerra quiui uedeſſero le ſpade ignude, le lancie acute, ſcoccar baleſtre, dar ferite, ſpargere il ſangue, & morire huomini, acciò perdeſſero l'horrore, e la paura, & per ire alla guerra pigliaſſero animo, pche l'huomo che hà paſſato un paſſo di giorno, anchora che poi ſia di notte s'arriſca à ripoſſarlo, ma colui, che non l'hà piu paſſato ſe ben è di giorno, nõ ha audacia di paſſarlo, però moſtrarono grã ſapere i Romãi in uſar q̃ſta uigilãza. Il ſecõdo eſſercitio fù q̃llo di boffoni, et mimmi trouato p rallegrare il popolo, ſi p una grã peſtilẽza paſſata, come p dar ſolazzo à ſoldati, à q̃li ſi feſtiggiaua molto nel partirſi di Roma, e molto più alla tornata, e ciò faceano i Romãi p puocarli à portarſi ualoroſamente nella guerra, ſapẽdo che tornati cõ uittoria ſarebbono honorati, e feſteggiati molto. Moſſero poi q̃ſti prudẽti cittadini à far luogo appartato da recitare, et eſſercitar ſimile boffonerie, accio la giouẽtù nõ ãdaſſe ĩ diuerſi luoghi à pigliar ſimili ſolazzi, onde ſi trauiaſſe. Il p che fecero legge eſpreſſa, che niũ poteſſe raunarſi p ſimili giuochi ſenon in generale, doue era dal Senato il luogo

costituito, percioche de i particolari spaßi nascono ne gli huomini delitie propie. Adoperauano i boffoni anchor nel le feste de gli Iddij, de quali erano tãto cultori, che cercauano molte uie da festeggiargli, et i uero questo ordine era p permißione diuina, che essendo quelli Iddij di ciãcie, uoleuano che fussero festeggiati da huomini di ciãcie. Et auuẽga che ammettessero questi boffoni, erangli non meno, che à capitan di guerra le leggi ordinate del bẽ uiuere, che se ben faceano le cose da scherzo, uoleano nondimeno che facessero la uita da douero. Era la prima legge per i boffoni forastiere, che fussero essaminati s'erano accorti, o semplici, pcioche anchora che l'essercitio fusse di leggierezza, uoleano nondimeno che gli huomini non fussero sciocchi, faceuagli poi essaminare per uedere se erano atti à quello essercitio, & haueuano ragione di farlo, che non meno scioc co de il propio boffone è colui, che perde il tempo ad udire le sue boffonarie. L'altra legge era che nõ si permetteua huomo in q̃sto ufficio, che nõ hauesse altro essercitio, pcioche solo le feste occupauão in queste leggierezze, ma gli altri giorni attendeuano à loro manuali essercitij, et erano anchora prohibiti di non potere dire nelle loro boffonarie alcune malitie, & non poteuano da alcuno in particolare pigliare danari sotto graue pena, ma erano pagati di mille sesterzi l'anno per ciascuno dall'erario publico. Furono in uero prudentemente ordinate queste leggi in moderare simili huomini, percioche à un gouernadore d'un popolo piu fatica è correggere duo pazzi, che gouernare cento sa ui. Narra Plutarco, che anticamente questi boffoni furono tenuti in gran preggio, perche erano nel parlare honesti,

& non auari, & importuni, imperoche niuno piacere ci puo dar la boffonaria se subito ci bisogna por mano alla borsa p pagarla. Trouamo un'Oratione di Cicerone, ben che non finita, per laquale riprende il Senato d'ũ tumulto fatto in certe farse rappresentate da un Roscio, ilquale fù in Roma tãto istimato, che piu uolẽtieri era da Romani ascoltato nelle cose che egli dicea da burla, che Cicerone nelle orationi, che diceua da douero, & nacque contesa qual di loro fusse di maggiore ĩgegno, o Roscio in recitare una cosa con diuersi gesti, o Cicerone in dire una sentẽza in diuerse parole. Nel leggere in Giulio Capitolino questa cosa mi uẽne da ridere di uedere, che Roscio essendo Prẽcipe della sciocchezza si poneua à cõpetere con Cicerone padre dell'eloquenza. Et si come le cose humane mai permãgono in un medesimo essere, ma di giorno in giorno uegiamo mutarsi, si istinse fra Romani la politia della Republica, la disciplina della guerra, la criãza de figliuoli, l'essercitio de giouani, et l'honestà de gli istrioni, & boffoni, iquali uẽnero tãto dissoluti, che furono molte uolte caggione di porre grã scãdalo ne i popoli. Veduto da prudẽti Romani, che i boffoni che soleano seruirgli in dargli spasso, gli recauano dispiacere, & che rompeuano questa lor legge, & che trattandogli da huomini honorati uiueuano da parasiti, & che non contenti di quel, che gli dauano di l'erario, andauano rubbando questo, & quello, diterminarono di combiatargli, sopra che furono gran uarietà in Roma, perche i Prencipi ben disciplinati subito gli licentiauano, e gli dissoluti Imperadori gli ripigliauano, di modo che uno di segnali, che fusse in Roma in conoscer un Prencipe

s'era uitioso, ò uertuoso, era in uedere se sosteneuã boffoni in Roma nel popolo. Dice Plutarco, che i Lacedemoni gia mai nella loro Republica consentiuão boffoni, o giocolieri, et domãdato un Lacedemonio da un Tebano della cagio ne risposе, qualche grã dãno intese, uidde, o lesse Ligurgo, che doueã fare i boffoni nella Repub. però quel, che ne posso comprendere, fù, pche noi Greci ci ritruouamo meglio in piãgere con saui, che i Romani ridere con pazzi. Narra Dione nella uita di Traião, che uenne à Roma un giuocoliere dalle parti d'Africa, che era cosa marauigliosa odirlo, & pregato il sauio Imperadore, che uolesse ascoltarlo, rispose, nõ conuiene all'auttorità del Prencipe graue, et uirtuoso, che in sua presenza si faccia alcun'atto leggiero, pche in tal caso ne sarebbe egli nõ meno notato di uano, che l'altro accusato di pazzo. Soggiongẽdo che al cospetto del Prencipe niuno deue essere ardito de dir parole dishoneste, ne fare rappresentation di leggierezza, nel qual caso tãto meritano coloro, che li conducano, quãto coloro, che la rappresentano, perche al Prẽcipe mai si debbe porre innanzi cosa, che lo adeschi ad essequire il uitio, ma cose che commouano ad essere uertuoso. Narra Suetonio Trãquillo nella uita di Augusto, che era in Roma un boffone molto ingegnoso, chiamato Fanio, ilquale hauẽdo rappresentato una farsa un giorno innanzi l'Imperadore cõtrafacendo una matrona Romana, molto spiacq; al sauio Prẽcipe, & commãdò, che fusse scopato in tre theatri, & lagnãdosi il boffone, che non doueua almeno farlo flagellare piu d'una sola uolta, & in un sol luogo, rispose l'Imperadore, io l'ho fatto battere una uolta per l'ingiuria, che

fece à qlla matrona, la seconda per la irriuerenza, che hà usata di cõmettere questo errore alla mia presenza, la terza per lo tempo che hà fatto perdere à coloro, che lo miravano, percioche questi giuccolieri non meritano tãto per le cose, che fanno, quanto per lo tempo, che ui perdono, & fanno perdere ad altri in uederle, et ascoltarle. Fù ueramẽte il castigo di questo boffone giusto, et le parole di questo giusto Prencipe giustißime. Era nel medesimo tempo di questo Imperadore un'altro boffone, che hauea nome Pila, che per esser molto grato nel suo dire, fù pregato l'Impadore, che non ostãte il bãdo dell'eßilio de i boffoni douesse lasciarlo stare in Roma, ilqual priego non sarebbe stato fatto, se fusse stato bãdito un Philosopho, percioche gli huomini leggieri, et uani piu tosto spenderãno ciò, che possedono per chi gli dice una boffoneria, che per colui, che loro insegnano correggere la uita, condescese l'Imperadore al priego del popolo cõ patto, che al boffone fusse dato un pedagogo, ilquale lo potesse riprendere, et castigare come à pazzo, dicẽdo, che poi che i saui pigliauã i pazzi p maestri, egli uolea similmẽte che i pazzi hauessero p maestri i saui, gli fù dato il pedagogo, & hauendolo un giorno ripreso d'alcune sciocchezze, che hauea dette, et egli facẽdo cõ esso lui romore, saputo dall'Impadore lo fece crudelmente battere, et in ppetuo bãdire, et quando diede questa sentenza dicono, che disse questa parola. Roma è stata potente à dar fine a suoi nemici, et non ha da esser similmente in finire i boffoni et pazzi? Et quel che è peggio, che eßi hãno animo di darci dolore, e noi non l'abbiamo in castigargli. Hebbero grãde ragione i Lacedemoni, & i Ro-

mani in nettare le loro Republiche di simili huomini, perche questi leggieri sono otiosi, uitiosi, dishonesti, malitiosi, e nel popolo non poco dannosi, E uenuto il mõdo ĩ tãta pazzia & corrottella, che si come gli huomini graui riputão uergogna parlare con huomini inquieti et uani, cosi un Signore et huomo di stato si recca à grãdezza pascere, & tenersi in casa i boffoni. Et adiuiene molte uolte, che à capo d'un ãno, che un boffone pratica ĩ una corte piu audacia haurà di commãdare, che niun'altro uecchio criato del Signore, di modo che sono piu accette le pazzie d'uno, che i molti seruigi di molti. E tal'hora sarà cosi pregato, che presso il Prencipe uoglia essere à qualche uno ꝓpitio come se fusse un Cicerone, che ꝑ lui hauesse à orare nel Senato. E quel, che è maggior confusione di questi tali Prẽcipi che ꝑ una sciocchezza, che dirà un boffone, si spoglierãno un saio di dosso & donarãglilo, et entrãdo in Chiesa nõ uorrã dare à un pouero un danaio. O che pazzia de Prẽcipi, ò che sciocchezza, & uanità de Signori, che auãzi à boffoni, & mãchi à poueri, che habbino per il mondo, et non ꝑ Christo. Sappia il Prencipe sauio Christiano (che al pazzo non mi riuolgo io) che piu deue hauer cura, che sia lodato da poueri nella morte, che da boffoni in uita. Dieno pur quãto uogliano, dispensino pur come lor pare, che nel giorno della morte quanto haurã riso con boffoni in uita per quel che gli hauran dato, piu piangeranno con miseri nella morte ꝑ quel che gli haurã tolto. Narra Sesto Cheronese, che essendo Marco Aurelio Imperadore accostumato di sempre nell'andare à theatri raggionare con huomini dotti, gli disse un di Fabio Patroclo scherzando, à me pare

Signore che douresti,quãdo uai al Senato hauere presso di te huomini saui,et di negoci,ma quando uai in theatri huomini faceti,et giocondi per relegrarti, alquale rispose il Prencipe tu ti inganni amico,percioche al sacro Senato,doue sono tanti saui, uorrei menare tutti i pazzi,perche quiui diuentassero saui, et quando uado al theatro condurre con esso me tutti i saui del Senato, accio non mi lasciassero nel uedere le sciocchezze diuenire pazzo.

Che il Prencipe si deue guardare da gli adulatori. Cap. XXI.

IL primo argomento della rouina del Prẽcipe è, quãdo cõsente nelle sua casa adulatori,perche è regola certa, che il giorno che uno porge orecchia all'adulatione,comincia a lasciar di esser suo huomo. Sono questi pessimi huomini nõ meno dannosi all'orecchia del Prencipe,che i propij traditori,è simili à gli scorpioni,che palpãdo cominciano, e con la coda feriscono. L'adulatore è amico nel beneficio, et nemico nell'animo,ornato nella parola, è brutto nell'opra,lieto nelle prosperitadi,et fragile nelle auersitadi,superbo di benefici,et immoderato nell'allegrezza,facile nel le cose utili,et difficile nelle honeste. Leggesi,che Alessandro Vigesimosesto Imperadore Romano,fece legare à un palo un suo adulatore,e soffocarlo nel fiume,et fù cõdegna pena al suo peccato.percioche si come uẽdeua il fiume, meritaua esser morto in quello. Diceua quel sauio esser il fedel consegliere simile al buon medico, che attende alla sanità non guardando all'appetito, et il pessimo adulatore simile al cuoco, che attende à fare buone uiuãde per sodisfare al gusto, non guardando alla sanitade. Si come le medicine

amare sono salutifere, cosi deono i buoni ricordi, et saui cõsegli quantunque all'orecchi graui, essere disiderati, et all'incontro le adulationi, che sono dolci all'udito, et perniciose alla salute, deono essere rifiutate, che come dice Solomone, sono migliori le ferite dell'amãte, che i basci fraudolẽti dell'adulatore. Narrasi, che essendo ferito di una frezza il Magno Alessandro nell'ossidione di una citta, et il dolore infestandolo riuolto à gli assistẽti disse uoi tutti mi dite, che io son figliuolo di Gioue, et pur questa ferita mi dichiara figlinolo di Philippo, et huomo. Si guardano hoggi i Prencipi da i nemici estrani, et nõ da i domestici, che hanno modo piu facile da uccidergli, sono ueramẽte nemici domestici, et insidiatori occolti, i pessimi adulatori, ne pur la uita del Prencipe insidiano, ma la robba, et le facultadi. Popolo mio, diceua il Profeta. Coloro che ti chiamano beato, coloro te ingãnano. Essẽdo stato trouato da Aristippo Diogene lauare herbe mottegiolo di pouertà, dicẽdogli se tu uolesse adulare Dionisio, non faresti l'essercitio, che fai, à cui rispose il sauio, et se tu facesti l'essercitio, che hora so io, tu non adularesti Dionisio. Hauendo destinato il popolo Atheniese ambasciatore à Dario Re di Persi Timagora, perche con adulatione secondo il costume persico l'adorò, fù da gli Athenìesi per morte punito. Carissopho Parasito & grande adulatore di Dionisio, mentre era il tiranno in un ragionamento appartato, et egli si staua con gli altri famigliari della corte in piede à fare spaliere al Prencipe, ridẽdo Dionisio, egli anchora senza sapere perche il Signore si ridesse, rideua, domandato dal tirãno perche riso hauesse, rispose, perche pensauo che le cose, che uoi diceuate,

fossero cose da ridere. Soleua dire Diogene essere meglio incorrere ne i corui, che ne gli adulatori, percioche i corui non perseguitano, se non i corpi morti, ma gli adulatori nõ pur infestando, ma crudelmente lacerano i uiui. Fù di modo presso il sauio, et giustißimo Imperadore Augusto essoso questo pestifero uitio di adulatione, che nõ uoleua consentire non solo da forastieri, ma etiandio da figliuoli, & nepoti propij, o da douero, o da scherzo essere chiamato Signore. O felice Prencipe, et felice età che lo possedeua, poscia che egli gentile, et si potente Monarca hà lasciato essempio al Christiano, non solo di humiliarsi, et conoscere l'humana bassezza, ma di fuggir l'adulatione, non permettendo, che nõ solo se gli attribuisse quel, che non era, ma nõ pure il suo legittimo, e uero titolo, cosi fusse questo essempio da Prencipi moderni notato, iquali si lasciano dall'adulationi infiare uestẽdosi d'una uana oppeniõe di uirtude. Furono questi uili adulatori, come diceua Clearco, aßimigliati da Anazila à famelici uermi, che assalito il grano giamai lo lasciano fino à tanto che non lo uedono uacuo. Tanto spiacque l'adulatione à Tiberio Imperadore, che orando un Consule alla sua presenza, essendosi per compiacerlo, et piu comouerlo, ingenonchiato, cosi abborri l'atto, che cade à dietro sopino, et questo nome di Signore egli anchora come maledico destaua. questo nephando uitio come che in tutti i luoghi preuaglia, regna maßimamente nelle Corti di Signori, doue la uerità è sprezzata, et la uirtù hà perduto il credito. E questo uitio aßimigliato al pesce Polipo, ilquale uaria il suo colore, cosi parimente fà l'adulatore, che muta le parole col gesto alla uolontà dell'auditore.

Fù da Antistene simigliato alla meretrice, laquale desidera pel suo amante tutti i beni, eccetto la buona mente, et l'honestade. Ne meno deono essere odiati da prencipi i conseglieri, che non gli dicono, anchora che non sieno richiesti, il mal cõcetto della Repu. et propria famiglia, che gli istessi adulatori, percioche ciascuno è reo, secondo Agostino, tãto colui, che occulta la uerità, quanto quello, che tratta mẽzogna, perche colui non uol giouare, et questo altro cerca di nuocere. E hoggi uenuto il mondo in tanta corrottela, che ciascuno indrizza le parole all'utilità propia accõmodandosi con la uolontà del Prencipe, di che se l'uno hà colpa, nõ è l'altro iscusato, imperoche è il Prẽcipe talhora di natura, che non uole udire il uero, onde il cõsegliare, che mal patisce l'odio del signore, se pur non uole andargli al pelo, non pole almeno scompiacerlo, et di qua nasce tutto il disordine di se stesso, il disconcerto della famiglia, et il mal gouerno della Republi. Haueua contra Demarato Rè detto Oronte molti improperij, di che il sauio prencipe nulla curandosi, et hauendogli dopo detto alcuni amici essersi portato Oronte uia piu acerbamente, che non se gli conuenea uerso di lui, anzi uerso di me nõ hà errato egli, rispose il Re, imperoche à noi nuociono coloro, che ci uãno adulãdo, et non quei, che ci mordono p odio. Truouandosi Alessandro Macedone nel Tempio d'Amone essendo dal Sacerdote chiamato figliuolo di Gioue, gliè uero, rispose con modestia il prẽcipe, perche Gioue p natura è padre di tutti gli huomini. Haueua Aristobolo historico scritto un libro delle cose fatte da Alessandro, nelquale diceua molto oltre la uerità, & nauigando pel fiume Hidaspe, et recitãdolo ad

Alessandro con grande ira gli lo tolse di mano, et gittatolo nel fiume gli disse, tu ueramente eri degno piu del tuo libro esser qua entro gittato. Et essendo pur una uolta stato da falsi adulatori infiãmato q̃sto giouanetto Prencipe, ch'era figliuolo di Gioue, Amonio sotto scriuendosi in una lettera à Olimpia sua madre, Alessandro figliuolo di Gioue Amonio, uolendolo ammonire la madre, non si lasciasse persuadere questa diuinità da suoi, gli riscrisse, deh figliuolo per tua fe non mi dare questa calunnia, che io sia stata concobina di Gioue, acciò Giunone con esso me non si adiri.

Che il Prencipe deue istirpare i delatori, & susurroni. Cap. XXII.

SOleua dire Agesilao, quando udiua lodare, o uituperare altri, che eran non meno da essere notati i costumi di questi tali, che di coloro di chi era parlato, perche colui, che lauda i cattiui, ouero le cose mal fatte si dechiara o pazzo, o maligno, & all'incontro, chi uitupera i buoni, o le buone opre, non solamente danna coloro che ci calũnia, ma manifesta la propia malignitade. Non è ueramente bestia piu abhomineuole, che il calunniatore, che con gran uigilanza deue essere dal sauio Prencipe della corte istirpato, et tutti coloro, che fanno della lingua duo differẽti parlari. Credette l'antiquità essere al mondo i Satiri, che habitauano i boschi, mezzi huomini et mezzi capri, narrasi che uno di q̃sti essẽdo dall'asprezza del freddo costrẽtto uscire della selua, si ricouerò alla casa d'un pouero cõtadino à scaldarsi, che gratamente nel suo albergo lo raccolse, & essendo la natura di questi boscarecci molto curiosi in intẽdere, pose mente che il contadino hauẽdo freddo nel andar per casa si

soffiaua nelle mani,et domandatagli la cagione,seppe che cio faceua per riscaldarle,indi à poco entrati alla mẽsa essendo posta in tauola una polẽta,che era troppo calda,uide in essa il contadino similmente soffiare, di che marauigliato il Satiro di nuouo gli chiese la cagione,alquale ridẽdo il contadino,disse,che per raffreddare la polenta facea questo,come rispose turbato il Satiro,cõ uno medesimo fiato adunche tu fai duoi cõtrarij effetti? & senza altro dire si parti da lui,uolẽdo piu tosto nella selua di freddo morire,che habitare con l'huomo,che duo contrarij cõ la bocca operasse. I lquale essempio deue ammonirci,che douiamo fuggire il commertio dell'huomo bilingue,& doppio,che dalla medesima bocca caua il caldo,& il freddo,il si,& il no,che dice il mal bene,& il ben male,dando per tenebre luce,& per luce tenebre,& l'amaro per dolce,& il dolce per amaro. Haueua Cephidio pessimo calunniatore accusato Numerio per ladro presso Gioliano Imperadore,ne potendo piu difendersi dalle obiettioni fatte dall'innocente accusato,disse à Cesare,& chi ò serenissimo Cesare sarà trouato nocente giamai,se uale il negare? Et chi potrà mai,rispose il Prencipe,essere innocente,se uale l'accusare? Hauẽdo un maledico detto à un Fiamengo molte cose in uituperio di uno,uolẽdo egli tassarlo di quel uitio,nulla gli rispose,& domandatolo che gli ne parea, egli come da un profondo sonno destato,Perdonami, rispose, che io quando tu parlaui,ero col pensiero à Brugia. Fù questo ueramẽte oltre il morderlo buon modo à farlo tacere, percioche à questi tali se à caso se gli risponde è uero per tua fe? o questa è gran cosa,o simili parole,per lequali possa il calunniatore

conoscere hauere grata audienza, mai finirà di dir male, però è necessario o cõ fingere non ascoltargli, o cõ qualche impedimento troncargli la strada di piu dire. Come si uede presso Luciano d'Aristineto, che ad Alcidamante Cinico fece porgere una tazza di uino, mentre era nella maggior uehementia di dire, accio che in quello occupato non fosse piu molesto à conuitati, auẽga che peggio gli ne successe, imperoche il uino fece nascere maggior romore, non altrimenti che quando alcuno gitta qualche materia nel fuoco per istinguerlo, che per un poco ammorza la fiãma, ma poi piu si raccende, che prima. Con simile astutia ingannò Alcibiade la maledicentia del popolo d'Athene tutto intẽto al uituperarlo in una colpa, che gli attribuiua, che accio desistesse dall'impresa cõprò un cane di smisurata grandezza settanta mine, & tagliatagli la coda lo lasciò andare per la Città, sparsa la uoce questo essere il cane di Alcibiade si mosse à gran riso il popolo d'una tanta pazzia, et essendogli riferito da alcuni amici, che per questa sua sciocchezza il popolo mormoraua di lui, rispose ridendo hauere ottenuto quel, che disideraua, pche acciò si leuasse dal mormorare della colpa, che gli attribuiua il popolo gli hauea preposto questo nuouo soggetto. Era un prouerbio antico, quãdo tu dirai quel, che uorrai, sarai costretto udire quel, che non uorrai, & Hesiodo, quãdo tu dirai male, udirai peggio. Diceua il sauio Hebreo, colui che custodisce la sua lingua, custodisce l'anima sua, & chi è inconsiderato nel parlare, sarà inconsideratamente trattato. Et Teophrasto, piu tosto si uuol l'huomo confidare d'un cauallo sfrenato, che della parola d'un delatore incomposto, ogniuno teme di caualcare

un cauallo senza freno, & non teme della lingua d'un fal so delatore. Et però hauēdo Amaside tirāno di Egitto fat to intender à Biāte Philosopho, che gli mādasse quella car ne, che miglior fusse, e piu cattiua à farne uittima, gli mā dò una lingua pel mezzo diuisa. Se Pittagora uietò, che nō si douessero cōportare l'Arondine stantiare ne le case, nō p ueleno che habbi in se, ma per essere col suo garrire mole sta, perche noi non dobbiamo scacciare il delatore impor tuno dalla cōuersatione nostra. Il membro, che è morso dal Basilisco, noi lo tagliamo, & un maldicente non fuggimo? Habbiamo in horrore lo scorpiōe, che nō ferisce, senō l'im prudente, ne sempre si porta mortifero ueleno, & la mala lingua non temiamo, che prudenti, & imprudenti offende. Chi è morso dalla Cantaride, sente rimedio si trattale l'ali le pone alla ferita, Il medesimo si dice de i peli del cane rab bioso, ma uolessi Iddio, che cō le lingue tagliate de i maldi centi si potessero fare medicine, con lequali si rimediasse al le ferite, che han fatte. Vi sono regioni, doue non puo noce re tossico, ma qual cātone si potra ritrouare doue, possa lo huomo fuggire il ueleno della mala lingua? I uelenosi Ser pi non offendono gli huomini, senon prouocati, ma le scele rate lingue offendono piu gli innocenti. I Serpenti dāno il cibo alle Cicogne, et à gli huomini mortifero ueleno, ma la cattiua lingua ogni cosa diserta. I Dragoni nuocciono sola mente in Africa, ma trasportati altroue sono placidi, & quieti. Et il Persico cōdotto in Italia lascia il ueleno. Il pe sce Narco punto dall'hamo traspōde il ueleno nel ferro, et per la lūga corda, per i nodi della cāna fino alla mano del pescatore, ma maggior forza hà la mala lingua, che fin al

la morte mai cessa di pseguitare l'huomo, Dicesi tutti i tossichi essere medicabili, eccetto quello dell'Aspide, & niēte dimeno l'humana industria ei ha trouato rimedio, che nàrra Marco Varrone esser sufficiente medicina se il percosso dal suo ueleno beuera la sua orina. Dice Plinio il Fraßino hauer tal uirtù, che nō solo il suo succo gioua al toßico, ma i serpenti uelenosi cosi fuggire l'ombra del suo albero, che se da una banda hauessero il fuogo, & l'altra questa piāta piu tosto entrarebbero nel fuogo, che accostarsi al suo legno, ma tutte le arti humani supera una uelenosa lingua, et perche da questo uitio molte uolte prouengono le discēsioni, & particolarmēte nella casa del Prencipe, deue hauere buō occhio in nō pur ascoltargli, ma scacciargli, & punirgli, che se leggiamo hauerlo fatto i Prencipi Gentili, quāto maggiormēte è obligato il Christiano per la pace, & buona quiete della sua Republica.

Che il Prencipe deue essere grato, affabile, & usare clemenza à tutti. Cap. XXIII.

VNa fra l'altre necessarie, & lodeuoli parti, in che piu premeuano gli antichi gloriosi Prencipi, fù in acquistarsi l'amore nō solamente de gli estrani, ma de i propi famigliari, et de uasalli isteßi, come leggiamo di Africano, Camillo, Cirro, Alessandro, et altri infiniti, la humanita de quali si stese à tāto nel gratificarsi i popoli da loro debellati, che ne i sacrifici nō abhorreuano di seruare i riti et ordini del paese: E l'inhumanita cosi madre dell'odio come la soperbia della crudeltade, mali custodi amendui non solo del Prēcipato, ma della istessa uita del Prēcipe. Vedesi l'essempio di Angelotto Cardinale, che essēdo troppo austero,

rigido, & tenace uerso i famigliari, fù crudelmente da un seruo, che nella sua camera dormiua, ucciso. Che adunche auerrà à tiranni, & altri rigidi Prencipi temporali, quãdo coloro, che per sacri ueneriamo nõ posson questo fin fuggire? Io non so per me considerare qual pazzia induca il Prẽcipe à desiderare piu tosto esser seruito cõ timore, che con amore, sapendo Iddio uolere l'amore, & non il tremore dell'huomo, & che i rei odiano il peccare per paura della pena, & i buoni p amore della uirtù. Quel signore, che con minaccie & terrore uuole esser seruito, pensi uiuer sempre uita sospettosa. Venne à tal diffidenza Maßinissa grã Prẽcipe Africano, che à propi figliuoli diffidaua la custodia della sua persona, & fidauala à cani, che per ciò molto feroci notriua. Si come nõ uissero sicuri, cosi furono infelici Alessandro Phereo, & Dionisio Siracusano, l'un de quali nel uolere accostarsi alla sua donna Tebe, nõ prima entraua, che innanzi se non hauesse un suo criato con la spada ignuda, facendogli cercare non pur le casse delle dõne, ma anchora scuotere le uestimẽta, accio non ui fussero armi occultate. L'altro hauẽdo due mogli Aristomada, e Darida, giamai se lor accostaua, che da lunge non l'hauesse ueduto scuotere le uesti, & quando se ne andaua à dormire entraua in un letto cinto d'altißime fosse per un ponte di legno, et essendo le propie figliuole cresciute, dalle quali p sospetto si faceua prima radere, temendo col rasoio nõ l'uccidessero si facea i peli col fuoco abbrusciare. O uita infelice, ò morte continoua, laquale se considerasse col buon discorso l'esser suo darebbe per una morte mille uite. Ecco il prouerbio uerificato, che sẽpre è l'altrui uirtù suspettosa appreßo

il mal Prencipe. Hor deue adũche essere trattabile, & humano acciò nõ gli bisogni uiuere uita sospettosa, imitãdo le parole del sauio Imperadore Tito, che dal cospetto del Prẽcipe niuno si de lasciar partire mal cõtento, con conditione però, che alla promessa (come ĩ altro luogo habbiamo detto) ne seguiti l'effetto: sopra che deue hauere cõsideratione, imperoche non è cosa piu brutta, et cõtra l'humana politia, che nõ seruare la promessa, la cui forza è tãta, che anchora uerso il nemico deue essere seruata, che essendo la fede, come da saui antichi è diffinita, una costãza & uerità delle cose dette et conuenute, niuna cosa deue essere presso il Prẽcipe piu famigliare, et propia dalla ueritade. Lo dimostra quel, che da nostri antichi fù sapiẽtißimamẽte instituito, che il Libro de gli Euãgeli, nel quale si cõtiene la uerità diuina, ogni giorno sia offerto alla Messa per basciare al Prencipe Christiano, acciò si ricordi la uerità abbracciare, & dall'osseruatione di essa douere essere studiosißimo. Et particolarmẽte dico si sforzi essere amato da coloro, a quali la custodia del propio corpo, et la cura delle amministrationi famigliari è raccommãdata, perche à colui, che è amato, è uita lũga disiderata, & cosi pel contrario adiuiene, che al Prencipe rigido, anchora da piu intrinsechi à la morte bramata. Niuno è piu sicuro ĩ questo mõdo dalle humane insidie, che colui, che è uniuarsalmẽte amato, perche l'amore camina senza armi, et dorme al scoperto. La affabilità del Prencipe addolcisce gli animi, nõ pur di famigliari, ma di propij nemici. Come si uide ĩ Ciro Rè di Persi, che non potẽdo piu nè suoi usare libertade si sforzaua con la humanitade recarsegli beneuoli & grati. Et

conseguito il Regno de gli Aßiri niuno atto di liberalità pretermessa uerso di loro. In tal modo cō i suoi famigliari deue reggersi, che non sia lor necessario p interprete parlargli, perche non è parte nel Prencipe, che piu gli scemi l'amor di suoi, che non potere hauere l'orecchia, & la presenza di esso. Et è ueramente costume alieno dalla benignità occuparsi tāto con uno il Prencipe, che non dia di se copia ad altri. E la infamia del Signore un male domestico, che nato ne i penetrali della casa cresciuto alquāto, secretamente partitosi ne ua pel mondo errando. L'amore con la fama buona adūche facilmēte da i suoi potrà conseguire se si mostrerà uerso loro facile, benigno, liberale, & degli errori da loro cōmeßi piu tosto modesto riprensore, che giudice seuero. Fiori nel tēpo di Traiano Impadore il grā Philosopho Plutarco, che fù da questo buō Prencipe molto istimato. & fra l'altre cose che in sue lodi scrisse, fù un libro della dottrina di Prēcipi, doue mostrò la itegrità della nobiltà sua, il Zelo della Republica, l'altezza della eloquenza, con la profondità del suo sapere, et fra l'altre belle sentenze, che iui scrisse, furono queste degne parole, Sappi Signor mio Traiano, che tu, et il mio Impio sete un corpo mistico à modo del corpo uiuo & uero, che hauete da essere insieme tanto conformi, che l'Imperadore si rellegri hauere tai sudditi, & l'Imperio si uanaglorij di uu tanto Signore la testa di questo corpo mistico sei tu, che il Prēcipe, che cōmādi à tutti, gli occhi con che si mira sono i buoni nella Republica, che seguitiamo, l'orecchie cō che si ode, sono i uasalli che fanno quel, che se gli cōmanda, la lingua sono i saui, le cui leggi, & dottrine osseruiamo, i capegli,

che pendono dalla testa, sono gli oppressi, che chiedono giustitia, le mani & le braccia sono i Caualieri, che resistono à nemici, i piedi che sostentano tutte le mēbra, sono i contadini et artefici, che dāno da mangiare à tutti gli stati; l'ossa dure, che sostentano la carne fiacca, sono gli huomini prudēti, che portão i trauagli della Republica, i cuori, che non si uedono, in publico, sono i fauoriti, che dāno i consegli in secreto, & il collo, che congiōge la testa, & il corpo, è l'amore fra il Re, & il Regno, che fanno una Republica. Regnò al tempo di Seuero Imperadore in Sicilia, uno Re chiamato Lelio Pio, huomo assai uirtuoso, & da l'Imperio Romano molto istimato, ilquale fece fra l'altre sue leggi queste. Che se il maggiore era offeso dal minore, fosse l'offesa poco ripresa, & molto castigata, perche l'audacia, & presontione del seruo, non si deue riprimere se nō con gran castigo. Et che se alcuno haueße contradetto al commādamento del Rè in publico, fosse senza indugio ucciso, perche dell'ingiusto commandamento si ha dà supplicare con riuerenza, & non disprezzarlo con scandalo. Et che se niuno haueße solleuata la Republica, contra il Re fosse lecito à ciascuno decapitarlo, perche giustamente deue essere priuato della testa propia colui, che cerca che sia più d'un capo nella Republica. Ma si come nella testa sono tutti i sentimenti, così nel Prencipe deono essere tutti gli stati, percioche le uirtù, che sono in molti huomini sparse, deono essere nel Prencipe unite. I piedi hanno ufficio di caminare, & non di uedere, le mani non di udire, ma di operare, le spalle di sostentare, & non di odorare, iquali uffici poi tutti si acconuengono al Prēcipe.

come capo, & non à uasalli come mẽbra, essercitare. Non significa loro hauer solamente il capo gli occhi, se non che al Prencipe, et non ad altro si appartiene, come signore di tutti conoscer tutti, et ueder tutti. Ne altro uuol significare essere nella testa l'udito se non che al Prencipe si accõuiene udir tutti, & tenere apte le porti à coloro, che hãno negocio. Loda Elio Spartiano sommamente l'Impador Traiano, che essendo gia à cauallo per andare alla guerra discese à piedi solo per udire una querela di una pouera dõna, che fù cosa molto notata dal Senato. E necessario, che il Prẽcipe conosca i buoni ꝑ honorargli, perche è infame Republica q̃lla, doue i buoni nõ son premiati, ne da cattiui hà differenza. E parimente ragioneuole, che il Prencipe conosca i rei per correggerli, percioche è grã male nella Republica, doue i cattiui hanno libertà di male operare. E anchora honesto, che conosca i saui, per consegliarsi con esso loro, percioche gli antichi Romani non teneuano per uero conseglio, se non quello, che da philosophi, & prudentißimi uecchi era composto. E obbrigato similmente hauere notitia di poueri del suo regno per aitargli, et souuenirgli, che in tal modo de compartire gli emolumenti, et guadagni, che la robba nõ auãzi al ricco per starsene sommerso nelle delitie, ne manchi al pouero per le neceßitadi. Hà da conoscere gli presontuosi, & maligni per humiliargli, percioche i poueri con l'inuidia, & i ricchi con la superbia sogliono desartare la Republica. E conueneuol cosa anchora, che conosca i pacifici per conseruargli nella quiete, ꝑcioche è propio del Prencipe rompere i mal pensieri di seditiosi, et dar fauore à quieti. Parimẽte è tenuto conoscere

coloro, che gli hã fatto seruiggio per rimunerargli, perche il cuore generoso cõ poco premio si espone, et obliga à far grã cose. E necessario, che conosca i nobili, & uirtuosi del suo regno, accio uenuta l'opportunitade gli elega al suo seruiggio, che è cosa debita che l'huomo dotato di uirtù, et nobiltà sia preferito à glialtri nella Republica. Et è similmẽte cõueniẽte debba conoscere i delatori, & adulatori p non credergli, & fidarsi di loro giamai, et quei, che gli dicono il uero p amargli sempre, percioche niuno hà da essere piu fauorito presso il Prẽcipe, che l'huomo ueridico, et niuno piu discacciato, che il bugiardo, pche sono īfiniti gli errori, che cõmetteno i Prencipi per adulatione, et delatione de gli assistenti. Narra Elio Spartiano, che Alessãdro Vigesimosesto Imperadore Romano fù huomo molto uirtuoso, e fra l'altre lodi, che gli attribuisce, è, che haueua nella camera con esso lui un suo molto famigliare, libro doue erano scritti i nobili uirtuosi del suo Imperio, et quãdo uaccaua qualche ufficio, et dignitade, nõ occorreua gli fusse detto se non esser uacato, perche non lo daua a rechiesta d'altri, ma per la informatione che gli era dato dal suo libro. Io mi rẽdo certo che il Prencipe nel dare uffici, et dignitadi non erra, pche uoglia errare, ma per non uolersi della qualità dell'ufficiale informare bene, & se pur se ne informa, meglio gli sarebbe à nõ informarsene, perche giamai darà al Prẽcipe buon conseglio colui, che ui pretende interresse propio, o di suoi intrinseci attinẽti, che la uirtù, è bontà del Prencipe cõsiste in sapere eleggere il bene, il piu sicuro delle auuersitadi, et saper diuidere le gratie fra buoni, però deue auuertir molto à meriti della persona, & nõ

alle importunità de i fauoriti, che facēdosi altrimenti, ql che ottene la gratia, la riconosce dal fauorito, che la pcu=ro, et non dal Prencipe, che l'hà concessa. Et deue ultimata=mente cosi la utilità di Cittadini difendere, che tutte le cose, che opera, à quella riduca, domenticato l'interesse pro=pio. Ne il corpo della Republica deue cosi sprezzar, che una parte habbia in prottetione, et l'altra abbādonī, eccetto in caso di fauorire uirtuosi, che dal fauorire, uno, et disfauorire l'altro, nascono gli odij, et discensioni fra il Prencipe et la Republica. Empiono tutti i libri, ne d'altro piu parlano gli historici, che notare gli essempi à documento nostro de Prencipi benigni, & Principi seueri. Assalone figliuolo del Re Dauid dice la scrittura, che la mattina era sempre sollecito à porsi nell'ētrata del palaggio reale del padre, et qualūque uedeua uenire per la audientza del Re, egli benignamente à se chiamaua, & con gran clemenza gli ascoltaua, il quale benche con animo sincero ciò non operasse, uenne nondimeno in tanta gratia de popoli, che tutto Israel ribellàuasi al padre, accostandosi allui. Il medesimo si uede di Salamone, che per la grata audiēza, et grāde humanità, che col popolo mostraua, consegui grā beniuolenza da ciascuno. Ecco Ottauio Augusto, che spesso egli in persona si poneua in tribunale per udire le cause del suo popolo il giorno, et tal'hora di notte. Et di Aleßādro Seuero il medesimo si legge, appresso ilquale essendo accusati i Giudici delle prouincie, trouatogli colpeuoli gli puni grauemēte, Vediamo il medesimo di Publio Crasso, Mitridate Rè di Ponto, et di Vespesiano, che tanto era humano, et patiēte in udire le cause del popolo, che essendo infermo si fa

ceua al letto uenire i littiganti per ascoltargli di giustitia; & essendo ripreso, che lasciasse quella cura, rispose, esser cosa debita al Prēcipe fino all'estremo della uita usare l'ufficio suo, et maßimamēte per la concordia, et per la giustitia. ma cōe gli Ethnici attribuirono gloriose lodi a gli Imperadori loro, che i sudditi con gran clemenza soleuano ascoltare, cosi d'infamia giudicarono essere notati quelli, la cui intolerabile superbia, tirānice risposte, contumeliosi detti, et difficile intrata à lor uasalli dauano. Come si legge di Demetrio, che non solo à i sudditi era rigido, ma gli Ambasciadori Atheniesi duo anni tenne presso di se senza dargli ispeditione, onde irrisoluti si ritornaro à dietro, et hauendo per publico editto ordinato, che ognuno portasse le supplicationi per ascoltargli, et prouedergli di giustitia, tutti uenendo benignamēte riceuette, et le supplicationi hauendosi messe in grembo uenuto sopra il fiume Aßio publicamente tutte dentro gittò. Ecco la rigida risposto del giouane Roboam figliuolo di Salamone, che lo ridusse à perdere l'ubidienza delle dieci Tribu del popolo Israelitico, che hauendolo supplicato à douergli alentare il tributo, pel consiglio de giouani, disprezzando il primo sano di uecchi, rispose. se il padre gli haueua aggrauati, egli uolergli molto piu aggrauare. Lo Imperadore Traiano fù cosi piaceuole, et benigno nel suo Imperio, che nella sua età solamente uno Senatore fù cōdānato, et questo dal Senato senza saputa sua, però era da suoi, è da gli estrani reputato nel cōsortio de gli Iddij, et eßēdo ripreso di usar troppo humanitade, rispose, douer esser tale l'Impadore à suoi, quali i suoi disiderāo che li Impadore li sieno. E del piu uecchio

Maßimino Imperadore si legge, che mai permesse gli fussero basciati i piedi, come si usaua a gli Imperadori, dicendo gli Iddij hauere prohibito, che niuno che fusse in libertà hauesse i suoi piedi à basciare. L'altra Parte che nel Prēcipe si richiede cō la humanità, et piaceuolezza nel regnare à la clemenza, et misericordia uerso i miseri delinquēti. La quale è atto di magnanimità, che è uirtu naturale del Prēcipe, & senza lei è indegno del regno, et del titolo di Re. Se l'humanità è cosa naturale nell'huomo, et non uirtù, & si come nō è anco pagare il debito uirtù, ma obligatione, e chi defrauda l'obligatione è reo, et tanto è piu obligato il Prencipe, quanto hà fra gli huomini il primo luogo, ne seguita che il Prēcipe inhumano è non pur del piu infimo, & uile huomo, che possa la natura criare, alla natura mancatore, et presso Iddio reo, ma si come fù da Iddio sopra gli altri creato capo, così è degno & del Prencipato, & del consortio de gli huomini essere escluso, Et ueramēte il Prēcipe nelquale sentiamo esser la clemenza, non solo è da noi ammirato, ma uenerato, et fra gli Iddij in terra annouerito, laqual uirtù è con la liberalità di pari congiunta, imperciochè con l'una & con l'altra il sauio, & prudente Prencipe uiene à simigliarsi à Iddio, la cui proprietà è perdonare & giouare à tutti. Narra Aurelio Macrobio, che nella generosa Città d'Athene era un Tempio della Misericordia, oue erano reposte tutte le statue de Prēcipi pietosi, ne era ad alcun permessa l'intrata per orarui senza licenza espressa del Senato, laquale non si concedeua, se non à huomini misericordiosi, et clementi, che molta diligenza posero gli Athenieſi di non essere chiamati crudeli, & quinci

adiuẽne, che in Athene la maggiore ingiuria, che si potesse dire à uno era, che mai fusse intrato nell'Accademia di Philosophi à imparare, nel Tempio della Misericordia à orare, di modo che nell'uno era notato di semplice, & nell'altro di crudele. Dicono gli Historici, che la piu generosa statua, che qui fusse, era d'un Re Atheniese, ilquale fù molto ricco, liberale, & pietoso, & dicesi che oltre il thesoro, che distribui ne i Tẽpi, et le ricchezze che diuise fra poueri, pigliò l'impresa di notrire in Athene tutti gli orfani, et dar mãgiare a tutte le uedoue. O quãto meglio appareua la statua di q̃sto Re pietoso, che pasceua gli orfani in quel tempo, che le bandiere de Capitani moderni, che robbano le uedoue, & i ritratti de i Signori sciocchi, che senza una uirtù essendo uissuti al mõdo, & piu tosto nociuto ad altri, che giouato, disegnano cosi immortalarsi, iquali se prudẽti fussero, dourebbono fracassarle, perche mentre dopo lui sarà il ritratto in piedi, sarà ricordata la sua pessima uita, che altrimẽti piu della sua ignominia nõ sarebbe memoria. Tutti i Prẽcipi antichi (dico di quelli, che furono generosi, e ualorosi, et che nõ hebbero nome di tirãni) sempre si affaticaro di essere clementi, & benigni, di modo che la ferocità, & crudeltà, che mostrauano con nemici, ricompẽsauano non solo con la benignità uerso poueri orfani, ma con i propi nemici debellati. Narra Plutarco, che fù ordine fra Romani che tutto quel, che auãzaua, o in nozze, o in triõphi fusse dalle uedoue, & de gli orfani, & tãto era in uso questo costume, che se alcuno s'hauesse attribuito cosa ueruna di queste reliquie, gli le poteuano domandare per furto. Aristide Philosopho in una oratione, che fece dell'eccel-

lenza di Roma dice, che haueuano in costume i Prencipi di Persia di giamai porsi à tauola per mangiare; che prima ne lor palaggi non fussero sonate certe trombette, al suono del lequali quiui correuono tutti gli orfani, et le uedoue, percio che era legge fra loro, che tutte le reliquie di quelle reali mense fossero per poueri. Falare tiranno scriuēdo à un suo amico disse queste parole. Io hò riceuuta la tua lettera breue insieme con la riprensione piu aspera, che lunga, et anchora che d'improuiso mi desse pena; dopo che ritornai in me istesso ne pigliai allegrezza, percioche al fine piu uale una amoreuole riprensione d'uno amico, che una finta adulatione del nemico, fra l'altre cose, che mi accenni essere io accusato costui, è, che io sono tirāno, inubbidiēte à gli Iddij, uccido sacerdoti, perseguito gli innocenti, & quel ch'è peggio, che non mi lascio pregare, ne acconsento esser praticato. Quel che dicono che io disubbidisco gli Iddij, cōfesso, che dicono il uero, pcioche se io facesse à gli Iddij tutto quel, che commandano, farei molto poco di quel che gli huomini mi pregano, il non portar riuerenza à Tēpi, parimente cōfesso esser uero, pcioche so, che gli Iddij immortali uogliono piu tosto il buon cuore dell'huomo, che i tempi dorati, confesso similmente, che io uccido i Sacerdoti, percioche sono tanto dissoluti, che maggior seruigio fò io à gli Iddij in uccidergli, che non fanno essi in sacrificargli, nō niego parimēte, che non robbi i popoli, percioche difendendogli come li difendo da nimici, è giusta cosa, che essi dieno da mãgiare à me, & à mei famigliari, et à quel che mi dicono, che non mi lascio pregare, dico essere il uero anchora, percioche ogni di mi domandano cose tanto ingiuste per loro,

che è meglio per me di nō concederglile, similmente cōfeſſo eſſer duro à laſciarmi conuerſare, percioche ogni uolta che qualche uno uiene alla mia caſa, uien piu toſto per domādarmi, che p darmi allegrezza. A quel che dicono poi, che non ſon clemente co i poueri, ne uoglio udir gli orfani, queſto non uoglio non ſolo confeſſare, ma non pur patire, pche io ui giuro, che giamai à orfani, ò uedoue furō le mie porte ſerrate. Trebellio Pollione nella uita di Claudio Imperadore dice, che una uolta uenne innanzi à lui una donna uedoua tutta piena di lagrime à domandargli giuſtitia, per ilche egli non ſolo ſi moſſe à pietade, ma con eſſo lei pianſe teneramente, & egli iſteſſo le aſciugò le lagrime, et ritrouandoſi con l'Imperadore molti nobili Romani, uno di loro gli diſſe, baſta per la grauità, & auttorità del Prēcipe Romano, che aſcolti il ſuddito di giuſtitia, ſenza che con le mani gli aſciughi le lagrime della faccia, alquale riſpoſe il clementiſſimo Imperadore, il buon Prencipe non ſi hà da contentare con far ſolamente quel, che fanno i giuſti giudici, ma di portarſi in modo che in far giuſtitia ſi conoſcano eſſer pietoſi, percioche molte uolte coloro, che uengono al coſpetto del Prencipe, piu ritornano adietro ſodiſfatti con l'amore, che gli moſtra, che con la ragione, che gli fa. A quel che dici eſſere poca grauità del Prencipe lagrimare con una pouera uedoua, & ſciugarle la faccia, riſpondo, che piu toſto uoglio con miei ſudditi participare le anguſtie, che dargli occaſione c'habbiano gli occhi pieni di lagrime. Come che la clemēza in ciaſcuna pſona ſi debba uſare dal Prencipe nella donna, & particolarmente nella uedoua, deue eſſer dimoſtrata, perche le donne

facilmente si affligano, & con difficultà si consolano. Vinto il Rè Dario nõ meno fù Alessandro da Plutarco, e quinto Curtio aggrãdito del buon trattamento, che fece alla madre, et alla moglie, che della battaglia, che uinse, che saputo dall'infelice Dario gli mandò ambasciatori à ringratiarlo del passato, et pregarlo à fare il medesimo per l'auuenire, dicendogli, che potrebbe essere stato, che gli Iddij haueßero placata l'ira uerso di lui, onde gli ne haurebbe renduto il cambio, à quali rispose il magnanimo Prẽcipe, direte da mia parte à Dario, che nõ mi renda gratie del buon portamẽto, che alle sue dõne prigioni hò fatto, essendo certo, che ne l'haurei fatto pche fusse stato mio amico, ne lasciato di fare per essere mio nimico, ma lo feci per quel che è obbrigato a fare il generoso Prencipe in simil caso, percioche io soglio dimostrare la mia clemenza cõ le fragili dõne, che non san fare altro, che piangere, et impiegare le mie forze contra Prencipi, che non san fare altro, che cõbattere. Leggesi di Adriano Imperadore, che à poueri, & nocẽti si moueа spontaneamente a irricchirgli, & odiaua molto coloro che con inganni, o astutia si erano aggranditi. Fù chiamato Pio lo Imperadore Antonino, perche non seppe giamai se non usar pietade, & esser padre di orfani, & non si preggiaua, se non di essere auuocato di uedoue. Dicono gli Historici di questo diuino, & glorioso Prencipe, che egli istesso in Roma udiua, et giudicaua le querele di orfani, et per i poueri, e uedoue sempre erão le sue porte aperte. Di modo che i portieri, che iui erano, nõ erã posti come hoggi si pongono p nõ lasciare entrare i poueri, ma p prohibire l'ẽtrata à ricchi. Dicea molte uolte q̃sto clemẽtißimo Im-

peradore i ſaui, & uirtuoſi Prencipi à gli orfani, & uedo ue hanno da moſtrare le uiſcere aperte p aitargli, & mai ſerrare le porte p udirgli, perciòche l'Iddio Apollo diſſe, che il Prencipe, che non giudicarà bene i negoci di poueri, giamai gli Iddij permetteranno che ſieno bene ubiditi da ricchi. O felice, & mille uolte felice, & fortunato, il Prencipe, che queſte parole haurà in memoria, alquale io prometto nel ſtretto giorno del giudicio ſarà con clemenza giudicato. Fù di grande eſſempio la grã clemẽza di Ceſare, che nella guerra di Farſaglia eſſendogli peruenuti certi coſini di ſcritture in mano, non pur le leſſe, ma fidelmente abbruſciò, et à tãto ſi diſteſe la ſua magnanimitade che i maggiori auuerſari cercò eſſaltare, & le ſtatue di Silla, & Põpeo ſuoi capitali nimici, che dalla adulatrice plebe erano ſtate atterrate, fece honoratamẽte rileuare. Et ſe coſa alcũa graue contra di lui era detta, piu toſto la prohibiua, che uẽdicaua, et ſopportò cõ gran patiẽza gli improperſi ſcritti cõtra della ſua fama di Cicinna, et Pitolao. Il buono Imperadore Tito hauendo ritrouati duo nobili Cittadini Romani hauerlo inſidiato, nõ ſolo nõ gli fece uccidere, ma gli i honorò di grã doni. Narraſi ſimigliantemente, che Veſpaſiano nel ſententiare à morte alcuno reo, egli teneramente lagrimaua. Fù non meno notabile l'eſſempio della clemenza di Antigono, à cui eſſẽdo portato dal figliuolo la teſta di Pirro ſuo nimico, riuolſe la faccia dal fiero ſpettacolo, & con ira percoſſe il figliuolo di una bacchetta chiamãdolo barbaro, et carnefice, et con molte lagrime pianſe la morte del nimico. Leggeſi di Scilla crudeliſſimo Capitão, che di due coſe fra molte, che proſperamẽte gli erano ſucceſſe, ſi glo-

riaua esser felice per hauere l'amicitia di Metello Pio, & perche Athene nobilißima Città di Grecia hauea saluata, che haurebbe potuta rouinare. Hor dico che i buoni, et uirtuosi Prencipi furono dall'antiquità nostra aßimigliati à gli Iddij, però disse Seneca, uolere dar gli Iddij p essẽpio à Prencipi, che debbano cosi essere uerso gli huomini, quali uogliono che gli Iddij sieno uerso di loro. Et se gli Iddij giusti, et placabili i peccati de i Signori nõ fulminano subito che son cõmeßi, quãto è cosa piu giusta, che l'huomo esequisca la pena uerso gli huomini gia deliberata con clemẽza, & animo quieto: Pensi & imaginisi quanto uogliono gli huomini prudenti, essaminino & considerino con ogni affissamento d'ingegno i saui del mondo, che non trouerã parte, che piu sia al decoro di chi regge, che la clemenza. Ma perche in tutte le uirtù, accio sieno ueramente uirtù, è necessario fuggire gli estremi, deue l'accorto Prencipe non in tanto questa clemenza usare, onde uenga in dispreggio presso i sudditi. Quinci Cleomene figliuolo di Anassandrida dicendosi da alcuni Cittadini essere buona parte la clemenza in tutte le cose nel Prencipe, si ma non tanto che ne sia disprezzato, rispose. E ueramente (come habbiamo detto) una delle principali, necessaria, & piu gloriosa parte, che possa essere nel Prencipe l'humanità, & la clemenza, ma per malitia di rei cosi deue essere tẽperata, che nel Prẽcipe nõ sia auuilita la auttorità, che non tãto si appartiene al Prẽcipe cõsiderare quel che si de usar con buoni, che non si apra gliocchi à riprimere i rei. Onde Cesare Adriano hauẽdo dalle finestre ueduto un giorno un suo seruo fauorito che passeggiaua fra duo Senatori, commandò che gli fusse

dato un boffetto, & gli dicesse il percussore non volere andare fra questi doi signalati huomini, cosi in un punto prouide alla grauità della dignità Senatoria, castigãdo la presontiõe del seruo, che si hauea pigliata dal suo signore, pur di questi doi estremi è piu tosto da fuggire la seuerità. Onde essendo ripreso Alfonso Rè di Aragona, che douesse essere piu circospetto in domesticarsi cosi cõ suoi, accio la troppa clemenza nõ fusse ridotta in dispreggio, onde gli ne cagionasse rouina, anzi, rispose, à me bisogna piu tosto hauer riguardo, che la troppa seuerità nõ mi partorisca odio, che sarebbe pericolo di maggior calamità. Hauẽdo Cesare Augusto hauuto notitia, che Lucio Cinna nipote di Põpeo cercaua di porre insidie, per ucciderlo, e gia informato doue, quando, et in che modo haueua dato ordine di assaltarlo, e trattãdosi in Senato la sentẽza per punirlo, entrãdo Liuia Imperatrice, disse, fà Imperadore quel, che sogliono fare i medici, che quando gli usitati rimedij non giouano, tẽtano contrarij, con la seuerità fino à quest'hora tu nõ hai fatto frutto con Cinna, perdonagli, pche essendo preso alla tua uita non puo nuocer piu, ma si bene alla tua fama puo giouare, ascoltò il conseglio, et fatto chiamare Augusto Lucio Cinna à parlamento con esso lui, et fatto portare l'altra cathedra p farlo sedere gli disse, Cinna io prima ti domãdò che mentre parlo, tu non mi debba impedire, perche à tuo agio potrai dir tu poi, e quiui rimprouerati tutti i benefici, che fatti gli hauea, e della libertà maßimamẽte che nella battaglia gli hauea donata, che gli hauea riconcessa la robba che p ragion di ribellione era pduta, e che ultimatamẽte lo hauea honorato del sacerdotio, lo pregò che gli dicesse per,

qual cagione hauea pẽsato di ucciderlo, et perturbato Cin na cosi fini di dire, io ti do un'altra uolta la uita Cinna, prima te la diedi come à nimico, hora come à isidiatore, et da qui impoi cominci fra noi amicitia, contendiamo se io con miglior fede li habbia data la uita, o tu mi sia piu obligato p essa, et allhora gli offerse il Cõsolato, cosi il giouane conosciuta tãta clemenza da indi impoi amò di perfetto amore l'Imperadore, ne mai non pur cercò insidiarlo, ma non pur gli uenne in animo di rompergli la amicitia. Era nella Corte di Philippo Rè di Macedoni un maledico, che nõ cessaua con grande ignominia lacerare il Rè, fu nunciato al Prencipe, & essortato, che lo douesse mandare in esilio, negò egli di farlo, marauigliati i delatori, perche nõ lo facesse, rispose, accio uscito della mia Corte non mi uada fra gli estrani infamando. Era si magnanimo questo Prẽcipe, che l'ingiurie fattegli da alcuni Cittadini patientissimamente sopportaua, perche diceua essere cosa nephãda adirarsi cõ la patria, come uinta la pieta che il figliuolo uendichi l'ingiurie riceuute dal padre. Imitò la sua magnanimita Alessandro suo figliuolo, quãdo essendouigli referito alcuni dir male di lui, e cosa regia, rispose, che p far bene ascolti male, non potea parole piu generose uscire da quel magnanimo petto. Et Theodosio Imperadore domandato, pche tanti, che l'offẽdeua, à niuno desse cõ la morte il supplitio, Id dio uolesse, disse egli, che mi fosse lecito i morti far ritornare à uita, non che à morte cõdurre i uiui, perche per ingiurie priuate si appartiene al Prencipe esser facile al perdono, ma contra coloro, che offendono la Rẽpublica essere poi seuero. Da questi & molti altri Ethnici essẽpi impari il di

screto,

ſcreto, et buon Prencipe Chriſtiano, quanto con la humanità, & clemēza ſia facil coſa regnare, & quāto con la rigidezza ſia pericoloſo il commandare, & quāto ſia la crudeltà abbhomineuole, & peſtifera nel Prēcipe. Come ſi legge di Ciriaco Tiranno che ſolea tenere un memoriale di Senatori, che uolea, che foſſero uccisi, et diſcoperta la coſa gli fu tolta miſeramēte la uita. Di Nerone, di Comodo, et di tāti altri rigidi, et crudeli nelle parole, et nell'opre, potrei narrare il fine doloroſo. Et del ſcelerato Regilio tirāno, che dopo la ſua morte eſſēdogliſi ritrouato un memoriale di quāti hauea nel prēcipato ſuo fatti morire, ne nō potendoſene in uita il popolo uendicare, diede il ſuo corpo per paſto dopo morte alle fiere.

Che il Prencipe non deue eſſere precipitoſo nell'ira, ma patiente anchora in aſcoltare le propie ingiurie. Cap. XXIIII.

DI una coſa fra l'altre mi ſono poſte mēte in queſta miſera uita, che come fra buoni è ſignalato uno p buono, coſi fra cattiui è ſcelto qualche uno p piu cattiuo, et quel, che piu mi par duro, è, che nō hà tāta gloria il uertuoſo della uirtù, quāta sfacciatagine hà il maligno della ſua malitia, pche ſi come è propio della uirtù far l'huomo rimeſſo, coſi è la propietà del uitio farlo diſſoluto. Vado molte uolte da me penſando qual ſia maggiore, o l'obligatione, che hāno i buoni di opporſi al male, o l'audacia, che hāno i rei p contradire al bene, percioche non è al mondo beſtia coſi preſontuoſa, come il maligno che ha preſſo gli huomini pduto la uergogna, che il pouero uirtuoſo p operare uirtù non truoua, chi l'aiti, & dopo che la operata, hà

mille che la mordono, e ne i maligni la somma malignità, quādo domenticati di esser huomeni, & calpestata la ragione, nō pur si dilettano ne i uitij, ma impediscono l'opre uirtuose, pche se è male, che un sia cattiuo, è peggio non uolere, che altro sia buono. Hora auiso il buō Prēcipe, che nel fare opra uirtuosa nō gli mācherà detrattore, che dica essere mal fatta, et si come hà bisogno di ualore p esser uirtuoso, cosi hà necessità di patienza p sopportare i maligni. Non si deue pturbare della mormoratione adunche, pche i calunniatori sono al fine huomini, si portano da huomini, ne possono fuggire la fragilità de gli huomini, ne giamai fù Prencipe cosi dall'infamia priuilegiato, che dalle lingue de gli huomini non fosse ponto. E in uero gran compassione di Prencipi, & buoni, et rei, che essendo buoni, sono lacerati dalle lingue di cattiui, & essendo rei, sono nemici di tutti i buoni. Era ueramēte pieno di ogni bontà l'Imperadore Ottauio, & fece nel suo regnare opre molto uirtuose, & fù nondimeno dalle lingue di falsi calunniatori lacerato, & essendogli detto da certi amici, perche patisse queste calūnie, rispose, mirate amici, chi fece libera Roma da suoi nemici, fece p simigliante libere le lingue di maligni, che non sarebbe honesto, che si gloriassero le pietre di esser libere, & si dolessero le lingue di esser ligate. Narra Pollione, che l'Imperadore Marco Aurelio era uirtuoso nell'operare, sauio nel conoscere, giusto nel giudicare, & prudente nel castigare, ma era sopra tutto sagace nel dissimulare, & in patire, però di basso ascese à tāto alto culmine dell'imperio, che huomo patiēte giamai fece mala riuscita, & molte uolte solea dire, Cesare cōsegui l'Imperio

per la lancia, Ottauio p heredità, Caligola pche il padre uinse la Germania, Nerone lo tēne con tirānide, Tito p hauere soggiogata la Giudea, & p le lodi del padre, Traiano p la sua nobiltà, & uirtù, ma io per la patienza, che assai maggior eccellenza sopportare le ingiurie di maligni, che disputare nell'accademie con saui, & piu truouò giouare la patienza, che la scienza, pche la scienza gioua p ricercare la psona, & la patiēza p giouare a se & alla Repu. Dice Giulio Capitolino, che Antonio Pio era cosi patiente, che molte uolte stando nel Senato uedeua, chi lo amaua, & udiua, chi lo biasmaua, et tanta fù la modestia, che gli amici p poca gratitudine non restauano mal contēti, ne i nemici p disfauorire addolorati. Essendo stato da un giouane percosso Catone nel bagno, et domandandogli perdono, rispose, à me non domandar perdono, perche non mi ricordo, che mi habbi fatta ingiuria, & magnanimamente parlò questo eccellente huomo, percioche quale è uēdetta piu graue di colui, che uuol uēdicarsi, che giudicare il nemico indegno di essere contra lui usata uendetta? Hauēdo un giouane dissoluto sputato addosso ad Aristide, si rise della uillania di colui, et solamēte si uēdicò con dire al magistrato, che facesse il giouane ammonire, che piu in simile errore nō douesse incorrere. Gridaua Cesare nella pugna di Farsaglia à suoi soldati, che nō douessero offendere i Cittadini Romani, che erā con Pōpeo, uoce uueramēte degna di Cesare, se dopo la battaglia hauesse alla patria, et publica libertà pdonato. Fra l'altre lodeuoli parti di che era Agesilao Rè adornato, questa fu soppremа, che delle ingiurie riceuute non tenea memoria, fù atto magnanimo

& degno di uertuoso Prēcipe quel, che fece Seuero Impe-radore, che hauēdo ritrouato nella congiura contra di lui Ouinio Senatore, sotto specie che cercaua di difendere la publica libertà presso chi lo calunniaua sempre lo difese, e chiamatolo lo ringratiò che hauesse egli in suo luogo uoluto pigliare il patrocinio della Republica da tāti eccellētissimi huomini ricusato, & cōdottolo al cospetto del Senato lo chiamò compagno nell'Imperio, concedendogli gli ornamenti Imperiali, & sempre alla sua mensa tenēdolo, et essendo per andare alla ispeditione contra Germani lo cōfortò a douere anch'egli per suo collega andare, & andatoui, sempre come cōpagno lo trattò fino à tāto, che fastidito delle fatiche militari se ne tornò a Roma, doue fuggēdo i trauagli dell'Imperio in una sua Villa già uecchio se ne morì. Il famoso Ligurgo Rè di Lacedemoni nō solo sopportò cō patiēza la cecità de gli occhi fattagli dal temerario Alessandro, ma essēdogli cōdotto nelle mani acciò di lui à sua uolontà si uēdicasse, tāto tēpo presso di se lo tenne humanamente trattādolo, che d'un giouane dissoluto lo ridusse saggio, & discreto. Et di Pericle Prēcipe Atheniese si scriue, che essendo ingiuriato di molte parole da uno insolēte huomo, ne in tutto il giorno cessando di seguitarlo cō molti improperi, al fine entrato nel suo palaggio senza mai rispōdergli riuoltosi à un de serui, ua, et ricōduci questo huomo da bene (gli disse) alla sua casa. Essendo stato pcosso Socrate da un giouane d'ū piede, et domādatogli, pche nō ripercotea lui, uuoi tu, rispose il Philosopho, se un'asino mi percuote con calci, che io ricalcitri lui? Essendo Focione Atheniese ingiustissimamente con alcuni

altri dannato al supplicio di bere il ueleno, domandato da gli amici, che per honorarlo l'accõpagnauano, se cosa ueruna uolea, che riferissero al figliuolo, che totalmẽte si domẽtichi di questa ingiuria, rispose, che da gli Atheniesi riceuo, & hauẽdolo il carnifice ritardato all'ultimo, & mãcatogli il ueleno, disse à Fociõe, che operasse che dal magistrato gli fusse pagato dodeci drãme pel suo ueleno, che tãto costaua, egli chiamato un di suoi amici gli disse, poi che nõ è lecito morire in Athene, che prima l'huomo nõ si cõpri la morte, pregoti, che paghi à costui p me questo ueleno. Sono innumerabili gli essempi della costanza, et patiẽza de gli antichi Prencipi, & Philosophi, che nõ solo potendo uerso gli ingiuriatori non se incrudeliro, ma nõ pur si mossero à ira, ne per ingiuria detta, o fatta nella propia psona. Et ueramẽte questa uirtù è una delle singolari, che possa nel Prẽcipe uedersi. Essendo da un suo propio famiiare assalito Adriano cõ l'armi non solo si lasciò uincere dall'ira, ma pdonatogli commise, che fusse medicato, giudicandolo pazzo. Leggiamo di Antonino Pio che cosi fu piaceuole, et temprato nell'ira, che essendo intrato in casa d'un pouero contadino, & hauendoci uedute certe colonnette di porfiro gli domãdò doue comprate l'hauesse, quãdo tu entri in casa altrui, rispose con grãde arroganza colui, fà, che impari di essere cieco, & muto. Della quale insolẽte risposta nõ solo non si adirò il magnanimo Prẽcipe, ma tenne à memoria il motto sempre, & molte uolte lo raccontaua scherzando ad altri dandogli il medesimo cõseglio. Fingeão gli antichi saui lo scettro reale nel sommo della bacchetta la Cicogna, che era segno di pietà, & nel

basso uno Hippopotamo animale crudele, et feroce, uolēdo significare, che se nel Prencipe sarà occasione d'ira, & uēdetta, debba con la pietà figurata per la Cicogna esser temprata, & bene giudicauano questi saui, imperoche non è meno ignominioso nel Prencipe i molti supplici, che nel medico le molte morti. La benignità dell'animo è diceuole nel buon Prencipe, si come nel tirāno l'ira, per laqual non solo la prudēza è distrutta, la giustitia abbādonata, la cōcordia rotta, la republica offesa, & i sudditi rouinati, ma à propi Prēcipi, che ui sono sottoposti, apporta rouina, p il che diceua quel Theologo il zelo, & l'iracundia diminuisce i giorni all'huomo, et innāzi il tēpo i pēsieri appor tano uecchiezza, et il sauio è il furore un fine di grāde ira, e però deue esser l'ira discacciata & non per modestia, p sanitade almeno. Onde Cothi Rè di Tracia conoscendosi sottoposto à questo furore, & seuero gastigatore de serui, che nel seruigio l'āministrauano, si sforzaua fuggire l'occasioni che all'ira lo incitassero. Et essendo presentato di alcuni uasi con gran magisterio lauorati, donò all'incōtro al donatore grā doni, & indi à poco di sua mano tutti gli rompe, et marauigliandosi gli astanti, disse, questo hò fatto accioche qualche seruo nō ne spezzi qualche uno, pche io essendo all'ira sottoposto, poi lo hauesse à punire. Era Antigono Rè di Macedonia tardo all'ira che hauēdo nel tēpo dello inuerno trasferito lo essercito ī luogo molto sterile, & potendo del uiuere i soldati incominciaro à bestemmiarlo, & dirgli molte ingiurie pēsando non essere da lui ascoltati, ma egli che il tutto udito haueuá chiamatigli al la sua presenza lor disse, Voi piāgerete, se nō ui ritira-

tu

rete piu lũtani à dir male di me. Ma quale Prĕcipe del tẽpo nostro si sarebbe contenuto dall'ira tanto, che nõ hauesse pigliato di loro supplitio? Il medesimo si legge di Pirro famoso Capitano di Tarentini, che hauendo inteso alcuni suoi soldati hauerlo in una cena molto biasmato, fattigli al suo cospetto uenire, e domandandogli, perche tale infamia attribuita gli hauesse, et hauendo risposto, che se il uino nõ gli fusse mancato à tauola l'harebbero crucifisso, rise il magnanimo Prencipe senza punto turbarsi. Quãdo nel petto di qualche moderno Prencipe piu l'ira potrà, che la ragione cerchi almeno riuoltar nell'animo suo quel, che soleua dire Demorace, che mai, l'huomo deue irarsi, ma si bene correggere i uitij pigliando l'essempio di medici, che non si sdegnano con gli infermi, ma cercano di curargli, et non potendo i rei reuocare dal male col perdonargli, gli retirĩ dal mal fare poi con la pena; percioche è molte uolte da operarsi piu austera, et mordace medicina, quando i piaceuoli empiastri non giouano. Ma bene ammonisce Platone ogni cosa diuersi tentare, et ogni pietra riuoltare, prima che si uenga all'ultimo supplitio. Che essendo, come diceua Biante Prieneo, due cose contrarie al conseglio, l'ira, et la prestezza, per rimediare l'ira deue il Prencipe operare la tardanza, accioche il primo feruor suo diuenti languido, et la caligine, che preme la mante, o scacci, o faccia mendensa. Onde il gran Philosopho Attenodoro ammonì Cesare Augusto, che quãdo fusse irato nõ douesse alcuna cosa ne fare, ne dire prima, che le uẽtiquattro lettere dell'alphabeto nõ hauesse cõ la mẽte trãscorsa. Ilquale modo si come Augusto l'hebbe per cõseglio, fù dalla natura cõcesso senza à

Theodosio Impadore, che ogni uolta che, si accorgea precipitato nell'ira le uētiquattro lettere dell'Alphabeto Greco fra se istesso recitaua, Questa è la uera dottrina, che'l Prēcipe deue apprēdere, quādo o p offensione di sudditi, o p trāscuragine di seruitori nel ministerio si uedrà da questo uitio infestato, et secōdo i casi sempre misticare la piaceuolezza con la seueritade, et di loro fare una temperata mistura, che nc con troppa seuerità si inasperiscano i sudditi, ne con troppa benignità sieno assoluti. Commandaua già Phraote, che i Leoni, che si haueuāo à domesticare nō fussero battuti, che diceua, che cō le battiture piu si inasperiuano, ne cō troppo carezze uoleua, che fussero addomesticati, perche cosi sarebbono troppo soperbi riusciti, et pēsaua cō le carezze, et minaccie unite piu tosto potergli ridurre à desiderati costumi. Fu q̄sto tēperamēto dell'ira da Archita Tarētino mirabilmēte osseruato, che andatosene alla sua Villa, è quiui ueduto il mal cōcetto tenuto dal suo lauoratore nell'agricoltura riuoltatosigli disse, io te haurei dato il castigo, che meriti, se nō fusse cōtra di te adirato. Et Platone hauēdo trouato in maggiore errore un suo seruo, è gia che cominciaua adirarsi, quiui soprauenuto Zenocrate p uisitarlo gli disse se mi ami Zenocrate batti costui p me, poi che nō posso farlo io p esser irato. Et essēdo in un'altro tēpo offeso da un'altro seruo, se io nō fusse irato gli disse, il suplitio che meriti, ti darei. Seneca lodò Nerone di q̄sto lodeuole costume, ch'era tal'hora patiēte nō lasciādosi dall'ira trasportare, ch'essēdo necessitato tra l'altre scriuere alcūe cose, hauēdole di giorno in giorno grā tēpo prelūgate, solecitato ultimamēte dà Buro suo Prefetto ha-

uendo cõtra sua uoglia pigliata la charta sospirò, dicẽdo, nõ uorrei sapere lettere. E che sia il uero, che solo ne i tirã=ni, nõ ne giusti Prẽcipi, è naturale la inclinatione all'ira, si come il tẽperarsene habbiamo mostrato esser stato osseruato p gli essẽpi recitati, e molti altri da recitare, da ueri, legittimi, gratiosi, e mãsueti Prẽcipi, cosi potrẽmo mostra=re p infiniti essempi l'ira esser stato uitio peculiare di ti=rãni. Come si uidde per l'atto inhumano di Comodo scele=rato Impatore, che uolẽdo entrar nel bagno, è trouatolo al quanto piu del douere caldo, fece lo stufaiolo nella fornace ardente gittare. Et di Semiramide similmẽte si racconta, che mẽtre si racconciaua la testa, uedendole nuoua essersi la Cità di Babilõia ribellata, mossa dall'ira corse furiosa=mẽte ad ispugnarla, lasciata inculta l'altra parte de cape=gli. Maumetto Ottomano trouati colti in un suo Giardino duo Cocomeri non maturi anchora, domandãdo à duo gio=uenetti suo famigliari, chi gli hauesse colti, et hauẽdogli ri=sposto nõ saperlo, mosso da grãde ira con la spada ipetuo=samẽte amẽdoi uccise. Ma quãti essempi potrãno esser piu bastanti della isperienza, che ne gli huomini à questo uitio soggetti ogni giorno ueggiamo trasformarsi ĩ fiere seluag=gie, che la legge diuina non p altro non imputa à peccato l'eccesso dell'huomo irato, che per giudicarlo senza senti=mento à guisa dell'animale bruto, et senza ragione.

Che il Prencipe deue essere osseruatore delle leggi, et non lasciare introdurre ogni di leggi, et usanze nuoue nella Republi. Cap. XXV.

Ligurgo, Prometeo, Solone, et Numma Pompilio fa=mosi inuẽtori, et datori delle leggi, in una cosa mo=

strarono particolarmente gran giuditio, et zelo che haueuano uerso i lor popoli, che fù in ordinare le leggi in tal modo, che isegnassero nõ solo quel, che gli huomini haueano à fare, ma anchora quello, da che si haueuano da guardare, pcioche gli esperti, et accurati medici piu sapere mostrano in preseruarci dalle infermitadi, che in guarircene. Mai si satia Plutarco di aggrandire, et essaltare i Lacedemoni, dicendo, che mentre osseruarono le lor leggi erano i piu istimati fra Greci, et poscia, che la corrompero, furo i piu uili uasalli, che hauessero i Romani. Nõ cõsiste la felicità de i regni in hauere buone o cattiue leggi, ma si bene in hauere buoni, o rei Prencipi, perche poco ci gioua la legge giusta, essendo il prẽcipe ingiusto. Narra Sesto Cheronese, che essendo gran guerra fra Greci, & Romani residendo gli Ambasciadori di amendue queste nimiche Republiche presso Rodiani, disse un giorno l'Ambasciador Greco à q̃llo di Romani alla presenza di quel Senato, nõ ui potete agguagliare con noi Greci uoi Romani, poscia che fin da Roma sete uenuti à torre le leggi in Grecia, alquale l'orator Romano rispose, confessoti, che noi habbiamo mandato per le leggi in Grecia, però nõ mi negherete, che fin di Gretia uoi non habbiate introdotti i uitij in Roma, che piu ci nocquero i uostri uitij, che giouarono le uostre leggi. Plutarco in una Epistola che scrisse à Traiano disse q̃ste parole. Mi scriui Serenißimo Prencipe esserti messo à ordinare certe leggi nuoue, io haurei uoluto intendere, che ti fußi piu tosto occupato in far seruar le leggi antiche, per che gioua poco, che sia l'archiuio pieno di leggi, et la republica sia piena di mal costumi. Pochi Prencipi hò ueduti, che non hab-

bino hauuto il modo di far leggi, & non sieno stati debo=li in osseruarle. Habbiamo l'essempio di Nerone, ilquale fu quello, che ordinò miglior leggi ī Roma, et colui, che fu poi di piu scorretta uita, percioche molte uolte permettono gli Iddij che p māo di alcuni huomini cattiui sieno astret=ti ad essere gli altri buoni, e se tu uuoi Signore fidare il tuo delicato giudicio al mio pouero cōseglio, io ti assommero in breuißime parole tutte le leggi antiche, lequali nō sarā=no, perche tu le debba far bandire nel popolo, ma accioche tu ī parte l'essequisca in te, e parte le facci osseruare nella tua corte. percioche se tu fai leggi per tutti, io le fò p te so=lo, & per la tua famiglia. Fa primieramēte eccellētißimo Prencipe che tu in tal modo castighi te, che non poßi esser notato di alcun notabil uitio, imperoche se il Prencipe sia uirtuoso, niuno nella sua corte sarà dissoluto. Fa che tu fac ci buona, et presta giustitia à forastieri. pche a tuoi propij piu uale, che dia della tua robba, che l'altrui giustitia. Fa che tu sia ueridico, et oßeruatore delle pmesse se bē doueßi perderne l'imperio, & che nel promettere nō sia liberale, & nell'osseruare auaro, perche il Prencipe che è nelle sue parole incerto, e nelle promesse sospettoso, sarà abbādona=to da gli amici, et uituperato da nemici. Fa che sia poi nel le tue cōditioni, e costumi piaceuole, affabile, e grato, e nel rendere i seruigi diligente, perche il Prēcipe aspero, & in grato è da gli huomini odiato, e da gli Iddij castigato. Fug gi gli adulatori, e bofoni. pche q̄sti abhomineuoli huomini pturberāno la Republica, et oscurerāno la tua fama. Hor serua q̄ste leggi, e ti basterà à bē gouernare la Republica che nō hà di miglior legge bisogno il popolo, che di uedere

il suo Prencipe di buona uita. Hauẽdo il famoso Rè Antigono ueduto un suo figliuolo mal trattare, e cõ troppo rigidezza i sudditi, chiamatolo da parte li disse, nõ sai forse figliuolo essere il regnar nostro una splendida seruitu? Ne poteua certamẽte questo prudente Rè dir sentẽza piu falsa, imperciochè il Prencipe nõ meno è costretto seruire, et procurare per lo popolo, et la giustitia, che il popolo per lo Prencipe, & le leggi, & se questa sola differẽza nõ ui fusse, che tutto quel, che fa il Prencipe, lo fa con degnita. sareb be ueramente una uicendeuole seruitu. Et di qua nacque la bella sentenza di Homero douere il Prẽcipe cõsegliare, et ubbidire à cõsegli. Et Agabito scriuẽdo à Giustiniano disse, imponi necessita à custodire le leggi, poi che al mondo non è huomo, che ti possa costringere à farlo, si perche tu istesso dimostrerai in te il culto delle leggi reuerendole al cospetto de gli altri, come pche à sudditi sara manifestato non essere essente dal pericolo la preuaricatione delle leggi. Haueua Cesare Augusto promulgata la legge de gli adulteri, in che modo si giudicassero gli accusati, et in qual pena puniti i ritrouati colpeuoli, et hauendosi à castigare un giouane trouato hauere hauuto commertio con Giulia sua figliuola, uolẽdo egli con le mani propie uinto dal sdegno con dure battiture punirlo, gridò il giouane, tu hai la legge fatta, o Cesare, à te si appartiene di seruarla, onde co si si pẽti di hauerlo cominciato à battere, che per quel gior no ricusò di cenare. Era il delitto graue, et massimamente nella figliuola dello Imperadore cõmesso, hebbe dolore, nõ dimeno questo sauio Prencipe essersene uendicato non seruata la legge del modo della pena. Ecco come la legg

al giusto Prencipe commandare, laquale come dice Pindaro è regina de gli huomini, et de gli Iddij. Zaleuco Prēcipe di Locri hauēdo instituita la Republica di sante, et utili leggi, essendo stato trouato colpeuole dell'adulterio uno suo figliuolo, et condannato à douerseli cauare amendui gli occhi secondo le sue leggi, Et essendosi la Città tutta in honore del padre leuata per operare che il giouane ne fosse assoluto, dopo molta contētione cōdescese à lor prieghi facēdo al figliuolo solo un occhio cauare, et à se l'altro, dicendo non uolere in conto alcuno che la sua legge restasse inuiolata, cosi questo sapiētißimo Prencipe si dimostrò padre misericordioso, et giusto legislatore. L'altra diligēza, che deue usare il Prencipe, è di non lasciare introdurre nuoue leggi nella sua Republica, guastādo le antiche, percioche è il uolgo si uariabile in quel, che dice, et cosi leggiero ī quel, che domāda, che ogni giorno uorrebbe mutare nuouo Rè, & ogni hora nuoua legge, non osseruādo l'essempio dell'asino di Astemio, che destinato al seruigio d'un pētolaio si ramaricaua ogni giorno supplicando à Gioue, che gli uolesse dare miglior patrone, percioche gli parea cosa dura andare ogni giorno in uolta con le pētole, & la sera con faticha hauere un poco di pagliaccia, cōdescese Gioue à suoi prieghi, et pose in animo al patrone di uenderlo à un molinaio, ne passar molti giorni, che conobbe essere in peggior stato, che prima condotto, perche ogni di portaua farina, ne pur hauea tanta paglia, quāta gli ne daua il pētolaio, per ilche incominciato di nuouo à pregar Gioue, che altro patrone gli concedesse, lo fece uenire alle mani di un conciatore di cuori, ilquale non solo lo facea morire di fa-

me, ma non pur haueа ſtanza coperta, & impagliccіata per dormire, & quel che peggio gli parue, che ogni di uedeua le pelli de gli altri aſini cõciare, p laqual coſa di nouo con grã pianti incominciò à pregare Gioue che piu toſto al primo ſtato lo riduceſſe, che ogni giorno oltre gli altri diſaggi uederſi la memoria della ſua morte innãzi gli occhi. Ne *meno ſerbãdoſi à memoria queſto uolgo ſciocco & di ſua natura mobile l'eſſempio della uecchia del tirãno, che ſempre che lo incontraua ingenocchiata pregaua iddij, che lo doueſſero cuſtodire immortalmẽte, di che marauigliato il* Rè *le domãdò per qual cagione coſi diſideraſſe la ſua uita, eſſẽdoli da tutto il popolo bramata la morte, facciolo, diſſe la uecchia, non perche ti conoſca buono; ma per tema che dopo te non uẽga un piu cattiuo.* Diſide*ra il uolgo, che altro nõ diſcerne, ne d'altro ſi paſce, che di nuoui coſtumi, & nuoui reggimenti, ſempre nuouo imperio, biaſmãdo il preſente, però all'accorto* Prencipe *ſi apartiene ſi come ſi sforza non ſia il* Prencipe *mutato, coſi eſſer diligente, che legge alcuna nõ gli ſia innouata.* Nar*ra* Plinio *in una* Epiſtola *eſſer ſtata legge oſſeruata preſſo i* Perſi, *che con la teſta ſi pagaſſe la pena d'introdurre di paeſe foraſtiere coſtume nuouo nella* Republica, *che eſſendo propio appetito di popoli, uedere coſe uariato ogni giorno, ſe impedimento non foſſe ſi trouarebber uſanze ſi prophane, & coſtumi ſi barbari, con che ſi annichilarebbe la* Republica, *ſi come ſempre da cibi inuſitati ſi alterano gli humori nello ſtòmaco.* Fù *nelle leggi, che diede* Biante *à* Prieneſi *ſotto atroce pena uietato di rompere le leggi antiche, & introdurne nuoue.* Quando *i* Creteſi *erano mal*

trattati da Rodiani non pregauano gli Iddij, che mãdasſero in lor uendetta, guerra, peſte, fame, o ſeditioni, ma che permetteſſero qualche nuouo mal coſtume introdurſi in quel popolo. Fù Sergio Galba Imperadore notato da gli hiſtorici di molti uitij, & di una uirtù ſolo molto lodato, che giamai cõſentì, che alcuna legge nuoua ſi promulgaſſe nella Republica, perche non ſta bene, che delle leggi ſi faccia quel, che ſuol fare un ſarto d'una ueſte uoltare, nel rifarla quel di dietro dinanzi, & quel dauãte di dietro, perche il Prencipe aſſai fa ſeruendo le antiche, ſenza far leggi nuoue. Seneca in una Epiſtola à Lucullo ſommamẽte loda la Republica di Rodiani, nellaquale con difficultà ſi offeriuano communalmente oſſeruare coſtume alcuno, ma poi che lo accettauano, inuiolabilmẽte lo cõſeruauano. Il diuino Platone nel libro delle leggi ordinò, che niuno Cittadino poteſſe introdurre alcuna uſanza nuoua, ſe prima per diece anni non l'haueua nella ſua caſa oſſeruata, acciohe ſe foſſe coſa buona, egli, come iuẽtore ne haueſſe giuſtamente prima, che alcuno altro l'utilitade, & ſe cattiua ſopra di lui cadeſſe il dãno. Et Ligurgo nõ per altro prohibeua, che nella ſua Republica nõ foſſero accettati foraſtieri, ſenon perche nõ foſſe corrotta da qualche nuoua uſanza, & bene faceua, ĩperoche il popolo è di ſua natura mobile, & ſottopoſto à ogni mutatione, coſa per certo marauiglioſa, & ſcãdaloſa, che uno ſia ſufficiẽte à tor l'intelletto à tutti, & tutti nõ ſieno ſufficienti à riprimere la leggierezza d'uno. Riprẽde molto Ruffino gli Egittij per eſſere amici di coſe igenioſe, & morde molto i Greci, che ſtudiauão ĩ dir parole affettate, et all'icõtro loda molto i Romãi

di essere stati increduli in dar fede à quello, che i Greci diceano, & perche furono circospetti, et graui in accettare quel, che gli Egitti ritrouauano, & hauea ragione questo auttore biasmar questi, & lodar gli altri, percioche da giudicio uano, & cuore leggiero prouiene creder tutto quel, che si ode, & far tutto quel, che altri fanno.

Che il Prencipe deue esser circospetto in appalesare secreti. Cap. XXXI.

Pittaco Mitileno, huomo di grã dottrina, & famoso Philosopho, ammoneua le cose quantunche nõ graui douersi tacere, dicẽdo, quel che deliberi, nõ uolere predicarlo, che facẽdo il contrario sarai schernito. Ligurgo Rè famoso di Lacedemoni instituì, che in qualunche conuito il piu uecchio si fermasse alla porta, & à gli intranti dicesse. Di quà non esca parola, ammonẽdo, che quel, che si diceua con libertà ne conuiti, non si douesse andare manifestando nelle piazze. Hor se nelle cose leggieri uogliono i prudẽti che il silentio sia osseruato, quanto piu nelle cose ardue, et importanti deue essere custodito? essendo stata mandata una lettera dalla madre al Magno Alessãdro di molta importanza, & hauendola da se istesso letta prima, la diede leggere poi à Efestione suo singolare amico, & trattosi di dito l'anello del suo sigillo gli lo pose alla bocca ammonẽdolo con questo atto, che douesse tacere il secreto, che cõtenea. Et Cicilio Metello domãdato da un Tribuno giouãe, che risolutione haurebbe pigliata sopra uno certo negocio di guerra, rispose, quãdo io sapessi, che questa camiscia intendesse il secreto mio, me la spoglieri, & gettarella nel fuogo. Chilone Lacedemonio interrogato qual cosa fusse

difficile

difficile, rispose, riceuere i secreti. Et come, che l'appalesare secreti sia di cuore leggiero, è nondimeno di cuore scioco appalesarlo à donna. Però soleua dire il piu uecchio Catone di tre cose particolarmente hauere hauuto pentimento. La prima si uedeua essersigli un giorno fuggito senza hauer fatto un frutto alla Republica, o a gli amici. Il secōdo si hauesse fatto un uiaggio p mare, essendo potuto andar p terra. Il terza se alcū secreto hauesse mai appalesato a dōna alcuna. Et Chilone soleua dire, che in tal modo si deue tener l'amico, che si habbia à pensar tal'hora hauergli à diuentar nemico. Non loda questo parere Cicerone, nōdimeno gli nocque essersi del fratello confidato. Sono alcuni amici, che anchora, che sieno fidati, sono nondimeno imprudenti, o incostanti, & auanza spesso il uitio della natura il proposito dell'animo, & pcioche non è huomo al mondo di lingua si continente, o d'animo si circospetto, che non habbia uno almeno, alquale non si aßicuri appalesare quel, che è stato à lui appalesato, & se gliè cosi, quell'altro hà un'altro, & quell'altro similmente un'altro, di modo che uscito il secreto dal petto d'uno, subito peruiene à piu, si come uno non è numero, ma aggiōto uno à uno, ne seguita infinito numero, cosi è quello secreto solamente, che è in petto di un solo, ma appalesato ad uno, ua in grida nel popolo. Et se colui, che l'ha confidato, si lagnasse dell'amico, che l'hà appalesato, non se gli potrebbe meritamente rispōdere di che mi imputi semplice? se quel, che mi communicasti, non si haueua da riuellare, pche dunque à me lo riuellasti? pensaui forsi tu, che altri ti fusse piu fidato à te, che te propio à te istesso? Se io ho errato cō l'eßēpio tuo, qua-

le è pazzia piu espressa, che doue tu hai la tua fede sicura ricorrere all'altrui dubbiosa. Ma potresti dire, hò cõfidato il mio secreto all'amico, gia tu sapeui, che quello amico doueua hauere altri amici, et prima tu doueui essere amico di te istesso, che d'altri. Se l'amico tuo è simile à te, meritamẽte ti auuiene male, e se è migliore à te, che tu nõ sei tu istesso in tenerlo piu secreto di te, tu sei piu felice, che nõ meriti poi, che hai trouato uno piu fedele à te de te istesso. Diceua Epicarmo, che si come niuna gratia si deue hauere al ꝓdigo, che dona nõ ꝑ benignità, ma pel suo uitio di prodigalità, cosi non è obbrigata la fede del silentio à colui, che prima l'hà cõtra se istesso uiolata, ꝑche si puo degnamente rõper fede à chi hà rotta la fede. Hierone Siracusano negaua odiar coloro, che liberamente gli parlassero, ma si bene quei, che gli appalesauano gli altrui secreti. Domandato il Rè Antigono dal figliuolo, quãdo si doueua fare un fatto d'arme, rispose, ꝑche, temi forse non sentire il suono della tromba: sapeua bene potere confidare sicuramente un secreto à colui, à chi haueua da cõfidare il Regno, uolse nõdimeno ammonire il figliuolo, quãto à un Prencipe, et Rettore si accõuenga l'esser secreto. Hauẽdo Eumene presẽtito Cratero con grossissimo essercito essersi mosso alla destruttione del suo paese, e sapẽdo quãto il nemico fusse nel suo essercito temuto, diede uoce, che q̃sto, che contra se gli era mosso, era Neottolomo Capitano uile, & molto sprezzato da suoi soldati, & uenuto alla battaglia non prima seppero i suoi hauer cõtra Cratero cõbattuto, che l'hauessero ĩ cãpo ucciso. Fù mirabile anchora la uirtù, che mostrò nel tacere Papirio Pretestato, che fuor dell'ordĩe Ro-

mano essendo dal padre cosi fanciullo menato in Senato, & quiui essendosi trattate cose molto importāti, tornato il fanciullo à casa fù dalla madre instātemente richiesto, che le appalesasse q̄l, che in Senato si trattaua, & ricusando il figliuolo manifestarlo, fù dalla importuna madre dopo molte lusinghe battuto, ne potēdosi dal suo stimolo piu difendere, mostrò uolere cōdescēdere alla domāda materna, & gli disse, come in Senato si trattaua fare una nuoua legge, che ciascuno Romano potesse hauere due mogli. ilche udito dalla sciocca femina, & prestatogli fede nō interpose lūgo indugio, che il tutto manifestò ad alcune matrone sue compagne, fra lequali nato tumulto fù fatta unione, & ordinaro di richiamarsi di questa nuoua legge al Senato, di che turbati i padri, & domādata la cagione di questa congiura manifestò Papirio à i Senatori quel, che gli era cō la madre auuenuto, al che dopo molta risa hauendo dato rimedio con la riconciliatione delle donne, dierono al fanciullo per il generoso atto del silentio la toga dignità non usata à darsi a giouani non maturi. Fù simile à questo il caso recitato da Plutarco, Era durato molti giorni, che il Senato di Roma si radunaua per cose molto importanti, onde nacque sospetto qualche pericolo douere instare alla Republica, Auuenne che una matrona Romana disiderosa di sapere quel, che in Senato si trattaua, pregò con prieghi molto īportuni il marito, che del Senato era, le dicesse il secreto, aggiongendo lagrime, & promesse di non riuellarlo giamai, con quelle altre parole, che sempre sogliono le dōne à lor mariti usare, che non si confidaua in lei, et che conosceua, che nō l'amaua, et simili sciocchezze. Finse ultimamēte

il Romano essere uinto da i preghi, & scongiuri della dōna, & disse io son contento il tutto appalesarti cō conditione, che tu sia secreta, & soggionse, come era apparsa in aere una cotturnice cō uno elmo in testa, et una spada ignuda in mano, & dubitando il Senato non douesso essere q̄lche horrendo portento sopra il Popolo Romano, ricercaua tutti i famosi Aruspici, & Indouini, che interpretassero questo augurio, la moglie, che di picciola leuatura era, diede indubitata fede alle parole del marito, non passò molto, che trouandosi con una sua donzella incominciò a battersi il petto, stracciarsi i capegli, & gittar gran strida, dicendo, ò misera Roma, ò pouero il mio marito, ò sfortunata me, che flagello è questo, che ci si apparecchia, & data con mille modi materia alla serua, che le chiedesse la cagion del suo lamento, hauendola domādata, ella le espose la cosa tutta per ordine, aggiōgendole questa general clausula di tutti i ciancieri, guarda quāto hai cara la uita, che a niuno l'appalesi, indi à poco hauēdo l'ancilla ritrouata un'altra sua conserua le narrò tutta la cosa, costei nō tardò molto, che si ritrouò con un suo amante, che tutta questa historia con protesto di silentio gli disse, ilquale peruenuto in piazza la communicò à un suo compagno, & brieuemente nō passarō due hore, che tutta la piazza ne fù ripiena. Il Cittadino Romano uscendo p andare al Senato, che in quel punto si radunaua, fù incontrato da un suo amico, che gli disse, habbiate Signore buona diligenza à questa cosa, perche in uero è molto importāte, ne guardate à spesa per ritrouare questi Aruspici, perche rispose egli? come non sai disse colui il portento apparso della cotturnice, dunque

ſei nuouo in Senato: et quiui p ordine gli narrò la fauola da lui dianzi ritrouata, ſoggiongendo, che il Senato era in gran ſpauento, et la Città tutta turbata. Non ſenza riſo il Cittadino licẽtiatoſi dell'amico diſſe, O moglie mia fidata, come la riuellatione di queſto ſecreto che ti ho cõfidato, mi ha preuenuto in piazza? poi ſenza indugio ãdatoſene à ritrouare molti primati della Città narrãdogli la fauola liberò il Senato, & il Popolo di quel ſoſpetto, et ritornato à caſa chiamata la moglie diſſe, almeno per parere piu coſtante dell'altre p le tante promeſſe, che mi hai fatte di eſſere ſecreta di quanto ti ho detto della Cotturnice haueſti un giorno integro tardato à riuellarlo, hor ſappi, che p la tua lingua ſiamo à mal porto, impoche il Senato hà riſaputo quel ſecreto eſſere publicato da caſa noſtra, perche io ſon coſtretto p la incontinẽza della tua lingua portar la pena cõ un perpetuo eſilio, ella da principio tutta turbata uolle incominciare à negare, & diſſe, come dalla noſtra caſa piu, che dell'altre dici eſſerſi appaleſato? nõ hai tu forſe queſto nel Senato con trecento altri udito? quali trecẽto dici, pazza che tu ſei, diſſe il marito, che hauendomi hoggi tu ſtãcato con importuni prieghi, & lagrime, che ti doueſſe appaleſare quel, che nel Senato ſi trattaua, mi uenne penſato, ſi per farti tacere, come p prouarti di darti ad intẽdere queſta fauola, coſi non potendo piu negare la donna tutta arroſsita confeſsò la ſua incontinenza, attribuẽdo però tutta la colpa alla ſua ſerua. Prudentemente fece coſtui, che fuor di pericolo fece iſperiẽza della fedeltà, & coſtãza della ſua donna, come colui che uolendo prouare un nuouo uaſe ſi fa dãno, rimette l'acqua prima che ui aſsicuri il

uino. Se questo modo hauesse saputo usare Fuluio nõ hauerebbe se istesso, et la moglie posti in calamitade. Era costui à Cesare Augusto molto cõgionto in familiarità, che hauẽdolo un giorno sentito lagnare, che gia uecchio era costretto lasciare l'Imperio al figliuolo della moglie, pcioche de i tre nipoti che haueua, i dui gli erano morti, et l'altro era in esilio, et nel fine del ragionare disse hauer deliberato far piu tosto ritornare il nipote bãdito. Fuluio ritornato à casa appalesò inconsideratamẽte questo, che udito haueua alla moglie, laquale nõ passò molto, che ritrouãdosi à parlamento con Liuia moglie dell'Imperadore, le disse quãto dal marito inteso hauea, di che la donna sdegnata ne fece la sera gran querela con l'Imperadore, ilquale sapendo solo Fuluio essere consapeuole di questo secreto uenendogli la mattina incontro, fattogli riuerenza & dettogli gli Iddij ti conseruino, & à te dieno intelletto, rispose egli, rinfacciãdogli il poco senno che mostrato hauea, di che accortosi Fuluio ritornato a casa disse alla sua donna, l'Imperadore hauere inteso quel secreto essere appalesato da lui, p ilche hauea dato ordine di farlo morire, laquale rispose, & meritamente riceui questa pena, che in tãto tempo, che con la tua donna uissuto sei, o non sapesti conoscere la sua incõtinẽza, o se la conoscesti, nõ te n'hai saputo guardare, ma quãtũche la colpa sia tua, io nõdimeno cõ la mia morte lascierò essempio alle matrone Romãe di raffrenare la lingua, et à mariti di nõ gli appalesare secreti, e cõ la pũta d'una spada se istessa miseramẽte uccise. Cautamẽte adũque Philippide poeta fuggiua esser partecipato de i secreti del Re Lisimaco, da chi era molto amato, che hauendo-

gli detto uolergli far parte di qualũque cosa gli domãdasse; di quel che a te piace Rè, rispose fammi parte, pur che nõ sia di tuoi secreti. Conforme à questo diceua Oratio, nõ si uoler domãdar mai secreto alcuno, ma confidatogli douer si tener secreto, ne appalesarlo per uino, o per ira. Et Euripide uolendo lodare la continenza de secreti d'un suo amico, essendogli detto che gli putiua il fiato, nõ ti marauigliare, rispose, che le cose che hò in se l'hà tenute tãto occulte, che sono i fracidate nelle intestine, pero puteno. Narrasi di un fanciullo Laconio, che hauẽdo rubbata una uolpe, e celãdola sotto la ueste, mentre il patrone la cercaua, sempre la tenne ascosa, nõ si curãdo, che tanto lo lacerasse fin che gli aperse un costato, e partito il patrone, et ripreso da cõpagni, che nõ douea lasciarsi cosi guastar il corpo, ma lasciar la fuggire, rispose il sauio fanciullo, anzi si accõuiene allo huomo morire più tosto con cruciati, che appalesar cosa, che poi publicata gli riesca in dãno, & dishonore. Mostrò Zenone Philosopho cõ mirabile essẽpio, quãto fusse sotto silentio da essere riposto il secreto, che costretto appalesare al tiranno la congiura, per torgli la sperãza di saperlo da lui, con i propi denti si spiccò la lingua sputandola in faccia del tiranno. Consapeuole Leena meretrice della cõgiura di Armodio, & Aristogitone, non essendo la cosa riuscita, et de amẽdui pigliato il debito supplicio, ella cõdotta in giudicio per tormẽti, che riceuesse quãtũche atroci, giamai fù possibile fargli appalesare il resto de cõgiurati, marauigliati gli Atheniesi della costanza di tanta eccellente donna le scolpirono una Leona in memoria sua, ma senza lingua, accio per quella specie d'animale significasse la inuitta.

fortezza del suo animo, et per non hauer lingua la fede del silentio. Fù di nō mē gloria la taciturnità del seruo di Marcantonio Oratore accusato hauer tenuta la lanterna mentre il suo signore hauea cōmesso un stupro, che apparechiādosi gli instrumenti per tormētarlo, non solo nō si sgomētò punto, ma tornato à casa, et ueduto il patrone stare di questo addolorato, spontaneamēte l'essortò, che senza dubbio alcuno lo desse in mano della giustitia affirmādo per niuno tormento haurebbe appalesato cosa alcuna dōde gli ne risoltasse danno. Confidatosi nella fè del seruo Mercantonio lo diede in man di giudici, che giamai per tormēto quātunche crudele potero fargli cōfessare il delitto. Essendo Caio Plotio da nemici, che per ucciderlo lo cercauano, nascono, et uegēdo i suoi serui essere tormentati acciò lo manifestassero, dopo molti cruciati s'appalesò egli istesso, piu tosto uolendo esser morto, che ueder patire serui si fedeli. Et Agesilao Rè uedendo un ladro con gran patienza sopportar tormenti, disse, quanta costāza costui dimostra in cosa scelerata, si marauigliò della forza d'animo, et della continenza della lingua dolēdosi che tāta egregia uirtù fusse impiegata in atto nō nobile, considerādo la gran laude che haurebbe conseguita, se hauesse dimostrata questa uirtù in opra generosa. Ragionādosi in una barbaria (doue sempre le ciācie abbōdano) di istirpare la tirannide de Dionisio, laquale alcuni diceano esser dura, et insuperabile, il barbiere burlando disse, come insuperabile? che se io gli appresso il rasoio gli trōcarò la gola, fu raportato questo à Dionisio, e fù posto in croce il barbiere. Si come niuno puo bē comādare, se nō colui che à i comandamēti sa bene ubbidire, cosi par-

menti niuno parla bene, senō colui, che hà imparato di tacere. E nō è cosi scaricarsi delle parole come scaricarsi d'ū peso, pche colui, che depone il peso si discarica, ma colui, che de le parole piu si scarica, piu si graua del peso.

Che il Prencipe deue fuggire la loquacita. Cap. XXVII.

DEgna di notabile documēto fù la saggia risposta di Xenocrate Calcidonese, che tacendo in un conuito, mentre tutti gli altri parlauano. Domandato perche egli solo nulla diceüa, perche, rispose, di hauer parlato mi son pentito talhora, ma di hauer tacciuto nō mai. I Lacedemoni, la integrità de quali à tutte le altre nationi Greche è anteposta, odiarono tāto questo uitio di loquacità, che Tesiphone huomo elegāte, et dotto per essersi uātato di potere dispēsare tutto un giorno ī orare sopra qualunche, anchora che pouero, suggetto, nō patirono, che presso di loro dimorasse, dicendo esser propio del buono Oratore hauere le parole pari al negocio, & che non sia piu breue, ne piu lungo nel dire, che la materia ricerca. Però meritamente si celebra quel detto di Cleomene, appresso ilquale sforzādosi l'Oratore di Sauini con lunghe parole persuaderlo, che contra Poliorate douesse pigliar guerra, dopo molta attētione, rispose il sauio prēcipe, Il principio delle tue parole mi hò dimenticato, il mezzo non intesi, & il fine non mi piace. Ne fù dissimile à questo motto dell'altro Cleomene figliuolo di Cleobroto, alla cui presenza hauēdo uno ragionato piu lungamente, che non se gli cōueneua, fastiditosene lo fece fermare, et disse, fine à quanto uuoi tu tessere il proemio di queste tue ciancie? Toccò con simile motto Aristotile questo uitio, quādo hauēdo uno dettogli molte cose,

& dopo iscusatosi di hauerlo fastidito tanto, dicēdo, hò forse io detto troppo? nō per Dio, rispose il Philosopho: pcio che à niuna cosa, che tu habbi detto, ho dato orecchio. Ne fù men arguta la risposta di Archelao Rè, che uolendolo un barbiere molto abbondante di parole radere, già che gli hauea posto i panni alle spalle, domandatogli, come si uolesse radere, tacendo, rispose. Conobbe questo uitio bene Focione huomo non meno incorruttißimo, che dotto presso gli Atheniesi, che andando al Senato, doue haueua da orare per il ben publico, essendogli detto da uno amico suo, tu mi pari molto pensoso, Focione, Tu dici il uero, rispose, perche io uado pensando se di tante cose, che hò à dire à gli Atheniesi posso resecarne parte, mordēdo coloro, che usano diligenza nel parlare di polirlo con longhezza di parole. Questo medesimo Greco l'oratione di Leostene, con laquale si sforzaua di essporre con molte promesse il popolo di Athene alla guerra, aßimigliò a Cipreßi, che ben che sieno alti, sono nondimeno senza frutto. Leggesi parimente, che hauendo un certo Rettore uoluto recitare alla presenza di Antalcida Capitano di Lacedemoni una compositione lunga delle laudi di Hercole; che egli con grande studio haueua fatta per acquistare gratia presso di lui, non uolse ascoltarlo, dicendo chi la uitupera? così giudicaua qualunche oratione douere essere reprobata, che non fosse fatta per cose necessarie. Agi figliuolo di Archidamo pregato dallo Ambasciadore de gli Abderiti douesse dirgli dopo il suo lungo orare, che uolea che riportasse à dietro à suoi Cittadini, così lo morse di loquace, ui, rispose, & rinoncia alloro, che io tanto tempo ti hò sopportato

in patienza, quanto tu hai consumato in parole. Con simile motto toccò l'Ambasciadore de Perinthij, ilquale dopo lunga oratione domandando che uoleua che rispondesse à suoi Perinthij. Et che rispose, senon che tu mai di dire, ne io di tacere hò fatto fine. Et Agesilao R e essendogli lodato uno certo Sophista p marauiglioso, che le cose basse cosi con parole leganti ampiasse, rispose io non reputo buono calzolaio colui, che una grande scarpa calzi in uno picciolo piede. Ecco come appresso gli saggi è in tormento la uana, & sciocca uolubilitade della lingua. Come si legge di Arabio Pifaro, che piu costaua il farlo tacere, che il condurlo à farlo principiare, onde artificiosamente fù detto al Cuoco di Plauto, che molto parlaua, io ho tolta à peggione la tua mano, & non la lingua. Fù degna anchora di accurata annotatione la bella sentenza di Epaminunda, che hauendo presso di se alla guerra Tesippo figliuolo di Cabria, ilquale hauea molto in uita amato, & essendo questo Tesippo assai importuno della lingua, non potendo essere con patienza piu da Epaminunda sopportato, dicono hauere publicamente esclamato, O Cabria, Cabria quanto guidardone ti rendo io di tanto amore, che mi portasti in uita, in sopportar piu tuo figliuolo. Leggesi similmente di questo famoso Capitano, che essendosi per pigliare un partito in una battaglia, doue era necessario mostrar la possanza de soldati, & dicendo chi una cosa, & chi un'altra del modo di pigliarlo, riuoltatosi dicesi hauer detto, io uedo qui molti Imperadori con esso me, & pochi cōbattenti. Et ben disse, imperoche niuna sorte d'huomini è meno atta alla guerra del loquace, perche o cō brauarie, et

improperij prima alla uittoria prouoca il nimico,ò manifestãdo il partito fà accorgerlo da che guardare si debba, & cosi il nemico aiuta,mentre cerca di offenderlo. Però fù molto lodato il motto di Mennone Capitano di Dario, che sentẽdo un soldato dir parole ingiuriose uerso Alessandro gli disse,Io ti dò il pane,perche cõbatti cõtra Alessandro, & non acciochè gli dichi ingiuria. E non pur ignominioso questo uitio di loquacità,ma danneuole,come si legge de gli micidiali di Ibico Poeta, che dopo molto tempo sedendo in theatro, & uenuta sopra di loro gran moltitudine di Grue con gran stridore, essi mossi à riso dissero fra loro,ecco le Grù, che uorran uendicare Ibico,ilche udito da certi,che quiui sedeano, essendo Ibico amato molto nella Città,riportarono la cosa in magistrato, & condotti in giudicio,nõ per lo indicio delle Grù, ma dalla lingua propia traditi,furono con morte castigati. Scriue Erasmo, che nel tempo che egli dimoraua in Inghilterra nella Città di Londre un certo ladro per lo tetto asceso una casa, et essendo sentito lo strepito dal padrone,& leuato il romore cõcorsero i uicini tutti gridãdo al ladro,& egli sentẽdo il tumulto non sapendo,come meglio ripararsi si mescolò nel numero di coloro,che lo cercauano,& cosi gli ingãnò,fatta diligente cerca ne trouandosi il ladro,pensando, che fuggito fusse,si partirono tutti,egli con esso loro era nell'uscir fuore cominciò à maledir il ladro,che gli haueua fatto perdere il cappello in quel rumore,e perche diãzi essendo stato trouato un cappello,fù detto esser il cappello del ladro udite queste parole uno della turba riuoltossi disse, & chi sei tu?di quali sei?chi ti hà condotto qua?& finalmente nõ

ſapendoſi iſcuſare il ladro, fù preſo, & confeſſato il delitto fù per giuſtitia punito, coſi fù la lingua cagione di torgli quel dono, che il ſilentio gli haueua conceſſo. Seleuco Rè chiamato Callimaco, hauẽdo hauuta una rotta da Galli, & ricoperatoſi in compagnia di tre o quattro ſuoi ſoldati, fuor di ſtrada ferito, & ſtanco della fame peruenne à una uillet ta, et domandato à un habitatore del pane, & dell'acqua, nõ ſolo gli fù amminiſtrato quello, che domãdauano, ma di tutte le commodità de cibi, che ſi truouaua in caſa, & mẽ tre il Rè ſi reficiaua fù dall'hoſte riconoſciuto, et rallegraſ ſi molto, che un tanto huomo haueſſe honorato, ma hauen dolo accompagnato grã pezza, nel licentiarſi hauendogli detto à dio Rè, egli per ſoſpetto nõ doueßi nuocergli l'ha uerlo coſtui riconoſciuto, lo fece con cenni da uno de i ſuoi uccidere, ecco che ſe tacciuto haueſſe coſtui, forſe col tempo ſarebbe ſtato di tanto beneficio riconoſciuto. Era Silla per laſciare l'oßidione d'Athene, hauendo udito da una banda eſſerſi moſſo Mitridate per occupare l'Aſia, & dall'altra la fattione Mariana ogni giorno tumultuare Roma, ma ri trouandoſi certi uecchi in una barberia à ragionare diſſe ro, che una certa parte della Citta era debbole, & mal cu ſtodita, & eſſer neceſſario dargli rimedio, ilche udito de una ſpia, & rapportato à Silla, radunato l'eſſercito di not te, per quel luogo diede l'aſſalto, che fù per cagionare la deſtruttiõe di quella Citta. Tãto nocque una parola nõ det ta al ſuo tempo, et al ſuo luogo, che ſi fuſſe ſtato riferito al magiſtrato in ſecreto, ſe li ſarebbe dato opportũo rimedio. Era gran tempo Roma afflitta per la tirãnide di Nerone, et una ſola notte reſtaua a poruiſi fine, eſſẽdoſi alla ſua mor

te con gran congiura insidiato, & sarebbe successo di leggiero, se colui, che hauea l'ipresa d'ucciderlo, cosi hauesse hauuta continente la lingua, come l'animo disposto. Costui hauendo il giorno inanzi ueduto un prigione, che si cōduceua al cospetto di Nerōe mosso à pieta di lui auicinatose gli all'orecchia gli disse, prega gli Iddij fratello, che paßi questo giorno senza che tu riceua danno, perche so che domani mi ringratiarai. Colui, che era cōdotto ligato pigliādo sospetto di quel, che poteua esser il tutto, appalesò à Nerone, amando piu la propia salute, che di colui, che piu lui, che se istesso hauea amato, per il che fù subito preso, & posto al tormento, ne uolendo confessare fù con si atroce cruciato afflitto, fino à tanto che appalesò la congiura, onde ne fù morto. Fù in Lacedemonia spogliato un tēpio di notte, & ritrouatoui un uase uuoto in mezzo del tēpio, essendoui la mattina concorsa la moltitudine del popolo, fù raggionato molto, che cosa uolea segnificare quel uase, e cōgieturando una cosa, et chi un'altra disse uno di loro, io ui diro il parere mio sopra di cio, io m'imagino, che questi ladri che hanno il tempio spogliato, prima che al furto si mettessero, pensassero fra loro poter esser facilmente nell'inuolare dalle guardie della Citta presi, et essere di morte ignominiosa puniti, po presero l'Aconito ueleno, che col uino è medicabile, & con esso loro portarono in questo uase il uino, con pensieri che se non fossero presi l'harebbono beuuto per medicare il ueleno, & cosi si sarebbono saluati, ma quando fossero in mano della giustitia peruenuti piu tosto, che patire tormēto, o morte obbrobriosa, col ueleno pigliato finire la uita, piacque la ragione di costui al popolo, &

uno di loro cominciò à domandarlo chi sei tu? di qual paese? doue habiti? chi ti conosce in questa Citta? ne sappendo troppo bene d'improuiso egli rispondere, dopo molte parole fù preso, et tormentato cõfessò essere uno de ladri, che il Tempio spogliato hauea, et crudelmente punito, così la lingua fù della sua morte cagiõe. Fù molto lodato il detto di Sophocle Greco, che nel correre porta la palma colui, che prima arriua alla meta, et è beffeggiato colui, che è piu tardo, ma il contrario auuiene nel parlare, et nel consigliare. Così si uerifica il prouerbio, che una cosa, che assai presta, si è bẽ fatta, che come dice Platone, Chi da principio, è più presto, che nõ bisogna, piu tardo peruẽne al fine. Mostralo l'essempio d'uno oratore di un grã Prencipe moderno, che hauuto in sospetto hauere macchinate alcune cose contra il Ré fù da suoi satelliti secretamẽte la notte incarcerato, ma certificatosi la mattina la sospitione sua esser stata uana, lo fece cauar di prigione, et da alcuni de i suoi primati Cortigiani iscusarlo, che nõ gli era stato fatto q̃sto di sua uolonta, ma essere ꝓceduto p errore del barigello che hauea mal inteso, ne appena hauean potuto cominciare à dirgli qualmẽte ueniano da parte del Ré a far q̃sta iscusa, quãdo egli interrõpendo il lor parlare cominciato à piãgere humilmẽte gli supplicò prostrato lor piedi, che operassero di ottenere p lui misericordia dal Ré, essi che oltre la iscusation hauean cõmissione di liberarlo, cõgietturando da i pianti, & miserabil preghiere douer esser colpeuole dell'imposto errore, posposto quel, che era lor commandato, ritornorno al Ré, et egli narrorno la cosa, onde fù il misero Ambasciadore ricõfirmato in prigione cõ gran calamità. Hor uedasi il

male, che à costui auuenne per essere male osseruatore del precetto de l'Apostolo Giacobo, che l'huomo deue essere ueloce in ascoltare, e tardo al parlare, che s'hauesse contenuta la lingua fin à tanto, che essi hauessero esposta la lor ambasciata, et dopo hauesse egli costantemẽte risposto, & la sua innocẽza hauessi saputo difendere, nõ sarebbe à questo passo peruenuto, à niuno anticamente era piu molesto il parlare improuiso, che à coloro, che piu nel dire erano eloquenti. Vedasi per l'essempio di Dimosthene famoso Oratore, che mai uoleua improuisamente orare. Et di Marco Tullio parimente si legge, che hauendo da difendere una causa presso i Centumuiri nõ per altro pose in liberta Erote suo seruo, che per hauergli riferito, che l'audienza era prolongata per il giorno seguente. Però diceua il sapiente Hebreo, parla nella tua causa, quando è necessario, & se sarai domandato, fà, che habbia capo la tua risposta. Attenodoro Philosopho essendosi per partire da Augusto Imperadore per essere già molto uecchio lo ammonì, che una cosa sopra tutto douesse seruare, che ogni uolta che gli uenesse uoglia di fare uno effetto, o di dire cosa alcuna, prima che lo facesse, douesse dire una uolta lo alphabeto Greco, Cesare dilettatosi di questo saggio documẽto, abbracciãdolo disse, anchora hò dibisogno di te, così lo ritenne con grã preghi p un'altro anno presso di se, accioche da un tãto maestro imparasse anchora di essere pesato nel parlare. Nõ piaceua à Socrate cibo alcuno, che incitasse al bere, et mangiare l'huomo, così parimente douemo noi fuggire tutto quel parlare che ci rapisce con una certa dolcezza à dire, & ci trasporta piu in lungo che non bisogna, perche l'huomo

ſauio deue prima che allenti le redine alla lingua cõſiderare le circoſtanze del parlare, cioè, chi è colui, chi parla, & che materia ſia, di che ſi mette à parlare, & quali ſieno co loro appreſſo liquali ſi parla, e che tẽpo, e che luogo ſia; & che bene, o che male puo auuenir del ſuo parlare, à ſe, o altri. Leggeſi di Pericle, *che p l'ãmirabile eloquenza ſua fù detto tuonare, et folgorare, che ſoleua prima, che oraſſe pregare ſempre gli Iddij, che qualche parola nõ gli laſciaſſero proferire meno, che prudẽte.* Et appreſſo Romani *era in coſtume, prima che in cõſeglio alcuno parlaſſe, recitare alcuni uerſi ì pregare gli Iddij, che quel che haueano à dire fuſſe pel utile, & honore della* Republica. *Fù preſſo i* Lacooni *coſi accetta la breuità del parlare, che riprẽdẽdo* Anaſſandria *uno, che haueua preſſo gli* Ephori *dette coſe utili, è buone, ma cõ piu parole, che non biſognaua, gli diſſe, foraſtiere tu uſi una opportuna coſa inopportunamente.* Quinci *ſi puo raccogliere quãto ſia uitio peſtifero la immoderata loquacita nelle coſe friuole, e di quãto faſtidio preſſo gli huomini d'intelletto, eſſendo il parlare utile non per altro dannato, che p eſſer diffuſo oltre il neceſſario.* Et *eſſere ſimilmente uero il prouerbio, che doue è men cuore, & forza, iui è piu lingua, e che ciò ſia uero cõceſſe la natura à gli uccelli il garriere, et la imitatione di uoci diuerſe, et foraſtiere, e nõ à* Tori, *et à* Leoni, *et à fanciulli, à dõne, & à uecchi l'intẽperãza della lingua, iquali hãno piu indebolito il uigore dell'animo.* Fù Cicerone *di grãdiſſimo credito ì tutti i negoci, nõdimeno coloro, che la ſua lingua piu lo dauano, nõ ſi cõfidarono à chiamarlo ne i negoci forti, e uirili, come fù nella cõgiura contra Ceſare, ſi pche richiede-*

ua animo forte, come per dubbio dell'incostanza sua. Era Demosthene *in grande estimatione, & nondimeno si fece differenza dall'animo suo costãte all'elegante parlare.* Fu *una inuittissima forza nell'animo dell'uno, et l'altro* Catone, *et l'uno, & l'altro miracoloso, che in poche parole raccogliesser tãte, & si graui sentenze, come particolarmente si uede del piu uecchio, che orãdo nel* Senato *di* Athene, *restò quel sacro collegio ammirato, che quel che egli in poche parole haueua isposto, lo interprete (perche p interprete parlaua) appena con lũga circunlocutione puote esplicarlo.* Et *di qua nacque l'oppenione posta in prouerbio che i* Greci *parlauano con le labbra; et i* Romani *col petto.* Fu *degna di esser ricordatà la falsa risposta di* Aristotele *data à uno, che cõ insipido parlare haueá lũgo tẽpo orato, et à lui detto, dimmi nõ ti pare q̃sto marauiglioso* Aristotele? Non *questo che tu dici, rispose egli, mi pare marauiglioso, ma si bene, che costoro, che qui sono hauendo le gãbe ti possano piu sopportare.* Et *pero è ben uero il motto di quel sauio antico, che p parlare noi habbiamo p maestri gli huomini, e p tacere gli* Iddij. Erano *breui nel parlare gli* Oracoli, *& rari, & p questa cagione acquistarono gran credito, et sono tenute, & reputate uoci de gli* Iddij. Et *simili à questi detti furono le sentenze di* Pittagora, Socrate, *& altri saui* Philosophi, *che p esser graui, & succinti nel dire, furono cosi istimati.* L'*età antica era contenta di poche leggi, come erã quelle di* Solone *à gli* Atheniesi, *di* Ligurgo *à* Lacedemoni, *& à* Romani *in tutti i casi bastauano le dodici tauole.* Et Platõe *diceua i* Rè *essere figliuoli de gli* Iddij, *et il* Prẽcipe *nõ essere altro, che una uiua legge, e però*

à Re, & Prencipi l'oratione deue esser succinta di parole. Il uitio della loquacità è sempre accõpagnato da pazzia, e de qui nacque il prouerbio presso il uolgo, che le uasa uacue sempre piu sonano. Ma il silẽtio se bene nõ sempre prouiene da prudenza, hà nõdimeno una apparenza di grauità, et sapiẽza, però à prima uista sentẽdo noi un'huomo dire assai, ãchora che sia saggio, lo sprezzaremo, ma uedẽdo un'huomo taciturno à prima uista giudicaremo sauio, & prudente. Appare l'essempio, che hauẽdo i Romãi richiesti à saui Athenięsi le leggi p gouernare la Republica, fatto conseglio se haueano à darglile fù cõcluso si douesse mãdarglile p un loro Philosopho, ilquale disputasse con Romani, & trouãdogli scientiati, e degni di tal leggi douesse lasciarglile, se nõ riportarle à dietro, et peruenuta all'orecchie di Romani questa risolutione, e cõsiderãdo non hauere in quel tẽpo Philosopho Romão, che fusse sufficiẽte à resistere alla sapienza di un Philosopho Greco, deliberaro di porgli al contrasto un pazzo, con presupposito, che se p caso il pazzo loro, alquale hauriã dato ad intendere qualche bel tratto, hauesse uinto, sarebbe stato assai maggior la gloria loro, che si fusse publicato, che un pazzo Romana hauesse uinto un sauio Atheniese, et che pdẽdo il pazzo poca laude haurebbe il Greco Philosopho cõseguita, fatta la deliberatione, et arriuato il sauio Greco uestito un pazzo à modo di Senatore lo rinchiusero in un luogo, niẽte altro ricordãdogli se nõ che douesse tacere, cõdotosi il Philosopho alla sua preseza nel primo ĩtroito altra parola nõ usò, ne altro mouimẽto fece, se nõ che alzò il dito, et il pazzo imaginãdosi costui dirgli, che gli uoleua trar un'occhio, e pur

ricordandosi del comandamento di tacere alzò tre dita, uolendo cennare ch'egli gli cauerebbe amendui gliocchi à lui, & con l'uno gli serrarebbe la bocca, il Philosopho che col suo alzare il dito uolse dimostrare essere un solo Iddio, che gouernaua il tutto, ueggiēdo alzare le tre dita al Romano, si pēsò che egli doueßi rispondere in Dio essere il passato, il presente, et il futuro, p ilche cōsiderò douere essere huomo di gran dottrina, e sapienza, di nuouo aperse la mano, uolendo dimostrare che à Dio è ogni cosa palese il pazzo all'incontro pēsandosi egli hauer cēnato uolergli dare una ceffata, strinse la mano cennādo che egli a lui haurebbe dato all'incōtro un pugno, ilche dal sauio fù imaginato hauer risposto che Iddio col pugno stringeua tutto l'uniuerso, & parendogli fusse huomo ueramente Philosopho, e sauio, senza altra pruoua farne cōcesse à Romani le leggi. Ecco adūche come q̄sto sauio Philosopho Greco fù tacēdo uinto da un pazzo Romano. Onde non senza grāde accortezza fù detto da un certo in un cōuitò ad uno altro, che molto taceua, se sei sauio, fai cosa pazza, & se sei pazzo, fai cosa sauia. Et a un'altro che molto parlaua fù deto. costui sarebbe stato reputato Philosopho s'hauesse detto meno, et haueua ragione, pche nō è cosa piu impatiēte del silētio, che la pazzia. Et però essendo tassato Demarato Rè di Lacedemoni, che in un ragionamēto tāto taceua, dicēdogli si taceua p pazzia, o pche gli mancasse suggetto, sapientemēte rispose, come puo essere, che p pazzia ciò faccia non potendo il pazzo tacere? E simile à questa la risposta di Biante, che tacendo in un conuito, è giudicato da un loquace sciocco, rispose, come puo fra i boccali, et

il uino tacere lo sciocco: così con grauità si difese dal calũniatore in lui ritoccãdo il motto. Conforme à questo fù la risposta di Zenone, che essendo conuitato con molti altri Philosophi da un Cittadino Atheniese, che haueua inuitati certi Ambasciadori dilettandosi costui dar lor trastullo di saui con la presenza di questi Philosophi parlãdo tutti, solo Zenone tacendo, se marauigliaro molto gli Ambasciadori, & fattoselo uenire appresso già che uoleuã partire, gli domãdaro, che uoleã, che i suo nome riferiscero al Rè loro, niẽte altro rispose egli, se non che in Athene hauete trouato un uecchio, che ne i cõuiti sà tacere. Ecco come cõ tre argomẽti raccoltamente tolse la marauiglia dal petto loro della pertinace taciturnita, che era uecchio, allaquale età piu si appartiene reprimere la loquacitade, che era à tauola, doue è il uino et gli essempi de glialtri che ciãciano, puocano à parlare, finalmẽte in Athene città sopra tutte l'altre loquace. Vedesi parimẽte l'essempio che di se lasciò Ecateo Oratore, delquale Archidamida difese la bella usanza, imperoche essendo Ecateo calũniato p la sua taciturnità in un certo cõuito dicesi hauer fatto q̃sta risposta, anzi tu calũniatore sei biasmeuole, poi che nõ sai il modo uero del dire, e parlare a tẽpo. È la bellezza della eloquẽza attamẽte tacere, e saggiamẽte dire, come dice Alcibiade nel conuito di Platone, che non minor uirtù è nella guerra saper degnamente fuggire, che ualorosamente combattere. Conforme à questa fù la degna risposta di Virgilio quãdo essendo dà Filiso loquace, et importuno al cospetto di Augusto chiamato loquace, riuolto à Cesare disse, se costui conoscesse il tẽpo del tacere, rare uolte parlarebbe. Et bẽ dis-

se impoche sempre è da tacere se non quando o il silentio è nociuo, ouero si conosca il parlare potere giouare ad altri, e cosi il brieue parlare è buono in uno ragionamẽto, come il tirare di balestra al bersaglio, che nõ colui che tira mol ti colpi, è cõ plauso notato, ma colui che lo coglie. Brieue et senza parole fu l'essẽpio di Scilaro Rè di Scithi, che essen do al pũto della morte uicino hauendo al suo cospetto Ottãta suoi figliuoli assistenti uolendogli eshortare alla concordia fra loro fece portare un fascio di uimini, e cõmãdò à certi serui, che quiui presenti erano, che rõpessero ꝙl fascio si poteuano, et essendone molti affaticati in uano, egli sciolto il fascio à una à una le rõpe senza fatica alcũa. Nõ haurebbe con oratione lũghissima potuto piu efficacemente dimostrare la lor potẽza douere essere inuincibile, se unitamente fussero in buona cõcordia ꝑseuerati, ma se separãdosi à uno à uno sarebbe tutti supati. Fu senza parola parimẽte mostrato il bello essempio da Sertorio à Lusitãi po poli Barbari ꝑ ammonirgli, che nõ douessero con l'esserci to Romano tutto unito combattere, che hauendo fatto condurre duo caualli l'uno feroce, l'altro debole, et dato il primo a un uecchio debole, et l'altro à un giouane potẽte, com mãdò che ciascuno cauasse la coda al suo, & affaticãdosi il giouane carpirla al caual debole tutta insieme, il uecchio à pelo à pelo la trasse al caual robusto. Fu simile à questo l'atto di Tarquino, che hauendogli Sesto Tarquino fatto intendere per un messo, che uolea che facesse de i nemici, che hauea in mano, niẽte rispose egli, ma il messo, nella cui fede si cõfidaua poco, cõdusse in uno horto, et alla sua presenza tutti i capi de i papaueri con una bacchetta gittò ꝑ

terra, ilquale atto inteso dall'astuto figliuolo comprese il uolere del padre, che era che i primati della Citta o mandasse in eßilio, o decapitasse. Non meno fù notabile la succinta, et arguta risposta di Cleante, che domandato che differenza fusse fra la Dialetica, et Rethorica mostrò il pugno chiuso, et poi aperse la mano. Ecco cõ quanta breuità esplicò costui la sua saggia sentẽza, che altri cõ lungo circuito di parole non haurebbe appena chiarito. Hauendo medesimamente Archidamo udito che gli Elei uoleuano dare aiuto a gli Archadi, niente altro gli scrisse per una sua epistola se non, è ben uiuere in quiete. Hauendo Philippo scritto à Lacedemoni se lo uoleano riceuere nella loro Città, o no, in una epistola niente altro rescrissero saluo non. Et hauendo gli rimãdata una epistola piena di minaccie, fra quali erano quelle brauose parole, se io entrerò nel territorio Laconio ui disserterò da fondamenti, niente altro da loro gli fù nella lor lettera risposto, se non, siate à memoria Dionisio, quasi uolẽdo inferire, che si come Dionisio per uolere occupare l'altrui perdè il Regno propio, parimẽte sarebbe potuto auuenire allui. Questi medesimi Lacedemoni hauẽdo mandato uno Ambasciatore à Demetrio Rè, indignato il Rè, disse, perche un solo Ambasciatore gli hauean così mãdato, l'Oratore niente commosso queste sole parole gli rispose, uno ad uno. Sono ueramente tutte l'historie piene di essempi, che anchora in tutti i pericoli è cosa utilißima uno succinto, et arguto parlare. Creso Rè de Lidi essendo domãdato da Ciro, delquale era prigione, pche i soldati faceano tãto tamulto per la città, e da lui essendo risposto che altro non faceano, che quel, che soleano fare i uincitori uer-

so i uinti, et che robbauano la sua Città, anzi la tua robbauano, rispose egli, non ci hauendo io che far piu, laquale succinta risposta fù potente piu, che lungo parlamento a fargli por rimedio alla distruttione di quel popolo. Et però deue il sauio Prencipe essere brieue nel dir suo. Che come diceua il sauio Hebreo, Nel molto parlare sempre sarà il peccato, ma colui, che modera le sue labra, è prudētissimo, oltre che i certissimi segni dell'animo sano, o infermo, non sono nell'orina, ma nella lingua, però bē diceua Socrate parla accioche ti conosca.

Dell'auaritia de Prencipi, et quanto sia male angariare i popoli. Cap. XXVIII.

FV sauiamente assimigliato da un sauio l'auaro alla dōna grauida, che come nel cōcipere sente allegrezza, et nel diporre il parto grā dolore, così l'auaro nell'accumular danari piglia piacere, et nel dargli fuore gran tristezza. Fra tutti i uitij dell'huomo questo è il peggiore, dal quale nascono come da radici tutti glialtri. E come che l'auaritia sia in tutti gli stati dāneuole, et ignominiosa, è maggiormēte nelle persone di gran stato, percioche è assai piu pericolosa una paglia, che entri nell'occhio, che un barboncello che nasca nel piede, che si come il liberale Prencipe de nemici amici, d'alieni propij, et di infidi si recca gli huomini fidi, ne solo da suoi, ma da paesi forastieri si fa amare, così pel cōtrario cō l'auaritia si acquista odio non pur da domestici, ma da gli estrani. Agesilao famosissimo Rè di Lacedemoni domandato da uno Tebano quale era la parola piu ingiuriosa, che si potesse dire al Prēcipe, rispose, di niuna cosa si hà da crucciare piu, che di esser chiamato ricco,

et di niuna cosa piu d'allegrare, che essere detto pouero, percioche nõ consiste la gloria del Prencipe ne i molti thesori, che hà ma ne i grã benefici, che fà. Anchora che sieno gli huomini baßi auari, é grã differenza dal difetto dell'uno et dell'altro, ꝑche se custodisce il pouero la robba, lo fa perche non gli manchi, ma il ricco la guarda perche gli auãzi. Fù Foccione Philosopho non poco nominato fra Greci, non tanto per la sua grã dottrina, quanto per il dispregio, che faceua delle ricchezze, Et hauendogli Alessandro mandate certe marche d'oro rifiutatole disse à coloro, che gli lo portauano, perche manda Alessandro piu tosto à me questo dono, che ad alcuno altro philosopho? risposero eßi, mandalo à te, et non ad altri, sapendo che sei meno auaro, et piu uertuoso de gli altri, à quali rispose il Philosopho, di rete ad Alessandro, che se egli non sa che cosa è Prencipe, io so che cosa è Philosopho, il cui uffitio é sprezzare thesori di Prencipi, et l'uffitio del Prencipe è domandare consiglio à Philosophi, et gli nunciarete che in questo atto non se è mostrato essermi pietoso amico, perche hauẽdomi per buono, tal qual pẽsaua, che io fußi, mi haueua aiutare di essere. Fù Alessandro Quinto Põtefice Maßimo cosi disprezzatore delle richezze, et cosi benefattore de i suoi, che solea dire publicamente, che egli fù Vescouo ricco, Cardinale pouero, & Papa mendico Oueramente degna, & gloriosa lode, laquale tanto è da noi posteri aggrandita, quãto sara da Prencipi auari infamata la uita. All'incontro si legge che non potendo Pisistrato famoso tiranno Atheniese esser piu dal popolo soppertato per la soppremа, & ingor da sua auaritia fù nõ solo da Cittadini, ma da propij fami-

gliari nel palaggio abbandonato, diche auuedutosi il tirãno, fatto un fardello delle suo piu care cose gli andò in psona ritrouare, alla presenza de quali hauendo sparse molte lagrime disse queste parole. Io ui hò portato qui il mio thesoro con presupposito che o uoi ritornate con meco alla mia casa, o io uerrò cõ esso uoi alla uostra, perche se uoi sete stãchi di seruirmi, io non son satio di seguitar uoi, et se ui son paruto molesto, douete pensare che non son ueri amici coloro, che nõ si soportano l'un l'altro. Narra Plutarco essere stato si auaro questo tiranno, che morto gli fù trouato tãto oro, che pesò sei uolte piu che il suo corpo. Era in quei tẽpi in Athene un Philosopho chiamato Lido, il cui parere essẽdo richiesto di quel, che si doueà far del corpo del tiranno, et di quelle ricchezze, rispose. se niuno ui riconosce cosa alcuna del suo se la ripigli, perche oltre che è honesto, che rihabbia il mal tolto, è cosa ingiusta, che questo thesoro sia messo nell'erario publico, nõ permettendo gli Iddij che cõ l'assaßinamento di tiranni, ma col sudore de Cittadini si faccia ricca la Republica, et quel, che nõ sara da niuno per suo riconosciuto, sia dato à poueri. percioche nõ puo essere sentenza piu giustà, che con le medesime richezze, cõ che questo tiranno fece molti poueri, noi facciamo altri ricchi, quanto poi al corpo del tiranno pare à me, che debba esser gettato p pasto à cani; ne ui paia crudel sentenza, poi che noi nõ facciamo peggio per lui nella sua morte, che egli si facesse à se istesso in uita, il quale uinto dalla ingorda auaritia non hebbe pur animo di comprarsi sei piedi di terreno per seppellirsi, et uoglio che sappiate hauere hoggi gli Iddij fatto gran beneficio à tutta Grecia in tor la uita à

questo tiranno,si per essersi liberate molte ricchezze,che furono da lui imprigionate, come per essersi tolto il mormorare di molte lingue,lequali la maggior parte del giorno si occupauano in uituperarlo. Fù si estrema l'auaritia di Almenoe figliuolo di Meacro,che essẽdogli da Creso Rè di Lidi promesso ĩ recompẽsatione dell'honore fatto à suoi Ambasciadori dargli quanto oro in una uolta potea portare fuor del suo erario,dicesi hauersi fatta una toga, et coturni à posta atti à potere portarui maggior quantità di danari,ne pur se ne caricò tutte le uestimenta,ma la bocca,& i capegli,& hauendo nell'uscir fuore le spalle gobbe pel peso & la bocca piena,mosse non solo à riso il magnanimo Rè,ma à scherno tutti i circostãti. Vna cosa io lessi nelle leggi de Longobardi degna non solo di esser notata,ma à marauiglia reputata,Che era ordine fra loro che tutti c'hauessero oro,et danari,sete,pãni,& simili robbe, fossero tenuti à registrargli inãzi la giustitia ogni anno,et cio fecero p nõ cõsentire si adunasse molto thesoro, ma uoleano col uendere,et cõprare si diuidessero, et spargessero nel popolo,di modo che l'auaro,che non uolea spẽdere per la propia famiglia,era costretto dispẽsare la sua robba in beneficio della Republica,et non era in uero cattiua legge, percioche nõ è honesto,che l'auaro habbia accumulato tãto oro nelle casse,di che potessero uiuere mille poueri. Tutti a uitij truouano qualche scusa,eccetto questo abbomineuole dell'auaritia,il q̃l fa essere l'huomo pouero nõ irricchẽdo altrui. Diceua Beotio essere allhora buoni i danari non quando gli habbiamo,ma quando ce ne priuiamo. Fù bella, et profonda la sentenza di quest'huomo perciochè nõ pos-

ſedendoſi il danaio ſi cõſeguiſce quel,che ſi uuole,ma tenẽdolo rinchiuſo per niuna coſa gli è neceſſario. Vna delle coſe, in che la diuina prouidenza moſtra noi nõ intendere il modo del ſuo gouerno è,uedere che all'huomo da giuditio per conoſcere le ricchezze,forza per cercarle; deſtrezza per guadagnarle,prudẽza per gouernarle, animo per difenderle,lunga uita per poſſederle,et non gli da licenza di goderle,ma permette,che ſi come egli ſi fece irragioneuolmente ſignor dell'altrui,coſi con ragione ſi faccia ſchiauo del ſuo propio. In queſto ſi conoſce di quãta maggior eccellẽza ſia la uertuoſa pouertà,della rabbioſa,et auara ricchezza,che à un pouero Iddio da cõſolatione col poco,et al ricco toglie l'allegrezza col molto,di modo che à ricchi auidi i diſpiaceri ſi accreſcono d'hora ĩ hora,& la robba di giorno in giorno. Quãto piu lo auaro tiene chiuſo il danaio,piu tiene ĩprigionato ſe ſteſſo,che ſe mette duo chiodi al theſoro per cuſtodirlo,ne mette ſette al cuore ꝑ mai non ſpẽderlo. Deh mirino queſta iſperienza i ricchi,anzi i miſeri auari,che ſe uanno à guardare con ſtretta diligẽza lor poderi,che non ſieno robbati,ſe il grano,che nõ ſia da ratti conſumato,il danaio,che o in caſa,o nello ſpẽdere non gli ſia inuolato,debitori che non gli fugano,trouerã, ch'al fine da niuno piu guardã la robba, che da lor propie perſone,percioche tutti da chi ſi guardano, et quãto piu ſi guardano,o tardi,o per tempo ne prendono qualche coſa, però egli giamai ardiſcè di toccarne,et ꝗllo,à che piu douerebbe por cura,che ſe i pẽſieri che põgono in acquiſtare, haueſſero lo udito da potere intẽdere gli improperi che ſe gli attribuiſcono,d'auari,di crudeli,d'ingrati di mancato

ri di fede, di odioso al popolo, uorrebbono piu tosto sotterrarsi uiui, che uiuendo essere cosi infami. Et in conchiusione à uno auaro per disiderargli male piu non se gli puo disiderare, se non che uiua molto. I Prencipi, & buoni Signori, altri patri della patria, altri Iddij difensori, & altri custodi della Republica chiamaro. Sappino nondimeno niente altro essere, che (come gli chiama Homero) pastori, ouero (come Platone) guardiani di popoli. E obligato il popolo del censo, dell'ubidienza, & dell'honore al Prencipe, Et il Prencipe all'incontro obligato di clemenza, & uigilanza uerso il popolo. Quando adunque il Prencipe riscuote il tributo, come suo credito, deue essaminare se istesso se egli prima paga il suo debito alloro di quel, che è obligato per il suo uffitio. Ma il Prencipe che niente altro pensa, et altro non si occupa: senon tirare dal popolo la maggior somma di danari, che puo, piu tosto essattore, che Prēcipe deue essere chiamato. E uero, che molte uolte auuengono casi al Prencipe o per difensione de popoli, o per prouedere à pericoli eminenti, che è necessitato di essere soccorso, & il popolo è obligato oltre l'ordinario aitarlo, e colui che i questi casi non lo soccorre, è da essere per forza, come Simone Cireneo angariato, percioche in queste grauissime necessitadi ne alle cose sacre sarebbe gran male por mano, perche si truoua, che al tempo di Agostino, nel quale la nostra religione christiana era molto impugnata per la redentione di prigioni di uasi sacri d'oro, & d'argēto della chiesa essere stati operati. Ma il male è, che sono hoggi di presso i Prencipi alcuni, che per mostrare fedeltà, & amore uerso di loro con nuoui, & inusati modi, e titoli mettono in cam-

po uie,per lequali possano essere isneruati i popoli,& credono hauere consegliato il bene del Prencipe come crudeli nemici di propi Cittadini. Però colui ha il titolo uero di Prencipe,che come padre di famiglia quello pensa hauere acquistato per se,che cerca che peruẽga in utile di suoi sudditi,& essere accumulato nel suo fisco,acciocbe uede uenire in utile de Cittadini,& con questo atto di carità,et amore cosi se reconciliera gli animi di suoi che in ogni necessità nõ solo danari,ma le uite propie haura sempre,et chi fà il contrario,piglia il nome di tirãno,ne importa che da gli adulatori sia chiamato,o da gli oppreßi per timore Prẽcipe,& padre della patria,se ne gli effetti sara tirãno,imperoche benche uiuẽdo sia adulato,nõ sara cosi chiamato dopo la sua morte da posteri. Et che cio sia uero mirisi de gli Ré antichi formidabili,che essendo uiui,ne con parole,ne con cenni,niuno hauendo hauuto audacia offendergli, con quãto odio sono hoggi da posteri ricordati. Fù graue la sentẽza di Seneca,che in quel loco che poniamo i ladri,et corsali deono esser posti gli Ré,che hanno l'animo di ladroni & corsali. Hor sforzisi adunque il Christiano Prẽcipe di esser tale,qual uuole esser reputato,perche non è uera laude quella,che si caua fuor di bocca p paura,ouero è attribuita da gli adulatori senza misura. Sia questa buona deliberatione nel Prẽcipe per esser amato et acquistare buona fama,non offendere senza gran cagione niuno, giouare à tutti,et maßimamente à suoi,et i mali,o tollerargli,o medicargli secondo i casi,& colui che con questo animo procede uerso la Repu. è tiranno,& non Prencipe. Certamente chi ricerchera gli ãtichi ãnali,trouera esser nate molte se

ditioni per picciole illecite essattioni. Che p essere, come se è detto, la Republica un corpo, nelquale è capo il Prēcipe si come nō deue se non il suo proportionato alimēto pigliare il capo, accio l'altre mēbra nō diuenghino essangui, ne dare tanto ad alcune mēbra onde gli altri non poßino notrirsi, cosi nō deue il Prēcipe tāto attribuirsi à se, ouero dare à famigliari tāto, che gli altri ne patiscano, percioche si come con questo irregolato modo non puo lungamēte uiuere il corpo, cosi non potra lungamente essere in piedi la Republica, con laquale come capo cadera il Prēcipe anchora. Et però Vespesiano appresso Philostrato prega Apollonio Tianeo (ilquale gli antichi come Iddio ueneraro) che gli insegni quel, che si accōuenga di fare al buono Prēcipe, al quale Appollonio cōmādò, che principalmēte fosser fuggite q̄lle ricchezze, che dal raccolto de i tributi da gl'huomini miseri prouēgono. Tenēdo nell'animo di continouo il detto di Traiano Impadore, che cō buona similitudine aßimigliaua il fisco alla milza, che mentre ella cresce, l'altre mēbra se infermano. Onde Marco Antonio Aurelio Imperadore, & Philosopho quādo conosceua il bisogno ricōcedeua i tributi al popolo, et solea dare ampia faculta à deputati alla cura delle strade, che o punissero, ouero accusassero p fargli pūnire presso i Prefetti delle Citta qualūque officiale oltre l'ordinario cosa alcūa da suoi si attribuisse. Et il Diuo Adriano non uolendo per clemēza i sudditi cō angarie offendere, non pur estraordinariamente, ma uenēdo à Roma ma al popolo rimesse qualūche debito, o che l'hauesse cō esso lui, o col publico erario. Et Tiberio Cesare che fra rei Prencipi fù annouerato, a gli uffitiali delle prouin-

cie che l'essortauano, che i popoli douesse grauare di tributo, riscrisse appertenersi al buon pastore tosare alle pecore la lana & non scorticarle, parendogli i poueri uasalli non douer essere con troppe estorsioni grauati, che togliendosegli il modo di uiuere si commette con esso loro homicidio. Dario figliuolo di Xerse hauēdo imposto un tributo à sudditi, domādati i Perfetti delle prouincie se quel tributo era graue, et eßi hauendogli risposto essere mediocre, commādò che non ne scotessero piu della meta. Fù biasmata la parola di Temistocle, che riscotendo danari appresso Andro orando disse al popolo, Io ui porto duo Iddij, la forza, & l'essortatione, cennandogli che se nō hauesse impetrato da loro quel tributo per amore, sarebbe ricorso alla forza, ne fù meno notabile la risposta loro per iscusarsi à nō darlo, dicendo eßi all'incontro hauere due Iddee, la pouertà, & la impoßibilitade. Il Prēcipe, che si pone à mugnere i miseri popoli dui incōuenienti cagiona, che à se istesso prima si prouoca odio grande, l'altro è, che di danari mal tolti non percio diuiene piu ricco, anzi per diuina permißione di giorno in giorno piu diuenta infelice, et bisognoso. Diffese il Rè Antigono la calunnia, che gli era data di angariare troppo i suoi popoli, aggiongendosi maggior colpa, & imputando il suo benefattore Alessandro quandō ripreso, che piu d'Alessandro cō nuoui tributi infestasse i popoli, et meritamente rispose, imperoche Alessandro metteua l'Asia, & io uo spigolando quel, che egli hauea mettuto.

Che il Prencipe deue essere liberale. Cap. XXIX.

OFferse Diōisio à gli Ambasciadori di Corīthi molti doni, iquali facēdo grā resistēza in accettargli per

per essere legge fra loro, che Ambasciatori nõ potessero accettare presenti da Prēcipe appresso chi resideuão. Voi facete disse Dionisio cosa molto empia, uolēdo tor uia q̃sto poco di bene con questa legge, che hãno in loro i tirãni. Et Quinto Fabio Maßimo diceua parergli cosa mal fatta, che cercãdo farci i cani domestici col cibo p le caccie, piu tosto che con le cathene, o mazzate, gli huomini che son d'animo feroci non cerchiamo con benefici, & humanità riconciliarcigli, ma siamo uerso di loro piu asperi, che i lauoratori à pomi boscarecci & oleastri non sono che p essere saluatici non subito tagliano, ma cõ insertione cercano addolcirgli. Non sono ueramente da esser lodati i Prencipi tãto benefici, che pendano alla prodigalità, laquale è l'estremo, come l'auaritia della uirtuosa liberalitade, impero che questo uitio è molto pnitioso del Prencipe, che secondo le leggi del Philosopho Biante à Prianesi non si poteua à prodighi commettere la amministratione della Republica, pcioche diceua che il Prencipe prodigo o hà da distruggere il regno, o diuenire tirãno. Ma dico che il Prencipe deue con la liberalitade sforzarsi di imitare Iddio, che essendo in tutte le cose beneficio, egli non hà bisogno di niuno, ne ricerca beneficio, così è propio della magnanimità del Prencipe (che porta l'imagine del Prencipe soppremo) far bene, & giouare à tutti non p rispetto di gloria, o emolumento alcuno. Però ben diceua Seneca, esser l'uffitio della liberalitade dare à ciascuno, che domãda, imitãdo gli Iddij, quali imitandosi, è necessario di dare anchora à gli ingrati, percioche & à rei da luce il Sole, & à Corsali son nauigabili i mari. Gli Iddij di tutte le cose ottimi auttori co-

minciano à dare à quei, che non sanno, pseuerano à gli ingrati, ne mai cessano di beneficiare, imitingli adunque & diano, anchora che grã parte paia esser gittata, che non è da curarsi se molte cose si pdono, pur che qualche una sia ben data, pcioche un beneficio ben collocato consola il dãno di molti, che son perduti. Smicito rapportò à Philippo Rè di Macedonia, che di lui diceua male Nicanore, et pregato da gli amici, che lo facesse à se chiamare, et di lui pigliasse condegno supplicio, così rispose il Re, io nõ ho Nicanoro p il peggiore huomo di Macedonia, però è da mirare se io forse mãco del mio ufficio, & intesa la pouertà sua gli fece dare un duono, & hauendo Smicito di nuouo riferito al Rè, Nicanoro predicare appresso ogniuno le sue laudi, uedete, disse, adunque come consiste in noi, che di noi istessi sẽtiamo dire bene, o male. Et Ciro famosissimo Rè di Persi fù fra glialtri Prẽcipi ueramẽte benefico, & liberale ĩ tal maniera, che si soleua uãtare egli hauere i thesori delle ricchezze, che erano gli amici, iquali col donargli haueua ricchiti, et dicea essere simili opere di Pastori, et di Rè, pche si come si acconuiene al buon pastore prouedere, che le pecore sieno grasse, così è tenuto il Re procurare, che i suoi suddĩti sieno ricchi, & abbondãti. A questo liberalissimo Rè disse un giorno Creso, che pel troppo donare gli ne saria seguita grã pouertà, et che meglio gli sarebbe auuenuto accumulare grã thesoro pe i suoi bisogni, alquale rispose Ciro, quãta somma di danari ti pensi, che io hauessi potuta adunare sino à questa hora, se à niuno hauessi io donato nel tẽpo, che io sono in questo imperio? un numero infinito, rispose Creso. Hora ti mostrerò, che io per hauer le

mie ricchezze cō liberalità donate, rispose Ciro, possedo assai maggior ricchezze di qlle, che haurei potute adunare. Mādā qualche uno de i tuoi cō un mio ambasciadore, poi riuolto ad Histarpa, disse, uà et fa sapere à miei amici, che io hò bisogno d'oro, pregagli che mi puedano subito di danari, e nota quāto ciascuno de gli amici uorrà cōtribuire, andò egli, domādò, e scrisse, e maggior somma assai raccolse che nō era quella, che Creso giudicò che haurebbe potuta congregare se hauesse i danari, che donati hauea, cōseruati nella sua thesaureria. Hor uedi, disse Ciro, o Creso; che io ho thesori assai, impoche mētre io mi sforzo far ricchi i miei amici, mi cōprò questi thesori, e uia piu fedeli assai, che se ī casa sotterati hauesse, oltre la buona fama che di essere loro benigno, e liberale Prēcipe in utile de i miei postri gli lasciò. Fù à questo essempio cōforme quello di ql grā Cardinale nostro moderno, la cui memoria nelle memorie de gli huomini sera eternalmēte ricordata, che hauēdo egli mentre in prosperità uisse beneficiati molti suoi amici, et seruitori, ridotto dalla fortuna in stato pouero, fò fatta fra i beneficiati da lui una ricerca di Cento mila Scudi pel suo riscatto cō quali fu riscosso. Ecco come si uede la differēza del ragunare i thesori nelle casse, dall'acumular gli cō benefici ne gli animi de gli amici. Fù degno di essere ammirato l'essempio della corrispōdēza d'amore de i suoi in Ciro, ma degno di piu stupore la uicendeuole liberalità de gli amici di questo degno Cardinale moderno, considerata quella felice età, nellaquale l'huomo non sapeua essere ingrato, et questo secolo, nelquale nō sa l'huomo, se nō esser sconoscente. Soleua spesso dire questo medesimo Ciro non

p altro desiderare le ricchezze,che p souuenire gli amici. Domãdato Aristotele qual fusse quella cosa,che piu se inuecchiasse,il beneficio rispose,che acciò non diuenti ruginoso bisogna spesso adoparlo. Narra Plutarco,che Perdica criato d'Alessandro ueggiẽdo che tutto quello,che il suo signore cõ grã fatica acquistaua,cõ grã liberalitade distribuiua,gli disse un giorno,se tu dai Signore quel,che conquisti ad altri,che ti resterà a te?La gloria di quel,che io acquisto,et dono rispose Alessandro,et la sperãza di quel,che hò da acquistare,et donare,et soggionsegli,sappi che se io pẽsaßi,che pensassero gli huomini,che p auaritia io mi moueßi à conquistar,giuroti p l'Iddio Marte,che non ispugnerei un merlo,ne p guadagnare tutto il mondo caminarei un sol giorno. Et ben con la sua liberalità gli successe sempre,pche i Prencipi magnanimi che guadagnano i cuori de gli huomini col dare,sempre sarã fortunati nell'hauer. Volendo il Rè Dario mottiggiare di pouero Alessandro gli mãdò à dire doue haurebbe hauuto l'oro p soldar gente a guereggiarlo,rispose al messo il magnanimo Prẽcipe,di al Re Dario,che se egli hà nelle casse di metallo i suoi thesori,io gli hò ne i cuori de gli amici,& i suoi un solo huomo puo rubbargli,ma i miei,che sono i propi amici, ne egli,ne tutto il mondo insieme puo leuarmegli. Il che tutto successe poi,imperciohe Alessandro con suoi amici tolse à Dario i suoi thesori,& Dario con suoi thesori non fù bastãte di leuare ad Alessandro gli amici. Erano qsti duo Prencipi non solo differenti nelle guerre,& nelle uittorie, ma anchora nella natura,e ne costumi,perciohe Alessandro era naturalmente amico di dare, & spendere,e Da-

rio di accumulare,e custodire,onde adiuenne che sparsa la fama della liberalità di Alessandro era amato molto,e ciascuno disideraua seruirlo,et il misero Dario essendo di auaritia macchiato,era disubidito da suoi,et odiato da gli estrani,di che si puo in essempio raccogliere, che i Prencipi nel dare diuengono ricchi, & nel ritenire diuentano poueri. Narra Plutarco,che morto il Rè Dario trouādosi à ragionare nella piazza di Athene un Tebano aggrādendo molto la fortuna di Alessandro ꝑ lo molto cōquistare,et auuilendo molto la infelicità di Dario ꝑ il tāto che hauea ꝑduto,disse ridendo un Philosopho,tu t'inganni Tebano, che Alessandro conquistasse assai Cittadi,et l'altro Prēcipe ne ꝑdesse assai,imperoche in questa guerra Alessandro non guadagnò se non le pietre,e tetti delle Cittadi,che gia hauea ꝑ innāzi conquistati i cuori de i Cittadini,e pel contrario il misero Dario non ꝑdè nella guerra altro che le pietre,e tetti,ꝑche prima hauea perduti i cuori de i suoi uasalli,et soggionse,i Prencipi,Tebano mio,che uogliono ampiare lor stati,& aggrādire loro regni nelle sue guerre, deono prima guadagnarsi l'amore de gli huomini cō usargli liberalitade,e dopo mādare loro esserciti à combattere le fortezze,e le muraglie,ꝑche altrimenti facendo, poco gli giouerà guadagnare le case,& le pietre essendo gli ribelli gli animi di popoli.Quici si puo raccogliere,che quel che Alessandro acquistò,fu ꝑ essere liberale, & magnanimo,e quel che ꝑdè Dario,fu per essere auaro,e misero.E questa sia regola ferma,che un Prencipe auaro, se non è ꝑ tradimento,giamai,o rade uolte,se impatronirà d'un regno,& quando per tradimento pur l'acquisti non lo pos-

sedera lũgo tempo. Sforzansi i Prencipi moderni accumulare oro p aggrãdire i figliuoli, ne si sforzano lasciargli il mezzo à mãtenere la grãdezza, che è, cõ liberalitade acquistarsi gli amici. Et di qui prouiene, che ueggiamo à tempi nostri tante mutationi di stati, però diceua Platone nel primo libro della sua Repu. queste degne parole, Percio gli huomini non son ricchi, perche mai impararo à farsi ricchi, che l'huomo che uuole ppetualmente farsi riccho, prima deue riprimere l'auaritia, che occuparsi in accumulare la robba, peroche l'huomo che non pone i limiti al suo disiderio, sempre sara pouero al fine, bẽche appaia in principio signore del mõdo. Molto mi sodisfa la graue sentẽza de gli stoici recitata da Aristotele nella sua politica, che sẽpre alle gran necessitadi precederono gran ricchezze, & che mai fù estrema pouertà, se non doue fù estrema abbondanza, onde ne seguita, che à Prencipi, & huomini d'ogni qualita che hãno, et possedono assai, piu manca, percioche à gli huomini, che sempre hebbero poco, nõ puo loro mai mãcare senõ poco. Fù Tolomeo Quito Rè di Egitto si liberale, che quando daua da mangiare à suoi amici toglieua in presto da chi sedia, da chi touaglia, et altri fornimẽti, cosi era posto in bisogno, & essendo da una congregatione de i piu nobili d'Egitto ripreso à uolere essere piu ritenuto nello spendere, & donare, percioche uiuea pouero, & uergognato, & di lui era tutto il regno scandalizzato, egli cosi rispose, uoi ue ingãnate di gran lũga amici in pẽsare, che il Prencipe pouero, bisognoso, & non tiranno uiua uergognato, percioche il generoso Prencipe piu si deue gloriare in fare altri ricchi, che in possedere egli molte ricchezze.

O felice Republica, che tal Prencipe meritò hauere, & ben fortunata lingua, che sētēza si magnanima seppe dire. Buono essempio diede questo Rè liberale à Prencipi moderni, e buon partito pigliarebbono essi à saperlo imitare, che meglio è far altri ricchi, percioche hauēdo essi molto, mai mācherà chi gli domandi, & domandandosegli, & nō dādo, ecco l'odio, & lo sdegno in piedi. Ma hauendo all'incōtro poco per hauer dato, e cō l'amore de gli amici acquistato, mai mancherà chi gli serua. Narra Suetonio che l'Imperador Tito hauendo una sera cenato dopo longo pensare diede dall'intimo del cuore un gran sospiro, & domandato da i cōmēsali, perche cosi sospirato hauesse, rispose, habbiamo pduto il dì dell'amico, nō uolendo annouerare quel dì fra giorni di sua uita, poi che in esso nō hauea fatta gratia alcuna, & ueramēte fù l'atto magnanimo, perche nō sospiraua per quel, che hauesse dato, ma perche hauea mancato un giorno di dare. Hauendo Seuero Imperadore usata una grā liberalità in una festa dell' Iddio Giano à molti cosi forastieri come domestici, & essendone assai dal popolo lodato, disse, uoi Romani ui imaginate, che io sia uanaglorioso delle lodi, che per quel, che hò fatto mi attribuite, & io ui giuro, che non è tanto il piacere di quel, che hò dato, quanta è la pena di quel, che non posso dare. Fù Pelopida nel suo tempo huomo molto ualoroso, & dotato di gran ricchezze, & essendo fortunato nel possederle, & non scarso nel dispensarle, ripreso da uno amico perche era nel dare prodigo, rispose il magnanimo Tebano, se à te pare che io dia molto, à me pare esser obligato di dar assai piu, poi che le ricchezze hāno da seruir me, & io nō da adorar loro p

che piu tosto uoglio io esser chiamato dispẽsiere della mia robba, che maggior dono della mia casa. Narrasi *che il nobile Cimone* Atheniese *le spoglie cõseguite in una ferocissima battaglia distribui ne i suoi* Cittadini *tutte, et apparecchiaua solenni conuiti publici, accio i poueri ui cõcorressero, ne contento di tanta liberalitade, ordinò à suoi ministri che i poueri che uedessero per strada in necessitade douessero souuenire, commandaua parimẽte che fussero alle sue possessioni tolte le muraglie, et le siepi, accio il uiandante potesse essere partecipe de suoi frutti.* O *liberalità immensa, o secolo glorioso, nelquale in confusione del christiano fiori huomo si generoso, e magnanimo, à chi non era predicata la uita eterna, se le sue ricchezze dispensate hauesse, ma solo da una pietá naturale mosso, et da generosa natura.* Bene *solea dire* Cleobolo *douere esser gli amici mãtenuti con benefici, accioche diuentassero piu amici, & usare liberalitade à nimici, accio diuentano amici.* Per *ilche il minore* Scipione *in* Cinquãtaquatro *anni, che uisse, imitando i precetti di* Polibio, *niuna cosa cõprò, ne uendè, ne edificò, ma daua opera che prima che dalla piazza ritornasse à casa, si hauesse cõ beneficio acquistato qualche amico, cõsiderãdo niuna possessione poter l'huomo hauere migliore.* Il Rè Artaserse *figliuolo di* Xerse, *ilquale era chiamato* Lõgimano *per hauere una mano piu lunga dell'altra, soleua dire esser piu propio del* Rè *aggiongere, che leuare, uolẽdo ĩferire esser cosa degna nel* Prẽcipe *l'honore, e le ricchezze de sudditi piu tosto accrescer, che diminuire.* E Tolomeo *figliuolo di* Lagi *similmente era costumato di dire essere atto reale piu tosto arrichire, che arricchirsi.* Et *il piu ue*

chio Dionisio entrando nelle camere del figliuolo, et quiui ritrouato hauendo gran copia di uasi d'oro, & argento, cridando uerso lui non hai tu, disse, l'animo generoso, che con questi uasi, che da me in tanto numero hai riceuuti, niuno amico te ne hai fatto, parendogli senza beniuolenza de Cittadini non potersi il regno ne tenere, ne difendere, et come la beneficēza cōcilia la beneuolenza molto, ma il giouane inesperto si pensaua piu felice essere in possedere l'oro, che i cuori de gli amici. Erano anticamente i Prēcipi bene fattori da gli Ethnici chiamati Idij, et da gli antichi quelli erano fatti Iddij et per Iddij reputati, che hauesser cō qualche uirtuoso atto giouato à gli huomini. Quinci Vergilio Cesare Augusto chiamaua il suo Iddio, et non solo quei, che qualche giouamento alla commodita della uita hauessero portato à gli huomini, o di biade, o di uini, o fossero stati auttori di buone leggi, ma anchora le bestie erano per lor giouamenti p Iddij adorate, come appresso gli Egittij la Cicogna, et presso i Romani l'Oca. Era iscusabile se talhora si fosse ritrouato fra tāti generosi presso i Prēcipi Ethnici, alcuno che hauesse solamēte à domestici giouato, et non à gli estrani. Presso il Christiano Prencipe niuno puo essere per alieno reputato se non colui, che è segregato dal cōsortio della santa unione di fedeli, et da i sacramenti christiani, ma quando anchora si ritrouasse Prencipe fra noi che almeno è domestici cercassi con liberalità giouare, sarebbe men male, ma ueggiamo una uniuersal regola à nostra confusione, che piu beneficij, et gratie si conferiscono in parasiti, et adulatori, che ne i fidi amici, et uecchi ministri, et buoni, perche colui, che in una corte hà il

suo uffitio fedelmente usato molti anni è disprezzato, quādo sara comparso un nuouo adulatore o chi si uanti la sua corte a maggior parsimonia redrizzare. Ma perche habbiamo detto, che si accōuiene al Prencipe uirtuoso imitare il Sole, che infonde la sua luce à buoni et rei, nel usare la sua liberalità uerso de gli huomini, onde potrebbe parere chi io lodaßi il trascēdere i limiti della liberalitade, che sarebbe incorrere ne gli estremi, o per non seruare il debito ordine, che non meno per atto uitioso sarebbe calunniato, parmi che dimostriamo il modo con che si deue questa uirtu usare, che è principalmente considerare la sua possanza et dignitade, accio non dia piu, che porti il poter suo, o meno che gli sia conueniente, Et poi considerare la persona à chi da, percioche sono alcune cose minori della conueneuolezza di colui, da chi escono et alcune maggiori della qualita di colui che riceue. Donò Alessandro à uno suo, gran dono, et hauendo il donatario mesurata la qualità sua uedendo essere il dono eccesßiuo al suo stato, rispose non conuenirsi alla sua bassa fortuna, Io non cerco rispose Alessandro quel, che si acconuēga à te di riceuere, ma quel, che si acconuenga allo stato mio di donare, pare ueramente questa essere stata uoce generosa, mà anchora che sia regia, e nondimeno imprudente, percioche non hauea notata la circunstantia di colui, a chi si donaua, benche considerata la proportione et dignita del dono, Et essendo dà ogni bāda la uirtù posta nel mezzo, tanto pecca colui, che trascende il modo, quanto colui che non gli arriua. Chiese il Cinico un talento ad Antigono, rispose il Rè hauere domandato oltre la conueneuolezza del Cinico, perche il Cinico

gli domandò un danaio, rispose un danaio essere meno di quel, che si acconuenea alla proportione del Rè, fù certamente brutta cauillatione per non dare ne l'uno, ne l'altro che il talento non si acconueneua al Cinico domandarlo, & il danaio era disconueneuole al Rè darlo attento che haurebbe potuto donare il danaro risguardato il Cinico, & dare il talento considerato il Rè. Et Diogene hauendo ueduto uno donare il suo senza cõsiderare à chi, mal'anno habbi, gli disse, poi che le gratie, che sono uergini, tu cerchi farle meretrici. Dicono hauer hauuto in costume questo Philosopho andare alle statue, & domandargli qualche gratia, & interrogato perche questo facesse, perche rispose il sauio, io mi assuefaccia à non mi turbare se talhor domandando qualche gratia à qualche amico non la ottenero. Dicono che à un moderno Pontefice comparse un pouero in Roma, che con molte importunitadi gli fece intendere esser suo parente, & supplicarlo di audienza, et introdotto à sua Santita gli domandò da qual parte fosse parente suo, da parte di Adamo, rispose il pouero, sorrise alquanto il Papa, poi gli domandò quel, che da lui ricercasse, & hauẽdogli detto che cercaua lemosina per sustentar la sua famiglia, gli fece donare una quantita di danari, & dolendosi il pouero essere poco sussidio à la calamità sua, gli disse il Pontefice. se io il medesimo che teco hò usato, hauesse usato con tutti gli altri poueri che sono mei parenti, come sei tu, per parte di Adamo, tu saresti piu ricco, che non son io. Ecco che oltre l'arguta risposta dimostrò hauer bene ipiegata la sua liberalitade secondo la qualità de la psona. Deuesi adunq; misurar che la quantità et il ualor del dono sia

proportionato al Prencipe datore, & colui che riceue, et nõ come fece Alessandro Macedone, che à un suo mulatiere che gli conduceua un mulo carico d'oro, essendogli mãcato il mulo, & egli hauendosi posto il peso nelle spalle, uedendolo Alessandro incuruato dalla grauità del peso, gli disse, sia di buono animo, che alla tua casa, & non mia hai da portar questo oro. Fù questo gran dono non eccessiuo quãto ad Alessandro, ma si bene quanto al mulatiere che'l receuè. Fù parimente uituperato, anchora che magnanimo paresse, l'atto del figliuolo di Marco Antonio, quando con la grandezza del dono spauentò tanto un certo Philota, che recusò di accettarlo. Deuesi talhora parimente dal liberal Prencipe accio che del dono sia piu grato non aspettare di essere richiesto, uedendo la necessità dell'amico, come si legge hauer fatto Elio Adriano Imperadore, che hauendo ueduto giacere nella piazza infermo di rogna uno soldato suo conoscente nella guerra; non solo senza aspettar sua richiesta lo prouidde del uiuere, & de la cura, ma li donò serui, che l'aministrassero, & essendo in Roma alcuni maestri di scuola gia decrepiti, & non piu atti à loro essercitij, hauuto rispetto all'età, & lunga professione gli donò ricchezze & dignitadi alloro stato conuenienti, ordinãdo, che solo attendessero à uiuere per l'auuenire, et à molte matrone nobili & pouere di Roma, accio le famiglie potessero honestamente sostentare, ordinò prouisione, & salarij, Ecco come conoscendo il bisogno, loro da se stesso si mosse à souuenirle. Et Antonio Pio suo successore, & uero imitatore delle sue gloriose pedate, tutti coloro, che erano stati prefetti di prouincie, fece ricchi, nõ solo di robba, ma di

honori & ornamẽti consolari, & à Rethorici, et à Philoso phi nõ pur salarij per sostentarsi, ma gouerni di prouincie deputò, & non solo à questo hebbe auuertenza, ma alcuni che uide hauere mal'usato l'otio de i salarij, che dal publico haueano, gli priuò, dicendo nõ esser cosa piu giusta, che esser la Republica liberale, et benefattrice à coloro, che p lei nõ haueano spesse fatighe. Et Aleßãdro Seuero ogni generatiõe di letterati, Aruspici et Architetti, et tutti che uedeua, esser d'ingegno, senza aspettar domanda di doni cõuenienti al stato loro honoraua fuggendo usare liberalita de in uitiosi, che solea dire essere mal pupillo l'Imperadore che delle uiscere di prouinciali gli huomini pascesse inutili alla Republica. Douẽdo nauigare in Asia il Magno Alessandro non prima la naue ascese, che prouide à suoi amici di lor bisogni à chi donando l'entrata de possessioni, à chi di porti, et simili utilitadi. L'altra consideratione chel Prẽcipe per usare uera liberalita deue hauere, è di conoscere il tempo del donare, accio la uolonta del donatore maggiormente si conosca, & con piu utilità di chi riceue, come si uede in Pomponio Attico, che à Cicerone ducento quaranta mila, & à Bruto cento mila sestertij nel fuggire per le guerre ciuili magnanimamẽte donò, soccorrẽdo medesimamente i famigliari di Marco Antonio, che di Roma fuggiuano, Antonio Pio essendo molte citta d'Italia di gran peste tormentate fece di Roma à tutte in dono portare grano, imitando i uestigi del antecessore suo Adriano. Il medesimo si legge di Marco Imperadore, che alle Città, che per uecchiezza minacciauano caduta, rimetteua i tributi, et gabelle per redificarle. Aleßãdro Seuero ad alcune Città, che

per terremoti gli erano le muraglie cadute, souenne dell'ĕtrate dello propio tributo, ne poteua meglio la sua liberalitade impiegare, che nel publico dăno publicamĕte donare à Cittadini. Et il magno Aleßandro essendo p debito alcuni ritenuti pagò di nō mediocre sōma p loro i creditori. Aniceto Cireneo ricuperò Platone, che era da gli Eginetti fatto prigione, e libbero rimădollo con honesta cōpagnia alla patria, sopra che grădemĕte deono esse dannati i Prĕcipi, che à boffoni donano, iquali nō solo nel modo di guardar a chi si dona peccano, et la persona del Prencipe, e la quantita del dono, ma perche mouendosi p cagione leggera, e non honesta dimostrano se leggieri, et non molto cōsiderati. Fù non poco dannato l'atto discortese del Rè Seleuco, che accettato presso di se Demetrio suo suocero hauĕdogli domădato Tiro & Sidone, doue potesse uiuere, et possedendo da l'Indo à i liti di Siria, nō uolse concederglile, fù ueramĕte atto inhumano, che à si gră Rè dalla fortuna cō si graui rouine sbattuto, et suo suocero, appena una picciola casa di ricouerarsi concesse. E percio che il uero liberal Prĕcipe nō deue nel dare altro preposito hauer fuor che la buona uolōtà del donare, quătunche uedesse nel donatorio negligenza del ringratiare, o ingratitudine nō si deue dal suo proposito rimuouere, Impcio che il suo fine nō è stato indrizzato per dare sperarne premio, come si uede de il Rè Philippo di Macedonia, ilquale nel dar, che fece à molte Città de la Grecia, non fu liberalitade, ma p cōprare pian piano, come fece, la loro libertade, onde nacque p il prouerbio essere stata la Grecia rouinata, et souersa da l'oro di Philippo. Si stese parimente la liberalità nō solo ne gli amici, ma anchora

nella Città uniuersalmẽte di Pōponio Attico, delquale hab biam parlato, che soleua molte uolte cō le propie ricchez-ze la publica pouertà de gli Atheniesi soccorrere. Nō me-no liberalmente si portò Giuliano Imperatore nel donare à diuerse Città molti debiti con lui ne i tributi cōtratti, et cosi in Roma come in Italia, & altre prouincie i beni, che erano al Fisco ubbligati, & gli scritti anchora nel pelag-gio di Troiano fece abbrusciare, accioche mai quella som-ma ridomandare si potesse. Leggesi parimente Lucio Lu-cullo non pur uerso i suoi, ma uerso i Greci, et altre nationi hauere usato tanta liberalità nel albergargli, che la sua ca sa era quasi un porto di Greci, che à Roma ueniuano. Ne i particolari duoni s'occuparono molti antichi, & moderni Prencipi, et Republiche maßimamente uerso le donne dal-le humane ricchezze abbandonate, come si legge della Re publica Atheniese, che la figliuola d'Aristide, & il Senato Romano la figliuola di Scipione del publico erario honora tamente dotarono. Deue il liberal prẽcipe molte uolte pre uenire à duoni, maßimamente uerso quei, che son piu tosto p natural uergogna parati à sostener ogni estrema neceßi tà, che domandare cosa ueruna. Parimente deue essere ri-tenuto nel dare ad indegni, ne molto distribuire à coloro, che sono nel domandare importuni, & precipuamente ueg giendo hauere pigliato in essercitio il domãdare, E talho-ra deue andare ricercãdo i bisognosi per souuenirgli. Que sta uirtù ne propij nemici de essere empiegata anchora, co me si uidde in Cesare, che quantunche Labieno suo nimi-co fusse fuggito, procurò gli fussero portate dietro le rob-be et i danari. Et Scipiõe Africano tutti gli Spagnuoli che

presi nella guerra haueua, pose in libertade, donando molti doni al nipote del Rè Maßinissa, laquale magnanimità egli parimente all'incontro poi dal Rè Antiocho riceuue nel rimãdargli il figliuolo. Il Rè Tolomeo rimasto uincitore nella battaglia, che fece con Demetrio, tutti gli amici del nimico cõ le sue robbe gli rimãdò à dietro, imponendo gli, che alloro Rè dicesse, che da i grandi huomini si deue solamente combattere l'Imperio & gloria, dallaquale cortesia non permesse esser uinto il magnanimo Demetrio, imperoche hauẽdo superata l'armata di Tolomeo fece i morti, che quiui restarono honoratißimamẽte sepellire, lasciando i prigioni senza riscatto in libertade. Et Pirro Rè de gli Epirothi rimandò egli anchora tutti i prigioni à dietro al popolo Romano. Fù non di minor lode, & non meno generosa & memorabile la liberalità di Philippo Maria Prẽcipe di Milano, che hauendo in battaglia preso il Rè Alphonso con doi fratelli, non solamẽte uolse, che fossero liberi, ma niuna generatione di liberalità, di compagnia, & di mansuetudine uerso loro pretermesse, per cio che questa è cosa sopra l'altre magnanima, i uinti in battaglia con liberalitade & beneficenza soprauincere, Et se uerso nemici, quãto piu uerso coloro, da quali si è riceuuto benificio? Che cosa puo essere piu ingiusta. che nõ corrispondere à beneficij ò di piu ignominioso essempio, che per l'ingratitudine spauentare altri dal beneficiare? E propio dunque del liberale quando si uede peruenuto da benefici da l'amico in tal modo fare, che alla gratitudine aggiunga la liberalitade, & nel rimunerarla hauere rispetto tale, che de benefici riceuuti non solo paia ricordeuole, & grato, ma esser quello

che

che essendo solito nella liberalità uincere altri si reputi à uergogna di esser uinto dall'altrui preuenire, & anchora che nella gratitudine sia restato uicitore, dimostri dubitare non hauer fatto assai. Il famoso Africano nella gagliarda & fedele opera fatta col popolo Romano p Maßinissa suo amico, parendogli hauer fatto poco hauerlo restituito nel regno gli aggionse una fertilißima parte del regno di Siphace. Non meno la liberalità di Artaserse fù sufficiente à dimostrare, che ogni gratitudine deue essere munifica, alquale hauendo un certo Caunio per molta sete portato una tazza d'acqua cosi con duoni lo essaltò, che di oscuro, è pouero lo fece nobile, e ricco. Il Rè Ladislao di Napoli da fanciullo del regno scacciato, fu grã tempo dell'erario publico di Gaetani souuenuto, che nel regno restituito poi, i Gaetani anchora oscurißimi cosi essaltò, che non senza proposito, bẽche scherzando, fù da un Contadino detto al suo asino, tu potresti esser beato, se fußi nato ĩ Gaeta, pche saresti diuenuto o Podestà, o Castellano. Deue similmente ne figliuoli, i padri de quali hãno ĩ Prencipi, riceuuti benefici stendersi la liberalità del Prencipe, accio la gratitudine p morte non rimanga istinta. Il grã Rè, e propheta di Iddio Dauid, essendo dopo molti affanni alzato p Rè de gli Hebrei, come che fusse da Saulo predecessor suo atrocemente perseguitato, ricordatosi nõdimeno della gratitudine à lui da Ionata figliuolo di Saulo usata, essendo il suo benefattore morto mãdò cõ diligẽza se della casata di Saulo era restato alcuno p poter uerso di lui ricompensare la gratitudine, e trouatone gli honorò di splẽdidißimi doni. Leggesi esser stata usanza antica del Rè di Persi, e di Medi che di

tutti i benefici fatti all'Imperio, o ne i propi benefattori, o ne suoi posteri fusse resa la debita gratitudine, & posti in memoria ne gli Annali & Historie reali, la onde adiuēne, che nel maggior pericolo essēdo posto Mardoccheo, troua to nel libro p benefattore del Rè Assuero meritò essere nō pur saluato, ma honoratissimamente soblimato. Et Alessan dro Macedone à figliuoli di suoi soldati morti facea, ācho ra che inhabili all'arme, pigliare gli istessi stipendij de pa dri Similmēte il popolo, & Senato di Athene dopo la mor te di Aristide cōcesse à Lisimāco suo figliuolo cēto mine, et altri tāti giugeri di terreno, aggiontogli quattro drāme, che ogni giorno dall'erario publico gli erano amministra te. Ne solamēte si stese la liberalità de gli antichi Prenci= pi ne i uiui p memoria de morti, ma negli honori funebri ne i sepolcri de gli amici, come che à morti non bisognasse= ro. Il Magno Alessandro diecimila Talēti spese nell'esse= quie di Ephestiōe suo amico, ilquale costume seruarno grā= demente Greci, & Romani, facendo ne i sepolcri ponere i titoli, accio quella uirtù restasse in testamēto à posteri. Fù de ingratitudine, & crudeltà dānato Caton Portio, quādo i serui che per lūgo tempo l'haueuano seruito, & gia fatti uecchi in casa, & poco utili uendeua, & ragioneuolmente accusato, come se tolta l'utilitade giudicasse niuna huma= nità douersi uerso gli amici dimostrare, perciochè benche serui, & schiaui, nientedimeno come huomini, & come chi con noi piu anni son uissuti, sono da essere di humanità, & gratitudine abbracciati. Rè Ferdinando hauēdo un suo ca uallo, ilquale hauea caualcato lūgo tempo, & lo hauea cā= pato d'alcune insidie, lo liberò del freno, essentandolo da

qualũche fatica hauendo dato la cura di pascerlo à uno accurato famiglio, imitando le uestigie del magnanimo Alessandro, che portò tãto amore à un suo cauallo, che l'haueа lũgo tempo seruito, che per piu honorarlo edificò del suo nome una Cittade. Cimone Atheniese alle caualle con che nel certame olimpico haueua tre uolte riportata uittoria fece ordinare un sepolchro presso il propio monumento. Il Popolo di Athene ordinò del publico gli alimenti fine alla morte à Muli, per le cui faticose opere l'edificio dell'Hecatempedon haueua fabricato, iquali quantunche fussero dal portare piu sani per la uecchiezza essentati, nientedimeno accio non paressero men grati, & officiosi erano fatti guide de glialtri à portare il peso nel uiaggio. Et saranno adũque i Prencipi del nostro tempo, & Christiani si ingrati, che non uogliano uerso i propij famigliari, da quali son stati lũgo tempo seruiti i medesmi essempi imitare? Et permettere che Christiani debbano da gli Ethnici nella gratitudine esser uenti: & nõ il medesimo con gli huomini alla imagine de Iddio, & della medesima massa come essi sono formati: che questi magnanimi Prencipi con le bestie operarono? Se distese à tanto la liberalità de i Re Alessandrini, che i rei dannati à morte il giorno innanzi, che fussero giustitiati, erano di alcuni duoni da i Re presentati, cõ quali potessero uerso i custodi della prigione, & à coloro, che mẽtre erano stati in carcere, gli hauesser qualche beneficio fatto, potesser rẽdergli gratitudine. Ne i testamẽti si usò souẽtemẽte anchora la liberalitade, come ueggiamo di Antonio Pio che cõ diuersi legati manifestò la sua gran munificẽza. E Giulio Cesare parimẽte ordinò cẽto settãtacique

dramme dopo la sua morte à ciascuno Cittadino Romano fussero distribuite, parēdogli acconuenirsi alla maestà del Prēcipe non solo in particulare, ma in generale la sua liberalità dimostrare. Deue similmēte il Prēcipe nell'usare la liberalità nō usarla cō fintioni, et astutie, ma gratuita. Onde fù molto lodata la generosità di Pomponio Attico, che non à prosperi, ma à gli afflitti, & calamitosi sempre liberalmente soccoreua, che Seruilia madre di Bruto dopo la morte non meno hebbe in osseruanza che nella uita, & prosperità del figliuolo, et talmente la moglie di Marcātonio dopo la sua morte da litigi trauagliata difese, che niuno da Attico in fuori ne era auuocato, o le faceua sicurtadi, e del danaio che gli bisognaua senza farne scrittura gli cōfidò, uolendo dimostrare nō della fortuna, ma de gli huomini essere amico. Deue anchora nō pur essere liberale, ma nell'usarla fuggire ogni sospettione di auaritia. Come Adriano Imperadore che i beni de i condānati non pur nel fisco particolare, ma nel publico erario non faceua porre. Antonino Pio suo successore i beni di coloro, che haueuano male amministrato, & che erano applicati al fisco, faceua restituire à figliuoli, rēduto però il suo à chi era stato robbato. Marco Aurelio di costui successore disprezzò udire le delationi, con lequali si augumentaua il fisco, & essendo essausto l'erario per la guerra non uolendo le prouincie suddite di estraordinaria spesa grauare fece publicamente uendere gli ornamenti imperiali, & scriuendo ad un suo amico fra l'altre disse queste parole, io hò patito, che sia decapitato Heraclemone, percioche à me non sarebbe stato mai leale, essendo stato disleale alla propia patria, nō posso ne-

gare, che nõ fusse huomo ricco, ma i suoi beni hò à figliuo li restituiti, acciò niuno mi potesse incolpare, che p hauer le sue ricchezze l'hauesse fatto morire. Cimone Atheniese essendo da un Persiano p uolerlo operare nel suo patrocinio stato donato di due tazze, una piena di oro, l'altra di moneta con grãde acerbità le rifiutò dicẽdo, egli non essere mercennario, & che se uoleua esser suo amico si riportasse il dono à dietro. L'altro effetto, di che si deue guardare l'huomo liberale, è non richiedere gratia del beneficio riceuuto, anzi in tal modo operare, che nõ paia in cõto alcuno uolerlo rinfacciare, che non sarebbe altro, che uolere ìbrattar la bellezza della liberalità. In che fù dãnato hauere grãdemente peccato il gran ricco Marco Crasso; il quale benche à molti i suoi danari senza usura prestati hauesse era nondimeno si rigoroso, et acerbo nel riscuotergli, che meglio alloro sarebbe stato il pagarne usura. Leggesi di Portio Catone, che delle prede de i nemici si gloriaua nõ solo non hauere altro, che il uiuere reportato, ma nõ hauer pur pmesso, che i suoi ministri ne hauessero cõseguito. Pescennio negro colla medesima modestia cosi se, & i propij soldati resse, che non un minimo duono uolse da i prouinciali riportare. Paulo Emilio supato il Rè di Macedonia essendogli gran preda d'oro, & d'argento de nemici portata senza pur uolerlo uedere, lo fece consignare à Questori che lo rassegnasser nello erario. Hor ripetendo in questa liberalitade, accio sia uera liberalità si deue, come si è detto, hauer riguardo alla psona del donatore, e di colui che riceue, & alle cose che si dãno, che nõ sia dato tutto ad uno, ma à diuersi, acciò à molti si possa giouare alle psone, che

riceuono che prima à i giusti, poi à peccatori, à quali siam probibiti dar molto, non perche sono huomini, ma perche sono rei. Onde essendo ripreso Carneade per hauer data lemosina à un tristo huomo disse, non mi son mosso à compaßione de i suoi costumi, ma dell'huomo, che anchora à rei nelle neceßità soccorre l'huomo da bene, & deuesi fare, ma non tanto, quanto à degni, perche se non si fa bene à meriti di colui, che è beneficiato, si fa nondimeno alla natura. Ma donare a concubine, histrioni adulatori, boffoni, & meretrici, per mantenere i lor difetti, è questo uitio di crudeltà, & non uirtù, perche pecca due uolte colui, che al peccante accommoda il seruigio. Ne dare al bisognoso tãto, che ne sia posto egli in neceßità poi, perche i duoni fatti oltre la possanza fa nascere il desiderio di rapina, accioche sia sempre la possanza del dare, & quando poi il Prencipe haurà bisogno, sara forzato mettere mani alla robba altrui, & diuiene tiranno, & maggiori odij conseguirà da coloro, à chi haurà tolto, che fauore da coloro, à chi hauerà dato, peroche il liberale non dell'altrui, ma del propio hà da usare liberalitade.

Che il Prencipe deue seruare ugualmente giustitia. Cap. XXX.

AFfermaua Egidio Figulo uno de i famosi Philosophi, che hauesse Roma, che fra i duo segni del Zodiaco Leone, et Libra è una Vergine che si chiama Giustitia, laq̃le dimorò fra gli huomini ne i tẽpi antichi, & dopo cresciuta la malitia al mõdo fastidita habitare piu in ter-

ra, se ne salì al cielo. Ci uolse, questo Philosopho dare ad intendere per questo essere la giustitia una tal uirtù, & si grãde che trascende la capacitade humana poscia che nel cielo se ne andò ad habitare non trouando persona in tutto il mondo, che la raccogliesse in terra, et che durando la età d'oro, nellaquale eran gli huomini pietosi, patienti, ueraci, et honesti, dimorò con esso loro, et che cresciuta poi la malignitade humana abbandonò il mõdo. Anchora che questa sia fintione Poetica, nondimeno è di molta dottrina. Homero uolendo aggrandire questa giustitia non seppe qual maggior gloria attribuirle si non che i Re, et Prẽcipi erano figliuoli di Gioue. Diceua Crisippo che da gli antichi Pittori era solito à dipingersi la imagine della Giustitia in forma di Vergine, di uno aspetto però terribile, cõ gli occhi ne humili, ne atroci, ma con una degnità d'una certa reuerenda maninconia, per laquale imagine si dechiaraua lo amministratore della giustitia douere esser graue, santo, seuero, incorrotto inadulabile, inessorabile, costãte, potente, dritto, & uerace. Il Diuino Platone diceua, che il maggior dono che gli Iddij hauessero dato à gli huomini, era, che essendo di si uil massa si gouernasse cõ giustitia, & ben diceua questo gran Philosopho, percioche se l'huomo non si reggesse con giustitia, fra tutti gli animali non sarebbe la piu inutile bestia. Leuisi da un'huomo la ragione, cõ laquale nasce, & la giustitia, cõ che si gouerna, et põgasi poi mente qual sara il uiuer suo, nõ sapẽdo cõbattere come gli Elephãti, defendersi come le Tigre, cacciare per uiuere come i Leoni, ne arare come buoi, onde ꝑ altra uia nõ uiuerebbe che col mãgiare à guisa de i uermi

Tutti i Poeti, che hāno fauoleggiato, tutti gli Oratori, che hanno orato, tutti i Philosophi, che hanno scritto, tutti i saui, che dottrina ci han lasciato, et tutti i Prencipi che hanno leggi instituite, non per altro si affatticarono, che per persuaderci, quanto sia brieue, & fiacca la uita nostra, & quanto in essa sia necessaria la giustitia, percioche la medesima correttione, che hà il corpo senza l'anima, hà la Republica senza la giustitia. Non potiamo negare che Romani non sieno stati auari, superbi, ambitiosi, adulteri, & dishonesti, ne poßiamo parimente non confessare che non sieno all'incontro stati grandi oseruatori della giustitia, per laquale Iddio gli lasciò prosperare, et conseguire tante uittorie. Era oppenione di Democrito duo essere gli Iddij, che gouernauano l'uniuerso uno il premio, & l'altro la pena, di che potiamo raccogliere nō essere altro che la retta giustitia, percioche ella sola è quella che da il premio à buoni, ne lascia senza castigo i rei. Diceua parimente Agostino lieua la giustitia, & che saranno i Regni se non latrocini? Et ben diceua questo grande Theologo, percioche se non fussero le castigature, non sarebbono tanti animali nella montagna, come ladri ne i popoli, che uediamo tutte le cose manchar spesso nella Republica, eccetto huomini scelerati, che di continouo crescono. Et se tutti coloro, che meritano la forca, fussero puniti, non bastarebbono carnefici p giustitiargli, et legname da far forche, Come che uarij sieno stati i riti, et osseruatiōi delle leggi in tutti i regni, nōdimeno furon tutti fondati sopra la giustitia, percioche dire che la Republica possa stare senza giustitia, è dire che'l pesce possa star fuor dell'acqua. Come è poßibile che possa

uiuere ſenza giuſtitia una Republica,*poi che nõ puo uiuere ſenza una perſona ſola?* Plinio *in una ſua* Epiſtola *dice, che hauẽdo egli il gouerno di una prouincia in* Africa *domãdò un uecchio ne i gouerni molto iſperto qual modo haurebbe potuto tenere per amminiſtrare ben la giuſtitia, riſpoſe il uecchio fà di te iſteſſo giuſtitia ſe uoi eſſere buono miniſtro di lei, percioche il buon giudice con la bacchetta dritta di ſua uita hà da miſurare la* Republica,*et ſoggiõſe, ſe uuoi eſſere con gli huomini retto, et al coſpetto de gli* Iddij *limpido guardate di non te inſoperbire nell'uffitio, percioche i giudici ſoperbi et preſontuoſi molte uolte paſſano il ſegno del parlare, et traſcendon la meta nell'operare:* Dice Plinio *che piu ſi preualſe del conſeglio, che quel buon uecchio gli diede, che di quãto leggeſſe giamai.* E *come diceua* Homero *non le eſpugnatrici macchine delle* Città, *et le naui forti, ma la giuſtitia riceuuta da* Iddio *deue eſſercitare il* Prẽcipe. Veramente *ſi obliga à gran coſa colui, che piglia carico di amminiſtratione di giuſtitia, imperoche ſe ſi porta bene, fa il ſuo debito, ma ſe è ĩgiuſto, hà da eſſere da* Iddio *giuſtamente punito, et da gli huomini accuſato.* L'*ufficio di che regge, è difendere il ben commune, procurare per gli innocenti, edificare gli ignoranti, correggere i colpati, honorare i uirtuoſi, aitare gli orfani, ſoccorrere i poueri, raffrenare i uitioſi, abbaſſare i ſoperbi, et dare il ſuo à chi uiene per giuſtitia.* E *molto neceſſario che i* Prẽcipi *ſieno netti della uita loro, et che tenga bẽ corretta la ſua caſa, accioche habbino credito, et auttorita i ſuoi ufficiali nella* Republica, *poche oltre che dall'huomo ingiuſto non ſi puo ſperare coſa giuſta, molto male ſi preſuma*

che debba saper gouernare una Republica colui, che non sa pur gouernare la casa propia. I Prencipi, che sono ueraci nelle sue promesse, & giusti nelle loro opre. se alcuna uolta errano nell'aministrare la Republica, sono iscusati, che essi nõ errano per malitia, ma per gli mali cõsegli de i suoi. Plutarco nel libro della Republica dice, che la differenza, che è fra i Prencipi buoni, et i rei, è, che il mal Prencipe è solamente ubidito, et il buono ubidito, et amato, et che il buono le cose graui egli con la bonta sua fà leggiere, et il reo le leggiere fà graui con la sua malignitade. E bene che il Prẽcipe sia riuerito, ma è meglio, che sia riuerito, et amato, percioche il corpo si stanca talhora di ubidire, ma il cuore giamai si satia di amare. Fù domãdato Tito Imperadore quale era piu propio al Prencipe o premiare, o punire, rispose, si come è piu naturale, e piu si preuale l'huomo del braccio destro, che del sinistro, così al Prẽcipe e piu naturale il premiare, che il punire, percioche il castigo hà da essere p mano altrui, ma il guidardone di mano propia. Quãdo diciamo della giustitia del Prẽcipe, non se intende che sia tenuto a decapitare gli micidiali, et appiccare i ladri, che questo è ufficio piu tosto de carnefici, che di Prencipi pietosi, ma cõsiste il bene della giustitia, che sia il Prencipe honesto della sua psona, diligẽte nella cura della sua famiglia, geloso della sua Republica, et molto delicato della cõscienza, perche, non si deono i Prẽcipi uanagloriare di hauere tolte à molti le teste, ma di tenere in pace la Republica, Plutarco nella oratione consolatoria, che scrisse ad Apollonio parlãdo delle leggi che Prometteo diede a gl'Egittij, narra, che fra l'altre erano queste; Che niun Prẽcipe

metteſſe mani in alcuno per niuna noia, che gli haueſſe data, imperoche le mani del buon Prencipe non ſi hanno da empiegare in uendicare le propie ingiurie, ma in difendere et uendicare gli ingiuriati. Che i Prencipi in tempo di pace, nõ poteſſer per la Città portar armi di ſorte alcuna, o hauere guardie con eſſo loro, perche non uolea che i Prẽcipi foſſero, ne crudeli in uccidere, ne hauere uitij con che poßino temere d'eſſere uccißi. Et che non ſolo eßi non uccideſſero con le man propie, ma non pur poteſſer uedere giuſtitiare con ſuoi occhi, perche quanto al coſpetto del Prẽcipe e coſa generoſa, che ognuno riceua honore, tãto è ſcãdaloſa che alcuno perda la uita. Il famoſo Philoſopho Biante fra l'altre leggi, che ordinò à Prieneſi. fu, che niuno che foſſe in oppenione del popolo crudele doueſſe eſſere eletto ad amminiſtrare giuſtitia, perche qualunche huomo crudele e neceſſario, che diuenga al fine tiranno. Che i Prencipi non debbano oſſeruare le leggi, et caſtigare i rei non l'appruouo, anzi, come diceua Catone, uoler piu toſto per un beneficio fatto nõ riportar gratia alcuna, che non gaſtigare uno eccesſo commeſſo dico, che i rei deono eſſer caſtigati, ma uantarſi di hauergli puniti, o uedergli gaſtigare, condannolo, che i Gouernatori ſi hanno da ricordare ſolamente delle ingiuſtitie, che hanno eßi commeßi, percioche i danni altrui l'habbiamo noi à tacere, ma à piangere le colpe propie. Alcuni caſtighi fanno i giudici de quali mormora il mondo, & ſono approuati da Iddio, & alcuni altri fanno, che gli condanna Iddio, & lodano gli huomini, percio è piu ſicuro ne i giudici nõ ricordarſi di quel c'han punito ne i ſuoi fratelli, ma conſiderare quel, che eßi meri-

tarebbono per i loro peccati, che in giudicare altri possono per testimoni falsi errare, ma non ne propij errori. L'altra parte che si acconuiene al Prencipe nell'amministrare e di fuggire l'amore di particolari, & non si lasciare corrompere. Narra Suetonio Trãquillo molti esser stati i uitij di Domitiano, ma sopra tutti era, che castigaua poueri, et perdonaua à ricchi, et si lasciaua corrõpere per danari, o per amicitia. Fù Alessãdro Seuero Vigesimo sesto Imperadore di Roma nõ solo in seruare ugualmente giustitia uigilãte, ma in non pur tenere huomo di mala uoce nella sua corte, ne sopportare che alcuno suo amico, o parente fosse uitioso, et hauẽdo duo suoi nipote sbanditi per esser uitiosi pregato à uolergli perdonare, & ridurgli in Roma, piu mi è cara, dicono hauer risposto, tutta la mia Republica di loro & disse tutta à dinotare, che non hauea cura d'una parte sola, ma del popolo tutto, acciochè il Prencipe che disidera di esser tenuto giusto si come uuole indifferentemente essere ubidito da tutti, hà da amministrare ugualmente giustitia à tutti. Se nõ son creduto io, credasi al diuino Platone nella sua Republica, che da liceza à Cittadini amare i suoi parenti, il che non concede al Prencipe, alquale persuade douere indifferentemente amare tutta la sua Republica. Nel suo libro delle leggi questo diuino Philosopho recita, che nacque gran contesa fra Adona & Cliuia famosi Philosophi Thebani sopra qual cosa era il Prẽcipe obligato poner la uita, Diceua Cliuia esser obligato morire per qualunche cosa, che concernesse al suo honore, Et Adone diceua esser tenuto à morire solamente per la difensione della sua Republica, dice Platone che amẽdui haueano ragione, ma

hauendo à morire per l'uno, e per l'altro doueua più tosto morire p la giustitia, & difensione del ben publico. Però deono hauere buona cura in eleggere buoni giudici che l'amministrino, pche nõ so, che possa giouare esser destro il Caualliere se il cauallo è sboccato, ne che gioui al padrone della naue esser prudente, se il nocchiero che la gouerna, è pazzo? & che gloria sia essere il Re ualoroso se il Capitano, che da la battaglia, è uile. E īfamia al Prēcipe starsene nelle camere delitiose, occupare i suoi pensieri in cose alte e difficili à conseguire, starsene ne ragionamenti faceti con suoi criati, & altre uolte ne i suoi solazzi, non curandosi d'intendere di sapere quel, che hà da emendare nella sua persona, e men quel, che habbia da rimediare nella sua propia fameglia & Republica, che non basta à i Prencipi esser giusti, ma son obligati di far giustitia, che si come dicono, et uogliono che sia, et come e honesto, che habbino i loro debiti tributi, e honesto parimente ch'il Prencipe habbia cura della giustitia, et difensione di popoli. Narra Plutarco che una pouera uecchia, hauendo pregato Philippo Rè di Macedonia, che la udisse di giustitia, & parēdogli molto importuna, le disse un giorno il Rè, habbi patienza, che non ho tempo hora di ascoltarti, al quale la uecchia rispose, se non hai tempo Philippo di ascoltarmi, lascia di esser Rè, & rinuncia il Reame à un'altro, che habbia tempo di udirmi. Narra Lampridio il sauio Imperador Seuero esser cosi stato amatore della giustitia, che giamai haurebbe ordinato legge, o data sentenza alcuna, che prima non hauesse hauuto il parere di uenti huomini sapienti appartatamente l'uno dall'altro, nel trattare giustitia erano questi

consiglieri deputati Legisti, & in negocio militare soldati esperti, & uecchi, & dice che se hauesse conosciuto un giudice ladro, sempre portaua apparecchiato un dito per cauargli un occhio, & à tanto sdegno si mouea nel guardarlo, che per la perturbatione dell'animo uomitaua colera. Leggesi Timoleone di Corinto esser cosi della giustitia, et ben publico stato amico & difensore, che non potendo con prieghi ridurre il fratello à lasciare la tirānide, interuēne nella congiura per la sua morte. Haueua Marsia fratello del Rè Antigono una lite, et domādando gratia al Re, che la causa fosse nel suo palaggio, et nō in publico conosciuta gli rispose Antigono se noi nō facciamo altro, che ragione meglio si espedira al publico banco alla presenza di ognuno, quasi dicēdogli se ti senti hauer il torto, perche litighi & se hai ragione, perche fuggi il cospetto de gli huomini? Similmēte si legge di Agi ultimo Rè di Laconici, che essendo dal propio padre, et madre pregato, che lor fosse fauoreuole in una cosa ingiusta, ricusò di concederla con molte cauillationi, ma essendone importunato cosi lor rispose, Mentre che io ero presso di uoi, non hauea cognitione di giustitia alcuna, ma poi che mi hauete dato alla patria, & alle leggi della patria, & mi hauete insegnato la giustitia, & l'honestà cō tutto lo sforzo uostro, mi sforzaro alla giustitia piu presto ubidire, che à uoi. Questa osseruanza di giustitia imitò il terzo Antigono, che scrisse à tutte le sue Città, che se egli cosa alcuna p lettere commandasse, che fosse repugnante alle leggi, non gli dessero altra audiēza, come se fossero scritte senza sua saputa. Leggesi, che Rè Cābise hauēdo fatto scorticare un scelerato giudice, fece la sua pel

le inchiodar alla sedia doue il figliolo hauea da giudicare. Innumerabili sono gli essempi che potrei addurre, ma solo cō la bella sentenza di Antistene Atheniese conchiudo, che uolendo insegnare all'huomo diuenire immortale, nō altro precetto gli diede senon che douesse giustamente, & pietosamente uiuere.

Che il Prencipe deue usar prudenza in eleggere ufficiali. Cap. XXXI.

SI reputiamo di poca accortezza colui, che le sue mercatantie confida in mano di poco considerato nocchiero, perche maggiormente non incolparemo noi de sciocchezze il Prencipe, che al gouerno del suo popolo instituisca huomo o reo, o imprudente? Quinci Isocrate scriuendo à Demonico, & Nicocle Rè, disse, che si douessero guardare di giamai usare huomo inconsiderato nella amministratiōe della Republica, pcioche quel, ch'egli fara di male, alloro sarebbe, & meritamente, attribuita la colpa. Ne puo iscusarsi il Prencipe di nō sapere, che il giudice eletto fosse tale, imperoche è tenuto saperlo, et se non uuol patire in far diligēza per intenderlo lasci (come disse l'altra uecchia a Traiano) l'ufficio del prencipato, et dialo in mano di chi patisca fatica in usare diligenza tale. Et piu diceua il medesimo Isocrate, à negoci, che tu non poi essercitare, eleggi huomini di tal sorte, come se de gli errori ch'essi cō metterāno à te sia data la colpa, percioche la medesima infamia, e piu appresso il mōdo, et carico presso Iddio, che tu faccia male, ò che permetta, ouero usi negligenza in lasciar lo far ad altri. Onde prudētemēte diceua Agabito poi che à te e stato confidato da Dio il regno, guardati di nō usare

huomo men che buono alla amministratione di esso, perche di tutto quello, che ui si sara fatto di male ne hauera a rẽdere ragione chi gli hauera concessa faculta di cõmetterlo si che si deue principalmente auuertire eleggere huomini timorosi de Iddio, di costumi integerrimi, et de ingegno atti al reggimẽto, & particolarmẽte fuggire ogni usanza di uendere uffici giudiciari, imperoche non si puo altro sperare del compratore di essi uffici, se nõ che in pregiudicio della Republica si uoglia racquistare il prezzo, che ne ha pagato. Il che reproba Aristotele dicendo, che sopra ogni altra cosa si deue guardare che ne i magistrati nõ prouengono danari à coloro, che gli essercitano, altrimenti duo incõuenienti ne nasceranno, il primo, che ciascuno diuenti auaro, & corruttissimo, & aspiri, anzi occupi il magistrato, et il popolo sia crucciato di doppio affãno, che si uede esclusso da gli honori, & priuati del guadagno. Di che poco ricordeuole il padre di Cesari soleua eleggere per auaritia i rapaci à gli uffici, & gia che ricchi erano condennargli, onde nacque in prouerbio che egli teneua i suoi ufficiali come spogne, che secche bagnaua, & bagnate esprimeua. Dunque il capo nella diligenza di ogni negocio, & ufficio publico è, che sia tolta della auaritia ogni minimo sospetto. Dimostralo la risposta dell'oracolo Pithio, che Sparta per niuna altra cosa haueua da disertarsi, che per l'auaritia, questo medesimo non solo à Lacedemoni, ma tutti gli altri popoli fu predetto. Era gia cõsuetudine presso gli Ethnici, che coloro, che attendeuano alla corte, si spogliuan la priuata caritade, uestendosi la publica. Appare questo essere uero per l'essempio della bontà di Nerua Cocceo uerso

la sua

la sua Republica, che benche hauesse molti parenti, & di bassa fortuna, pospose nondimeno la uicinãza del sangue alla utilita, & cõmodo publico. Si uede parimente l'essempio di Cleõte, che dopo, che deliberò pigliare l'amministratione della Republica giurò, & fecelo con effetto di uolere slegare tutti i uincoli dell'amicitia, che p l'adietro hauea hauuti, accio poteßi nell'ãministratione essercitare la dritta bilãcia non impedito d'amor alcuno, fù il conseglio, & l'essempio di tanto eccellente Prẽcipe molto singolare, che non si osseruãdo da moderni, ne adiuiene souẽtemente, che gli ufficiali eletti per amicitia, & non p degnità, sono scelerati, & sotto ombra del Prẽcipe essercitano la tirannide nel popolo. Però deue questa regola tenere il buon Prencipe, che quãdo il suo ufficiale gli propone cosa di essatione contra il popolo debba, scacciarlo da se, & imaginarsi, che non il suo bene, ma la propia utilità lo induca à questo, perche ben suo non sara giamai quel, che è in danno del publico. Però Teopompo essendo domandato in qual modo un Rè potesse sicuramente nel regno mantenersi, saggiamente rispondendo disse, se à gli amici concederà giusta libertade, uigilando con tutto il suo sforzo che i uassalli non sieno ingiuriati, perche à molti Prencipi fù rouina ogni cosa permettere à gli amici, & i Cittadini ingiuriati disprezzare. Deue il buon Prencipe far differenza da gli huomini utili alla sua Republica da glialtri, seruando il consiglio di Lisandro, che domãdato qual Republica piu lodasse, quella rispose, che à buoni, & à cattiui da condecente, & proportionato grado, uolendo inferire che i uertuosi deono esser con premij inuitati, & i uitiosi per amicitie non accettati,

Gli è necessario anchora non à segni, & uoci esteriori dar credenza nella elettione di questi ufficiali, accio non gli auuenga, come al Cane di Astemio, che hauendo nimicitia col Lupo ne conoscendosi potente di restare al suo contrasto, deliberò di eleggersi un compagno per combattere con esso lui, & ueduto la statura, et udita la uoce dell'Asino si pensò douesse esser possente guerriero, per ilche fatta amicitia cō esso lui prouocò alla pugna il Lupo, ma accortosi che al primo apparire del nemico haueua il ualente Asino riuolte le spalle non con altro difendendosi, che col ragghiare, abbandonato il campo egli anchora si puose in fuga, uolse significarci Astemio essere sciocco colui, che la uirtù dell'huomo giudica dalla presenza, et dal parlare totalmente. Soleua dire Alessandro Seuero coloro douere essere promoßi maßimamente alla amministratione, che da se istessi possano amministrarla, & coloro che piu contra uoglia loro pigliassero le cose offerte, che affettassero, & ambissero le cose negate. Dicea similmente Platone, che niuno si doueua elegere all'imperare, se non colui, che contra sua uoglia fusse costretto à pigliare l'amministratione dell'Imperio. Leggesi che Agesilao Rè nel criare i suoi ufficiali alla amministratione delle cose publice ammoneuagli prima che non di danari, ne di ricchezze ma di uirtù cercassero arricchirsi. Et Augusto cosi ordinaua loro che i magnati fussero rispettati, & fauoriti, ma che non fusse fatta differenza nella giustitia da loro à plebei, & baßi del popolo. Gran uigilanza deono usare i Prencipi Christiani in fare buono & stretto essamine de lor giudici, & gouernatori, perche il giudice, che non fa ogni di conto con la sua con-

scienza non puo fare buona giustitia al popolo, il giudice che presume di bontà, & uuole esser buono, non deue accompagnarsi di uitiosi, peroche pone scandalo nella Republica, che hauendo à castigare ne gl'altri i uitij, egli sia accompagnato di uitiosi. Nõ si perde la Republica tãto, perche sia il Prencipe delitioso, & molle, quãto per esser negligẽte in dare ordine à quel, che deue, che al fine non mor mora il popolo, quando il Prencipe ricrea la sua persona, ma quando mostra poca cura della sua Republica in intendere con stretto essamine l'opere buone, o cattiue di suoi ufficiali. Plutarco in una sua epistola, che scriue allo Imperador Traiano dice, molto mi piace Serenißimo Signore, che sia il Prencipe tale, che dicano tutti non essere in lui che riprendere, ma tanto piu mi spiace, che habbi i ministri & giudici, che dicano tutti non essere in loro, che lodare, perche i difetti uostri poßiam noi tacere, ma gli ecceßi de uostri giudici non poßiamo patire. Seneca in una epistola, che scriue à Lucullo dice, io ho molto piacere, che tu mi uenga à uedere qui in Roma, ma ti priegho che ti sia raccommandata cotesta Isola di Cicilia, perche niun piacere piglierei io della tua presenza se p mia occasione la sciaßi in disordine la Republia, & acciochè se tu eri uigilante in gouernarla, sia hora uigilantißimo in essaminare giudici à chi habbi à raccomandarla, sforzati che habbian queste cinque conditioni, che sieno giusti nelle sentenze, ueraci nelle parole, honesti nell'opre, pietosi nella giustitia, & sopra tutto prudenti in riceuere. Dare ueramente peso di reggere popoli ad huomini uitiosi, & dissoluti, non solo è a Prencipi carico di conscienza, ma è anchora gran uili-

pēdio della giustitia,pche è molto poco stimata la sentenza,quādo chi la da,merita essere sententiato. Narra Plutarco,che Rè Philippo padre di Aleßādro destinò per giudice di una sua prouincia un suo amico,ilquale dopo che si trouò nell'ufficio piu s'occupaua in ispecchiarsi,& in pettinarsi la barba,che in studiare libri,informato il Re della uanità,& inutilità di questo giudice,gli reuocò il potere che gli haueua dato,& querelandosi egli della uergogna, che gli haueua fatta in torgli l'ufficio, gli disse il Rè,se io ti hauesse dato questo ufficio per essere mio amico,credimi che niuna cosa sarebbe stata sufficiente à farmetelo ritorre,percioche hauendo intera la uolonta,con che ti amaua, non era cosa ragioneuole che io te leuasse l'ufficio,con che ti honoraua,ho ti da questo ufficio presupponēdo che fußi prudente,sauio,honesto,& huomo di gouerno,mi pare,che piu ti occupi in ornare la tua psona,che gouernare la mia Republica,ilche tu non deue fare,ne io tāpoco consentire, percioche deue il buon giudice esser tanto occupato nella amministratione della giustitia,che non gli auanzi tempo di pettinarsi pur la testa. Elio Spartiano nella uita di Antonino dice,che andando questo buono Imperadore à uisitare il suo Imperio,essendo giōto in Capua facendo diligēte inquisitione de i suoi Censori dissegli uno Capuano,questo Censore Serenißimo Prencipe,che habbiamo qui, ne è giusto,ne fa giustitia, & che sia il uero io gli domandai quattro cose ingiuste,nō con pensiere,che me le douesse cōcedere,ma per sodisfare ad alcuni amici,che me ne pregaro,allequali come reo huomo condescese,& perche nō era egli mio amico,hò giudicato,che se p me ne hà fatte quat-

tro, per gli amici ne habbia fatte quattrocento, à che si deue auuertire clementißimo Prĕcipe, percioche l'uffitio del buon giudice è udire tutti con patienza, e determinare dopo cō giustitia. I giudici che presumono di esser gelosi della conscienza, & diligenti nella cura della Republica nō si deon contentare con fare solamente giustitia, ma che sieno per tali reputati dal popo, che niuno habbia ardire di domandargli cosa ingiusta, perche se in colui, che domanda, notiamo poca uergogna, nel giudice a chi si chiede hauremo qualche sospetto. O fortunato te Marco Catone, disse Cicerone, alquale niuno haurebbe ardire domandare cosa illecita. Deuono parimente auuertire i Prencipi di non eleggere solamente huomini honesti, & ueraci, ma fuggire parimĕte gli auari, percioche giustitia, & auaritia sono duo contrarij che repugnano in uno soggietto. Numma Pompilio. Ligurgo, et Prometheo niuna cosa piu prohibirono nelle lor leggi, ne per altro puosero si graui pene, se non perche i giudici non fussero auari, & consequĕtemente ladri. Era costume & legge inuiolabile in Roma fin'al tempo di Cinna, che fusse mandato un Censore dal Senato à riuedere le prouincie sottoposte all'Imperio per tre cose, l'una p uedere come da gouernadori era amministrata la giustitia, la seconda per intendere in che stato si ritrouaua la Republica, et l'altra accio ciascuno desse ubidienza à Roma. Et duoi anni dopo la guerra di Mario, et Silla andādo un Cēsore nella Prouincia di Cāpagna à Nola per far la uisita, & smontato in una hostaria, & essendo il caldo grāde, pel quale niuno andaua fuore p le piazze, disse all'hostiere io sono un Cĕsore di Roma mādato dal Senato in questo pae-

se,ua,& chiama tutti i buoni di questa terra,che uengano à me,l'hostiere se ne andò à i monumenti de morti,à quali con uoce alta gridò,huomini buoni uscite fuori,& uenite con esso me dal Censore di Roma,ilqule ui chiama,ciò fatto riferì al Censore hauergli chiamati,& dimorando gran pezza ne alcuno essendo comparso di nuouo ue lo rimandò,ilquale fece il simile chiamando i morti alle sepolture, & dopo molto aspettare niuno ueggendo comparire diliberò il Censore andarui egli in persona, & chiamato lo hostiere gli impuose lo douesse guidare da loro,che hauendolo preso p mano lo condusse à quelli Auelli,oue era egli stato,& quiui nouamente incominciò à chiamare huomini buoni di Nola,uenite fuori,che è qui il Cẽsore Romano, che ui uuol parlare,ciò ueduto per il Censore tutto sdegnato disse all'hostiere,io ti mandai à chiamare i uiui huomo ignorante,& tu mi hai condotto da morti,o Censore,rispose l'hostiere,se sei discreto non ti marauigliare di quel, che ho fatto,percioche in questo paese tutti gli huomini buoni son morti,& in questi monumenti sepelliti,tu nõ ti hai da marauigliare della mia risposta, anzi io mi ho da scandalizzare della tua richiesta in domandare huomini buoni à questi tempi,che ti fò intendere,che uolẽdo con un buono parlare,o bisogna che risuscitino i morti o gli Iddij ne faccino di nuouo.Cinque mesi dimorò qui il Cõsule cila doue lasciò i padri senza figli, & i figliuoli senza padri,i uassalli senza Signori,& i Signori senza i serui,gli Iddij senza Tempi,& i Tempi senza sacerdoti, & quel che fu peggio ci priuò d'huomini buoni,& ci empì di uitiosi,giamai tarma rose tãto il legno,ne uermi tãto il frut-

to, ne locusta la spiga, come la strage, che fece qui Silla, et come che il danno, che fece nelle persone fusse grande senza comparatione fu maggiore quel, che ne i costumi ci lasciò, pcioche al fine i buoni, che uccise, si riposano cō i morti, pero i uitij che ci lasciò sepeliscono i uiui, quiui non sono se non seditiosi, dilitiosi et giottoni, iquali se tu hai per buoni, aspetta, che hora gli chiamerò alla tua presēza, che se di questi scelerati fusse fatta beccaria, sopplirebbe à dar da mãgiare à tutto l'Imperio Romano, noi nō chiamamo buoni, se nō gli honesti, i uirtuosi, et saui, iquali nō potiamo altroue fra noi trouare, che in questi auelli, che è giusta cosa che si riposino nelle uiscere della terra coloro, che nō meritò hauere la Republica, tu uieni hora à uisitare q̃sto paese, doue sarai seruito da scelerati, da quali per coprire le loro sceleragini sarai molto importunato, credi a me se nō ti uuoi rouinare, fidati piu tosto di q̃ste ossa putride, che delle loro uiscere infettade, pcioche al fine piu gioua gli essempi di morti, che furono buoni, che i cōsegli de uiui, che sono rei. Hora in cōchiusione dico, essere piu tollerabile nella Republica, doue l'istesso Prencipe è cattiuo, che quando gli amici, et ufficiali suoi sono maligni, imperoche sopportandosi al fine un Prēcipe iniquo non sopportiamo, se non un tirãno, l'auaritia d'uno il Popolo facilmente riempie, la libidine d'uno con poco si contenta, et la crudeltà d'uno si satia al fine, ma empire tanti tiranni questa è cosa grauißima, et insoportabile alla Republica. L'ultima diligēza del Prēcipe circa gli ufficiali, et ministri del suo popolo è, che nel uolergli priuare de gli uffiici sia circospetto in non torgli tutta la auttorita à un tratto, ma à poco à poco, et notare

ſopra tutto l'eſſẽpio del fauoloſo Poeta, col quale raffreno l'ira de i Sami, che uoleano uccidere un rettor loro ritrouato eſſere ne la giuſtitia corrotto, Era la uolpe caduta in un lagume, ne potea uſcirne, perche fù il giorno da morſi delle moſche miſerabilmẽte trafitta, quinci paſſando nel uolare à caſo uno uccello di rapina ſi offerſe per pieta à difenderla col ſcacciarle le moſche da doſſo, ma ella piangendo riſpoſe, deh non far per Dio, imperoche mentre cerchi giouarmi tu mi nocerai, che queſte moſche, che mi lacerano gia ſon piene del mio ſangue, et poco piu poſſono ſucciarmene, & ſe ſaran ſcacciate mi aſſaliranno altre piu famelici, & macre, che mi finiran di ſucciare il poco, che mi è reſtato.

Che il Prencipe non deue preſumere di bello, ne attendere al concerto del corpo, ma al concerto della Republica Cap. XXXII.

FVrono gli antichi Tebani nõ tanto uanaglorioſi del la grandezza della Citta loro, di ſuperbi edifici, & gran ricchezze, quanto delle buone leggi con che ſi gouernauano. Narra Homero cinque coſtumi hauere hauuti fra gli altri molto notabili. Il primo che il fanciullo ariuato al l'età di cinque anni con uno ferro infogato in fronte ſi ſegnaua de un ſegno, accio foſſe ouũque ſi ritrouaſſe per Tebano riconoſciuto. Il ſecõdo, che à fanciulli ſi cauauano l'oſſa delle ginocchia, accio foſſero piu agili, et piu ſuelti nel caminare, perciochè adorando gl'Egittij in quel tempo l'animali era allor diuieto caualcargli, dicendo nõ eſſer coſa ho-

nesta salire sopra il suo Iddio. Il terzo, che non solo non si maritauano cō forastieri, ma nō pur cō genti, che non fussero parenti, et questo faceuano accioche i matrimoni fossero piu fermi. Il quarto, che niuno potesse fabricare casa, che prima nō si hauesse fatta la sepoltura, a che si mossero, pche lor fosse fresca memoria della morte. L'ultimo, che tutte le fanciulle, chè nasceuano molto brutte, le uccideuano, et sacrificauano à gli Iddij, et i fanciulli molto belli affogauano ne le culle, dicendo, che quādo gli Iddij erano sopra pēsieri, se ingenerauano fanciulle in estremo brutte, et gli huomini oltre il douer belli. Se dunque questi Barbari uiuēdo come uiueano in quella legge uana à gli huomini, che erano oltre modo di bellezza dotati, dauano la morte, maggiormēte douemo noi Christiani disprezzare la beltà del corpo, poscia che per essa ce ne seguita, molte uolte la bruttezza dell'anima, percioche ueramente questa corporal uaghezza è madre de uitij, & matregna di uirtudi, che nelle belle muraglie si genera il serpe, l'albero piu fruttifero è piu perseguitato dal uerme, et nella ueste piu fina fa maggior danno la tarma. Pigliar uanagloria di cosa alcuna mortale e uanitade, & pigliar uanagloria della bellezza è cosa uana; et leggiera. Fra tutti i doni, che la natura concesse al l'huomo non diede cosa piu superflua, che la uaghezza, et beltà del corpo, perche per essere piu bello, o piu brutto nō è però piu amato dal creatore, ne disamato dalla ragioneuol criatura. O cecita mōdana, ò uita che mai uiue, ò morte, che mai finisce, io non so come di questa accidēza di beltade niuno huomo, o dōna habbi a pigliare superbia, sapēdo tutta la leggiadria del suo corpo esser sequestrata inan-

zi la morte à instantia della misera sepoltura, et la delicatezza delle membra esser cōfiscata per famelici uermi besfensi all'incontro gli huomini, et donne dotate di questa uana accidenza delle persone brutte, et mal fatte, i grandi di picioli, i sani di cōtrafatti, i biāchi di negri, i dritti di gobbi, et i giganti di nani, che al fine tutti han da finire, et pēsando essi hauerne il meglio dalla natura, son piu ingānati, perche l'abbundanza delle gratie corporali per essere sostenute, han bisogno di grosso essercito di uirtudi, che nelle cime piu alte danno piu spesso le saette, per essere i cipressi dritti, i lauri alti, i platani ombrosi, nō sono pero degli altri piu fruttiferi. Lasciamo gli huomini uani, che presto hā da finire, et discorriamo de gli superbi edifici, che sono di pietra piu durabili, che se bē consideraremo quai sieno stati, potremo cōgietturare la grandezza della lor mole, però non comprenderemo la maniera della sua uaghezza, percioche il tempo è si preuilegiato, che al piu bello lieua piu tosto la bellezza, et di quel che pare perpetuo, spēge in breue la memoria. Parimente cōsideraremo che i ritratti luci di e bellissime pitture, carboni di fāciulli, fiume di paglia, & tela di aragne consumano, & auuiliscano. Quando gli alberi stāno ne i giardini per la uarietà de i frutti, si conosce la differenza de essi, ma dopo che le radici son secche, son cadute le foglie, et i rami son posti al fuogo, et diuēgono cenere, non si uede piu differenza nella cenere, cosi parimente mētre che la uita di questa morte, et la morte di questa uita uiue tutti, siamo como alberi ne i giardini, de quali alcuno si conosce alla radice de i suoi passati, altri nelle foglie di lor parole, alcuni ne i rami di lor fauori, altri ne i

frutti di lor richezze, alcũi altri ne i fiori di lor bellezze, altri nella scorza di esser brutti, alcuni in essere baßi come nani, & alcuni altri come gigãti, altri in esser secchi come uecchi, altri in esser uerdi come giouani, altri in esser frutti, feri come ricchi, et alcũi in esser sterili come poueri, in una sola cosa, ci aßimigliamo che tutti sẽza restare niuno ce ne andiamo alla sepoltura, nõ sara dunque differẽza nel sepolchro, et se pur ue ne sara; sara per rispetto de i monumẽti che hanno ritrouati gli huomini ambitiosi et uani, et ueramẽte uani, perche non bastandogli la uanità, che hanno dimostrata in uita, uoglio sostentarla iu morte con bella sepoltura. Per essere il cedro alto & bello, non per cio il suo carbone e dell'auelana piu bianco che molte uolte permette Iddio, che sieno piu honorate l'ossa d'un pouero Philosopho, che è uissuto in miseria, che le cenere d'uno Imperadore che ha fatta uita delitiosa. Narra la scrittura, che Dauid Rè fù di mediocre statura, & rosso di faccia, però Golia ualentißimo Gigante à singolar battaglia cõ la fromba uirilmente uccise. Leggesi di Giulio Cesare, che anchora che di statura non fosse picciolo, fù nondimeno mal proportionato, che hauea la testa calua, una mano piu corta dell'altra, la faccia, anchora che fosse giouane, grappata, di color pallido, et sempre discinto, perche l'huomo sagace nõ attẽde alla pollitezza del corpo, ma all'essercitio delle uirtudi. Era molto mal composto ueramente della persona Giulio Cesare, onde dopo la guerra di Farsaglia disse un Cittadino Romano a Cicerone, perche essendo egli cosi prudente haueua tenuta la parte di Pompeo, & non quella di Cesare, nõ anteuedendo douer Cesare riuscire monarca

del mondo? rispose il grande Oratore, che il uedere Cesare di corpo mal cõposto gli haueá fatto disprezzare la sua riuscita. Meglio lo conobbe il uecchio Silla, che ueggiẽdolo, mentre era anchora giouanetto cosi disadatto, disse molte uolte nel Senato, guardateui da questo giouane mal scinto, perciochè se nõ gli è troncato il passo anchor hà da soppeditare il popolo Romano. Fù tãto in arme ualoroso questo huomo cosi sprezzato, et tanto al mondo temuto, che se à caso i Rè, et gran Prencipi hauesser di lui mal parlato la sera a tauola non haurebbono potuto la notte per timore dormire. Et hauendo egli con Francesi crudel battaglia, essendosi fatta gran scaramuccia, fù da un Francese preso un Cesariano, che essendone uia di peso portato, solo cõ gridare Cesare, entrò tanto spauento nel cuore del Frãcese per sentire il tremẽdo nome di Cesare, che lasciato il prigione cadde senza esser toccato da cauallo. Annibale fortißimo Capitano di Cartaginesi fù chiamato mostro non solo per i bellicosi fatti da lui, mentre fortuna gli arrise, operati, ma per le brutte fatezze, & mala proportione del corpo, che hauea mẽo l'occhio dritto, torto il pie sinistro, giunto di ciglia, picciolo di corpo, & di feroce aspetto, fù nondimeno si ualoroso, che in XVII. anni, che contrastò l'Italia, uccise tanti Romani in battaglia, che narra Frontone se i morti fossero ritornati uacche, & il sangue sparso fusse diuenuto uino, sarrebbon stati bastanti à pascere ottanta mila pedoni, & decesette mila cauallieri, che nel suo essercito haueua. Non fù il Magno Alessandro piu bello, et disposto degli altri, che narrano i suoi cronichisti, che haueua il collo sottile, la testa grande, la faccia di color pallido, gli occhi

torbidi,il corpo picciolo,et l'altre membra non molto pro portionate,fù nõdimẽo ſi bellicoſo,che diſtruſſe Dario Rè di Perſi & Medi,ſoggiogò l'Aſia,& l'Africa,di lui tremando il mondo.Hor iſtiminſi quanto uogliono i belli,& belle della uanità della bellezza loro,che al fine altro nõ è, che un uelo per gli occhi,un ladro del tempo,una occaſione di pericoli,un berſaglio d'iuidia,una ſcimia di luſſuria, un ſolleuator de rumori,un ſoſpetto di geloſi,una uanità di ſciocchi,& una ſciocchezza di uani.

Che il Prencipe deue conoſcere,et regolare ſe iſteſſo,et quanto piu creſce ne gli anni,guardarſi da uitij. Cap. XXXIII.

SOpra ogn'altro ſtudio occupiſi il ſauio Prencipe ſapere per qual cagione ſia da Iddio creato Prencipe, che è ſecondo il Philoſopho tale ſapere ben conoſcere , & gouernare ſe iſteſſo,percioche è impoßibile,che eſſendo la bachetta torta,ſia l'ombra dritta.Il Prẽcipe,che uuolſe ſoggiogare ogni coſa à ſe,deue prima ſottomettere ſe iſteſſo alla ragione , che molti reggera bene ſe la ragione reggera lui.Onde dice Ariſtotele non eſſer coſa ſicura far ſignore i rei,perche eßi piu toſto han meſtieri della altrui cuſtodia, che di cuſtodire altri.Leggeſi di Ageſilao Rè,che non prima ſi miſe à regnare,che haueſſe imparato di comandare , & ubidire all'Imperio , & uolendo queſto medeſimo Rè dimoſtrare à Senofonte quel,che haueſſe à inſegnar à ſuoi figliuoli,gli diſſe doueſſe inſegnargli l'arte di Lacedemoni che era ſapere ubbidire,et regnare . E adunque il Prencipi

che sa ben reggere se istesso, temprando i suoi disideri con la legge della uirtù regolãdo gli humani affetti, uero Prẽcipe, perche uiene à conoscere, & poi dominare se istesso. & dominato se istesso facilmente dominerà i sudditi, Diceua il diuino Platone uogliamo che all'huomo, che nõ haurà ben ordinata la sua persona, ben corretta la sua casa, et bẽ gouernata la sua robba, ben disceplinata la sua fameglia, ne starà in pace con la sua uicinãza, sia dato gouernatore, che lo gouerni come pazzo, ouero sia scacciato dal cõmertio del popolo. percioche giamai si disordina la Republica, se nõ per huomini irregolati. Domandato tale Philosopho come potrebbe l'huomo uiuere giustamente. se il cõseglio, rispose, che darà ad altri pigliera per se istesso, percioche tutti gli errori de gli huomini consistono in auãzar gli cõsegli per altri, et mancargli per loro isteßi. Prudentißimamente diceua Claudiano essere il mondo composto à similitudine d'un Rè, oltre che il prouerbio quale è il signore, tale esser la famiglia, et da i costumi della famiglia conoscersi il signore. Dodici diceua il sauio Theologo essere le abusioni del mõdo, il sauio senza l'opre, il uecchio senza religione, il giouane senza ubidiẽza, il ricco senza lemosina, la dõna senza pudicitia, il Christiano irreligioso, il pouero soperbo, il Vescouo negligẽte, la plebe senza disciplina, il popolo senza legge, il Signore senza uirtù, et il Rè senza bõtade. Domandato Diogene qual fusse stata l'intentione de cõditori delle leggi, rispose, disceplinare gli huomini, come haueano da uiuere, & negociare, & tutta l'humana politia consistere nel instituire ciascuno la sua fameglia, & ordinare, la propia persona, & ben disse questo Pilosopho,

che nō fù fatta la legge senon per colui, che uiue senza legge. Ripreso Falare per una lettera di hauere tanto tempo Sicilia tirannizata, tu mi chiami Tiranno, rispose, perche questo Regno occupai contra ragione, & lo possedò trēta tre anni con tirannia, et ben dici esser io tirāno p hauerlo occupato, ma per hauerle posseduto come dici nō lo consento, perche se l'occupai con tirannia, hò gouernato me istesso con prudenza, et la Republice cō buone leggi, Et come che questa prudēza di saper gouernar se istesso in tutti gli stati, & in tutte le età si conuenga, si accōuiene particolarmente nel Prencipe, & tanto piu, quanto è piu uecchio, la quale età si come deue essere piu honorata, deue primieramēte esser in se istessa piu regolata. Fù in tanta ueneratione presso il gran fundatore di Roma la uecchiezza, che nell'ordinare il magistrato per gouerno della Republica lo chiamo da uecchi Senato, iquali non tanto per l'auttorità, quanto per gli anni furon chiamati padri, & nell'ordinare i Mesi, hauēdo il primo à Marte dedicato, et dal suo nome chiamatolo Marzo, & il secondo à Venere dal suo nome chiamatolo Aprile, dedicò il terzo à uecchi, che appellandogli maggiori, diede nome al mese, Maggio. Era legge presso i Lacedemoni, che à giouanetti di qualunque stato fossero domandati per le strade da uecchi, doue andassero, & à che fare, & era ripreso colui, che o non rispōdea, o si rispondea, diceua deboli ragioni, et qualunque uecchio non hauesse ripreso il giouane, che hauesse errato alla sua presenza, quella pena riceueua, che meritaua l'errore fatto dal delinquēte, & quel giouane, che disprezzaua le riprensioni di uecchi, oltre il castigo era molto ìfamato. Et meri-

tanente gli errori de giouanetti sono da essere attribuiti à coloro, à chi si appartiene o ripararglí, o corregerli. O felice età, ò secolo fortunato, nel quale era il uitio si detestabile, che tutti i uecchi haueuano generalmente l'ufficio de padri. Queste erano le institutioni de gli Ethnici, & la disciplina de giouani, Ma quale nel tempo nostro sia l'institutione de fanciulli, niuno lo sa, guai alla uita di colui, che un fanciullo, che commetta uitio quãtunque enorme, hauera ardire di correggere. In tanta riuerenza furono questi uecchi presso Romani in ogni etade, che niuno per dottrina, per nobiltà di sangue, per ricchezze, o uettorie cõseguite, poteua à uecchi precedere, di modo che erano come padri osseruati, et come Iddij in terra adorati, Ma dopo che il popolo Romano incominciò la guerra di Asia, subito si allun tanaro i buoni costumi da Roma, per ilche furono necessitati i Romani per la mortalita de i Cittadini, che nelle guerre moriuano, ordinare, che tutta la giouentù si maritasse, & l'honore, che fin à quel tẽpo si era fatto à uecchi, si douesse far à maritati, il qual costume durò fino allo Imperadore Augusto, che non solo rinouò le muraglie di Roma, ma tutti i buon costumi antichi. Ordinò Ligurgo nelle leggi à Lacedemõi, che nel passar de i giouani presso i uecchi fossero tenuti riuerirgli, & che doue eßi parlassero, douessero tacere i giouani, & se un uecchio fosse caduto in pouertà fosse dallo Erario publico souuenuto, & non solo di tanto che potesse sostentare la uita, ma agiatamente uiuere. Narra Plutarco, che andando Catone riuedendo Roma, se incontrò in un uecchio molto decrepito, che piangeua, & domandatagline la cagione, rispose tutto doglioso il uecchio

Sappi

Sappi Censore, che io hò Settanta anni, ne quali hò patiti gran trauagli di corpo, & d'animo, che hò sepeliti padre, madre, auolo, due zie, cique zij, noue sorelle, undeci fratelli, tre moglie legitime, et cinque schiaue, quattordeci figliuoli, & sette figliuole maritate, & che piu mi dolse duo fedelissimi amici, uno in Capua, l'altro in Roma, & accio si finisse il cumulo della mia infelicità mi è restato un nipote molto peruerso, per ilche ti scongiuro Catone per quel, che alla bõtà sei obbrigato, che poi che sei Romano uirtuoso. & Censore del Popolo di Roma, à una di queste due cose prouegga, o che questo mio nipote mi ubidisca, & serua, o fare che presto io muoia, percioche è gran crudelta, che mi perseguitino i uiui essendo quaranta duoi anni, che altro non fò, che piangere i morti Informossi del tutto con gran diligenza il buon Censore; & truouata la uerità sententiò, che fusse publicamente per la Città flagellato il giouane, & in perpetuo bandito da Roma, & della heredità, che gli spettaua disheredato. Domandò Pirro Rè de gli Epiroti à uno Philosopho, che haueua cõ esso lui quale era la miglior Città del mõdo, rispose il Philosopho Molerda Castello di ducento fuochi in Acaia, percioche i muri sono tutti di pietre antiche, & negre, & coloro, che la gouernano, hanno i capi bianchi. Molti reputano buoni Cittadi Roma, Cartagine, Athene, Tebe, & Numantia, & io penso il contrario, percioche da loro si tiene à gloria hauere le mura bianche, & non hanno uergogna, temere nel Senato Senatori giouani. Giusta cosa è ueramente, che sieno honorati i uecchi, ma non è meno ragioneuole, che essi faccino cose da uecchi, percioche si come i Le-

gislatori stabiliro l'honore à uecchi, parimente ordinaro= no à che tempo si haueua da cominciare, che àlli cinquan= tacinque anni, nel qual termine comincia la uecchiaia nel l'huomo, (benche da Tullo Hostilio fusse ordinato, che q̃= sta età senile cominciasse da i quarantasei anni). E simil= mente necessario, che i uecchi sappino à qual uita, & uir= tù sieno obbrigati, accioche con ragione sieno honorati, & riueriti; imperoche se appareggiassamo i debiti, mag= giore obbrigatione certamente è del uecchio di essere uir= tuoso, che del giouane di reuerirlo, & seruirlo. Non po= tiam noi negare, che in tutte le etadi non sia tenuto l'huo= mo à operare cose uirtuose, è nondimeno maggiore l'ob= brigatione di uno, che di un'altro, peccando il giouane, pec ca per mancargli la isperienza, ma il uecchio peccando pecca per auanzargli malitia. Dice in una Epistola Se= neca queste parole. Ti fò intendere Lucio, che io son mol= to irato, ne con altri che con me istesso, ueggiendomi ne gli anni uecchio, & sentendomi ne i uitij giouane, di mo= do che è poco quel, che hò seruito à gli Iddij, & meno quel, che hò giouato à gli huomini. Et soggionge, colui che uuole essere honorato per uecchio, deue essere tẽprato nel mangiare, honesto nel uestire, costante nel parlare, sobrio nel bere, & prudente nel consegliare, patiente nelle au= uersitadi che lo combattono, & netto de uitij, che lo per= seguitano. Narra Plutarco, che si richiamò al Sena= to di Roma, uno uecchio, querelandosi, che uno gioua= ne lo haueua talmente dishonorato, che meritaua la mor= te, & chiamato il giouane à difendersi della accusatio= ne, disse al cospetto del Senato, Padri conscritti, come

che io molto giouane ui paia, non son però tanto, che non habbia conosciuto il padre di questo uecchio, ilquale fù Romano uirtuoso, & alquanto parente mio; & hauendo ueduto, come il padre haueua anquistate dignitadi, honori, & ricchezze nell'essercicio dall'armi, e che questo pouero uecchio le consumaua tutto in crapule, & uita dilitiosa gli dißi un giorno, molto mi spiace Zio di quel, che intẽdo contra di te p̃ le piazze, e molto piu mi duole di quel, che uedo fare in casa tua, che nella sala, doue al tempo di tuo padre si armauano cinquanta huomini in un'hora, stieno hora à bere cento embriacchi ogni giorno, & come tuo padre, à chi ci entrauão, mostraua le bãdiere, che nelle battaglie hauea acquistate, tu adesso à chi ui uengono, mostri le botte piene di uino. Mio zio si è querelato di me, della quale querela uoglio far giudice lui, & uolessero gli Iddij che non meritasse egli per le sue opre maggior punitione, che io meriti della mia riprensione, che se fusse stato discreto, & auueduto, haurebbe accettata la correttione, che io gli diedi in secreto senza uenire à bandire il suo uitio nel Senato. Udita la bona iscusa del giouane da Senatori, ne sapendogli il uecchio contradire, sententiaro che al uecchio fusse tolta la robba, & gli prouidero d'un tutore, che come pazzo gouernasse lui, & la sua casa, uietãdo al tutore, che poi che era notato di embriacco, nõ gli desse à bere goccio la di uino. Fù la sentenza ueramente giusta, percioche uno huomo uecchio, e sommerso nel uino hà tãta neceßità d'un gouernatore, come un fanciullo, o furioso d'un tutore. Narra Paulo Diacono, che quattro Longobardi uecchi fecero un cõuito, nelquale puosero leggi che ogn'uno beueuesse tã-

te uolte, quanti anni haueua il compagno, che à sorte gli toccaua, & dice, che colui, che meno beuuè, beuuè cinquāta otto uasi di uino, il secondo sessantatre, il terzo ottantasette, & il quarto nouantadoi. Et per questo rispetto uennero i Goti à ordinare quella legge da molti letta, & pochi intesa, che niuno beuesse gli anni del compagno à tauola. Hor da questo uitio si deue il Prencipe molto guardare, & piu il uecchio, percioche un uecchio, che sia in questo uitio sommerso, piu si appartiene al giouane portarlo à casa, che fargli di beretta, E uenerabile la uecchiezza sempre, auuēga che molti giouani noi ueggiamo nel sentimento maturi, & molti ueggiamo uecchi in età maturi, & nel sentimento teneri. Morto Vespesiano competirono l'Imperio Tito suo figliuolo, et un'altro uecchio Senatore, che à Tito altro non ostaua, che l'esser molto giouane, & uentilandosi la cosa per uoto, disse Rugerio Patroclo nel Senato, per me piu tosto uoglio un Prencipe giouane, & prudēte, che uno Imperadore uecchio, & pazzo. Non meno debbono auuertire di portare uestimenti, che sieno all'età loro condecenti, non sontuosi, ma graui, & honesti, che sieno però politi, ma non pomposi. Tutti gli Historici accusano Quinto Hortensio Romano, che qualunque uolta, che si uestiua, tenea in mano per mirarsi lo specchio, & essendosi un giorno incōtrato con un'altro Consule suo collega in una strada angusta toccandosi insieme se gli spiegò la ueste alquanto, di che ne diede si gran querela nel Senato, come se una enorme ingiuria fatta gli hauesse, dicendo per tale eccesso meritaua di perdere la uita. A me pare, che q̄sta pazzia, che induce i uecchi andare politi, et si curiosa-

mente ordinati, e per uolere smentire la uecchiaia, & fare ragione alla giouentù. Hor non deono i prudenti uecchi uergognarsi della uecchiezza, che uno, che si uergogna di apparer uecchio, è segno, che hà animo di uiuere nelle leggierezze del giouane. E similmente gran uergogna nel Prẽcipe non essere ueridico, & osseruatore di promesse, et tanto piu se è uecchio, perche la bugia nella bocca del giouane è bugia, ma nella bocca del uecchio è crudel bestemmia, una delle maggiori ignominie, che presso Iddio, et gli huomini conseguisca il Prencipe, è l'essere à suoi liberali con promesse, & auaro con gli effetti, perche le parole ha da dare a peso, & i benefici, & doni senza misura. Molte uolte si lagnano i uecchi, che non uogliano i giouani conuersare con esso loro, et in uero se ne danno essi istessi spesso cagione, che se tal'hora si pongono à ragionare con loro, si profondano tanto in parole, che mai san finire, di maniera, che uorrebbe un giouane discreto piu tosto sei miglia ãdare à piedi senza udire un uecchio, che uno à cauallo ascoltarlo. Dõgõsi parimẽte, chè i giouani nõ uogliono pigliare da loro conseglio, & parere si iscusano essi, che i uecchi sono nel parlare lunghi, & fastidiosi, che se loro si domanda un conseglio, cominciano prima à raccontare le fauole de gli antichi, et di quel che potrebbono risoluergli con due parole, non finiscono in un giorno intiero, di modo che domandandosegli un conseglio in qual maniera habbiano à negociare con uiui, ritornano i giouani à casa con hauere udita la uita di morti. Narra Macrobio di un Philosopho chiamato Critone, che sino à cinquanta anni fù molto dissoluto, ma da questa eta impoi fu tanto rispettoso nel

mangiare & bere, & si limato, et auisato nel parlare, che giamai fù ueduto far cosa degna di essere ripreso, ne udita dalla sua bocca cosa, che non fusse di dottrina notata. Hor deue il Prencipe, & maggiormente il uecchio, esser moderato, & graue in tutte le sue attioni, laquale grauità, e modestia non deue con hippocrisia essere usata, che al fine permette Iddio, che il mondo se ne accorga, ne è tanta la auttorità, che in principio presso i suoi, & gli estrani cõsegui sce, quanta l'infamia, che dopo che è conosciuto occultamẽte riceue, e dopo morte eternalmente se gli attribuisce. Fra l'altre modestie, che usar deue, è in non permettere che al suo cospetto di niuno altro publico, o priuato, quantunche publicamente infame uiuo o morto, anchora che suo nimico, sia con uituperio ragionato. Essendosi alla presenza di Traiano Imperadore mosso un ragionamento di buoni, & cattiui Prencipi, antichi, & essendo costume di Cortigiani adulatori adulare i Prencipi presenti, & biasimare i passati, furono alcuni, che si sforzauano lodare molto l'Imperadore Ottauio, & biasmare Nerone, à quali disse questo sauio Prencipe, à me piace, che uoi lodate l'Imperadore Ottauio, però mi spiace che uituperiate Nerone, o alcuno altro, perche si fà ingiuria al Prencipe uiuo in sua presenza biasmarsi alcun morto, cõfesso esser stato Ottauio buono, però non mi negherete, che non fusse potuto essere migliore, et che Nerone, si come fù cattiuo, nõ fusse potuto essere anchora peggiore, pcioche ne i cinque anni del suo Imperio fù il miglior di tutti glialtri Imperadori Romani, et ne i Noue seguenti fù il peggiore d'ogni altro Prencipe, di modo che si come in lui fù che uituperare, fù pari-

mente parte di lodare, sono obbrigati i Prencipi uiui, quando al cospetto loro si parla di Prencipe morti, lodar la uirtu che hebbero, et nõ uituperare i uitij di che furon notati, perche il Prencipe buono merita guidardone per la uirtù, che à seguire si mise, et il cattiuo merita perdono per hauer per fragilità peccato.

Che i Prencipi deono essere amatori della pace. Cap. XXXIIII.

FV Ottauio Augusto secondo Imperador Romano cotanto amato generalmente in tutto l'Imperio, che narra Suetonio Trãquillo, quando moriua alcun Romano in quei tẽpi, rẽdeua gratie à gli Iddij, perche gli haueuano troncata la uita prima che questo glorioso Prẽcipe hauesse saputo, che cosa fusse morte, Et non contẽti di cio ordinauano ne i lor testamẽti à lor figliuoli heredi, che ogni anno offerissero delle entrate dell'heredità gran sacrifici in tutti i Tempi di Roma, accio gli Iddij prolungassero al Prencipe la uita. Questo si poteua ueramente chiamare secolo dorato, & imperio felice, doue il Prencipe amaua la sua Republica, et la Republica adoraua il suo Prencipe, per che adiuiene di rado, che uno si contenti de seruigi di tutti, et che tutti si sodisfaccino del gouerno d'uno. Ne per altro i Romani disiderauano per questo lor Prẽcipe piu tosto, che p loro stessi la uita, che per tenere in pace la Republica. E molto da lodare la uirtù, dell'Imperadore Augusto, et non meno da essere aggrandita la gratitudine del popolo, egli per meritarlo, & la Republica per rimeritar-

glilo, Imperoche p dire il uero son molti pochi coloro, che si accessiuamẽte amino altri, che per amargli disamino se istessi, che non è buono cosi humile, che nelle cose d'honore non uolesse auantaggiare gli altri, et che nelle cose della morte nõ uolesse rimanere à dietro, appare questo esser uero, che muoia chi si sia, o amico, o parẽte, ciascuno al fine si conforta cõ la morte altrui, pur che salui la sua propia uita. Vn Prencipe, che sia piaceuole, patiente, magnanimo, sobrio, giusto, honesto, et uerace, merita giustamente essere amato, peroche sopra tutti tiene in pace la sua Republica. E bene che il Prencipe purghi il suo stato di ladri, che non puo essere casa piu ingiusta, che lasciar mangiare il sudore de poueri à uagabondi, & suiati. E bene che discacci i bestẽmatori, che è cosa insoportabile, che habbiano audacia bestemmiare il Re del cielo coloro, che non ossano por lingua nel Prencipe della terra. E bene che netti la Republica di barri, et giuocatori, perche il giuoco è una tarma, che rode la ueste nuoua, et suiscera il legno secco. E bene che riformi il suo Prencipato di conuiti prodighi, et uestimenti lussuriosi, perche dallo spendere gli huomini in cose soperflue uẽgono à esser bisignosi nelle necessarie, Ma che puo giouare tutti questi riguardi tenendo in guerra il suo regno? E l'ufficio del Prencipe inuiare il bene, & fuggire il male, ma in tẽpo di guerra ne l'uno ne l'altro puo fare, che ne ha potesta per istirpare i uitij, ne far resistenza, uitiosi. Quando il Prencipe per qualche poco rispetto usatogli dómanda conseglio di uoler muouer guerra, non se gli deue da suoi Conseglieri rispondere subito, perche le cose di guerra con molta prudenza deono essere considerate,

& sopra gran cõsideratione deono essere risolute. Giamai mosse guerra il prudentißimo Rè Dauit, che prima con Dio non pigliasse il conseglio. Ne mai il buõ Giuda Maccabeo nella battaglia entraua, che non hauesse à Dio deuotamente orato. I Greci prudenti, et i Romani ualorosi giamai haurebbono mossa guerra al lor nemici, che nõ hauessero primieramẽte fatti sacrifici à li Iddij, et consultatisi cõ gli oracoli. Le cose di giustitia, le ricreationi della sua persona, il premio de buoni, il castigo di rei, et il diuidere le gratie le puo il Prencipe communicare con un suo fauorito, però le cose di guerra le deue prima consigliare con Dio, che communicarle con gli huomini, che mai haura di nemici cõpita uittoria se nelle mani de Iddio non pon prima la sua querella. Dimone antichißimo Rè di Põto disse à un Philosopho, che hauea con esso lui, dimmi Philosopho io hò salute, honore, & ricchezze hò io che disiderare piu ne gli huomini o si po piu domãdare à gli Iddij in questa uita? Rispose il Philosopho, hora uedo io quel, che mai uidi et odo quel, che mai intesi, ne leßi percioche salute, ricchezza, et honore, rade uolte fidano gli Iddij à una sola persona; et se pur talhora cõcorrono unitamẽte in qualche uno, è si brieue il tẽpo, che gli possede, che piu ragiõ a lagnarsi perche gli le tolsero, che gloriarsi di quel, che le possedete. Et piu ti dico Rè Dimone, che dopo ti gioua hauerti dato gli Iddij queste cose, se non ti ha dato il contento con esse, il qual pẽso che ne te l'habbino dato, ne giamai daranno, che sono eßi cotãto, giusti nel diuidere questi doni, che à coloro, à chi danno la contentezza, tolgono le ricchezze, & chi concedeno le ricchezze, niegano la cõtentezza, per di-

ſprezzare l'huomo la ſanita incorre nella infermitade, per diſprezzare le ricchezze diuene pouero, et per ſprezzare la pace ſouentemente incorre nella guerra. Domandato Platone *perche tanto lodaua i* Lidi,*et biaſimaua i* Lacedemoni,*riſpoſe,percioche i* Lidi,*mai ſi occuparono in altro, che in lauorar campi, et* Lacedemoni *giamai ſi ſtancauano di conquiſtar* Regni,*et paeſi altrui, che piu fortunato reputo io quel regno,doue gli habitatori hanno i calli nelle mani per lauorare, che doue hanno le braccia piene di ferite pel combattere.* Dice Plinio, *che fu prouerbio molto uſato fra i* Greci,*che colui era buon* Rè,*che nõ uide mai* Regno. Parimẽte *diciam noi,che colui ſi ſa goder la pace molto diſiderata, che giamai ſeppe, che foſſe guerra, che è meglio oprare il panno per ſciugarſi il uiſo bagnato di ſudore,che ſtracciarlo per forbirſi il ſangue delle ferite.* Plinio *in una ſua* Epiſtola,*et* Seneca *in un'altra narrano,che pregato un* Capitano Romano *douer col ſuo eſſercito entrar in un grã pericolo, del quale ſi haurebbe acquiſtato honor grande, benche nõ molto utile alla ſua* Republica,*riſpoſe,per niun modo io entrarei in queſto pericolo,ſe nõ per ſaluare la uita a un* Cittadino Romano, *percioche uoglio io piu toſto ritornare accompagnato di huomini ualoroſi à* Roma, *che caricato di honore et ricchezze alla mia caſa.* Agguagliãdo Prencipe *con* Prencipe, *legge con legge, et* Chriſtiano *con* Pagano, *ſenza comparatione piu ſi hà da iſtimare l'anima d'un* Chriſtiano,*che la uita di un* Romano, *percio che il buon* Ramano *hauea per legge morire in guerra, & il buon* Chriſtiano *hà per precetto uiuere in pace.* Nõ *uole ua* Biante Philoſopho *nelle ſue leggi à* Prieneſi, *che niun*

Prēcipe, o Gouernator di Republica potesse muouer guerra ne glialtrui regni, et se alcuno moueua, niuno del popolo era obligato seguitarlo, et seruirlo, dicēdo hauere hauuto relatione dal Dio Apollo, che à l'huomo, che togliesse l'altrui, sarebbe per giustitia tolto il suo propio. Fù di eterna memoria il buō Augusto per questa altra uirtù, che giamai cominciò guerra, che grande occasione non lo mouesse. Essendo un giorno à tauola Xerse Rè di Persi fù presentato di certi saporosi, et bei fichi di Athene, che assagiatone giurò per l'ossa de suoi antichi di giamai mangiare altri fichi, che quei di Athene, et radunato copiosissimo essercito si mosse à conquistare tutta la Gretia nō per altro, che per satiarsi di fichi, di modo che non solo mosse la guerra come leggiero, ma come goloso. Narra Tito Liuio, che hauendo i Galli gustati i uini d'Italia, presero l'armi, et senza altra ragione, o occasione si misero à conquistarla, di modo che col uino altrui barattarāno il sangue propio. Sognò il Rè Antigono ueder Mitridate con una falce in mano con che segaua tutta Italia, pel quale sogno prese tanto terrore, che determinò di ucciderlo, di modo che questo sciocco Rè solo per credere à un leggier sogno pose in arme tutto il mondo. Standosi i Lōgobardi in Vngheria udirno dire essere in Italia saporosi frutti, odorifere carni, saporiti uini, buon pesci, belle donne, poco freddo, & temprati caldi, per ilche si mossero à pigliar l'armi, & conquistare l'Italia, non prouocati da sdegno, o disiderio di uendetta di suoi nimici, ma da lussuriosa brama, et disio di uiuere uita lasciua, et delitiosa, Furono lungo tēpo Romani et Cartaginesi amici, ma sparsa la nuoua esser in Ispagna grā mine

d'oro et d'argẽto nacque fra loro grandißima discordia, di modo che quelle due amplißime Republiche per tor l'altrui distrussero i regni propij. Io non dico di quei Prencipi tutti, che fanno fra loro guerra, ma di coloro, che guerreggiano ingiustamente, o per cosa di picciol momento, perche secõdo, che dicea Traiano. Piu uale una guerra giusta che una pace finta. Io lodo, & approuo i Prencipi coraggiosi, animosi, & diligẽti in conseruare quel, che hãno hereditato da suoi antichi, percioche quando gli fusse infestato, quanto chi lo molesta offende la sua consciẽza in offenderlo, tanto offende egli la sua Republica, & il propio honore in non difendersi. Molto mi aggradiscono le parole di Platone, quando dice che non cõuiene, che lodiamo molto i pacefici, ne siamo discortesi in uituperare coloro, che guerreggiano, percioche puo bẽ stare che uno faccia guerra con presupposito di hauer pace, et pel cõtrario uno, che sia in pace habbia presuppposito il fine di far guerra. Disse bene ueramente Platone, che piu uale disiderare breue guerra per lunga pace, che breue pace per lunga guerra. Domandato Chilone Philosopho in che si conoscerebbe un buono, o cattiuo gouernadore, rispose nel cõtrasto, che fanno insieme, perche il tiranno cerca di tor l'altrui, & il buono di difendere il suo propio. Nelle leggi che diede Biante Philosopho à Prienesi, era ordinato che niuno potesse a gouerno di giustitia essere ammesso, che almeno non fosse stato dieci anni essercitato nella guerra, p che solo colui sa cõseruare la pace disiderata, che per isperienza sa quai sieno i trauagli della guerra odiata. Et se ben essaminaremo tutti gli stati humani, trouaremo ogni sorte, e qualità d'huo

mini hauere un naturale istinto di disiderar la pace, che se si domandasse al guerriero quale è il suo fine risponderebbe di conseguire la uettoria per riposarsi,& hauer pace,et se si domandasse al ladro la cagione,che lo muoue a inuolare l'altrui,risponderebbe non per altro cōmettere questo eccesso,che per hauere il modo da poter uiuere in pace,et cosi discorrēdo tutte le qualità de gli huomini,& parimente di brutti,trouerassi tutti hauere natural disiderio di fuggire la guerra,& conseguire la pace. Dalle quai ragioni mosso Cinea per riuocare Pirro Rè de gli Epiroti dal grā disiderio di guerreggiare,cosi un giorno con esso lui scherzādo disse. Sono istimati Pirro i Romani bellicosissimi,ma dato che da te sien superati,che faremo dopo? Allhora rispose Pirro occuparemo tutta l'Italia,et presa l'Italia,che faremo poi disse egli?gli è Sicilia uicina rispose Pirro ,& poscia sarà questo il fine della nostra guerra disse Cinea? non rispose Pirro,ma sarà un principio à far cose maggiori,ci resta la Libia,& Cartagine anchora,Bene, disse Cinea,perche acquistate queste facilmente cōseguirai Macedonia,& dominerai la Grecia,ma uento tutto,che faremo finalmente?allequal parole ridēdo Pirro rispose, noi ci goderemo uita otiosa & trāquilla. Et chi ce lo uieta,disse allhora Cinea,che hora non ci godiamo questo otio?Adesso senza alcuno affanno quello ci sara concesso,che per molto sangue,per molestie,per pericoli,cosi nostri,come d'altri, saremo incerti di potere conseguire.Erano gli argomēti di Cinea efficacissimi à far desistere quel magnanimo Duca dall'impresa di guerreggiare,quando la gloria,et alterezza humana hauesse mē potuto in quel petto della ragione.

Fù nella guerra che hebbe Antioco Rè di Siria cō Romāi preso il figliuolo di Scipione Africano da soldati del Re, il qual nō pur fù dal magnanimo uincitore honorato, ma cō molti doni rimandato al padre, pel quale beneficio Scipio ne persuase con molti modi quel Rè, che ricordeuole de gli euēti incerti delle guerre cercasse l'amicitia del popolo Romano, ma come Pirro di Cinea, così Antioco di Scipiōe nō uolse i consegli ascoltare, perche ad amēdoi auuēnero, che questo nella moltitudine delle sue ricchezze, et nell' applauso della fortuna troppo cōfidato, uenēdo à battaglia cō Lucio Scipione fratello dell' Africano uituperosamente uinto fù oltre il monte Tauro discacciato, & finalmente da suoi miseramēte ucciso, E Pirro dopo molte battaglie fù da Curio, & Fabritio anche egli superato, onde ridottosi iu Grecia uolendo espugnare Argo Citta nobilißima d'Acaia fù da una donna con una tegola ucciso, Però si sforzi il buon Prencipe fuggire sempre l'occasione di guerreggiare, ricordandosi della sentēza memorabile di Lucullo, che essendo incitato à douere contra certi popoli mouere l'essercito, disse piu tosto uolere un solo soldato dalle mani di nemici iscampare, che tutte le Città nimiche rouinare. Et della generosa parola, che in bocca soleua hauere Antonio Pio imitata da Scipione, piu tosto uolere un Cittadino saluare, che mille nemici uccidere. Et Caio Cecilio Metello essendo in pēsiere di mouere l'essercito per pigliare un luogo forte de nemici, hauendogli un suo Centurione detto, che haurebbe il luogo senza alcun dubbio pigl ato, quando hauesse uoluto pdere dieci mila huomini del suo essercito, et tu, rispose, uuoi esser de quelli uno? Ligurgo Rè di Lacedemo-

nia con gran diligēza auuerti di non porre in pericolo di guerra i suoi Cittadini, & essendo domandato perche haueа uietato, che non si douesse ispugnare alcuna fortezza, accio rispose, che gli huomini eccellenti, & di gran ualore non sieno da fanciulli, o da donne uccisi, Non uolse approuare maßimamēte questo uirtuoso Rè alcuna generatione di battaglia, nella quale non fosse luogo alla uirtù, essendo sottoposto nel cōbattere delle fortezze à morire per mano di genti fiacche, et debole talhora un magnanimo Caualliere, come si uede per l'essempio di Pirro Rè de gli Epiroti. Non so che si hauesse detto Ligurgo se à tempi nostri fosse stato, uedendo non essere differenza nelle battaglie moderne da un ualente, o uile huomo, Fù anchora sentēza degna del maggiore Scipione, che nōn si deue mai uenire à battaglia, se non quando o l'inuitasse l'occasione, o costringesse la neceßitade, Et come Annibale solea dire, piu Fabio tardando, & riposando, che Marcello combattendo hauere temuto, Parimente hauere scolpita nell'animo la prudente risposta di Agisiboli figliuolo di Cleombroto à uno, che come per cosa singulare lodò alla sua presenza la prestezza di Philippo Rè di Macedonia in hauere in si pochi giorni desolata la Citta di Glinto, disse, in maggiore tempo assai non edificarà Philippo una citta simile à questa che ha disfatta.

Che il Prencipe deue beneficiare gli amici, & buoni ministri. Cap. XXXV.

FV prouerbio antico, ma degno di essere notato da moderni, che nō si de l'huomo fidar di amico alcuno colquale non habbia prima mangiato un moglio di sale, &

quādo sara cosi antico e necessario che osserui cō esso lui la bella sentenza di Biante, che la uita di tale amico debba l'huomo riputar la sua propia gloria, cōforme alla scrittura, che dice, Non lasciare il uecchio amico, pcioche il nuouo non ti sara simile allui, il uino nuouo, & l'amico nuouo fa, che ti diuētino uecchi, et cō suauità poi gli potrai gustare. Et in un'altro luogo è scritto, E l'amico fedele una protettione forte, & chi lo troua, troua un thesoro. Non è cosa, che si possa uguagliare con l'amico fedele, & non è giusta bilancia por da una parte l'oro, & l'argento, & all'incōtro la bonta della sua fede. Vn seruo, che tu habbi prudēte diceua similmente il sauio Hebreo, sia da te amato, come la propia uita, non lo ingannare al fine di non lo porre in liberta, ne lo abbandonar mai lasciādolo pouero. Et in un'altro libro disse, L'amico tuo, et l'amico del tuo padre, fa, che non abbandoni mai. Queste & simili sentēze della scrittura, come che gli Ethnici giamai legessero, ne forse intesero, nōdimeno i ministri fedeli, & gli amici ueri nō pur giudicarono douere essere tenuti cari, ma & con gli effetti lo dimostrarō. Ma molti Prencipi & Signori Christiani, ne quali & l'amore, & la pieta piu che ne gli Ethnici (a chi nō fu mai predicata) deue essere risposta, han formata una nuoua sentenza non leuata da libri ecclesiastici, ma dalla glosa del libro di reprobati, laquale osseruano per regola infallibile, & certa, che accioche il Signore sia ben seruito deue tenere il seruo pouero & in speranza. Onde si come pel conseglio di Salamone di gratificargli, et solleuargli uengono ad essere i Prencipi seruiti con amore, con questo altro son deseruiti con odio, et con timore. Hauendo Dario

figliuolo

figliuolo di Xerse aperto un gran pomo granato, domãdato di quai cose uorrebbe hauere un numero si grãde, di Zopiri, rispose il Re, era Zopiro un amico, et fedelißimo ministro di Dario, uolendo inferire che al Signore non può toccare cosa piu cara, che un fedele ministro, et amico, cõe era Zopiro, ilqual tãto era inescato nell'amor del suo Rè, che si tagliò il naso, et l'orecchi fingendo da Dario essere stato cosi trattato, et à Babiloni fuggisi, al che prestãdo eßi fede gli dierono la prefettura della Città in gouerno, et uenutali l'occasione diede poi la Città i mano di Dario, però era solito di dire questo Rè uolere più tosto um Zopiro integro, che pigliare cẽto Babilonie. Et Archesilao Re essendo andato à uisitare Apelle huomo di sua corte, & fedele amico, che era nel letto infermato, alzandogli la testa mostrando che la teneua cõ disagio, gli mise sotto il capezzale una quãtità d'oro, che dopo la sua partita ritrouato da una uecchia, che nella malatia lo gouernaua, & mostratolo ad Apelle disse ridẽdo, cotesto è un furto di Archesilao. Dimostrò in q̃ta estimatione si de tenere l'amico fedele Alessandro Rè di Macedoni, che essendo andato con Efestione suo singolare amico à uisitare le dõne di Dario, che i casa honoratamẽte prese tenena, Singambare madre del Rè pẽsando, che Efestione douesse essere Alessandro l'adorò per Rè, ma hauendo riconosciuto il suo errore per cenni de gli astãti, di uergogna turbata di nuouo adorò Alessandro, il quale à lei gratamẽte riuolto, disse, nõ ui douete p ciò turbare madre, perche costui è medesimamente Alessandro, uolẽdo dimostrare si come e l'amico un'altro esso (secondo il pouerbio) cosi essere Efestione un'altro Alessandro. Dimo-

strò parimente con un'altro singolare essempio questo grã Prencipe quanta è la confidanza che si puo hauere in un fido ministro & uecchio amico, che essendo da grande infermita grauato, & uolẽdogli Philippo suo medico porgere la medicina apparecchiata, essendogli arriuata una lettera da Parmenione, che si douesse nel bere la medicina guardare dall'insidie di Philippo, prese senza alcũ sospetto la medicina, poi diede à leggere la lettera à Philippo, piu tosto hauẽdo uoluto credere alla fè d'un fido amico, che à lettere altrui. Et il magnanimo Philippo suo padre ritrouãdosi à fronte de nimici con l'essercito in campagna, & hauendo un giorno ꝑ stãchezza oltre il solito dormito, essendosi turbatamẽte suegliato disse, hò sicuramẽte dormito, che hà uegghiato Antipatro, ꝑ ilche ci dimostrò non essere propio di Rè il dormire massimamẽte nella guerra, nondimeno q̃sto potersi far senza pericolo alcuna uolta se ha nel suo essercito un fido & uigilante ministro, come era allui Antipatro. Cõ questi & altri infiniti essempi dell'historie antiche et moderne si puo raccogliere quãto cõ la regola di benificiare i suoi fidi amici, & seruitori si acquisti in tãto l'amore loro, che cõfidentemẽte puo uiuere & dormire sotto la uigilanza di essi, & come sono uerificate le sentẽze del sapiẽte Hebreo, ma non truouo essempio all'incontro che sia bene usare la regola che grã parte de moderni Prẽcipi cerca osseruare di mãtenergli sotto speranza poueri per meglio seruirsene, percioche oltre che nõ sia atto da Christiano, è costume diabolico non che barbaro, poi che leggiamo i Barbari il contrario modo hauere osseruato, onde meglio gli ne successe. Sogliono la gratitudine, et memoria de i ser

uitij riceuuti cõseruare i bruti animali, hor q̃tõ maggiormẽte deue il Prẽcipe non gẽtile, ma christiano esserne osseruatore? Questo è il uero ornamẽto, et bellezza reale, q̃sta è dopo la clemẽza, e giustitia la uera fermezza del Prẽcipe corrõpẽdo l'ingratitudine i nerui et le forze del regno, pche ciascuno, che si sforzi seruire colui, che si scorda i seruigi, si sforza empire ãchora la pfondita senza fondo del cuore igrato de i doni che periscono. Et finalmẽte debba il Prẽcipe, p essere uero Christiano Prẽcipe, cõsiderare nõ hauere p se solo fattolo nascere, & creato Iddio Prencipe, ma p la Repu. & particolarmente p huomini uertuosi, psuadendosi à se stesso giouare, alla sua Republi. giouãdo, tẽprare il rigor de giustitia, et la crudeltà cõ la clemẽza mescolare, nella prudẽza hauere allegrezza, et maturità nella prestezza, nella sicurezza auuisamẽto, et dilettatione nella modestia, auttorità nella allegrezza, & ne i cõuiti tẽperãza, nella lingua hauere dolcezza, carita nel riprẽdere, nel cõseglio de i buoni fede, et nel giudicio libertade, nel sedere hauer maniera, e nel ridere tardità, sia graue nell'ãdare, et circospetto nel parlare, nel rimeritare hauer sproni, e la briglia nel punire. Et sappia similmẽte esser la castità bellezza in tutti gli huomini, ma singularità di bellezza nel Prẽcipe. Cõsideri essere lo stato regio pieno di honore faticoso, et di carico honorato, e parimẽte la uita maluagia de sudditi prouenire dall'essẽpio del mal uiuere del Signore, et che p se altro nõ deue uolere che la corona & lo scettro, & sopra tutto, che mai si incrudelisca, impo che con riposo puo uendicarsi, & perdonando punire.

IL FINE.

TAVOLA DEL PRESENTE LIBRO.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Tutti sono quaderni, eccetto Z duerno.

IN VINEGIA PER COMIN DE TRINO DI MONFERRATO.
L'ANNO, M. D. XLVI.





